BARBARA VINE
OCCHI NEL BUIO
(A Dark-Adapted Eye, 1986)

1

La mattina in cui Vera morì, mi svegliai molto presto. Gli uccelli avevano incominciato a cantare, più numerosi e più sonori nella nostra periferia piena di alberi che in aperta campagna. Non avevano mai cantato in quel modo fuori delle finestre di Vera nella valle di Dedham. Rimasi lì sdraiata ad ascoltare quella specie di ritornello che si ripeteva monotono. Doveva essere un tordo; faceva come quello che descrive Browning e replicava ogni suo canto due volte per intero. Era un giovedì di agosto, un centinaio d'anni fa. A dire il vero sono passati soltanto trent'anni, anche se mi sembra che da allora sia trascorso un secolo.

Soltanto in simili circostanze è possibile sapere il momento in cui una persona morirà. Ogni altro genere di morte può essere predetto, immaginato, addirittura previsto con una certa esattezza, ma non fino a conoscerne l'ora, il minuto, senza lasciare spazio alcuno alla speranza. Vera sarebbe morta alle otto, questo era tutto. Cominciar a sentirmi male. Rimasi sdraiata, innaturalmente immobile, in ascolto di qualche rumore proveniente dalla camera vicina. Se io ero sveglia, anche mio padre doveva esserlo. Quanto a mia madre, non ne ero tanto sicura. Non aveva mai fatto mistero dell'antipatia che provava verso le due sorelle di lui. Era una delle cause che avevano incrinato i loro rapporti, anche se continuavano a stare insieme nella stanza vicina alla mia, nello stesso letto. A quei tempi nessuno mandava a monte un matrimonio o si separava così, alla leggera.

Pensai di alzarmi, ma prima volevo sapere con certezza dove si trovava mio padre. C'era qualcosa di spaventoso nell'idea di incrociarlo nel corridoio, tutti e due in pigiama, gli occhi ancora assonnati, tutti e due diretti verso il bagno, tutti e due disposti educatamente a cedere il passo all'altro. Prima di vederlo avevo bisogno di sentirmi lavata, sistemata, vestita, pronta ad affrontarlo. Non riuscivo a percepire altro suono che quel tordo intento a ripetere il suo stupido ritornello cinque o sei volte ininterrottamente, non gliene bastavano due.

Mio padre sarebbe andato al lavoro come al solito, ne ero certa. E il nome di Vera non sarebbe stato pronunciato. In casa non si era più parlato di lei dall'ultima volta che mio padre andò a farle visita. Gli era rimasta una

VISIT…

briciola di conforto: nessuno sapeva. Un uomo può essere intimamente legato alla sorella, la sua gemella, anche senza che nessuno sia a conoscenza della parentela; e nessuno dei nostri vicini sapeva che lui era il fratello di Vera Hillyard. Nessun cliente della banca lo sapeva. Se quel giorno il capocassiere avesse accennato alla morte di Vera, come probabilmente sarebbe successo, come tutti avrebbero fatto più che altro perché si trattava di una donna, ero sicura che mio padre gli avrebbe risposto con un'occhiata indifferente, appena interessato e con qualche appropriata banalità. Dopo tutto, lui doveva sopravvivere.

Nel corridoio un'asse dell'impiantito cigolò. Sentii chiudersi la porta della camera da letto, poi quella del bagno, mi alzai e guardai com'era la giornata. Un quieto mattino, tutto bianco, senza sole e senza l'azzurro del cielo, un mattino che sembrava essere in attesa di qualcosa, come me. Le sei e mezzo. Guardando fuori della finestra da una certa angolazione era possibile non vedere le altre case, tanto erano fitti gli alberi e i cespugli, tanto denso il loro fogliame. Era come osservare una radura dentro un bosco piuttosto intricato. Vera aveva sempre da ridire sul luogo dove vivevano i miei genitori, sosteneva che non era né città né campagna.

Mia madre si era alzata in quel momento. Eravamo tutti stupidamente mattinieri, come se fossimo sul punto di andare in vacanza. Quando partivo per Sindon qualche volta mi svegliavo così presto, piena di eccitazione e di impazienza. Come potevo desiderare la compagnia di Vera, bisbetica e velenosa senza motivo quando rimanevamo noi due sole e invece, quando c'era anche Eden, pronta a isolarsi con lei per escludere chiunque tentasse di introdursi nella loro comunione? Speravo, così credo. Ogni volta io diventavo più grande e proprio in virtù di questo lei sarebbe potuta cambiare. Non cambiò mai, sin quasi alla fine dei suoi giorni. Ma allora era troppo disperatamente alla ricerca di un alleato per fare la schizzinosa.

Andai nel bagno. Era sempre possibile sapere se mio padre aveva finito di servirsene. Usava un vecchio rasoio a mano libera e ripuliva la lama, dopo ogni passata, sopra un pezzetto di giornale. Il giornale e la brocca d'acqua calda se li prendeva da solo, mentre toccava a mia madre portar via i residui della sua operazione, il pezzo di carta pieno di sapone e peli, la brocca vuota. Io mi lavavo con l'acqua fredda. Durante l'estate accendevamo lo scaldaacqua solo due volte la settimana, per fare il bagno. Vera e Eden lo facevano ogni giorno e questa era una delle cose che mi erano piaciute davvero di Sindon, il mio bagno quotidiano, benché Vera fosse convinta che l'avrei evitato volentieri se solo avessi potuto.

Era arrivato il giornale. L'annuncio sarebbe stato pubblicato l'indomani, ovviamente, poche righe scialbe. Quel giorno non c'era niente su Vera. Era ormai superata, dimenticata, fino al mattino in cui tutta la nazione, come per un'improvvisa vampata, ne avrebbe parlato, sia quelli che la compiangevano sia quelli che le erano ostili. Mio padre era seduto al tavolo da pranzo, leggeva il giornale. Era il *Daily Telegraph*; nella nostra famiglia non si era mai letto altro. Le parole crociate le teneva per la serata, proprio come Vera. L'unica telefonata che Vera fece a mio padre in tutti quegli anni fu per chiedergli una definizione che la stava facendo impazzire. Invece, quando Eden ebbe una casa tutta sua e denaro in abbondanza, lo chiamava spesso per chiedergli di finirle il cruciverba per telefono. Lei non era brava come loro due.

Mio padre alzò la testa e mi fece un cenno di saluto. Non sorrideva. Sulla tavola c'era ancora la tovaglia del giorno precedente, a quadri gialli per mascherare le macchie d'uovo. Il cibo era ancora razionato, la carne scarseggiava e noi mangiavamo solo le uova delle galline di mia madre. Ecco il perché del gallo nel nostro giardino di periferia e del pollaio nascosto tra le siepi di lonicera e di alloro. Quel mattino però non mangiammo uova. E neppure cornflake. Mia madre li avrebbe considerati una frivolezza con quella loro scatola bianca e arancione. Vera non le era mai piaciuta, non sopportava il profondo affetto di mio padre verso la sua famiglia, eppure aveva un forte senso delle circostanze, di ciò che era conveniente. Senza dire una parola, ci portò del pane tostato su cui era stato spalmato un velo di margarina, un vasetto di marmellata di zucca e zenzero e una teiera.

Sapevo che non sarei stata capace di mangiare. Lui invece mangiò. Ogni cosa, doveva essere come sempre per lui, ne ero convinta. Tutto era finito, cancellato; compimmo uno sforzo mostruoso, se non proprio per dimenticare, almeno per comportarci come se tutto fosse stato dimenticato. Il silenzio fu rotto dalla voce di lui che leggeva in tono secco e teatrale. Era un articolo sulla guerra in Corea. Continuava a leggere, ininterrottamente, intere colonne; era imbarazzante ascoltarlo perché nessuno si mette a leggere in quel modo senza una premessa, una spiegazione, una ragione. Andò avanti per una decina di minuti. Lesse sino al fondo del foglio, dove probabilmente si segnalava che l'articolo proseguiva all'interno. Non voltò pagina. Si interruppe a metà frase. «Nell'Estremo», disse, senza aggiungere «Oriente»; posò il giornale, lo piegò una volta, due volte, ancora una volta fino a restituirgli la forma che aveva quando era stato inserito nella casella della posta.

«Nell'Estremo» rimase sospeso nell'aria, assumendo uno strano significato, ben lontano da quello voluto dall'articolista. Mio padre prese un altro po' di pane tostato ma non lo mangiò. Mia madre lo osservava. Credo che un tempo fosse stata affettuosa con lui, che invece non aveva mai avuto tempo per cose simili, di modo che la tenerezza di mia madre era svanita per mancanza di incoraggiamento. Non mi aspettavo che gli si avvicinasse per stringergli la mano o circondargli le spalle con le braccia. E io l'avrei fatto se lei non fosse stata presente? Può darsi. L'amore reciproco nella nostra famiglia non si era mai manifestato con gesti esteriori. In altre parole, non ci si abbracciava mai. Per esempio, i gemelli non si baciavano, anche se le donne erano solite dare un bacetto frettoloso all'aria immediatamente circostante ai loro volti.

Erano le otto meno un quarto. Continuavo a ripetermi (come il tordo, ora silenzioso): «Nell'estremo, nell'estremo». Non appena gli venne data la notizia, mio padre fu colto da un attacco di rabbia, di incredulità, di impotente protesta.

«Assassinata, assassinata», ripeteva urlando, come un personaggio da tragedia elisabettiana che irrompe nel salone di un palazzo recando ferali notizie. E ancora: «Mia sorella!» e «La mia povera sorella!» e «La mia sorellina!»

Il silenzio e la dissimulazione calarono poi in mezzo a noi come una saracinesca. Che fu risollevata per un attimo dopo la morte di Vera, quando mio padre e io, seduti in una stanza dopo il tramonto, come cospiratori, apprendemmo da Josie che cosa era successo quel mattino di aprile. Lui non ne riparlò più. La gemella era stata cancellata dalla sua mente, lui si era addirittura trasformato, cosa incredibile, in figlio unico. Una volta gli sentii dire che non rimpiangeva il fatto di non aver avuto fratelli o sorelle.

Solo quando si ammalò, poco prima di morire, disseppellì il ricordo delle sue sorelle. Il colpo che aveva avuto, quasi avesse innescato un'azione fisiologica di liberazione dai vincoli della reticenza e dell'inibizione, facendolo ora ridere, ora (più spesso) piangere, provocò uno sfrenato delirio su ciò che aveva provato durante quell'estate. Tutti quegli anni di repressione avevano trasformato il suo antico affetto per Vera in rifiuto e paura, avevano distrutto le sue illusioni tanto a causa del tiro alla fune e dell'immoralità di Eden - sue testuali parole - quanto a causa dell'omicidio in sé. Mia madre avrebbe potuto commentare - però non lo fece - che alla fine lui vedeva le sue sorelle per quello che erano in realtà.

Mio padre si allontanò dal tavolo, lasciando il tè a metà, un pezzo di pa-

ne tostato messo di traverso nel piatto, il *Telegraph* piegato con i bordi immancabilmente allineati con l'angolo del tavolo. Né a mia madre né a me fu rivolta parola. Salì di sopra, tornò da basso, la porta principale si richiuse dietro di lui. Pensai che avrebbe percorso le strade ingombre di foglie compiendo lunghe deviazioni, portando a più di tre chilometri il migliaio di metri che lo separava dalla stazione, che si sarebbe sottratto allo scorrere del tempo passando per posti privi di orologi. Fu allora che mi accorsi che aveva lasciato il suo orologio da polso sul tavolo. Sollevai il giornale e lo vidi lì sotto.

«Saremmo dovuti andarcene via, da qualche parte», dissi.

Mia madre reagì con violenza. «E perché mai? Lei non è quasi mai venuta in questa casa. Perché dovremmo lasciare che ci allontani da qui?»

«Appunto, in fin dei conti siamo ancora qui», risposi.

Mi chiedevo quale dei due orologi fosse giusto, quello appeso al muro che segnava le otto meno cinque o quello di mio padre che faceva le otto meno tre minuti. Il mio era al piano di sopra. Il tempo trascorre così lentamente in istanti come quelli. Sembrava avessimo ancora un'eternità davanti a noi. Mia madre portò il vassoio in cucina facendo un gran rumore, sbattendo le tazze, un modo come un altro per dimostrare che lei non aveva avuto colpa. Lei, per quanto innocente, era stata trascinata dentro quella famiglia dal matrimonio, ignara di tutto. Per me era tutta un'altra cosa, visto che avevo il loro stesso sangue.

Salii al piano superiore. Il mio orologio era sul comodino, nuovo fiammante, dono dei genitori per la mia laurea. La votazione, per via di quanto era successo, ere stata inferiore alle aspettative, ma nessuno aveva trovato da ridire. Il quadrante era piccolo, non più grande dell'ornamento di piccoli diamanti sul mio anello di fidanzamento posato lì accanto; bisognava avvicinarselo agli occhi per vedere le lancette. Pensavo che nel momento dell'apocalisse dovesse esserci un immenso scoppio di tuono, che la natura non potesse bellamente ignorarlo. Non accadde nulla. Solo gli uccelli erano diventati silenziosi, come sempre a quell'ora; una volta fatti valere i propri diritti territoriali e assegnati gli alberi, cominciava la loro attività quotidiana. Quale sarebbe stata la mia? Una cosa almeno era certa. Avrei telefonato a Helen. Le avrei parlato. Il fatto che avessi intenzione di chiedere conforto a Helen e non all'uomo che mi aveva dato quell'anello con un ornamento di brillanti grande come il quadrante di un orologio la diceva lunga sul mio atteggiamento verso il fidanzamento, verso il mio futuro matrimonio.

Mi avvicinai al comodino in modo teatrale e impacciato, come una cattiva attrice in una recita di filodrammatici. Un regista mi avrebbe fermata e mi avrebbe ordinato di ripetere, di tornare indietro e di ripetere. Mi ritrassi, quasi decisa a non vedere l'ora. Invece sollevai l'orologio, lo guardai, e per un lungo momento il mio corpo fu percorso dalla sensazione di rotolare, di cadere, quando mi accorsi di aver lasciato fuggire quell'istante. Adesso era tutto finito e lei era morta. Le lancette segnavano le otto e cinque.

L'unico genere di morte che può essere prevista al secondo aveva avuto luogo, quella morte che afferra la vittima

...trascinandola per i piedi
verso uno spazio vuoto.

2

Negli ultimi trentacinque anni avevo visto il suo nome stampato per tre volte. Una volta fu nel titolo di un'inchiesta a puntate sulle donne giustiziate durante questo secolo in Inghilterra mediante impiccagione. Ero seduta in metropolitana e sbirciavo nel giornale che l'uomo accanto a me stava leggendo. I caratteri del suo nome mi saltarono addosso, sfacciati, neri, diritti, facendomi sobbalzare. Alla fermata successiva scesi. Da una parte desideravo leggere il giornale della sera - a quei tempi lo *Star* - ma dall'altra avevo paura di farlo, e la paura vinse. Prima di allora, il suo nome era apparso sul *Times* quando l'abolizione della pena capitale era l'argomento principale di discussione nel Paese. Un membro del Parlamento lo citò durante un dibattito e la notizia venne riferita nella cronaca parlamentare. Ma la prima volta che vidi il suo nome fu in un libro della biblioteca.

Vera Hillyard era stampato sul dorso della copertina assieme a *Ruth Ellis*, *Edith Thompson* e due o tre altri. Lo presi con cautela dallo scaffale, guardandomi intorno per essere sicura che nessuno mi stesse osservando, lo tenni in mano e ne valutai il peso e la forma, ma portarlo fuori della biblioteca, aprirlo e leggerlo mi sembrarono cose al di là delle mie possibilità. Avrei aspettato, mi sarei preparata, mi sarei posta in uno stato d'animo rilassato e obiettivo. Due giorni più tardi tornai, ma il libro era già stato dato in prestito. Quando finalmente lo ottenni, ero riuscita ad accantonare del tutto le paure, le inibizioni e mi trovavo in stato d'eccitazione. Fremevo per il desiderio di sapere che cosa poteva dire di mia zia un osservatore esterno.

Fu una delusione, anzi peggio. L'autore non ne aveva azzeccata una. Non aveva saputo ricreare l'atmosfera, riprodurre il *sapore* della nostra famiglia, e, soprattutto, aveva mancato il bersaglio. Indignata e seccata, ero decisa a scrivergli; per un giorno intero mi proposi di scrivergli per chiarire che Vera non era una virago gelosa né Eden una timorosa innocente. Ma non gli scrissi e neppure finii il libro, perché capii che quelle pagine avevano già assolto la loro funzione. Una specie di catarsi, un esorcismo mi avevano indotta a guardare le cose come stavano e a dire a me stessa: era solo tua zia, la cosa ti tocca solamente da lontano, puoi pensarci senza provare tanto dolore. E scoprii che potevo, che non ne ero coinvolta, carne e sangue, odio e amore, come lo erano altri molto più vicini a lei. Pensai perfino di scrivere qualcosa io stessa, una testimonianza diretta su Vera e su ciò che aveva provocato quei fatti.

Ma c'era jamie a cui pensare. Ciò accadeva prima che lo incontrassi e gli parlassi vicino alla tomba di Landor. L'autore l'aveva descritto come una pedina che non poteva conoscere né amore né dolore, un fantoccio più che un bambino, una marionetta senza importanza perché, di fatto, non era stato testimone oculare dell'omicidio, dal momento che lo avevano trascinato fuori della stanza appena in tempo. Raramente avevo pensato a lui durante gli anni della sua crescita (incredibile che una volta avessi ardentemente sperato di fargli da madrina). Ma, dopo aver letto il brano che lo riguardava, così generico e falso da far sospettare che l'autore avesse descritto un'altra famiglia, cominciai a pensare a lui. Capii che era diventato un impiccio per certi membri della famiglia. Era stato lui l'elemento scatenante dell'intera faccenda. Secondo loro, se non fosse mai venuto al mondo sarebbe stato senz'altro meglio, meglio anche per lui: un pensiero spaventoso. La soluzione più saggia, dal punto di vista suo e degli altri, era quella di sparire. Pensai allora vagamente, confusamente, che un giorno, quando fossi andata in Italia, avrei cercato di incontrarlo.

Fu lui in parte, il suo esistere, il fatto che fosse venuto al mondo e che adesso fosse un uomo soggetto a continue sofferenze, a impedirmi di scrivere qualsiasi cosa. Inoltre, dubitavo della mia abilità nel ricostruire la vita di Vera. Ricordi ne avevo, e molti, ma che dire dei grandi vuoti, degli spazi del passato? Ci furono anni in cui andai pochissimo a Sindon, momenti tutti importanti nella fatale convergenza degli avvenimenti; per esempio l'inverno in cui Vera s'ammalò, e l'anno seguente, quando lei e Jamie scapparono, come profughi in fuga da un oppressore.

Chad sì che avrebbe potuto scrivere qualcosa. Era giornalista, sapeva

come fare, e Dio sa che lui vide quanto me il dischiudersi e il compiersi del destino, anzi più di me, perché lui rimase sempre a Laurel Cottage, incapace di starsene lontano, attaccato a un posto, a una casa come lo sono gli innamorati per i quali certi luoghi possono assorbire l'essenza dell'amato, nello stesso modo in cui il pavimento della camera del bambino ne aveva assorbito il sangue.

Ma, in fin dei conti, volevo davvero che si scrivesse un libro su Vera? Ero riuscita nell'intento di dimenticarla. I miei figli erano ormai quasi adulti quando vennero a sapere che Vera Hillyard era la loro prozia... no, occorre dirlo in altro modo: quando vennero a sapere che una donna che era la zia della loro madre era stata impiccata perché colpevole di omicidio. Il nome di Vera Hillyard non l'avevano mai sentito. E quando lo vennero a sapere non ne furono turbati, era naturale, solo si mostrarono curiosi e alquanto eccitati. Mio marito e io non ne parlavamo mai. Non credo di aver mai sentito mia madre nominarla per il resto della sua vita. Vera, in tutto quel tempo, si fece viva con me soltanto in qualche sogno occasionale in cui mi ritrovavo bambina e, tornando dalla casa di Anne a Laurel Cottage in un caldo pomeriggio estivo, venivo rimproverata per il ritardo; oppure Vera mi chiedeva, con quel suo caratteristico modo brusco e petulante, come potevo pensare di essere in grado di fare i compiti al mattino. Oppure ancora, apro una porta in sogno ed entro in una stanza fiabesca, e Vera è lì seduta, come una Madonna, tranquilla e splendente, il seno nudo e Jamie in braccio, intento a poppare. Il bimbo non mi guarda mai, volta il viso o se lo copre con le braccine. Ma è Jamie, e tutte le strade riconducono sempre a lui.

Stavamo in un albergo in via Cavour. In seguito, Jamie mi disse che era quello in cui aveva alloggiato Francis quando s'incontrarono nuovamente dopo vent'anni. Nella stanza di Francis c'erano due quadri, due brutti quadri astratti dai colori volgari, e pure pretenziosi. Aveva preso due sottili strisce di adesivo bianco, su una aveva scritto in italiano SEZIONE DI COMEDONE e sull'altra CONTENUTI D'UNA FOGNA DI BORGO PINTI, e con cura le aveva appiccicate sui quadri. Jamie mi chiese, se potevo, di entrare nella stanza 36 a dare un'occhiata. Nessuno del personale dell'albergo le aveva mai notate e, se i clienti le avevano viste e se n'erano meravigliati, non avevano mai rivelato la loro scoperta alla direzione. Davvero tipico di Francis! Jamie era molto divertito da questo suo aspetto, e rise con quella sua risata stridula a singhiozzo al pensiero degli scherzi

da prete di Francis. Erano diventati subito amici, quei due, l'ultima cosa che uno si sarebbe aspettato.

Non vedevo Jamie da più di vent'anni, quasi venticinque. Naturalmente sapevo che viveva in Italia: aveva avuto un'affinità speciale con l'Italia sin da quando aveva passato le vacanze con la Contessa, che aveva una casa da qualche parte vicino a Verona. Dopo aver finito la scuola, era rimasta per un po' a Londra con uno dei Pearmain, poi Tony lo aveva mandato all'Università di Bologna. Vedete, doveva essere sempre tenuto lontano, perché era un ricordo imbarazzante. Non credo che Tony l'abbia visto in tutto questo tempo, ma deve aver comunicato con lui per il tramite dei procuratori legali, come nei romanzi vittoriani, facendolo diventare un indesiderato che vive all'estero col denaro inviatogli da casa, anche se, nel suo caso, lui non ha commesso nessuna colpa. Ma forse non è così, o esattamente così, o è diverso nei dettagli. La vita di Jamie è stata ed è tuttora un mistero, la sua stessa esistenza è un mistero.

Fu Patricia a dirmi che faceva il giornalista, il corrispondente di guerra, e che era stato in Vietnam. Helen credeva diversamente. Secondo lei, Jamie lavorava alla Biblioteca Nazionale ed era stato uno di quelli che si erano prodigati per salvare i preziosi libri durante la grande alluvione dell'Arno nel novembre 1966. Francis avrebbe potuto dirci la verità, ma nessuno di noi aveva tenuto i contatti con lui, neppure Helen. Solo Gerald, suo padre, l'aveva fatto. Ma Gerald, disse Helen, doveva essere stato «fuori di testa» anche allora, perché affermò di aver saputo da Francis che Jamie faceva il cuoco.

Ciascuna di queste versioni conteneva un fondo di verità, come spesso accade. Partii per Firenze senza l'intenzione di cercare Jamie, perché questa era la terza o quarta volta che ci andavo e sempre mi ero limitata a pensare per un attimo che per qualche giorno saremmo stati nella stessa città, io e lui. Ma a Pisa, avendo perso il treno per Firenze, tanto per ammazzare il tempo comprai il giornale, *La Nazione*, e in un articolo trovai il nome di Jamie: James Ricardo. La sua firma (come la chiamano i giornalisti, anni e anni fa Chad Hamner per primo m'insegnò a chiamarla così) stava sotto un titolo che tradotto significa «crostino delizioso», e l'articolo spiegava come fare un *pâté sablé*. Jamie *era* un giornalista ed *era* un cuoco, e in seguito venni a sapere da lui in persona che era vero che aveva aiutato a salvare i libri.

Quando arrivai a Firenze, cercai il suo nome sulla guida telefonica. C'erano molti Ricardo ma un solo James. Non mi andava di telefonargli. La

gente può sbattere giù il telefono... ma di fronte a una lettera tutto quello che si può fare è non rispondere. Gli scrissi un bigliettino. Questo accadde prima che andasse a vivere negli Orti Oricellari - il ristorante Otello sta sull'angolo in cima - e l'indirizzo era una strada oltre viale Gramsci, vicino a dove una volta c'era Porta Pinti. Jamie mi rispose, aveva sentito parlare di me, Francis gli aveva accennato dell'esistenza di una cugina e gli aveva detto che da piccoli ci conoscevamo... ma di quello non aveva alcun ricordo. Forse ci saremmo dovuti incontrare. Mi andava di incontrarlo al Cimitero degl'Inglesi all'orario d'apertura, le tre, il giorno dopo?

«Perché non t'ha chiesto d'andare a casa sua o di venire lui qui, come fanno le persone civili?» domandò mio marito.

Risposi che, dato che la sua vita e le sue origini erano così avvolte nel mistero, forse si divertiva a tenerlo vivo. Gli doveva piacere l'arcano.

«Non sono sicuro che a me piaccia l'idea che mia moglie si veda in un cimitero con uno strano giornalista di culinaria», replicò lui. «In ogni modo, farai bene a stare attenta ad attraversare la piazza, c'è un traffico spaventoso.»

Ma non sarebbe venuto con me, per timore che Jamie potesse rivelarsi come Francis. Se ne andò a comprarsi un paio di scarpe.

Il Cimitero Protestante di Porta Pinti, conosciuto come «Cimitero degl'Inglesi», anche se è pieno di americani, polacchi e molti svizzeri, se ne sta come una collinosa isola verdeggiante nel mezzo di piazza Donatello. E il traffico, come diceva mio marito, sfreccia tutt'attorno alla piazza per lasciarsela alle spalle come potrebbe fare una corrente marina intorno a un'isola. Era una giornata meravigliosa, limpida e soleggiata, con il cielo azzurro, calda per noi ma non per i fiorentini che alla fine di settembre, dopo aver sopportato mesi di autentica afa, indossavano già indumenti invernali. I cancelli erano chiusi ma il custode, vedendomi, venne fuori per aprirmi e mostrarmi la strada attraverso la volta della portineria che introduceva al camposanto dall'altra parte.

Non c'era silenzio nel cimitero... e come avrebbe potuto esserci con quel traffico a poche centinaia di metri? Ma aveva un'*aria* silenziosa, grazie alle file di pallide lapidi grigio chiare e di cipressi affusolati. Dapprima non vidi Jamie. Il cimitero sembrava deserto. Camminai lentamente su per il sentiero verso la colonna marmorea dell'imperatore Federico Guglielmo, oltre la tomba di Elizabeth Barrett, guardandomi intorno con circospezione, sentendomi ormai allo scoperto, osservata. Ma Jamie non mi stava osservando e forse non mi stava neanche cercando. Fui io a trovarlo quando mi voltai,

seduto sulla tomba di Walter Savage Landor intento a leggere - ci sarebbe stato da aspettarselo - il famoso saggio di Brillat-Savarin sulla gastronomia, *La Physiologie du Goût.*

Non sapevo che Landor fosse sepolto lì. Chad l'aveva citato il giorno del matrimonio di Eden, nel giardino di Walbrooks vicino al lago: «Non ci sono voci che non ammutoliscano presto, anche se intonate; non ci sono nomi, anche se ripetuti con enfasi d'appassionato amore, la cui eco infine non svanisca». L'eco del nome di Eden era svanita, a quel tempo. Mi ero scordata che suono avesse la voce di Chad, sebbene ricordassi il suo viso e le orecchie di Adriano. Jamie sollevò lo sguardo su di me, poi s'alzò.

«Sì», disse, «sembri proprio una Longley. Ti avrei riconosciuta come una Longley, dalle fotografie, naturalmente.»

Allungai una mano verso di lui. Ce la stringemmo.

«Vengo qui quasi sempre di pomeriggio», disse. «È quieto anche senza essere silenzioso, se capisci cosa voglio dire. Non ci viene tanta gente. La gente ha paura dei cimiteri.» E per la prima volta sentii quel suo curioso riso equino. «Avresti forse preferito essere invitata nel mio appartamento?»

Il termine americano suonò strano in bocca a Jamie, che parlava un inglese da scuola privata con sfumature italiane, specialmente le erre. Sono un po' troppo liquide, le sue erre, le forma troppo in alto nel palato. Risposi che non m'importava, era bello poter stare all'aperto. Non capitava di farlo spesso in Inghilterra.

«Non ci vado da quattordici anni», disse. «Non credo che ci tornerò mai. Il pensiero dell'Inghilterra mi riempie d'orrore.»

È sconcertante il modo in cui ride dopo che ha detto qualcosa su cui non c'è niente da ridere: è lo stesso modo in cui ride quando esprime piacere o divertimento. La risata morì e lui mi fissò. All'improvviso fece un rapido movimento con la mano destra verso la sua spalla sinistra, colse il mio sguardo e ritirò la mano, ridendo di nuovo. Ha una struttura pesante, che va disfacendosi, un uomo non molto alto che sembra più vecchio della sua età. Sembra addirittura italiano, con quella faccia tonda, piena e olivastra, con quelle labbra rosse e i capelli ricci e neri. E questo è proprio quello che ci si sarebbe aspettati, tutto considerato. Sebbene fosse stato biondo, da piccino, la carnagione era sempre stata olivastra. I suoi occhi, che in quei giorni gli adulti scrutavano con curiosità, furtivamente, per controllare se il colore cambiava o no, sono di un marrone scuro vellutato e ardente, occhi d'animale feroce, non mite. Quella volta nel Cimitero degl'Inglesi mi ricordò un po' Chad, il che è assurdo. Non c'era alcuna somiglianza fisica e

Jamie era troppo giovane per avere delle grinze sui lobi delle orecchie. Forse quello che avevano in comune era un aspetto che denunciava il desiderio insoddisfatto, una vita viziata e incompleta.

Mi misi a sedere di fronte a lui, che mi chiese con esitazione, come se la curiosità stesse prendendo il sopravvento sui suoi migliori propositi, di raccontargli della nostra famiglia, che era, naturalmente, anche la sua. Allora raccontai, facendo attenzione, perché mi ero preparata tutto durante la lunga camminata per via Cavour. Sentivo che sarebbe stato opportuno fare il nome di Goodney Hall o quello di sua madre, o degli uomini che gli erano divenuti nemici non per colpa sua ma a causa del suo stesso esistere e a causa della gelosia, del risentimento e dell'orgoglio ferito. Mia madre era ancora viva a quel tempo, perciò parlai dei miei genitori, di Helen, dei suoi figli e di sua nipote.

«Ho preso il cognome Richardson per via di zia Helen», disse. «A Pearmain non importava. Non gli importava niente di come mi sarei chiamato.» Rise con quella sua risata equina e io rabbrividii per il disgusto con cui pronunciò il nome di Tony: «Pearmain». La sua mano destra scattò ancora, spazzando via un invisibile lordume dalla spalla sinistra. «Zia Francesca mi raccontava sempre di quanto lui amasse i bambini. Era il suo modo per farmi sentire a mio agio per il fatto che io stavo con lei e non con lui. Era troppo occupato per dedicarsi a me, ma amava davvero i bambini. Lo sapevi che era un pezzo grosso nell'organizzazione *Save the children*? Amava tutti i bambini del mondo tranne me. Un'impresa per lui, no?» Jamie s'interruppe, fissando la luce solare, le affusolate e parallele ombre nere dei cipressi, simili a sbarre di una gabbia. «Zia Helen mi raccontava sempre di quanto fossero meravigliosi i suoi nonni. Non avevo conosciuto molte persone meravigliose, capisci, così quando Pearmain disse, molto a disagio e imbarazzato, che al liceo non dovevo farmi chiamare con il mio cognome e mi chiese che cosa ne pensassi di James Smith, io risposi: 'Non Smith, ma Richardson' e per lui andò bene. Allora mi chiamai Richardson e poi lo cambiai in Ricardo. Hai mai sentito uno spaghetti pronunciare Richardson?»

È praticamente italiano lui stesso, eppure chiama gli italiani spaghetti tutte le volte che ne parla, sfoderando un sogghigno. La sua mancanza di charme, all'improvviso, prese forma davanti a me. Sembrò sottolineare l'assurdità del nostro incontro al cimitero. Le lapidi austere, i cipressi, il cielo azzurro, il tetto in cotto della portineria, tutto questo avrebbe dovuto formare lo sfondo per un uomo alto, bello, tipo Byron, un personaggio no-

bile. Ed era quello il modo, pensai, in cui Jamie prometteva di crescere l'ultima volta che l'avevo visto, quando aveva cinque anni. Ma i terribili avvenimenti che si erano succeduti lo stavano già attendendo, si erano radunati al cancello, affollandosi là ancor prima che egli nascesse.

«Non ricordo nulla delle cose accadute prima dei sei anni», disse. «La prima cosa che riesco a ricordare è l'estate in cui avevo sei anni e che ho passato con due donne che non mi piacevano.»

«La signora King e la tua tata», dissi io.

«Credo di sì. Pearmain a volte veniva a darmi un'occhiata così come si fa con un cane in quarantena.»

Volevo fare il nome di Vera, ma poi ebbi paura. Il ricordo del ragazzino - il ragazzino scatenato, loquace e *buono* che era stato - solo a Goodney Hall con i suoi due guardiani a pagamento mi sconvolse oltre misura. Dopotutto, era stato tanto tempo prima, era una cosa perduta nel passato. Impaurita e angosciata, volevo dire qualcosa sulla perdita di sua madre, su quanto mi fosse dispiaciuto, ma non ci riuscii, e non solo a causa dell'emozione. Inoltre, il dubbio m'impedì di parlare, il dubbio su come formulare questa espressione di pietà. Lui mi venne in aiuto.

«Vogliamo andare a prendere un caffè da qualche parte?»

Scossi la testa. Una delle poche cose che non mi piacciono dell'Italia è il caffè. Il cappuccino non fa per me perché non bevo latte. L'espresso sarebbe perfetto se potessi berne mezzo litro invece che una tazzina.

Jamie disse: «La prossima volta che verrai, cucinerò per te».

Mi resi conto che era un onore per me. In questo Paese di *haute cuisine*, lui, un inglese, si era fatto un nome come cuoco e come consigliere di cuochi. In quel momento mi venne in mente Vera e mi ricordai della sua bravura nell'unico aspetto della culinaria in cui le inglesi eccellono, cuocere i dolci al forno. La vidi con la pasta per i dolci stesa sulla lastra di marmo venata di grigio, il matterello di marmo con i manici in legno tra le mani, e mi sembrò di assaggiare di nuovo le sue crostate al limone, il suo pan di spagna e tutte le altre splendide delizie preparate per il tè.

Jamie mi sconcertò. «Mia madre era una brava cuoca», disse.

La sensazione che provai era quella che si ha quando si è in presenza di qualcuno che sappiamo mentalmente disturbato ma il cui comportamento e il cui modo di parlare sono così razionali che ci dimentichiamo la sua psicosi, la sua schizofrenia, fino a quando non ci viene bruscamente e improvvisamente ricordata da un commento fatto dalla sua parte malata, proveniente dalla regione che solo i pazzi abitano. Non che Jamie fosse pazzo,

anzi era del tutto normale. Il fatto è che quanto mi disse aprì una porta sull'incredibile, e la prima reazione fu di sentirmi orribilmente sorpresa per poi provare quella compassione che si ha per coloro che ricevono conforto da una delusione.

I suoi occhi simili a quelli di un orso si posarono di nuovo sui miei. Scattò in piedi, spazzò via bruscamente qualcosa dalla spalla con la mano.

«Andiamo», esclamò. «Ti mostrerò le tombe. Ti farò vedere quella di Isa Blagden e quella della signora Holman Hunt.»

Dopo di che m'accompagnò per un bel pezzo giù verso Borgo Pinti. Fu allora che mi raccontò di Francis e dei quadri e mi chiese di controllare se i titoli dati da Francis c'erano ancora. Ci stavamo di nuovo stringendo la mano, sul punto di salutarci, quando mi disse, e per la prima volta sembrò imbarazzato:

«Se qualcuno volesse scrivere di quella faccenda - sai cosa intendo dire - , se venissero da te, voglio dire potrebbero venire da te come da qualsiasi altro, se lo facessero, non mi dispiacerebbe. Non so per Francis, ma a me non dispiacerebbe. Anzi, vorrei che le cose venissero chiarite, mi piacerebbe vedere *la verità*».

«Ma tu dici di non ricordare», replicai.

La sua risata echeggiò in quella via stretta e la gente si voltò a guardare. Mi disse arrivederci e se ne andò.

Non potevo essere d'accordo con Jamie sul fatto che ogni potenziale biografo di Vera avrebbe potuto avvicinare me come chiunque altro. Tanto per cominciare, avevo cambiato nome due volte da quando Vera era morta. E poi perché io non ero che una nipote mentre lei aveva un figlio, un marito e una sorella ancora viventi. Helen ha raggiunto un'età in cui la vita diventa fragile, in cui ogni giorno deve essere un regalo solo in parte aspettato, in cui si sa che non si può più parlare di futuro. La sua memoria per le cose del presente è svanita, ma il ricordo del passato lontano è lucido così come lo sono le sue facoltà mentali. Non conosco nessun altro, e di qualunque età, così lucido. Tuttavia, quando lei mi disse di aspettarmi una lettera e una richiesta stentai a prenderla sul serio. Quello scrittore, quell'uomo di nome Daniel Stewart, poteva benissimo avere in mente un progetto per un libro su Vera, poteva chiedere a Helen delle informazioni; quanto a me, ne ero sicura, mi avrebbe ignorata. E Helen giurò di non avergli fatto il mio nome. Che fosse stato Jamie, allora?

Stewart è un nome abbastanza comune. Devo aver conosciuto molti

Stewart o Stuart da allora, tuttavia quando vedo quel nome in fondo alla lettera, mi viene in mente Maria Stuarda, che Annie e io recitavamo sempre, e subito ricordo che Goodney Hall fu progettata da Steuart, una cosa di cui Eden e Tony sono sempre andati fieri. La lettera accompagna un libro: *Peter Starr, l'Omicida Incompreso* di Daniel Stewart, pubblicato da Heinemann a nove sterline e novantacinque.

La carta intestata porta un indirizzo di Londra non troppo lontano da noi, dall'altra parte di Cromwell Road.

«Gentile signora Severn», incomincia, «può darsi che lei sappia già da altri del progetto che ho in mente, una rivalutazione biografica del caso Vera Hillyard. Il suo nome e indirizzo mi sono stati forniti da suo cugino, il dottor Frank Loder Hills, che non desidera, però, contribuire personalmente alla stesura...»

Francis, naturalmente. Al puro scopo di provocare dei guai, suppongo, e poi, come suggerisce mio marito, per fare causa a me e Stewart in caso di diffamazione. Stewart prosegue dicendo d'avere l'impressione che Vera sia stata in qualche modo mal giudicata. A quanto pare, è diventato uno specialista nel riformulare il giudizio sui casi d'omicidio, esaminandoli dal punto di vista di coloro che lui chiama gli esecutori.

«Il signor James Ricardo, di via degli Orti Oricellari, Firenze, ha cominciato a scrivere qualcosa per me sui suoi ricordi d'infanzia. Il signor Pearmain si trova al momento nell'Estremo Oriente ma...»

Nell'Estremo, nell'Estremo... Non sono mai stata capace di sentire alla radio, in televisione o di leggere sui giornali questa comune denominazione senza ricordarmi di mio padre che leggeva ad alta voce, una voce atona e priva d'anima come quella di un merlo indiano, la mattina dell'esecuzione di Vera. «Nell'Estremo...» disse e si fermò, ripiegò il giornale e rimase seduto in silenzio.

«La signora Helen Chatteriss ha già contribuito con alcuni ricordi e il signor Chad Hamner ha promesso di buttar giù qualche sua impressione per me. La sua intenzione di scrivere una biografia di Vera Hillyard è stata adesso accantonata a causa delle sue cattive condizioni di salute.

«Se lei volesse essere così gentile da leggere il mio libro su Peter Starr, e se fosse soddisfatta della mia abilità nel trattare questo tipo di *reportage*, le invierei una copia della bozza del primo e secondo capitolo. Il primo è un resoconto dell'omicidio. Mi rendo conto che lei non potrà essere in grado di giudicarne l'accuratezza, non trovandosi a Goodney Hall a quell'epoca. Di coloro che erano presenti, solo la signora June Stoddard è ancora viva,

e il suo ricordo degli avvenimenti, come lei stessa ammette, è confuso.

«Il secondo capitolo, invece, intende raccontare un po' di storia della famiglia, a cominciare dai tempi del suo bisnonno, William Longley. Una sua conferma di questo resoconto sarebbe per me preziosa, così come le eventuali correzioni che volesse apportare. Lei s'accorgerà che ho largamente attinto dalla corrispondenza in possesso della signora Chatteriss e della famiglia Hubbard, così come, in una certa misura, dalle informazioni riportate nel capitolo riguardante Vera Hillyard nel libro di Mary Gough-Williams, *Le Donne e la Pena Capitale*.»

La lettera s'interrompe in modo brusco. È come se lo scrivente si rendesse conto che sta cominciando a dare per scontata la mia approvazione, il mio contributo. Ma non mi piace per niente dover leggere un libro con uno scopo determinato. I giorni in cui ero obbligata a farlo sono ben lontani, e poi, a quel tempo - il tempo dell'omicidio a Goodney Hall - i libri che dovevo leggere mi sembravano importanti, quella era vera letteratura, la migliore che fosse stata scritta. Che giudizio sto dando sul lavoro di Stewart! E non è un brutto libro, per niente. È chiaro e scritto in modo semplice, con un linguaggio crudo ma lontano da forzati sensazionalismi. La vita di Starr era stata tanto sbalorditiva che non c'era bisogno di esagerare, così come quella di Vera. Non lo finirò, però, non ne ho bisogno, perché so già che gli risponderò di sì. Ho letto abbastanza per capire, sperare, che sarà delicato, che non sarà troppo duro, che capirà le terribili pressioni dell'amore.

Lei è ritornata nella mia vita dopo un'assenza che si è protratta per più di un terzo di secolo. Helen e Daniel Stewart me l'hanno riportata, e lei è qui in casa, l'impossibile ospite che era sempre stata. Quasi mi pare di riuscire a vederla: non la Vera delle fotografie della cassaforte, giovane, bionda, lo sguardo franco, ma la mia magra, nervosa, permalosa, spesso assurda zia, che si esibiva in quella sua strana, tipica caratteristica azione, inconscia come un tic - inconscia come lo scatto della mano di Jamie sulla spalla -, di premere i palmi delle mani l'uno contro l'altro e avventarsi sulle proprie mani unite come per un'angoscia interiore. Di frequente in questi ultimi giorni lei mi ha guidato nella piccolissima camera da letto che non usiamo mai, dove c'è la cassaforte portatile, e mi ha fatto sollevare il coperchio e rovesciarne il contenuto, per attirare la mia attenzione su una fotografia e farmi leggere qualche riga di una lettera, o semplicemente per farmi fissare, come in un nostalgico sogno a occhi aperti, le reliquie delle sorelle che

mio padre si era buttato alle spalle.

Che cosa farebbe la povera Vera col clima morale di oggi? Mi posso immaginare il suo sguardo d'ostinata incredulità. Era avvenuta una rivoluzione sessuale e il mondo era cambiato. Quello che accadde a lei e a Eden non sarebbe potuto accadere oggigiorno. Il motivo e l'omicidio erano del loro tempo, radicati nel loro tempo, non solo impossibili ai nostri giorni, ma al di là della comprensione dei giovani a meno che il codice morale di quell'epoca venga loro accuratamente spiegato. Dato che Vera è con me - è in casa mia come una specie di fantasma visibile a una sola persona, quella interessata -, ho cercato di raccontare qualcosa a mia figlia, ho cercato di spiegare.

«Ma perché lei non...?» iniziano sempre così le sue domande. «Perché non glielo ha detto? Perché non è andata semplicemente a vivere con lui? Perché ha voluto sposarlo, se lui provava quei sentimenti?» E ancora: «Che cosa avrebbero potuto farle?»

Tutto quello che posso dire, con poca convinzione, è: «Allora era diverso».

Era diverso. E Stewart, che è a sua volta giovane, lo sa quant'era diverso? E se non lo sa, crederà alle mie parole? O mi toccherà, come ormai comincio a pensare, raccontargli i fatti nudi e crudi, correggendo gli ovvi errori che farà, abbandonandomi un poco ai ricordi, ma tenendo la vera storia della vita di Vera registrata su un nastro che scorre soltanto dentro di me?

3

Il fatto è compiuto, hanno immobilizzato Vera, le hanno preso il coltello, il coltello che voleva conficcarsi in corpo, e le hanno legato le mani. Proprio in quel momento Jamie è stato trascinato fuori della stanza. Stava piangendo? Urlò o chiamò sua madre? Nessuno ha mai parlato di questo, quasi che lui fosse allora una creaturina passiva e stordita che la signora King raccolse tra le braccia... e forse lo era. Stewart ha centrato il bersaglio in pieno, perfino per i vestiti che Vera indossava, vestiti ricavati da coperte e scampoli d'anteguerra, perfino per la fascia ornamentale della stanza del bambino, perfino per il sangue che schizzò sul tappeto bianco e blu e sul lustro parafuoco.

Almeno, per quanto ne so io. Come dice lui, io non ero presente.

Mi rendo conto che egli ha usato in modo convenzionale il nucleo di

questo mistero, ripetendo la versione ufficiale. Lo si può lasciare alle sue innocenti supposizioni? O devo dirgli che c'è una grossa domanda che non ha ancora risposta?

Jamie, invece, la conosce. Almeno così mi dice nella lettera che ho ricevuto oggi. Ho cominciato ad avere sentore di questa sua convinzione il giorno in cui c'incontrammo al Cimitero Inglese, ma, visto che lui è l'attore più coinvolto e vulnerabile in questo dramma, non può certo essere considerato un giudice imparziale. Questa, com'è ovvio, è l'ultima cosa che vorrebbe, ma allora che dire del suo proclamare di non avere ricordi prima dei sei anni? La sua convinzione, di sicuro, è basata solo sul sentimento, sulla nostalgia di un'adorata e adorante presenza che lui vede in sogno ma della quale non ha un ricordo cosciente.

Nel secondo capitolo di Stewart - la storia della nostra famiglia - Jamie non è presente. Forse Stewart lo ha tenuto fuori perché non sapeva bene dove piazzarlo.

La villa vittoriana (scrive Stewart) di Great Sindon nell'Essex era di proprietà dei Longley da poco meno di trent'anni. Non era in alcun senso una casa di famiglia. Arthur Longley la comprò con il denaro di una modesta eredità di sua moglie e con la liquidazione ottenuta in seguito al forzato pensionamento dalla Prudential Insurance Company. Prima d'allora, ammesso che i Longley avessero delle radici, le avevano nell'industriosa cittadina di Colchester. Laggiù, sin dai primi dell'Ottocento, erano stati calzolai in una casupola con bottega situata quasi all'ombra del castello.

Colchester è la più vecchia città inglese che si conosca. I Romani la chiamavano Camulodunum e lì la regina Boudicca li combatté. Per i Sassoni era Colneceaste, dal nome del fiume Colne, rimasto fino a oggi. Il castello, in stile romanico, fu costruito nel 1080, e se vi soffermate a guardare le torri e i tetti a tegole fiamminghe in una giornata di sole potrete avere l'impressione di essere in Toscana. Oggi Colchester è raggiungibile per mezzo di strade a doppia carreggiata, è circondata da doppie rotatorie «sperimentali», e ha una tangenziale che è spesso più congestionata del traffico cittadino. Ha parcheggi a più piani dietro facciate in mattoni rossi disegnate, non sempre felicemente, in modo da assomigliare a fortificazioni medievali, un implacabile sistema stradale a senso unico e, proprio come all'interno delle vecchie mura romane, un labirinto di vecchie case che è diventato un'isola pedonale.

Là in un'epoca molto diversa, in un'atmosfera più pacifica e tranquilla,

William Longley fabbricava e riparava scarpe, e in seguito, visto che gli affari prosperavano, assunse tre uomini per farli lavorare nella stanza sul retro della bottega. La bottega di William c'è ancora, in un vicolo chiuso oltre Short Wyre Street, ora adibita a studio di commercialisti. La porta tra il negozio e il laboratorio c'è ancora, come pure il vetro circolare del diametro di cinque centimetri, inserito nella quercia per dar modo a William di spiare e controllare i suoi operai intenti a lavorare d'ago.

William si era sposato nel 1859 con Amelia Jackman di Layer-de-la-Haye. Ebbero tre figlie e poi un figlio. Il maschio fu battezzato Arthur William, e gli fu data un'educazione di gran lunga superiore a quella ricevuta da suo padre pur se era destinato comunque a portare avanti l'attività di famiglia. Il giovane Arthur, che fu un allievo promettente e di spicco al liceo che Enrico VIII aveva fondato nel 1539, aveva però altre idee. Il miraggio della borghesia, così allettante per i lavoratori vittoriani di quel particolare stampo, l'inclinazione verso quella che oggi chiamiamo «la tendenza a elevarsi socialmente», l'aveva irretito, e suo padre non fece opposizione. William Longley prese in affari il marito di sua figlia Amelia, e Arthur diventò agente assicurativo alla Prudential. Incominciò modestamente, girando la sua zona in bicicletta e vivendo in casa dei genitori assieme alle sorelle ancora non maritate.

Nonostante le sue ambizioni, Arthur non guadagnò mai molto. La sua non era una zona ricca, e le commissioni erano basse. Il benessere che acquisì in seguito gli derivò dal matrimonio. La prima moglie era figlia unica di un gentiluomo, un proprietario terriero con una fortuna sostanziosa, di nome Abel Richardson. Arthur la incontrò in un modo tradizionalmente romantico. Maud fu disarcionata da cavallo proprio mentre Arthur passava dalle parti di Stoke-by-Nayland in bicicletta. Lei si era torta una caviglia, e Arthur, che era forte, giovane e pieno d'entusiasmo, la trasportò per circa un chilometro, fino a casa, a Walbrooks. Nelle settimane che seguirono, fu una cosa naturale per il giovane far visita e chiedere informazioni sulla salute di Maud, come fu naturale per Maud fare in modo che, grazie a un'accondiscendente domestica, si potessero vedere proprio nel momento in cui suo padre sarebbe stato a caccia (era il locale Master della caccia alla volpe) e sua madre fuori a far visite.

Ci sono prove che Abel Richardson si oppose strenuamente all'intenzione della figlia di sposare un agente assicurativo più o meno squattrinato e socialmente inaccettabile. Dopo un anno, però, s'arrese alle suppliche di Maud. S'arrese del tutto in effetti, perché non ritirò la promessa di donare

alla figlia cinquemila sterline di dote, promessa che aveva fatto prima dell'ingresso di Arthur Longley nella loro vita.

Cinquemila sterline erano una somma considerevole nel 1890, equivalenti forse a centomila del giorno d'oggi. Arthur e Maud andarono ad abitare in una delle ville che stavano costruendo appena fuori Layer Road e si sistemarono per viverci con tutte le comodità. Per viverci, a dire il vero, piuttosto al di sopra delle loro entrate, sebbene queste venissero incrementate di frequente dal suocero di Arthur. Maud si tenne la propria carrozza. Avevano a servizio un cuoco, una domestica, una tata per la bambina, una donna a ore che sbrigava i lavori più pesanti e un giardiniere-autista.

La figlia di Maud, la signora Helen Chatteriss, che adesso è prossima alla novantina, ha scritto questo resoconto della vita domestica:

> Avevo solo cinque anni quando tutto finì. I miei ricordi saranno perciò nebulosi e incompleti. Ricordo che mia madre mi portava fuori con un delizioso calesse trainato da un sauro. Lei era solita lasciare dei biglietti da visita, ma credo che molte case della nobiltà locale ci fossero precluse, dato che mio padre non era di sangue blu.
>
> Gli unici lavori di casa che mia madre abbia mai fatto sono stati quelli di sistemare i fiori e lavare le porcellane più belle. Tutti i pomeriggi riposava indossando guanti bianchi di cotone per preservare le mani. La mia tata si chiamava Beatie. Aveva sedici anni, era la figlia di uno dei fattori della tenuta del nonno Richardson, e mi portava a trovare i suoi genitori che vivevano in una casetta di una sola stanza con il pavimento di mattoni. Mia madre scoprì la cosa e la licenziò.
>
> Mi è stato detto che mio padre aveva un'importante posizione in affari, ma io me lo ricordo sempre a casa. Aveva uno studio dove stava chiuso per tutta la mattina. Adesso, ripensandoci, credo che passasse il tempo leggendo dei romanzi. Quando andava fuori per gli affari dell'assicurazione, usava il secondo cavallo di nostra proprietà, un castrone roano. Non ricordo feste, cene, o cose di questo genere; solo i miei nonni materni venivano a trovarci di frequente, mentre i Longley, cioè i nonni paterni, e le zie lo facevano molto di rado. Credo che mia madre si vergognasse di loro.

Questo stile di vita terminò bruscamente nel 1901, quando la madre di

Helen morì di parto. Morì anche il bimbo, un maschio. Le sostanze di Maud Longley, o quello che ne rimaneva, furono intestate alla figlia, una disposizione voluta prima del matrimonio da Abel Richardson, sicché la morte della moglie lasciò Arthur Longley povero. Egli abbandonò casa, calesse, cavalli e si trasferì in un modesto cottage nella periferia a ovest della città, licenziando tutti i domestici e tenendosi solo una donna tuttofare.

Anche sua figlia venne allontanata. O meglio, fu separata dal padre e mandata a vivere con Abel e May Richardson a Stoke-by-Nayland. Fu una separazione che ancora fa soffrire la signora Chatteriss dopo più di ottant'anni, nonostante la felice, viziata, protetta e agiata infanzia che godette a Walbrooks grazie ai suoi nonni.

«Immagino che mio padre pensasse che io potessi rappresentare una responsabilità troppo grande per lui», racconta la signora, «e può anche darsi che i miei nonni lo avessero convinto di questo. Mi sarebbe dispiaciuto ancor più se non fosse stato per mia nonna, che si rivelò meravigliosa e che io arrivai ad amare più di mia madre. Vidi raramente mio padre dopo che la mamma morì.»

Nel 1906 egli si sposò di nuovo. La prima volta che la signora Chatteriss venne a conoscenza di questo secondo matrimonio fu a causa di un inaspettato incontro a Colchester, vicino a St. Botolph. Lì frequentava una scuola privata; un calesse trainato da un pony ve la portava al mattino e poi la riconduceva a Stoke. Dovevano ancora passare due anni prima che Abel Richardson diventasse un antesignano nel vicinato comprando una berlina della Rolls Royce, con i rivestimenti in pelle ornati di pomelli in ebano e con il cruscotto in palissandro. Un pomeriggio, dopo la scuola, la bambina trovò suo padre e una signora sconosciuta che l'aspettavano all'uscita. La signora fu presentata a Helen come la sua «nuova madre», ma poi non fu fatto alcun tentativo per rafforzare questa relazione. I suoi nonni non seppero niente per mesi e quando lo vennero a sapere s'infuriarono, molto più per essere stati tenuti all'oscuro del fatto che non per le nuove nozze di Arthur Longley.

Arthur aveva allora trentanove anni. In ventidue anni di lavoro alla Prudential non aveva mai ottenuto un avanzamento, ed essendo rimasto privo di sostanze aveva ripreso a girare in bicicletta per concludere i suoi magri affari. I suoi genitori erano morti, l'azienda di famiglia era passata a suo cognato, James Hubbard, e i pochi soldi ereditati erano andati alle sue due sorelle nubili. Neanche sua moglie aveva denaro, sebbene non fosse pro-

prio del tutto priva di prospettive. Ivy Naughton aveva ventott'anni quando sposò Arthur, ed era stata governante in una famiglia cliente del marito. Non possedeva qualifica né specializzazione per questo posto, aveva solo studiato fino a sedici anni e sapeva suonare il piano. Ma le persone per cui lavorava, che i Richardson conoscevano, erano commercianti di sementi, per i quali il vanto di avere una governante per le tre figlie era di per sé soddisfacente, indipendentemente dai vantaggi educativi che le ragazze avrebbero potuto riceverne... Per questo lavoro la signorina Naughton riceveva vitto, alloggio e cinquanta sterline l'anno.

Lei e Arthur misero su casa insieme. Nove mesi dopo il matrimonio, nella primavera del 1907, nacquero due gemelli. La zia di Ivy, la signorina Priscilla Naughton, che possedeva una casa e aveva una piccola clientela come sarta, fu una delle madrine, e un'altra fu la figlia di Arthur, Helen, che era stata cresimata un mese prima. I gemelli, un maschio e una femmina, furono battezzati John William e Vera Ivy. Come suo marito, Ivy Longley era un'appassionata lettrice di romanzi - era stato «il parlare di libri» che li aveva fatti incontrare - e, per un caso fortuito, l'eroina dei loro libri favoriti aveva lo stesso nome.

«Mio padre leggeva Ouida», scrive Helen Chatteriss, «e *Falene* era il libro di questa scrittrice che preferiva. Il nome della protagonista è Vera, così come lo è nel libro di Marion Crawford, *A Cigarette Maker's Romance.* Secondo mio padre, era questo il romanzo preferito dalla mia matrigna. Ecco perché scelsero il nome Vera.»

Vera Longley e suo fratello, essendo di sesso diverso, non erano identici, ovviamente. Non s'assomigliavano più di tanti altri fratelli, ma entrambi avevano i capelli molto chiari e gli occhi di un azzurro intenso, tratti distintivi della seconda famiglia Longley. Arthur, sua madre e due delle sue sorelle avevano i capelli biondi, e la sua seconda moglie era bionda con una carnagione estremamente chiara e gli occhi azzurri. Gli antenati di Ivy Longley erano pescatori delle coste del Norfolk, e si raccontava che un suo nonno, un marinaio, si era portato a casa una moglie dalle isole Färøer. John era un bel bambino, Vera invece era bruttina, ma il suo aspetto subì una trasformazione con la crescita. In una fotografia che la ritrare a quattordici anni, Vera ha un aspetto grazioso, una ragazza dai lineamenti marcati, con una massa di capelli biondissimi, pressoché bianchi, occhi grandi e un'espressione seria, quasi severa.

Quattro anni prima che quella foto fosse scattata, suo padre era stato messo in pensione dalla Prudential, dal momento che un esame medico a-

veva rivelato una debolezza cardiaca. Aveva cinquant'anni, e la Grande Guerra durava da tre. Quella guerra non doveva toccare i parenti stretti della famiglia Longley in modo diretto, anche se il figlio di Amelia, William Hubbard, vi perse la vita a Vimy Ridge. Subito dopo il forzato pensionamento di Arthur, Priscilla Naughton morì, lasciando la casa e cinquecento sterline alla nipote Ivy. I Longley si trasferirono in campagna e nella primavera del 1919 erano sistemati a Great Sindon, un paese a circa una quindicina di chilometri da Colchester, nella valle di Dedham.

Non era affatto «la residenza d'un nobiluomo», come avrebbe potuto essere catalogata, la villa di Arthur in Layer Road, oggi scomparsa per far posto a un condominio. L'agenzia per il cui tramite Arthur la comprò la descriveva come un cottage. Oggi vedremmo in ciò una perdita di prestigio sociale. Paul e Rosemary Oliver, che adesso possiedono la casa, hanno cambiato il nome da «Laurel Cottage» a «Finches» e hanno intrapreso dei lavori di ristrutturazione del primo piano, sicché la cucina e la sala da pranzo sono state trasformate in un unico grande salone, la dispensa è diventata la cucina e il salotto la sala da pranzo. Ma al tempo dei Longley, e quindi di Vera, vi erano quattro stanze al piano terra con una scala al centro della casa. Quando Arthur e Ivy vi si trasferirono con i due figli, c'erano quattro camere da letto. La più piccola fu trasformata da Arthur in un bagno; lui e sua moglie si riservarono la più grande, lasciando le altre due ai figli.

Esternamente, Laurel Cottage era costruito in mattoni speciali, grigio-giallastri, noti come «mattoni bianchi», rivestiti da un intonaco color crema, e aveva un tetto d'ardesia. È una casa simmetrica, la porta d'entrata al centro, una finestra a ghigliottina su ogni lato e tre in alto. Allo stesso modo, il giardino anteriore è accuratamente diviso in due da un sentiero che corre dritto alla porta d'entrata, anzi alle porte, perché ce ne sono due, una esterna in legno e una interna in vetro. Il giardino sul retro è grande, e c'è, vicino al cancello della staccionata, una costruzione che evidentemente una volta era una casetta in disuso dove i figli dei Longley giocavano nei giorni di pioggia, e che adesso è stata convertita dagli Oliver in garage.

Che tipo d'infanzia ebbe Vera Longley a Colchester e poi a Great Sindon? Che cosa (se mai accadde) la traumatizzò? Due giorni dopo il suo dodicesimo compleanno la vediamo scrivere alla sorellastra Helen:

Cara Helen, grazie molte per il vaglia postale, lo terrò per com-

prarmi una racchetta da tennis. Domani partirò per una vacanza a Cromer nel Norfolk. Spero che il tempo sia bello, come lo è sempre al mare. Con affetto

VERA

E nell'estate dello stesso anno, il 1919:

Cara Helen, papà mi ha fatto vedere la tua lettera. Mi piacerebbe molto farti da damigella d'onore. Spero che tu possa essere felice con il capitano Chatteriss. Grazie per avermi chiesto di essere la tua damigella. Sarà bello incontrarti presto, e io non ne vedo l'ora. Con affetto

VERA

Il matrimonio ebbe luogo in autunno. Helen aveva conosciuto il ventottenne Victor Chatteriss dell'Esercito Indiano mentre egli era a casa in licenza. Nelle fotografie del matrimonio di Helen, Vera è più alta di un palmo rispetto a tutte le altre ragazze, goffa, magra, con degli enormi occhi seri, e indossa un vestito lungo fino ai polpacci d'un materiale lucente arricchito da *entre-deux* di pizzo. Doveva essere la prediletta del padre; infatti egli così scrisse a sua sorella Clara:

...La mia piccola Vera sta diventando proprio graziosa, molto più graziosa di quanto ci si potesse aspettare. Mi fa venire in mente te quando avevi la sua età, ha gli stessi capelli biondo-oro che non danno segno di volersi scurire. Credo che sia più intelligente di suo fratello; cosa di cui non posso fare a meno di sentirmi dispiaciuto per un verso, anche se orgoglioso per un altro. I voti scolastici di Vera sono davvero eccellenti. È stata la prima della classe in inglese e storia, lo scorso trimestre. Cedendo ai suoi desideri, le ho permesso di prendere delle lezioni di tennis, una spesa extra che avrei preferito evitare, ma si sta comportando così bene che mi dispiaceva dirle di no. Ed è anche un vantaggio sociale, non credi? Credo di darle il meglio che ci possa essere per una ragazza. Ma ti racconterà tutto lei, quando vi vedrete la settimana prossima...

Clara, di cinque anni più vecchia di Arthur, si era sposata tardi ed era

andata a vivere con il marito a Cromer, dove Vera trascorreva di tanto in tanto un periodo di vacanza. A Cromer la zia senza figli s'adoperava molto per la nipote, tanto che Vera scrive a Helen in India che «zia Clo» le ha comprato due tagli di stoffa per farne degli abiti (li avrebbe fatti confezionare dalla sua sarta personale) e che l'aveva portata da un fotografo perché le facesse un ritratto. Oltre alle lezioni di tennis, Vera prendeva lezioni di ballo. Ricevette un premio dalla scuola per non aver mai saltato una lezione nel 1921 e un altro - una copia rilegata in pelle di *Sesamo e Gigli* di Ruskin -, per essere stata la prima in lavoro a mano per tre trimestri consecutivi. A prima vista, la sua fu dunque un'adolescenza felice e fortunata.

Nel 1922, quando i suoi figli avevano quindici anni e suo marito cinquantacinque, Ivy Longley, all'età di quarantaquattro anni, diede alla luce un altro figlio, una bambina, che fu battezzata Edith, un nome già fuori moda. Ivy aveva scritto a sua zia Priscilla Naughton nel 1908, quando i gemelli erano ancora dei neonati, che non voleva altri figli. Dopo la loro nascita era stata malata per mesi. Il parto in sé era stato difficile e lungo, l'aveva lasciata con un parziale prolasso dell'utero, e Ivy non era stata in grado di accudire ai gemelli. Alla signorina Naughton aveva scritto:

> Ho solo trent'anni e potrei certamente avere tanti altri figli... una prospettiva spaventosa! Dicono che ci si dimentica dei dettagli del parto, del dolore, e cosi via, ma io non me li dimentico. Ci sono altri gemelli in famiglia, come tu sai, non solo i miei, anche mia madre ha avuto dei gemelli che morirono subito. Mi domando a volte se a quarant'anni avrò una nidiata non voluta...

La seconda figlia arrivò in un'età in cui forse Ivy aveva creduto di non poter più aver figli, ormai. Stando all'evidenza e ai precedenti, la neonata avrebbe dovuto essere male accolta. Suo padre era un uomo anziano con il cuore debole, sua madre in menopausa e palesemente «non amante dei bambini», i suoi fratelli già adolescenti e con delle posizioni ormai ben salde in famiglia. John, che allora frequentava il liceo di Colchester come suo padre prima di lui, era in un'età in cui i ragazzi si sentono profondamente imbarazzati di fronte ai loro coetanei, quando i genitori danno prova della loro sessualità. E quale prova più forte ci poteva essere della nascita di un bimbo? Per di più, i suoi genitori erano così anziani! Suo padre aveva vent'anni di più degli altri papà. Per quello che riguarda Vera, a tutta prima non dovremmo avere difficoltà nel riscontrare nella nascita di

una sorellina una causa di turbamento della personalità. Ecco un altro bimbo, e dello stesso sesso di Vera, che veniva a scalzarla di posto nell'affetto dei suoi genitori.

Ma non fu così. Subito, Edith, che presto si fece chiamare Eden, fu amata da tutti. «Adorata» sarebbe forse parola più giusta, per lo meno da parte del padre, del fratello e della sorella. L'atteggiamento della signora Longley verso la bimba rimane un mistero. Non scriveva spesso, e sembra che non abbia scritto a nessuno nell'intervallo di tempo trascorso dalla morte di sua zia al trasferimento della figlia maggiore in India. Non sono rimaste fotografie di lei che la ritraggano assieme a Eden, ammesso che siano mai esistite. Solo in un'istantanea compaiono insieme, e ci sono anche Arthur Longley, John, Vera e Clara Dawson. Fu scattata sulla spiaggia di Cromer: Vera ha in grembo la piccola Eden di tre anni, Ivy è sullo sfondo, seduta su una sdraio, con il viso semicoperto da un gran cappello.

Vera scrisse a Helen Chatteriss nel 1924:

> Vorrei che tu potessi vedere il mio amore di sorellina. È la più bella bambina del mondo e le foto non le rendono giustizia. Ti confesserò una cosa. Quando usciamo a spasso e camminiamo assieme mano nella mano, oppure quando la porto nel passeggino, spero che la gente la creda mia figlia. Pensi che sia una cosa strana e assurda? Naturalmente non sono abbastanza grande per poter essere sua madre, ma la gente mi dà diciotto anni. La scorsa settimana un amico della mamma che non mi aveva mai conosciuta mi ha chiesto se avevo ventiquattr'anni. La mamma non è stata molto contenta, come ti puoi immaginare, perché questo la faceva sembrare più vecchia di quello che è.
>
> La chiamano tutti Eden, adesso, perché è così che si è chiamata da sola quando ancora non riusciva a pronunciare il «th». È un nome piuttosto carino, credo. Edith sa di vecchia zia. Non riesco a capire come mai mamma e papà l'abbiano scelto. Ha i capelli del colore dell'oro più puro. Spero proprio che non si scuriscano. I miei non l'hanno fatto, però erano di un biondo chiarissimo alla sua età...

Finita la scuola, John Longley ottenne un impiego alla Midland Bank. Davanti all'opportunità di lavorare in una filiale della City di Londra esitò non più di un giorno prima d'accettare, e nello stesso tempo diventò un o-

spite pagante in casa della cugina di sua madre e del marito. Elizabeth Whitestreet era stata una Naughton prima del matrimonio. Lei e il marito e i loro due figli vivevano a Wanstead, che si trova nell'Essex ma in pratica è un sobborgo orientale di Londra. Vivendo in casa loro, John conobbe una ragazza per metà svizzera, Vranni Breuer, che a sua volta era lì alloggiata e che, sebbene senza qualifica, lavorava nell'orfanotrofio locale come assistente. Il padre di Vranni morì per l'epidemia influenzale del 1918, e la madre sette anni dopo. Anche lei era stata assistente, o meglio una tata, presso una famiglia di Zurigo dove incontrò Johann Breuer. Vranni era di due anni più vecchia di John Longley, essendo nata a Zurigo nel 1905, e fu in parte questo il motivo per cui i genitori del ventunenne John disapprovarono il loro matrimonio, avvenuto nel 1928. Il motivo più importante del disappunto di Arthur e Ivy erano però le origini di Vranni. Negli anni '20 gli inglesi, specialmente quelli che vivevano in campagna, provavano ancora una forte diffidenza verso gli stranieri. Non sarebbe un'esagerazione dire che Ivy Longley, nel 1928, accolse la scelta di suo figlio come una madre di oggi, di pari estrazione sociale, potrebbe accogliere la scelta del figlio di sposare un'africana. Se era vero che Ivy aveva una nonna faroese ai cui geni erano in gran parte dovute la sua bellezza e quella delle figlie, adesso lei l'aveva convenientemente dimenticato. Secondo la signora Chatteriss, il suo rifiuto di partecipare alle nozze - Arthur Longley, invece, vi prese parte accompagnato da Eden che aveva sei anni - fu la causa della permanente disaffezione tra lei e la nuora al punto che quando John andava a trovare la madre, che adorava, era obbligato a farlo da solo.

Che cosa pensasse Vera dell'allontanamento di John dalle tradizioni non lo sappiamo. Anche lei non partecipò al matrimonio, poiché in quel momento si trovava in India ed era già sposata da due anni. All'età di diciotto anni, era stata invitata a Rawalpindi dalla sua sorellastra. Helen Chatteriss si era offerta di pagarle metà del costo del viaggio. Vera andò in India verso la fine dell'estate del 1925, arrivando a Bombay proprio sul finire della stagione delle grandi piogge. Con la pronta capacità di adattamento comune anche a suo fratello gemello, Vera, nella prima settimana del suo arrivo nella residenza del capitano (ora maggiore) Chatteriss e consorte, aveva conosciuto un giovane subalterno del reggimento di Victor Chatteriss, Gerald Loder Hillyard, e ne era rimasta attratta.

Socialmente - e queste cose erano ancora di grande importanza nel 1925 - Gerald Hillyard era leggermente superiore a Vera, anzi, molto superiore, anche se per un semplice capriccio del destino (e per l'atteggiamento non

molto paterno di Arthur Longley), dato che egli apparteneva alla stessa classe sociale di Helen Chatteriss. Era il più giovane dei tre figli di un signorotto del Somerset, un piccolo proprietario terriero di buona nascita e poche sostanze. Era una tradizione familiare che i figli più giovani entrassero nell'Esercito Indiano, e Gerald Hillyard aveva un antenato che si era distinto per atti d'eroismo nella prima guerra afgana del 1839-42, e un prozio che fu con Sir Henry Havelock durante la Rivolta dei sipahi quando costui intervenne per liberare la residenza di Lucknow. Gerald Hillyard era stato studente a Harrow e a Sandhurst. Fisicamente, aveva una forte somiglianza con George Orwell, almeno questa è l'impressione che ne danno le fotografie. Era molto alto, più di un metro e novanta, magro in modo impressionante anche se perfettamente in salute, con capelli castani e baffi scuri ben curati. Sua sorella più giovane, la signora Catherine Clarke, scrive:

> Ho conosciuto Vera solo sette anni dopo che si erano sposati. Tornarono a casa in licenza nel 1930 e nel 1933, ma la prima volta io non c'ero perché mi trovavo a scuola. Mio padre nel 1933 era già morto. Credo che mia madre pensasse che Gerald si fosse sposato con una donna di condizione inferiore, in parte per inesperienza e in parte per il fatto che Vera era ospite dei Chatteriss in qualità di sorella della signora Chatteriss. Si potrebbe dire che, data la situazione, Vera condividesse la loro posizione sociale dando così una falsa impressione. Ovviamente sembrano ora tutte sciocchezze, ma a quei tempi no. Mia madre me ne parlò solo una volta, mi ricordo che disse che Vera era raffinata, ma non nel modo giusto.

Il matrimonio ebbe luogo a Rawalpindi nel marzo del 1926, quando Vera aveva diciannove anni e Gerald Hillyard ventidue. L'anno seguente nacque Francis Loder. Quando il bimbo ebbe sei anni, Vera e Gerald tornarono in Inghilterra in licenza portandoselo appresso e iscrivendolo a una scuola nel Somerset non troppo distante dal luogo in cui viveva sua nonna paterna. Due anni più tardi, Vera ritornò da sola. Suo padre stava morendo, ma lei arrivò giusto in tempo per il funerale. Era stata la figlia prediletta e gli aveva voluto molto bene. È un peccato che non sia rimasta nessuna delle centinaia di lettere che lei gli scrisse dall'India.

Arthur Longley era morto e sua moglie Ivy aveva solo qualche mese di

vita. Era il 1935 e Ivy aveva soltanto cinquantasette anni, ma soffriva di un cancro incurabile all'utero. Invece di ritornare da Gerald in India, Vera rimase con la madre e, quando Ivy morì, nella primavera del 1936 prolungò la permanenza in Inghilterra per prendersi cura della sorellina quattordicenne, Eden.

Helen Chatteriss scrive:

> Dopo i primi due anni a Vera non importò più molto dell'India. Era di carnagione molto chiara, capite? e trovava il sole insopportabile. Per quanto ne so io, il matrimonio andava bene, non si trattava di una separazione causata da qualche disaccordo tra lei e Gerald. Semplicemente, lei preferiva di gran lunga il clima inglese, e, naturalmente, c'era poi il figlio, che si trovava in Inghilterra. Come credo d'averle detto, era legata a Eden in modo particolare, e in effetti era stata l'idea di separarsi da lei che l'aveva fatta esitare a tornare in India. Lo ammetto, ero stata io a invitare Vera da noi perché trovasse un buon partito. E così fu. È difficile da immaginare oggi, perché le cose sono cambiate molto, ma negli anni '20 le ragazze volevano un marito più di ogni altra cosa al mondo, e questo era lo scopo principale della loro vita. Un numero spaventoso di giovani che sarebbero potuti essere dei potenziali mariti per ragazze come Vera erano stati uccisi durante la guerra. Ma, di giovani con i requisiti necessari, ce n'erano molti in India. Non ho mai rimpianto di aver invitato Vera e di averle presentato Gerald; non credo che sia stato un errore da parte mia. Il matrimonio fu davvero felice, almeno lo fu per anni, e io ancora oggi penso che fu la guerra, voglio dire la guerra del '39-45, a rovinare loro le cose, così come le rovinò a molti di noi.

Catherine Clarke scrive:

> Mio fratello tornò a casa con il reggimento nel 1939. Victor Chatteriss era andato in pensione l'anno prima con il grado di maggior-generale, e viveva con la famiglia nella casa che la moglie aveva ereditato dai nonni da qualche parte nel Suffolk. Mio fratello passò tutta la sua vita da civile a Laurel Cottage con Vera e la sua sorella più piccola. La casa non apparteneva a loro. Era stata lasciata in parti uguali a Vera, a suo fratello e alla sorella.

Quando scoppiò la guerra, il reggimento fu mandato al nord, mi pare nello Yorkshire.

Dunque, nei primi anni della seconda guerra mondiale, Vera Hillyard visse tranquillamente da sola con la sorella Eden nella casa dove quest'ultima era nata, in un sonnolento paese che vantava un negozio, una scuola, una tipica, enorme chiesa anglicana «tutta d'un pezzo», e un cattivo collegamento di autobus con Colchester. È ovvio dire che una madre e una figlia molto unite sono come due sorelle. Vera Hillyard e Eden Longley, che sorelle lo erano veramente, erano forse più simili a una madre e una figlia. Vera nel 1939 aveva trentadue anni, Eden diciassette. Durante le vacanze scolastiche s'univa a loro il figlio di Vera, Francis. Di tanto in tanto facevano visita John e Vranni Longley con la figlia Faith. E, naturalmente, a Stoke-by-Nayland, pochi chilometri lontano, vivevano i Chatteriss, il generale e sua moglie con i due figli adolescenti, Patricia e Andrew. A volte capitava lì una cugina Naughton a prendere il tè. E c'erano dei conoscenti del luogo, tra i quali Thora Morrell, il cui marito, Richard, era il pastore della parrocchia.

La vita condotta dalle due sorelle era calma e serena, cucivano, ricamavano, cucinavano dolci e ascoltavano la radio. Tuttavia, la tragedia che doveva esplodere in quella casa stava già lentamente maturando.

4

Il giorno seguente a quello in cui Vera era apparsa di fronte alla corte per essere accusata di omicidio, mio padre andò in giro per la casa raccogliendo e nascondendo tutto quello che avrebbe potuto collegarlo a lei. Distruggendolo, anche: su questo non ho dubbi. La cosa potrebbe sembrare cinica. Mio padre non era insensibile, anzi; ma la rispettabilità era molto importante per lui, come l'onestà e la necessità di non essere screditato. La gente non doveva sapere che Vera Hillyard era sua sorella, soprattutto non dovevano saperlo la banca e i clienti. Soffrì in silenzio, lasciando che quello che teneva nascosto lo consumasse interiormente. L'uomo esteriore si comportò come se Vera non fosse mai esistita.

Fu mia madre a raccontarmi quello che accadde quel pomeriggio. Io non c'ero, mi trovavo a Cambridge, stordita da quello che avevo letto sul giornale. Mio padre tornò a casa dalla banca. Non mangiò nulla, erano due giorni che non mangiava. Chiese a mia madre (e per un dirigente di banca

è quantomeno una domanda curiosa da fare alla moglie):

«Abbiamo una cassaforte da qualche parte?»

Lei gli disse dov'era. Lui la prese e la portò nella stanza degli ospiti, quella dove Eden una volta aveva dormito per una notte, facendo arrabbiare mia madre perché aveva spolverato i mobili, e là, non visto - non avrebbe svolto questo compito solenne, quasi rituale, sotto gli occhi di mia madre -, riempì la cassaforte di lettere e fotografie della sorella. Nel locale dove era seduta mia madre, in sala, c'erano due fotografie incorniciate, una di Vera e una di Eden in abito da sposa. Mio padre entrò e le tolse dalle cornici. Una era di quelle col retro a sportello tenuto chiuso da clip, l'altra invece era fermata con del nastro adesivo che lui strappò via con un solo movimento, tanto era ansioso di eliminarle dalla stanza. Si tagliò un dito con l'angolo della sottile lastra di vetro, e quel segno scuro, rotondo e - a meno che uno non lo sappia - non identificabile sul bordo della fotografia, è sangue.

Una di quelle foto finì nella cassaforte che io ritrovai, dopo la loro morte, nel guardaroba dei miei genitori. C'era un quadro appeso al muro della stanza degli ospiti che non mi era mai piaciuto, anche se la cornice era carina. Il rinforzo posteriore era stato malamente sigillato con del nastro adesivo, e quando lo tirai via scoprii, tra la stampa di Millais e il cartone, due istantanee di Eden da bambina. Questo mi fece balenare l'idea, e cominciai a cercare in tutta la casa ricordi delle sorelle di mio padre. Non era forse fatta per lui la regola di Chesterton secondo cui il posto migliore per nascondere una foglia è tra le fronde di un albero? Egli sapeva che il luogo più sicuro è dove nessuno va a guardare, quindi non nell'album di famiglia - da cui fu tolta ogni foto, lo provano gli spazi vuoti - ma tra le pagine di un Nuovo Testamento piene d'annotazioni, o tra i risvolti di un romanzo, o dentro la copertina ricamata che qualcuno (Vera? Eden?) aveva fatto per l'album delle figurine dei fiori di seta delle sigarette Kensitas, o nello spazio tra la base di legno compensato di un cassetto e la rossa carta plastificata che lo fodera.

Misi tutto nella cassaforte assieme a quei ricordi che dovevano essere stati preziosissimi per mio padre, e la portai a casa mia, dove la nascosi nella credenza sotto le scale. Un'amica che venne a stare da noi la trovò il giorno in cui mio marito la pregò di cercargli degli stivali di gomma per una passeggiata. Vivevamo in campagna, allora. Lei passò la sera a esaminare le fotografie e a farmi domande alle quali io rispondevo con bugie pietose, mentre mio marito se ne stava seduto e mi lanciava di tanto in tan-

to delle occhiate, senza dire una parola. Ma anch'io sono una Longley, provo anch'io parte del loro bisogno di riservatezza ed estraniamento. La mia amica trovò il ritratto di Vera che la prozia Clara le aveva fatto fare a Cromer, ma non si soffermò su di esso dicendo soltanto che era una ragazza graziosa, però quando trovò la fotografia di Colchester del 1945, quella che andò su tutti i giornali, qualcosa scattò nella sua memoria, e lei vi indugiò a lungo, fissandola e dicendomi che era sicura di averla già vista da qualche parte, anni prima, in relazione, le pareva, a qualcosa di terribile.

Quando ci trasferimmo qui, misi la cassaforte nella stanza da letto più piccola e la coprii con una coperta marrone militare che qualcuno aveva acquistato (o rubato) durante la guerra. Se mi chiedessi perché mio padre non si era sbarazzato del contenuto della cassaforte, potrei allo stesso modo chiedermi perché non l'avevo fatto io stessa. È anche per Daniel Stewart che non l'ho fatto.

Sola in casa alle tre del pomeriggio - oggi non tocca né a Helen né a noi starcene seduti a fianco della sedia a rotelle di Gerald -, mi sento come se fossi intenta a qualcosa di proibito e anticipassi il sussulto che avrei se fossi sorpresa; apro la cassaforte e tiro fuori le fotografie e le lettere cui avevo dato solo una scorsa quando le presi dagli scaffali e dai cassetti della casa dei miei genitori. La mia curiosa amica non aveva, ovviamente, letto le lettere, sebbene io fossi stata sui carboni ardenti per la paura che lo facesse. Le aveva tirate fuori - solo alcune in effetti - dalla grossa busta marrone che le conteneva tutte e le aveva spinte dentro di nuovo dicendo, a mo' di spiegazione, che dovevano essere delle lettere di famiglia. Ma forse, se le avesse lette, non avrebbe saputo identificarne l'autore.

Le aprii. Avevano un odore stantio, leggermente solforoso. Vera e Eden scrivevano invariabilmente solo a mio padre, non a mio padre e a mia madre. Qui, per esempio, è Vera che lo ringrazia per un regalo di matrimonio anche se è cosa sicura che la tovaglia damascata e i dodici tovaglioli con le iniziali VH erano stati scelti, comprati e impacchettati da mia madre. Ma Vera disapprovava mia madre perché non era inglese, e perciò per un lungo periodo giudicò legittimo comportarsi come se lei non esistesse, non tanto come persona, quanto come moglie di suo fratello. Saltarono fuori due altre lettere dall'India, poi una più importante, quella che annuncia l'intenzione di Vera di rimanere in Inghilterra per «dare un tetto» a Eden a Laurel Cottage. Rimane un mistero perché mio padre avesse deciso di tenerne alcune e liberarsi di altre, ma mi viene in mente un fatto che, adesso,

sembra assurdo nella sua arbitrarietà. Vera scriveva spesso, almeno una volta al mese, e queste lettere mio padre le leggeva sempre a tutti noi a tavola, causando perciò un'intensa irritazione a mia madre. La lettera in questione, rimessa nella busta, sarebbe rimasta posata sulla mensola del camino per una settimana, dopo di che, se era inverno, sarebbe stata buttata nel fuoco, se era estate, infilata da mia madre in un cassetto oppure accartocciata in una tasca di mio padre. Perciò le lettere scritte tra maggio e ottobre tendevano a essere tenute e quelle scritte tra ottobre e maggio bruciate. Niente di misterioso.

Ecco dunque quel che Vera scrive in giugno:

> Caro John,
>
> sono molto contenta che tu veda le cose come le vedo io e ritenga che, invece di vendere la casa e dividere il guadagno, la si debba tenere, almeno per un po', per dare un tetto a Eden. Finché va a scuola, sarebbe sconvolgente per lei allontanarla da Sindon. Oltretutto è stato duro per lei perdere i genitori cosi giovane. È straordinariamente assennata e matura per la sua età, non sto parlando del suo andamento scolastico che comunque è davvero buono, a mio modesto avviso, ma del suo atteggiamento verso la vita e del suo modo onesto e corretto di comportarsi. È felice che io rimanga in Inghilterra e che noi si viva insieme in questa casa dove è nata e che è sempre stata la sua...

La prima lettera di Eden che leggo mi fa sobbalzare. L'avevo già vista (sebbene non fosse mai stata letta a voce alta), e dimenticata durante gli anni, e ricordo quanto a lungo mi aveva fatto soffrire. Ero stata negligente e meritavo un rimprovero, ma forse non come questo... «Caro John», si lamentò quando lei aveva diciassette anni e io undici:

> Ti devo scrivere per dirti questo: penso che dovresti dare a tua figlia un'educazione migliore. Non ho avuto una parola di ringraziamento per il vaglia postale che le ho inviato per il suo compleanno. All'età di undici anni dovrebbe certo sapere che bisogna ringraziare. La mamma me lo ha inculcato fin dal primo momento in cui ho potuto tenere in mano una matita e deve averlo fatto anche con te. Non è bello per Faith, a parte la maleducazione nei confronti delle persone che le fanno un regalo, permetterle...

Perché mio padre aveva tenuto questa lettera? Perché in cuor suo approvava? Perché in cuor suo, come l'accusava mia madre, anche se non voleva bene alle sue sorelle come ne voleva a sua moglie e a sua figlia, le stimava comunque di più? Oppure è rimasta solo perché è arrivata in maggio, quando il camino non veniva più acceso?

Mentre prendo la busta per infilarci la lettera, mi appare la bellissima faccia di Eden, che spunta da un colletto che sta ritto per poi curvare all'infuori come una calla. Indossa l'abito da sposa, con l'enorme velo che s'agita come un'onda, quasi fosse d'una sostanza ancor più leggera della garza, come una cascata di schiuma. È tale quale era quella mattina in cui Francis la strinse tra le braccia e la condusse all'altare mentre Chad la divorava con gli occhi. Queste sono le fotografie che mio padre strappò dalle cornici, Vera e Gerald appena sposati, fuori di una chiesa in stile tardogotico vittoriano con il campanile di Gilbert Scott, un fico e un palazzo sullo sfondo; il piccolo Francis e Vera con il sangue di mio padre sui capelli. Ed ecco la fotografia che Stewart sicuramente vorrà per la copertina. I biondi capelli di Eden ricadono come quelli di Veronica Lake nel film che lanciò quella foggia, ma Eden ha modificato la pettinatura e l'occhio non è coperto dalla cascata di capelli. Qui lasciano in mostra gli zigomi alti, il naso leggermente aquilino, il corto labbro superiore, il mento rotondo, la ben definita mascella angolata che aveva in comune con Francis, al punto che sembravano più fratello e sorella che zia e nipote. Indossa un vestito di colore chiaro con una scollatura a falde incrociate e una collana di perle. L'aspetto sdolcinato, così fuori del mondo, che era tipico di Eden, le viene dagli occhi troppo spalancati e dalle labbra socchiuse che il fotografo le aveva detto d'inumidire perché l'elegante rossetto scuro risultasse il più lucente possibile.

Ma non credo proprio che tocchi a me autorizzare la pubblicazione di questa fotografia. Il copyright sarà di Tony, o del fotografo che l'ha scattata? Sul retro c'è il nome di uno studio di Londonderry e la cosa quadra con l'acconciatura dei capelli, la probabile data, e perfino con il remoto, misterioso, segreto sguardo di Eden.

In fondo al mucchio c'è un'istantanea presa senza scopo preciso, a meno che non ci si ricordi del perché un certo giorno assolato di una certa estate una folla di parenti si riunì in un certo giardino. Ci sono io in questa foto, con la treccina che mi pende da una spalla e un vestitino di voile smesso da qualcuno, in piedi tra Francis e Patricia. Dietro di noi ci sono Eden con

quello che le riviste chiamavano «vestitino a botte», Vera con i capelli freschi di permanente, mio padre, Helen e un gruppo di cugini della parte degli Hubbard. Deve averla scattata il Generale, o forse Andrew. Se fosse esistito, Jamie ci sarebbe certo stato nella fotografia, perciò non era ancora nato e la data deve essere quindi anteriore al 1944. Avevo i capelli corti, nel 1943. Forse siamo addirittura nel 1940; Andrew non è ancora partito per combattere la battaglia d'Inghilterra e Eden non si è ancora arruolata nel corpo delle ausiliarie.

Rimetto a posto il coperchio della scatola e mi siedo, continuando a fissarlo. Mi accorgo che sto piangendo. Le lacrime mi scorrono lungo le guance, ed è davvero curioso, poiché tutto avvenne tanto, tantissimo tempo fa, e io non avevo amato nessuno di loro, tranne mio padre e mia madre. Oh, e naturalmente Chad, ma quel sentimento era qualcosa di diverso.

Quando io ero piccola, avere i capelli biondi significava essere belli. Questa affermazione è un po' esagerata anche se in larga misura vera. Gli uomini, le donne - tutti, insomma - preferivano i biondi. Eden era così bionda, d'un biondo-oro così stupefacente, che sarebbe stata considerata graziosa anche senza le altre sue gradevoli fattezze. La prima volta che andai a Great Sindon da sola, Vera si fece trovare alla stazione di Colchester e, dopo avermi dato un bacio che mi fece quasi male, mi tenne a distanza di braccia e disse:

«Che peccato che ti si siano scuriti i capelli!»

Il tono era accusatorio, implicava il fatto che io avessi incautamente permesso, se non addirittura favorito, quel cambio di colore. Io non dissi niente perché non riuscii a trovare risposta, una reazione frequente alle osservazioni di Vera. Sorrisi. Cercai di sembrare cortese mentre con la punta del fazzoletto tentavo di sfregare via il rossetto che sapevo depositato sulla mia guancia dalla bocca di Vera. Il trucco delle donne in quegli anni consisteva in cipria sul naso e rossetto, un rossetto d'un rosso vivace e una morbida cipria Coty in una scatola arancione e oro, tutta ricoperta da disegni di piumini da cipria. Vera non avrebbe mai messo la testa fuori di casa senza rossetto.

«Mi sarei ben guardata dal baciarti», esclamò allora, «se avessi saputo che l'avresti fatta tanto lunga.»

Non ero stata abbastanza furtiva. Misi via il fazzoletto e camminammo fino alla fermata dell'autobus. Nessuno di mia conoscenza aveva la macchina, o meglio nessuno tra i miei familiari e amici. I genitori di una o due

mie compagne di scuola l'avevano e c'era il padre di una, che si diceva avesse un'industria e fosse molto ricco, il quale non solo aveva una macchina ma l'aveva addirittura bianca, un audace allontanamento dalle convenzioni. Mi aspettavo d'andare a Great Sindon in bus e in bus andammo; Vera mi portava con fatica la valigia e si lamentava per il peso.

«Posso portarla io», dissi.

Per tutta risposta Vera si tenne stretta con più forza la valigia, trasferendola dalla mano destra alla sinistra in modo che non s'interponesse tra noi.

«Non so perché tu abbia voluto portare così tante cose. Ti devi essere tirata dietro l'intero guardaroba. Sei fortunata ad avere così tanti vestiti. Lo sai che, quando Eden va in viaggio, prepara quello di cui ha bisogno con tanta cura che fa stare tutto dentro a una ventiquattrore?»

Questa conversazione mi dev'essere rimasta molto impressa - come altre simili a proposito di bagagli, del fare le valigie, della prudenza e della preparazione che mi furono fatte nelle settimane a venire - perché ancor oggi mi sento in colpa se mi porto appresso troppo bagaglio in vacanza. Ma allora non riuscivo a capire che differenza avrebbe fatto nella mia vita una valigia più piccola o meno piena. Dovevo fermarmi lì indefinitamente, stava arrivando l'autunno e avrei avuto bisogno sia dei vestiti estivi sia di quelli invernali. Tuttavia, Vera doveva avere ragione. Era adulta, era la sorella di mio padre e, assieme a Eden, spesso me la si portava a esempio di quello che avrebbero dovuto essere le donne. La taglia e il peso della valigia mi tormentavano sull'autobus e mi chiedevo perché avessi portato quell'oggetto o quell'altro e che cosa avrei dovuto lasciare a casa. I rimproveri di Vera mi avevano subito messa a disagio, facendomi sentire inetta e portata a una vergognosa frivolezza.

Era il settembre 1939. Tutti avevano paura dei bombardamenti. Qualche anno prima avevo ascoltato la radio assieme ai miei genitori e avevo sentito del bombardamento di Nanchino. Mi spaventai così tanto che non riuscii a proseguire nell'ascolto e andai a nascondermi giù nel gabinetto, dove quella voce non riusciva ad arrivare. Ma, all'inizio di questa guerra, erano i miei genitori ad avere paura, non io. Non accadde niente, era come se la guerra non fosse stata dichiarata un paio di settimane prima. L'evacuazione della mia scuola non era prevista, dal momento che si trovava a trenta chilometri dal centro di Londra. Il trimestre era iniziato e le cose andavano avanti come sempre. Mio padre fu preso dal panico e mi spedì da Vera. Avevo quasi undici anni; avevo fatto gli esami per entrare nelle scuole medie e li avevo passati, perciò con quell'ostacolo superato egli pensò che

perdere un trimestre non mi avrebbe danneggiata.

Il tempo era bello, ancora estivo. Vera indossava un vestito di cotone con il colletto rovesciato, a maniche corte e polsini a sbuffo, e una cintura della stessa stoffa bianca con delle violette gialle e lilla, una moda che ritornò senza troppi mutamenti qualche anno fa. Aveva i capelli del color dell'ottone appena lucidato, nient'affatto gialli e non «chiassosi». Erano stati sistemati con la permanente a profonde e sottili onde e ricciolini. Aveva una leggera peluria sul labbro superiore, chiara come il seme del cardo e visibile solo a certe angolazioni, mentre sulle braccia e sulle gambe aveva una crescita in qualche modo più vistosa che metteva in mostra una pallida lucentezza. La sua carnagione chiara era stata arrossata dagli anni e dal sole dell'India, in special modo intorno al naso. Gli occhi di Vera, così come i miei e come quelli di mio padre, di Eden e di Francis, erano di quell'intenso azzurro brillante dei piatti di Wedgwood Ivanhoe, che la nonna Longley aveva collezionato e che adesso stavano appesi alle pareti della sala da pranzo di Laurel Cottage.

L'autobus ci portò attraverso quella campagna che in un certo qual modo dovrebbe essere noiosa, anonima, senza montagne o colline o corsi d'acqua, brughiere o laghi o vegetazione particolare, e che invece non è affatto tale ma ha una sua pacata, profonda bellezza. Le più belle case d'Inghilterra si trovano qui, chiese grandi quanto cattedrali, pascoli che Constable dipinse e che allora erano cambiati molto poco dai suoi tempi, prima che sradicassero le siepi e trasformassero i campi in praterie.

Daniel Stewart fa sembrare Laurel Cottage piccolo e brutto. Forse lo era. È quasi impossibile essere obiettivi su una casa che si conosce sin da piccoli. Nel nostro sobborgo, un bel po' distante dal centro di Londra, abitavamo in una casa che mio padre aveva fatto costruire su progetto d'un architetto, un'abitazione «piena di sole», sorprendentemente, audacemente moderna. Era art-déco e avrebbe potuto essere stata presa di sana pianta da un sobborgo di Los Angeles, una scatola color crema con una striscia verde dipinta insensatamente tutt'intorno come il nastro che chiude un pacchetto, finestre di vetro bombato, un tetto piatto e una porta d'entrata con scolpito sopra un sole al tramonto dai raggi arancioni e gialli e col vetro affumicato color ambra. Era, quella, la reazione di mio padre alla villa sulla strada per Myland dove era nato e alla terrazza sulla parte «sbagliata» di Wanstead Flats dove lui e mia madre vivevano appena sposati. Io stavo reagendo contro l'abitazione «piena di sole», perché dal tetto filtrava acqua, non essendo stato progettato per un Paese piovoso, e perché quei muri hol-

lywoodiani gocciolavano sempre.

Mi piacevano le vecchie case, pensavo che mi sarebbe piaciuto vivere in una vecchia casa. Laurel Cottage non era, naturalmente, abbastanza vecchia per me. Chiesi a Vera come mai i miei nonni non avevano comperato uno dei tanti cottage con il tetto di paglia. La sua risposta fu senza dubbio assennata e precisa: l'assicurazione contro gli incendi era molto più alta per quel tipo di casa e i costi di manutenzione molto onerosi, ma a me sembrò poco romantica. Tutte le volte che ero andata con i miei genitori in quella casa, o più spesso solo con mio padre, avevo alzato lo sguardo sulla placca di terracotta inserita tra le campate superiori per leggere la data: 1862, che io avrei voluto più vecchia, anche solo di cinquant'anni.

Vera era una casalinga scrupolosa. Laurel Cottage aveva un suo odore, un misto, credo, di vari saponi e cere, lo stesso odore sia ai tempi di Vera sia ai tempi di mia nonna. Gli odori di casa devono essere stati tramandati dalla discendenza femminile, perché quando Eden ebbe una casa, anche la sua s'impregnò dello stesso odore, la nostra invece mai. Mia madre era una casalinga piuttosto frettolosa, liquidava l'eccessiva attenzione ai lavori domestici come una cosa stupida. Ma io amavo la pulita e fresca fragranza della casa di Vera, le finestre mai sporche, i pavimenti lucidi di cera, le superfici senza macchie e scintillanti, e le tendine di chintz a fiori che ricordo sempre mosse lievemente dalla brezza.

Francis era tornato a scuola. Eden, che invece era ancora a scuola, sarebbe arrivata alle quattro e mezzo. Una pantagruelica merenda era stata preparata in mio onore. Non c'era ancora scarsità di cibo e a me non capitò mai di notare in quella casa la mancanza di quegli ingredienti che servono a preparare torte, crostate e biscotti. Vera non aveva il frigorifero. Pochi l'avevano nel 1939. I suoi pan di spagna, il pan di zenzero, le crostate al limone, i dolci Banbury, le focaccine e i biscotti alle mandorle erano sul tavolo della cucina, coperti, per tenere lontane le mosche, da tovagliette pulite e stirate. Vera rimaneva sempre magra come un chiodo, benché mangiasse sempre la sua parte di quelle sostanziose merende. Mentre noi portavamo i dolci in sala, sistemandoli sulla tavola da pranzo, sopra una tovaglia ricamata da Eden con delle margherite a punto erba, Vera (avendomi scongiurato di non far cadere niente, sperava che io non fossi una con le «mani di pasta frolla») si scusò per la qualità scadente del tè e la mancanza d'assortimento.

«Sono sicura che tua madre avrebbe fatto anche un gelato. La nonna diceva sempre d'avere almeno due grosse torte e due tipi di biscotti.»

Le assicurai che mia madre non avrebbe fatto niente di simile. La merenda sarebbe stata composta probabilmente da sandwich, biscotti digestivi o alla crema.

«Biscotti comprati?» esclamò Vera, tra il meravigliato e il compiaciuto.

Nella mia innocenza le dissi che non ne conoscevo altri. L'effetto su di lei fu simile a quello d'una scossa elettrica. Vera, fin da allora, s'agitava in modo sproporzionato per delle cose banali. Il fatto era che per lei non si trattava di cose banali.

«Ma come, per quanto ne so tu hai fatto merenda qui almeno una dozzina di volte! Non sapevi che i biscotti erano fatti in casa? Santo cielo, la nonna si rivolterà nella tomba! Mi par di capire che abbiamo sprecato il nostro tempo facendo i biscotti per te. Avremmo potuto benissimo andare dal droghiere e comprare un qualsiasi pacchetto di Marie. Mi domando cosa direbbe Eden. Non credo che lei abbia mai mangiato un biscotto industriale in tutta la vita. Be', spero che i nostri umili prodotti casalinghi siano di tuo gradimento, per me lo sono di certo. Noi non siamo abituati a questi raffinati modi londinesi e non credo proprio che cambieremo abitudini adesso.»

Era un suo modo per lasciarmi di sasso. Fui ridotta al silenzio e mi sentii colpevole anche se inconsciamente sapevo che quel furibondo attacco non era leale. La tecnica era di attaccarsi a una mia osservazione innocente, attribuendomi certi sentimenti che avrebbero potuto derivarne (sebbene io non li avessi provati o espressi), e poi castigarmi per le espressioni che *lei* mi aveva messo in bocca. Faceva lo stesso, anzi ci provava, con Francis, ma con lui non attaccava; lui le rispondeva pan per focaccia. Ma quando ero una bambina, non conoscevo altro modo d'affrontare la cosa se non stando zitta e accettando. E Vera, naturalmente, non voleva repliche. Pretendeva che io non mi difendessi. Stava semplicemente dando sfogo alle radicate opinioni che aveva riguardo a molte cose e cercava un pretesto per poterle gridare ai quattro venti. Profondamente conservatrice, era legata alla tradizione e senza dubbio credeva davvero che comprare biscotti fosse un passo verso la scivolosa china della decadenza. Solo Eden era immune da questi attacchi. Eden era immune da qualsiasi violento e irragionevole attacco di Vera. Avendone fatto uno a me - ripetendosi svariate volte, e ricamando sul tema -, era adesso soddisfatta. Non dissi niente e continuai ad aiutare ad apparecchiare la tavola. Ma credo che a quel punto io per lei non esistessi come persona. L'idea che la *sensibilità* della sua vittima potesse essere ferita, che qualcuno potesse ritenersi offeso od oltraggiato nel sen-

tirsi dire che la propria madre non stava facendo certo il suo dovere nell'incoraggiare simili gusti, che era sbagliato infliggere ai cugini di campagna le raffinate abitudini londinesi e che le idee di questo qualcuno potessero avere bisogno di una radicale revisione, non la sfiorò mai.

Dopo che la tavola fu apparecchiata, e le tovagliette per il tè risistemate sui piatti, l'atteggiamento di Vera cambiò di nuovo e lei ritornò gentile e premurosa. Si congratulò con me per i risultati scolastici, mi fece i complimenti per il candore della mia dentatura, per il colore dei miei occhi (l'azzurro dei Longley di cui io certo non potevo essere ritenuta responsabile così come non potevo esserlo per i biscotti comprati da mia madre), e per il fatto che non avevo brufoli. Fui costretta ad andare con lei alla finestra per vedere arrivare Eden. Eden scendeva alla fermata in paese e avremmo dovuto scorgerla non appena voltava l'angolo. Great Sindon è un paese carino, ma era più carino allora, prima che costruissero, che ci fosse traffico e si vedessero macchine posteggiate ovunque. Era silenzioso e tranquillo. Si stentava a credere che ci fosse una guerra in corso e, in effetti, era appena incominciata. Qualcuno venne giù dalla collina a cavallo gironzolando, sempre che lo si possa dire di un cavallo. Le rondini si stavano radunando sui fili della luce. M'inginocchiai sul sedile della finestra, Vera alle mie spalle allungò il collo.

Ero consapevole della tensione che il suo corpo sprigionava. Era come se questo non riuscisse a contenere una tale compressione, una tale sollecitazione, e la tensione fluttuasse nell'aria intorno a lei. Me lo ricordo davvero? Probabilmente sto soltanto proiettando quello che di quel tempo venni a sapere in seguito con certezza, e i sentimenti che ne provai. Ma è vero che non si poteva mai essere rilassati con Vera. Eden svoltò all'angolo d'improvviso - come poteva essere altrimenti, come, se non all'improvviso? - e Vera annunciò:

«Eccola!»

Vera non mi sollevò il braccio per farmi fare «ciao» con la mano, ma l'avrebbe fatto se fossi stata di tre o quattro anni più piccola. Mi ordinò semplicemente di farlo e io obbedii, sebbene pensassi che un sorriso mi sarebbe venuto più spontaneo. Scesi dal sedile della finestra e mi accinsi a incontrarla.

Le ragazze cambiano molto durante l'adolescenza. È una cosa evidente non solo per gli adulti ma anche per le bambine come me. Era da un anno che non vedevo Eden e, se l'avessi incontrata per strada, non l'avrei riconosciuta. Era bellissima ed era cresciuta. I capelli alla Veronica Lake non e-

rano più in voga e li portava acconciati in quella foggia talmente orribile che non è mai più tornata di moda: sul davanti arrotolati a banana e, sulla nuca, sciolti. La bellezza di Eden non ne veniva intaccata. A me sembrò straordinariamente chic. Indossava una tuta da ginnastica, un semplice grembiule a girocollo senza maniche - non uno di quelli vecchi pieghettati -, un blazer rosso scuro con lo stemma della scuola sul taschino; appoggiata a una spalla, aveva la cartella. Mi baciò e mi chiamò la sua piccola nipotina in un modo molto gentile, mi chiese come stavano i miei genitori - Vera si era dimenticata di parlare di mia madre, ma Eden no - e mi disse che sperava che avessi fatto buon viaggio. Poi andò in camera sua per tornare dieci minuti dopo con la cipria sul naso e il rossetto sulle labbra, e una gonna e una blusa al posto dei vestiti di scuola. Sembrava perfino più grande. Ci sedemmo per servirci l'abbondante merenda preparata da Vera, che da sempre era il pasto principale della giornata, e non era stata preparata quella prima volta per un'occasione speciale. Mi sembra strano adesso pensare a quelle merende, il pane, il burro e le montagne di dolci che mangiavamo, almeno quattro fette di pane ciascuno, almeno una fetta di torta e una serie di biscottini, dolcetti e tortine. Nessuno di noi ingrassò mai o ebbe i foruncoli. E mangiavamo così ogni giorno, naturalmente alle cinque, con Vera che incoraggiava Eden e adesso me a rimpinzarci, dicendo che era tutto buono, sano e fatto in casa. Sembrava convinta che tutto quello che si comprava in negozio facesse male e tutto quello che si preparava in casa facesse bene, un'opinione largamente responsabile, senza dubbio, di molte morti premature.

Eden disse che mi avrebbe insegnato a fare la pasta per i dolci.

«Davvero?» risposi, forse con un tono un po' dubbioso.

«Non ti piacerebbe imparare?»

Non lo sapevo. Era un argomento su cui non avevo opinioni. Non mi era nemmeno chiaro che cosa fosse la pasta per i dolci e probabilmente allora la confondevo con il ripieno dei cannoli. Mia madre non era una gran cuoca e i miei genitori non approvavano l'insegnamento di economia domestica a scuola; mio padre, però, allo stesso tempo credeva che queste cose nascessero spontaneamente come, nella sua innocenza, pensava fosse accaduto alle sue sorelle.

«Che cosa ti piace cucinare?» domandò Eden.

Quando siamo grandi, sappiamo come rispondere. Sappiamo come avremmo dovuto rispondere da bambini. Avrei dovuto dire: sono piccola, e appena ho provato a tostare del pane mia madre mi ha detto: lascia stare,

faccio io. Ci eravamo già fatti registrare per le tessere alimentari in previsione del razionamento che però doveva iniziare solo in gennaio. Avrei dovuto dire che, se le previsioni non erano sbagliate, di lì a poco non ci sarebbe stato proprio niente per fare la pasta per i dolci. Ma ciò sarebbe stato scortese, perfino più scortese che non averla ringraziata per il regalo di compleanno...

«Non sono capace di cucinare niente, a dire il vero», confessai, prendendo una fetta di crostata al limone per farmi coraggio.

Entrambe furono scosse da quel tipo di shock che non è del tutto una sorpresa. Iniziò un fuoco di fila di domande riguardo a quello che io *sapevo* fare, non intendendo, con questo, teoremi o verbi francesi. Dopo aver dedotto che io non sapevo cucire né lavorare a maglia né ricamare, Vera fece un tale sospiro e sembrò così scoraggiata, come se avessi detto che non conoscevo l'alfabeto o che non avevo il controllo delle mie funzioni fisiologiche. Vera esclamò, incredibilmente:

«Be', non riesco davvero a capire che razza di moglie potrai diventare».

Ma Eden, in apparenza sempre più gentile, mi disse di non preoccuparmi. Era chiaro che non avevo mai avuto l'opportunità d'imparare, ma adesso ero a Laurel Cottage - un posto che in bocca a lei sembrò diventare una scuola di economia domestica - e lì avrebbe potuto insegnarmi tutte quelle cose. Dopo di che cessarono di degnarmi della loro continua attenzione, anzi quasi non mi guardarono più, e incominciò una misteriosa e fitta conversazione su gente del paese di cui io non avevo mai sentito parlare. Una delle più grandi difficoltà con le mie parenti di Great Sindon era il fatto che davano per scontato che io sapessi esattamente a chi si riferivano quando alludevano a qualcuno e, quando qualche conoscente veniva in visita, che io sapessi chi era senza essere stata presentata. Tutto questo mi sarebbe andato anche bene se mi avessero dato delle delucidazioni dopo che avevo confessato la mia ignoranza, e invece loro diventavano molto sarcastiche, per lo meno Vera: mi diceva che certamente lo conoscevo, era ovvio che io lo conoscessi, ma a causa della mia sbadataggine o noncuranza innata, semplice indifferenza probabilmente, l'identità del tale mi sfuggiva. E questo dare per scontato che il resto del mondo fosse sempre aggiornato sui fatti loro si estendeva alle loro abitudini e consuetudini, così che senza essere avvisati si doveva sapere a che ora alzarsi, quando usare il bagno, dove stava la chiave della porta sul retro, quando arrivava il lattaio, chi erano i migliori amici di Eden, che materie avesse scelto per l'esame di diploma, il nome del vicario e conoscere a memoria gli orari dell'autobus per

Colchester.

Mi ero aspettata grandi cose dal mio soggiorno da Vera, un soggiorno necessariamente a tempo indeterminato e regolato dalle bombe, e cioè dal fatto che cominciassero o no a cadere sui sobborghi nordorientali di Londra. Avevo considerato la possibilità di sentire nostalgia di casa, perché non ero mai stata lontana dai miei genitori prima, ma pensavo che la cosa sarebbe stata compensata dall'entusiastica accoglienza in una specie di sorellanza con Vera e Eden, con me come terza benvenuta nella loro solitaria comunità. Mio zio Gerald era via da qualche parte con il suo reggimento nel nord dell'Inghilterra. Francis stava a scuola. Io ero più matura della mia età, così dicevano spesso, e pensavo che le mie zie, di cui una poco più grande di me, mi avrebbero trattato come un'adulta, addirittura come un'altra sorella. Era una visione o un sogno che non dovevo più abbandonare completamente, nonostante le costanti disillusioni. Volevo disperatamente che fosse così. Quelle due avevano il potere di trasformare il loro mondo - angusto, limitato e borghese, come lo vedo oggi - in un luogo esotico e intensamente desiderabile, quasi come un club esclusivo con delle condizioni d'ammissione straordinariamente severe e con regole che nessun esterno era in grado di praticare. Seduta per la merenda quel primo giorno, senza sapere quale faticosa distanza avessi dinanzi a me, quali sforzi per entrare e avere i requisiti e quali fallimenti mi aspettassero, ascoltavo con attenzione sperando, sebbene invano, che mi venisse fatta una domanda sulle mie opinioni invece di quella che alla fine mi fu rivolta:

«Usi sempre la destra, quando mangi?»

Non ci avevo mai pensato. Guardai Vera, tenendo sollevata (con la mano destra) l'ultima focaccina dolce.

«Non lo so.»

«La mano sinistra per mangiare, la destra per bere», esclamò Vera, sparecchiando mentre parlava della posizione del piatto, della tazza e del piattino.

L'aiutai con le stoviglie. Mia madre mi aveva detto di dare una mano a Vera mentre stavo a Laurel Cottage, e, non sapendo bene in che modo, mi aveva suggerito di asciugare i piatti. La conversazione si era arenata, perché Eden si era ritirata in salotto a fare i compiti, e conversare era sempre più agevole quando lei era presente. Penso che fu a questo punto che mi resi conto di incominciare a sentire nostalgia di casa.

Raggiungemmo Eden. La radio era accesa. Alle otto meno dieci Vera disse che entro dieci minuti sarei dovuta andare a letto. Non mi aveva ne-

anche sfiorato l'idea d'andare a letto prima di loro. A casa andavo a letto alle nove e mezzo e solo quando avevo scuola il mattino. E lì non dovevo andare a scuola.

«Quando avevo la tua età, andavo sempre a letto prima delle otto», mi disse Eden con un tono di voce dolce e basso. Può essere la mia immaginazione che mi fa dire che spesso quella voce aveva una nota vaga come se chi parlava non fosse molto interessato a quello che diceva o a chi lo diceva.

«I bambini fanno sempre delle storie per andare a letto», esclamò Vera.

«Vorrai dire Francis. Io sono sicura di non averle mai fatte.»

«No, non credo che tu le abbia mai fatte, Eden. Ma tu eri diversa da tutti gli altri bambini in tante cose. Vieni adesso, Faith. Si sta facendo buio.»

Da lì a due mesi avrebbe cominciato a far buio alle cinque!

«Buonanotte, nipotina», disse Eden. «Vedrai che t'addormenti prima ancora di toccare il cuscino.»

Nulla avrebbe potuto farmi sentire più completamente esclusa dalla sorellanza.

Dovevo dormire nella camera di Francis, anche se nelle visite seguenti dormii sempre in quella di Eden. Non c'era niente di Francis, niente che mi dimostrasse che questa era la camera di un bambino della mia età. I manufatti di Vera che proliferavano in tutta la casa non mancavano neanche qui, federe ricamate, fodere a piccolo punto, quadretti fatti con la carta argentata, un cordone di campanello a punto croce, uno scendiletto fatto di stracci. Forse le cose di Francis erano state messe via in mio onore. Quello che era rimasto era un orologio di metallo rotondo che stava sul camino.

Mi resi conto del tic-tac metallico che produceva appena fui dentro la stanza con la porta chiusa. Quando Vera mi aveva accompagnata per farmi appoggiare le valigie, non l'avevo notato.

Disfeci le valigie e sistemai i vestiti, alquanto intimidita dalle grucce nell'armadio, tutte ricoperte di satin increspato di vari colori, e con un sacchettino di lavanda attaccato al gancio. M'infilai la camicia da notte e andai in bagno; i rumori provenienti dalle stanze sottostanti mi fecero ritornare la nostalgia di casa. Vera e Eden stavano chiacchierando animatamente e di tanto in tanto Eden rideva. Non era certo così che si erano comportate con me, in modo vivace, rilassato e in un certo senso *intimo,* e la conclusione inequivocabile fu che ero stata mandata a letto perché non vedevano l'ora di sbarazzarsi di me.

Anche il problema dell'orologio diventava grave. Pensavo che non sarei

stata capace di dormire con quell'orologio in camera e presto scoprii che, a meno di romperlo, non c'era modo di fermarlo una volta che era stato caricato.

Il libro che mi ero portata mi distrasse per un po', ma poi incominciai a innervosirmi per paura che Vera o Eden vedessero la luce sotto la porta. In qualche modo, piccola com'ero, sapevo già che, sebbene mi avessero mandata a letto perché stanche della mia presenza - e che quindi importava loro molto poco che io dormissi o leggessi tutta la notte, purché non fossi presente -, non l'avrebbero però mai ammesso, mai, mai l'avrebbero fatto; anzi, avrebbero insistito che m'avevano mandata a letto a quell'ora per il mio bene. Perciò sarebbe stato meglio che non vedessero la mia luce accesa alle nove e mezzo. Una volta spenta, il ticchettio sembrò diventare più forte. La stanza non era buia, perché era spuntata la luna, una luna piena, lucente e gialla, preannuncio dell'autunno. Forniva sufficiente luce per il mio scopo... Scesi dal letto, misi un cuscino sopra la poltrona Lloyd Loom azzurra e dorata e vi ficcai dentro l'orologio, dopo averlo avvolto nella mia camicia da notte.

Il ticchettio era più fievole ma ancora udibile. S'impadronì di me lo spaventoso pensiero che non sarei più stata in grado di dormire e che la cosa non sarebbe durata una notte ma molte, molte altre notti, un centinaio forse. Sarei rimasta intrappolata qui con questo orologio, incapace di sfuggirgli, insonne, vittima del ticchettio come se fossi sottoposta alla tortura cinese della goccia. Conoscevo bene la *Principessa sul pisello* di Hans Christian Andersen, e pensai che, se il fastidio della principessa fosse stato fatto derivare da una sensazione uditiva invece che tattile, la fiaba ne avrebbe tratto vantaggio. Per un po' mi dedicai a questo pensiero, mi scervellai cercando un suono che potesse infastidire la principessa tanto quanto il pisello sepolto sotto venti materassi. Ma fu solo una distrazione momentanea dal ticchettio dell'orologio, che riecheggiava attraverso le pieghe della mia camicia da notte.

Vera e Eden salirono per andare a letto. Sul pianerottolo davanti alla mia camera da letto abbassarono la voce per non svegliarmi.

«Buonanotte, cara.»

«Buonanotte, cara. Dormi bene.»

La luce del pianerottolo si spense. Raccolsi dal pavimento lo scendiletto e lo avvolsi attorno alla camicia da notte in cui era fasciato l'orologio. Il ticchettio in sordina era quasi peggio. Avevo raggiunto quel punto di disperazione, spesso sperimentato in seguito nelle camere d'albergo, quando

il solo mezzo per sfuggire al rumore sembra dover essere l'andarsene dalla stanza. Non fui capace di farlo a Laurel Cottage così come non ne fui capace al Plaza di New York quando una festa nella stanza accanto continuò per tutta la notte. Al Plaza feci frequenti inutili telefonate al portiere di notte, cortese, volenteroso, ma inefficace. Qui il portiere era a letto e non avrebbe, comunque, lo sapevo, ricevuto con garbo una simile lamentela. Aprii la finestra e guardai fuori.

Il bellissimo giardino di Vera era inondato dal chiarore lunare. All'epoca dei miei nonni non era stato un granché, ma Vera lo aveva rifatto, sostituendo l'uva sultanina e il sommacco con il viburno della varietà esotica, con un *Cornus alba*, un *Rhus cotinus* e piante medicinali. Naturalmente non sapevo tutte queste cose, allora, ma riuscivo ad apprezzare la bellezza, la raffinatezza che aveva raggiunto grazie a questi cambiamenti. I raggi della luna bagnavano di bianco le foglie - d'un giallo oro brillante durante il giorno, in questa stagione - di un quidambar delicato, palpitante, alto come un uomo. Il davanzale della finestra era largo, di pietra. Liberai l'orologio, lo piazzai sul davanzale e chiusi la finestra.

La pace era talmente meravigliosa che cercai di rimanere sveglia solo per il piacere d'ascoltare il silenzio. Ciò, naturalmente, ebbe l'effetto di farmi sprofondare nel sonno. Quando mi svegliai, il mattino verso le sette e mezzo, mi ricordai dell'orologio e lo recuperai, imperlato di rugiada ma ancora ticchettante. Non c'era motivo, pensai, per non ripetere l'operazione tutte le notti. La pioggia avrebbe potuto essere un problema, ma me ne sarei preoccupata al momento opportuno. Incominciai a desiderare di sapere l'orario giusto per alzarmi. Se fossi andata in bagno, avrei fatto aspettare Eden, che di certo aveva la precedenza, fuori della porta? La casa era silenziosa. Meditai sul da farsi e dopo circa dieci minuti, avendo deciso che Vera e Eden dovevano essere ancora a letto, mi alzai e andai in bagno a lavarmi. In seguito Vera mi avrebbe chiesto perché non avevo fatto il bagno e mi impose di farlo quotidianamente e di non essere «riottosa» in proposito. Non c'era ancora alcun rumore nella casa.

Sistemato l'orologio al suo posto sul camino, dopo averlo asciugato con il fazzoletto, me ne andai di sotto. La casa era molto in ordine, i cuscini in salotto erano ben sprimacciati. La sala da pranzo era deserta. Aprii la porta della cucina, senza un perché, visto che ero a malapena in grado di farmi un tè, figuriamoci la colazione. Erano tutte e due lì, a mangiare in silenzio dei cornflake in tazze rettangolari comprate da Woods Ware. Sussultai, un gesto che non sfuggì a Vera: difficilmente non notava cose di questo gene-

re.

«Mio Dio, come sei nervosa! Non dovresti esserlo alla tua età.»

Eden disse che avevo rischiato di non vederla. Doveva uscire alle otto e un quarto. Aveva un tono carico di rimprovero: evidentemente scendere a quell'ora per la colazione dimostrava la mia disposizione alla pigrizia. Vera, che era balzata in piedi quando ero entrata e si trovava adesso a metà strada tra la dispensa e i fornelli, mi chiese che cosa volevo per colazione. Una gran varietà di cibi mi fu fatta scorrere nominalmente davanti a gran velocità: uova in camicia, uova alla coque, all'occhio di bue, bacon, cereali, toast. Non c'era porridge, però. Il porridge, disse lei, era lungo da preparare e né lei né Eden lo mangiavano. Risposi che odiavo il porridge.

«È un peccato che tu abbia quest'atteggiamento verso il cibo genuino», esclamò Vera.

«Ma tu hai detto...» cominciai.

«Ho detto, ho detto. Spero che tu non mi voglia rimbeccare su ogni cosa che dico, Faith. Non credo di essere così razionale come te e tua madre. Non ho il tempo, tanto per cominciare. Allora, hai deciso adesso cosa vuoi per colazione o mi devo sedere a finire la mia mentre tu ci pensi su?»

Dissi che avrei preso un uovo alla coque. Vera incominciò a darsi da fare con esagerata rassegnazione per tirare fuori un pentolino e un uovo. Eden scattò in piedi.

«Lo faccio io. Ho finito. Siediti, non fai in tempo a sederti che sei già in piedi.»

Eden, in tuta da ginnastica, i capelli tirati all'indietro da un nastrino nero di seta, s'affaccendò graziosamente, imburrandomi del pane.

«Tre minuti va bene?»

«Puoi fare cinque, per favore?»

«Certo che *posso*. Ma così sarà troppo sodo. Sei sicura di volerlo così duro?»

Non sarebbe stato troppo duro, ma questa volta non feci l'errore di discutere. Dissi che avrei pensato io alla cottura e a tirarlo fuori dall'acqua. Eden pensò forse che quello fosse il momento buono per cominciare le lezioni di cucina, ma Vera si oppose.

«Lo farà cadere, Eden, e sai bene che disastro fanno le uova.» Prima che avessi il tempo per un'indignata replica, Vera si rivolse a me con un tono allo stesso tempo sarcastico e di rimprovero. «Mi dispiace che tu non gradisca il piccolo orologio di Eden. Eden l'ha messo in camera tua perché pensava di farti cosa gradita, visto che non hai orologio.»

«Non ti piace, Faith?» chiese Eden.

Non riuscii a dire niente. La paralisi mi bloccava.

«Be', credo che non le piaccia. È evidente che non lo gradisce. Se le fosse piaciuto non l'avrebbe messo fuori della finestra, giusto? Sì, lo so, cara, che è una cosa stravagante, ma t'assicuro che ha fatto proprio così. Il tuo piccolo orologio non ha avuto molto successo. Quando sono scesa in giardino questa mattina, che cosa vedo sul davanzale della finestra di Francis? Il tuo orologio. E meno male che non è piovuto... non ho altro da dire.»

Magari fosse stato tutto lì, quello che aveva da dire! Cominciò a descrivere l'orologio in dettaglio come se lei o Eden non l'avessero mai visto prima, discutendo sul costo, se fosse costato cinque scellini e sei penny oppure addirittura cinque scellini e undici penny, se Eden l'avesse comprato quell'anno e l'anno prima e se l'avesse preso a Colchester o a Sudbury. Eden s'interruppe per chiedermi perché l'avevo messo fuori della finestra.

«Ce l'hai messo solo perché non ti piaceva, Faith?»

Pensavano forse che fossi completamente pazza?

«Non mi piaceva il ticchettio», risposi.

«Non ti piaceva il ticchettio?» Eden lo disse come se io avessi confessato un'incomprensibile fobia. Il mio uovo era completamente dimenticato, lo si sentiva bollire, nascosto alla vista da Eden che stava appoggiata contro i fornelli. «Ma tutti gli orologi fanno tic-tac, se si escludono quelli elettrici.»

«Ma lo so che lo fanno.» Sembrerà assurdo se dico che in quel momento ero sul punto di piangere? «Non mi piace il ticchettio. Non ci posso fare niente. L'ho messo fuori della finestra per non sentirlo.»

«Inaudito», commentò Vera.

«Perché non sei venuta a dirci che non sopportavi il ticchettio?»

«Non volevo disturbarvi.»

«Avresti fatto senz'altro meglio a disturbare me», disse Eden in modo gentile e ragionevole, «piuttosto che rovinare il mio orologio.»

«Non l'ho rovinato. Funziona sempre.»

«Non c'è bisogno di piangere», concluse Vera. «Piangere non serve a niente. E l'uovo? Sta bollendo da almeno dieci minuti.»

Eden me lo tirò fuori e me lo mise nel portauovo. «L'ho detto che non ti sarebbe piaciuto troppo sodo. Santo cielo, devo scappare. Guardate che ore sono!»

Rimasi sola con Vera. Continuò a parlare per qualche minuto di orologi, del loro prezzo, dell'inevitabilità del ticchettio, facendo una digressione dal

tema principale per dire che era un peccato che fossi così nervosa alla mia età. Non avevo mai sentito parlare di proiezioni, allora, ma adesso mi rendo conto che quella fu una proiezione. Il mio uovo sarebbe stato immangiabile. Dovevo lasciare che me ne facesse un altro. Incapace lei stessa d'offendersi, s'aspettava che la sfuriata ricevuta non mi avrebbe toccato. Asciugai i piatti. Quando salii in camera mia, scoprii che l'orologio non c'era più. Dove era finito non lo seppi mai, ma non lo vidi più per il resto del mio soggiorno.

La mia visita non era destinata a protrarsi nel tempo. La falsa guerra si dimostrò presto davvero falsa, la gente diceva che sarebbe finita per Natale, e mio padre venne a Great Sindon a prendermi dopo quindici giorni. Fu cinque mesi più tardi, nel marzo seguente, che Eden mi mandò un vaglia postale di cinque scellini per il mio compleanno. Vera era venuta a Londra per un giorno, più o meno in quel periodo, e mi aveva regalato due mezze corone, perciò ero riuscita a ringraziarla di persona.

Non scrissi a Eden per ringraziarla non perché fossi pigra, maleducata, o non mi piacesse scrivere o ricevere cinque scellini. Non scrissi perché non sapevo cosa dire. Non mi veniva in mente niente da dire a Eden oltre un semplice grazie. Il supremo sentimento a quel tempo nei confronti di Eden e Vera era la trepidazione. In un modo o nell'altro mi avevano umiliata e vicino a loro mi sentivo misera, scoraggiata, totalmente incapace di portarmi alla loro altezza. Se avessi scritto, la lettera non sarebbe andata bene. La grammatica sarebbe stata scorretta o la grafia indecifrabile o il mio ringraziamento non appropriato. Naturalmente prima avevo scritto a Eden, concludendo sempre: «con affetto da». Ma avrei dovuto cambiare, adesso che avevamo passato così tanto tempo insieme e che avevo ricevuto così tante lezioni, pratiche e metafisiche, su come comportarmi nella vita? Avrebbe dovuto essere «molto affetto» oppure «tanto affetto», o, a causa del loro evidente disappunto nei miei confronti per l'orologio tra le altre molte cose, un più freddo «con simpatia»? Non lo sapevo, così non feci niente. La lettera piena di collera da parte di Eden arrivò a mio padre un mese dopo.

Lo rattristò molto. Credo che gli fece passare una brutta giornata.

«Avrei voluto che tu le avessi scritto a suo tempo», disse dapprima, anzi lo ripeté più volte, e poi: «Adesso scriverai a Eden, vero?»

Non le scrissi mai. L'incidente mi sconvolse. Naturalmente non sarei più stata capace di affrontare Eden o parlarle e per quello che riguarda l'ingresso nella loro comunità femminile, non se ne sarebbe parlato più. La lettera

ci allontanò, e per un po' sembrò raddoppiare i sei anni di differenza tra noi. A quel tempo pensavo d'essere l'unica in torto, d'essere io in difetto, considerando la loro condotta di vita uno standard quasi irraggiungibile per me.

Ci pensavo - sì, è vero -, pensavo molto a loro. Nella mia fantasia loro rimanevano eternamente le stesse, intente a seguire una tranquilla routine in un casa linda e profumata, a fare pantagrueliche merende, a ricamare, a darsi il bacino della buonanotte, due donne meticolose che si comportavano come avrebbero dovuto comportarsi tutte le donne. Un giorno, se mi ci fossi provata con tutte le mie forze, avrei potuto essere alla loro altezza, essere come loro, essere accettata.

5

Alcune di queste cose le ho scritte per Daniel Stewart: in realtà le ho riassunte, perché devo tenere presente che non vuole la mia storia ma quella di Vera. E ciò mi fa venire in mente il segreto di famiglia. Glielo devo dire o no?

Naturalmente non è un segreto. È una cosa che si sa, è registrata e documentata da qualche parte. Per esempio, dev'essere nello schedario della polizia. Non ho dubbi che la polizia tenga la registrazione di simili fatti per almeno sessant'anni e probabilmente più. La famiglia della ragazza - o dovrei dire dei suoi discendenti collaterali? - lo sa, e lo sanno i membri ancora vivi della mia famiglia. Ma lo sanno davvero? Francis sicuramente, perché Francis sapeva sempre tutto, a volte quasi prima che accadesse. Né Vera né Eden me ne parlarono mai. Fu mia madre, non mio padre, che me lo disse. Era arrabbiata con Vera per qualcosa che aveva detto o fatto e all'improvviso disse che doveva rivelarmi qualcosa per dimostrarmi quanto fosse assurdo da parte di mio padre ritenere le sorelle un modello di virtù. Pover'uomo, doveva perdere ben presto ogni illusione.

Ovviamente Stewart non lo sa. Se lo sapesse, non l'avrebbe tralasciato nel capitolo biografico. Rileggendolo, mi sembra che abbia omesso molte cose che io reputo importanti, cose essenziali per una vera analisi del carattere di Vera. Immagino che non ne sia al corrente e io devo raccontargliele. Un esempio potrebbe essere la malattia che la colpì all'età di quindici anni, qualche mese dopo la nascita di Eden. Per un certo periodo i medici pensarono fosse meningite. Oggi probabilmente la catalogherebbero fra quelle infezioni virali che hanno strani effetti sulle persone. Vera rimase a letto

per intere settimane (mi disse una volta mio padre), dapprima con febbre alta e delirio, poi con temperatura normale durante il giorno e febbre la sera. Perse l'uso di un polmone. Diminuì di sette chili. E poi, di colpo, ritornò a star bene, senza strascichi, eccetto forse quell'estrema magrezza che l'accompagnò sempre. Mia nonna l'aveva curata amorevolmente, e così facendo aveva trascurato un po' la neonata, ma, una volta ristabilita, Vera si prese sempre più cura della bambina, diventando per lei una seconda madre. E questo mi riporta di nuovo al segreto. È possibile che la malattia di Vera non avesse nulla a che fare con un virus e che, nel caso fosse stata di natura psicosomatica, fosse causata non dalla gelosia per la sorellina ma dall'affare Kathleen March? Forse furono la colpa e il rimorso, ma più probabilmente, secondo me, fu l'enorme tormento per essere stata biasimata e messa al bando.

Stewart non parla nemmeno del temporale. Fu Eden a raccontarmelo, perché questa era una storia che amava riproporre. La prima volta che la sentii - me l'avrebbe ripetuta il giorno del suo matrimonio - eravamo in giardino a Walbrooks, durante un'estate di guerra. Eden doveva essere a casa in permesso. Indossava un vestito che Vera aveva ricavato da due vecchi indumenti. Era formato da una gonna bianca e rosa a disegni floreali e da un corpetto blu con il colletto bianco e rosa come i polsini. Eden aveva la frangia tenuta all'indietro e il resto dei capelli sciolti alla paggetto. Alla mano destra portava la fede di sua madre, essendo lei il tipo di ragazza che porta sempre la fede della mamma morta.

Helen e Vera erano ritornate in casa. Eden e io eravamo sedute su alcune sdraio in terrazza. Era una giornata afosa rimbombante di tuoni e senza dubbio fu questo che le fece venire in mente la storia.

«La vedi quella gobba là in fondo al giardino?»

A volte mi ero domandata che cosa fosse quella protuberanza sotto il tappeto erboso, come se delle rocce premessero da sottoterra, benché non ve ne fossero in quella campagna di dolci colline ondulate.

«Là c'era un albero, un enorme ippocastano, sai, un castagno d'India. Bene, quando io ero piccola e stavo in carrozzina... davvero non te l'ha mai raccontato nessuno, Faith?»

«No, mi pare di no. Non mi sembra di averne sentito parlare.»

«Te ne ricorderesti, se no. Certo Vera non te lo racconterebbe, ma pensavo che l'avesse fatto tuo padre. È proprio strana la gente! Comunque, come ho detto, stavo in carrozzina e la carrozzina era sotto quell'albero. Helen era in India, naturalmente. Allora questa era la casa dei suoi nonni.

Credo che tu lo sappia, vero?»

Non ero sicura di saperlo, ma pensai che fosse più saggio non ammetterlo.

«La mamma, papà, Vera, tuo padre e io eravamo venuti per la solita visita annuale. Loro avevano l'abitudine di farsela a piedi, te l'immagini? sin da Myland. Saranno almeno dieci chilometri. La mamma mi mise sotto l'ippocastano. Incominciò a tuonare e d'improvviso Vera ebbe una specie di premonizione. Stavano tutti prendendo il tè in cucina - pensa un po', quei Richardson che li facevano mangiare in cucina: hanno sempre disprezzato papà - e c'era una finestra che dava sul giardino. Bene, la mamma mi teneva d'occhio attraverso la finestra, come ti puoi immaginare, pronta a venirmi a prendere in caso di pioggia, e tutti pensarono che Vera fosse impazzita quando scattò in piedi e schizzò fuori senza dire una parola. Sai che modi perfetti ha Vera, perciò capisci bene che doveva essere qualcosa d'eccezionale per farla alzare da tavola senza chiedere il permesso ai padroni di casa. Attraversò di gran carriera il giardino, mi tirò fuori dalla carrozzina e incominciò a correre verso casa, quando ci fu una spaventosa esplosione di luce, come quella di una bomba. Così diceva la mamma, anche se in verità non aveva mai visto una bomba; voglio dire, non le videro nella prima guerra, non come nella nostra. Bene, il fulmine colpì l'albero e lo ridusse in mille schegge. Scaraventò Vera a terra con me in braccio, ma né lei né io ci facemmo male, solo qualche graffio. Della carrozzina non rimase niente e nemmeno dell'ippocastano, eccetto qualche gobba che si vede sotto il prato e un cinque centimetri di tronco, ma si continuarono a raccogliere frammenti d'albero per anni. E credo anche oggigiorno.»

«Quindi Vera ti ha salvato la vita?»

«Oh, sì, le devo la vita. Mi meraviglia molto che John non te l'abbia detto, è molto strano da parte sua.»

Perciò, se la malattia di Vera fu psicosomatica (e lo penso adesso per la prima volta), un modo per distogliere l'attenzione di sua madre dalla sorellina appena nata, una malattia quasi reale nei sintomi fisiologici ma causata dalla gelosia, Vera superò quel risentimento in pochi mesi. Poco dopo amava già sua sorella al punto di rischiare la vita per lei. L'amava già così tanto da scordarsi come ci si comporta a tavola.

Dovrò raccontare a Stewart del temporale proprio così come Eden l'aveva raccontato a me, in modo che possa usare il discorso diretto, una maniera molto più efficace, direi, di scrivere un libro come il suo. E potrei anche

raccontargli del ritrovamento del cadavere della signora Hislop da parte di Vera, anche se la cosa può non essere rilevante. Perché nessuna di queste storie fu mai raccontata a Chad Hamner? Oppure gli furono raccontate ma lui non ascoltò o se ne dimenticò in fretta, visto che la sua attenzione, come venni a sapere in seguito, era rivolta altrove?

Vera usava far visita agli anziani, una consuetudine d'altri tempi, quando i nobili locali facevano opere buone per la parrocchia (anche se i Longley non avrebbero mai potuto aspirare alla nobiltà) ed erano degli antesignani dell'assistenza sociale. Un pomeriggio andò a far visita alla signora Hislop e la trovò morta. Dev'essere stato un grosso shock per la ragazza, che era arrivata con un pacco di vestiti smessi e i dolci che aveva appena cotto. Vera me lo raccontò un giorno in cui era stranamente espansiva.

Eravamo fuori a spasso con Jamie nel passeggino, io e lei da sole; Eden in quel periodo stava a Londra da Lady Rogerson. Io spingevo il passeggino e Jamie si era addormentato, come faceva sempre quando s'iniziava a spingerlo, così che inevitabilmente si perdeva tutte le cose che volevo fargli vedere, i cavalli al pascolo, un gatto sul muro, un'autopompa. Lo rivedo ancor oggi: le guance paffute come pesche e le ciglia spesse e scure chiuse, i capelli biondo-oro dei Longley, ancora lunghi perché Vera non sopportava l'idea di tagliargli quei boccoli. Tornammo a casa passando per una strada che non avevo mai fatto, sebbene fossero ormai cinque o sei anni che andavo regolarmente a Sindon. Era un vicolo che non portava da alcuna parte, moriva dopo un centinaio di metri e diventava un sentiero. Vera e io eravamo state costrette a prendere questo sentiero perché avevamo trovato la strada che intendevamo seguire inondata dall'acqua. Si snodava lungo il bordo di un praticello triste, accanto a dei lavori stradali interrotti, ma non per questo Vera l'aveva evitato per tanto tempo. Quando apparve il cottage, lei ridacchiò per mascherare l'imbarazzo o forse qualche emozione più profonda.

«Non ci passo mai di qui, se posso. È sciocco dopo tanto tempo, ma sembra proprio che io non riesca a mutare le mie sensazioni.»

Oggi il cottage della signora Hislop è stato abbellito, i montanti in legno ben visibili e il tetto, che una volta era fatto di tegole, ricoperto di paglia. Ci vive un professore dell'Università dell'Essex con la moglie e il figlio. Quando io lo vidi per la prima volta, subito dopo la guerra, era un ammasso di travi e calcinacci, le finestre erano ricoperte da lamiere, il giardino pieno d'ortiche ospitava i resti d'una Morris Ten verde e nera. Vera disse che la signora Hislop aveva l'abitudine di raccogliere ogni tipo di funghi

per mangiarseli e tutti le dicevano che avrebbero provocato la sua fine, che ci avrebbe lasciato le penne. E quando Vera la trovò, entrando in punta di piedi nel cottage silenzioso, chiamandola, presagendo che qualcosa di terribile l'aspettasse dietro la porta della camera da letto, il corpo dell'anziana signora era gonfio e inturgidito da quella che chiamavano idropisia, anche se in vita non ne aveva mai sofferto.

Era estate e per mesi non c'erano stati funghi né nei boschi né nei campi. La signora Hislop non aveva vomitato o mostrato segni d'avvelenamento da funghi, né si erano trovati funghi cotti o crudi in casa. Ci fu un'inchiesta e il risultato fu morte per cause naturali, sebbene tutto il paese sapesse che era morta avvelenata - così disse Vera -, anche se non sapevano come o da che cosa. Mi fece fretta passando accanto al cottage, e non si voltò. Credo che questo dimostri quanto fosse sensibile: una persona alla quale un luogo e un'atmosfera evocavano ricordi dolorosi; dunque perché sembrava indifferente in quel punto dove fu ritrovato il corpo della ragazzina? Per anni si era tenuta lontana da Loom Lane e dal cottage della signora Hislop, ma non aveva mai tentato di evitare Church Meadow o il cimitero, e quando andava in chiesa attraversava il camposanto passando sia dal cancello d'ingresso sia dal sentiero che tagliava il viale alberato di tassi. Una spiegazione potrebbe essere che provava un certo senso di colpa nei confronti della signora Hislop, per non averle fatto visita la sera prima come le aveva promesso, per esempio, oppure per non avere mai detto a nessuno quello che lei, e forse solo lei, sapeva molto bene, e cioè che la signora Hislop soffriva di cataratta e che era ormai troppo miope per distinguere un fungo da un altro. Il senso di colpa potrebbe essere causa della sua repulsione per il cottage mentre potrebbe non sentirsi affatto colpevole nei confronti di Kathleen March, non ritenendosi in alcun modo responsabile di quella faccenda. Ma come poteva ritenersi assolutamente senza colpa, dal momento che la bambina era stata affidata alle sue cure?

Stewart vorrà delle delucidazioni sulla giovinezza di Vera per quello che accadde in seguito, sul lungo e lento percorso di corruzione su cui lei s'incamminò e, dopo che ebbe raggiunto l'apice, sul brusco, selvaggio finale. Il suo postulato, immagino, sarà che gli assassini non uccidono così all'improvviso. Che deve esserci qualcosa che li ha condotti fin lì, una propensione alla violenza, un'indifferenza al rispetto della vita altrui. Ma sia Vera sia Eden hanno dei discendenti con più diritti di me a decidere se il segreto debba essere svelato o no, più diritti anche se forse non conoscono la vicenda. Piuttosto che fare il nome di Kathleen March a Stewart (il quale,

con quel nome, intraprenderebbe le sue ricerche personali), devo scoprire che cosa pensa al riguardo Jamie e magari che cosa pensano Elizabeth e Giles. Scrivere al loro padre sarebbe tempo sprecato, dato che Francis è noto per non avere mai risposto ad alcuna lettera dei familiari.

Fu la Battaglia d'Inghilterra, cui Andrew prese parte - quella minoranza in lotta lassù in cielo sopra la testa della maggioranza -, a farmi ritornare a Sindon nell'agosto del 1940. Ci volevo proprio andare, pur se molti stenterebbero a crederlo dopo quello che ho detto sulle mie precedenti visite. Quel che m'induceva a farlo non aveva niente a che vedere con Vera, o piuttosto Vera era l'inconveniente che veniva compensato dagli ovvi vantaggi: vedere Eden, dormire in un letto in una vera camera da letto - a casa dormivo in un rifugio antiaereo mentre i miei genitori dormivano in salotto -, la campagna. Era questa che mi aveva riconciliata con il mio soggiorno lì l'ultima volta. Il piacere entusiastico che certi bambini, specialmente le femmine, credo, traggono da un bel paesaggio di campagna in estate viene sempre trascurato o dimenticato dagli adulti. Naturalmente mi riferisco a ciò che Wordsworth esprime nell'*Ode all'Immortalità.* Diventare grandi lo distrugge. I prati, i boschetti, i corsi d'acqua, la terra e i comuni paesaggi perdono l'incanto del sogno e la freschezza nell'adolescenza, e poi, crescendo, si rimane dei semplici amanti della vita di campagna. Per lo meno così è capitato a me. Ricevevo un'intensa gioia dai campi e dai boschi di Sindon, dagli uccellini e dalle farfalle, quando avevo undici anni; dai frutti nati su alberi che molti ritengono infruttiferi - sicomori, aceri campestri, ontani -, dalla struttura delle foglie, dal ciclo vitale degli insetti, da un ragno che faceva rotolare il proprio uovo, da una farfalla che emergeva dalla crisalide, da una fila di piccoli rospi, dall'atterraggio di una falena su un fiore di senecione. Tutto finito, adesso. Ora non le vedo più, queste cose, o se le vedo non mi danno gioia; non ho tempo per fermarmi a osservarle. Ma allora l'avevo. Le scoprivo, almeno alcune di esse, negli spazi aperti del nostro sobborgo ancora non del tutto edificato, dove ulteriori costruzioni erano state bloccate dalla guerra. Già allora ero molto brava nell'arte di chiudere gli occhi e non vedere quello che non volevo vedere; in questo caso, gli edifici; in altri, le inquietanti manifestazioni di sentimenti. Ma a Great Sindon non c'era bisogno di chiudere gli occhi. Laurel Cottage era una delle ultime case a essere state costruite lì. Era la totale esaltazione di un'incontaminata vita bucolica.

E io volevo stare ancora una volta con Eden. Evidentemente un'undicen-

ne deve avere sempre una passione per qualcuno. La separazione nutriva l'adorazione del mio idolo. Cominciai perfino a considerare la lettera come giusta. Dopotutto, era un rimprovero rivolto a mio padre, non a me. Forse lui avrebbe dovuto insegnarmi le buone maniere, avrebbe dovuto insegnarmi a cucire, a cucinare e a essere femminile. Vera, una volta o due, aveva detto che non riusciva a capire quale beneficio potessi trarre da quelle declinazioni latine, e, sebbene io non avessi tenuto in gran conto la cosa, visto da che pulpito arrivava, Eden aveva fatto un sorriso di consenso, dicendo, con l'ovvia approvazione di Vera, che lei era così scarsa in latino che aveva smesso di frequentare le lezioni dopo due trimestri. Era bella, elegante, equilibrata, sicura di sé. Benché giovane, solo diciottenne, era la sorella, non la nipote, di persone adulte che la trattavano con il rispetto dovuto a un coetaneo. Aveva lasciato la scuola e si era trovata un lavoro. Avrei fatto di lei il mio modello. Durante il viaggio in treno verso Colchester, mi domandavo se i suoi capelli fossero ancora biondo-oro e, in quel caso, se io avrei potuto ossigenarmi senza che nessuno se ne accorgesse.

C'era un combattimento aereo da qualche parte nei cieli dell'Essex. Un caccia in fiamme cominciò a precipitare, con il movimento d'una foglia cadente. I passeggeri s'affollarono ai finestrini per sbirciare in alto. Non s'aprì alcun paracadute. Il pilota era ancora dentro, chiunque fosse, a bruciare. L'aereo era un Messerschmitt, dissero i passeggeri, non uno dei nostri, non uno Spitfire o un Hurricane. Il cielo tornò vuoto e il sole riprese a splendere. Vera era alla stazione ad aspettarmi, per baciare l'aria intorno al mio viso, per dirmi quant'ero ingrassata, per borbottare di nuovo a proposito della pesantezza della mia valigia.

Quella volta, però, dovevo rimanere per alcuni mesi. Gli attacchi aerei su Londra cominciarono quel settembre e tre mesi più tardi, in una sola notte, scoppiarono in città millesettecentoventicinque incendi. Mio padre arrivò, parlò con la preside e mi fece entrare nella stessa scuola che aveva frequentato Eden. Ormai mi ero fatta un'amica in paese, una ragazza anche lei sfollata lì, perciò fui felice di andare avanti e indietro con Anne e felice, come lo sono i bambini a quell'età, di adattarmi. Per il momento c'era vacanza e Eden mi stava aspettando a Laurel Cottage. «Preparando il tè», disse Vera. Quella mattina, in mio onore, aveva preparato un pan di spagna come solo Eden sapeva preparare, sbattendo le uova per almeno dieci minuti.

A Laurel Cottage, anche se me n'ero scordata, c'era anche Francis.

Finché non nacque Jamie, lui fu il mio solo cugino, dato che la sorella e il fratello di mia madre non avevano figli. Da piccolini ci eravamo incontrati qualche volta, avevamo senza dubbio giocato insieme, forse avevamo legato, non ricordo. Era di circa un anno maggiore di me. Della sua presenza in casa Vera, da par suo, non disse niente, senza dubbio aspettandosi che io lo sapessi, come forse avrei dovuto. Dopotutto, era periodo di vacanze scolastiche sia per lui sia per me, e dove altro avrebbe dovuto essere se non a casa? In tanti altri posti, l'avrei imparato più tardi, ma anche questo avvenne dopo.

Non è difficile ricordare, ma è difficile rivivere le sensazioni che provai quando entrai in casa e trovai Francis in salotto con Eden. Un tuffo al cuore, qualcosa non troppo dissimile dal panico, il pensiero che adesso tutto sarebbe stato rovinato. Perché? Perché me la presi tanto a cuore? Perché fui così sicura in quei pochi istanti che io e lui non ci saremmo piaciuti e, peggio ancora, che lui in qualche modo mi avrebbe sempre fatto sentire goffa, inetta e stupida? In quei primi secondi, inoltre, ebbi paura di lui, mi misi sulla difensiva, mi ritirai dentro la mia corazza.

Le perfette maniere di Vera non contemplavano una nuova presentazione. Né le contemplavano quelle di Eden. E forse ero ridicola ad aspettarmi qualcosa. Eravamo cugini, eravamo parenti: che razza di piccola paranoica presuntuosa ero, per volere che mi si raccontassero i fatti suoi e gli fossero raccontati i miei, per scoprire se avevamo qualcosa in comune, e per pretendere che Vera e Eden, con il loro scarso trasporto verso gli altri, ci facessero entrare in comunicazione? Allora rimasi lì in piedi in silenzio, domandandomi, tra le tante assurde riflessioni, dove sarei andata a dormire. Sapevo che non sarei stata capace di chiederlo.

Era un bel ragazzo. Se volete sapere che aspetto aveva, allora sfogliate qualche numero del vecchio *Boys' Own Paper* o qualche romanzo per ragazzi illustrato dei primi del '900. Francis sembrava il prototipo del giovane eroe, il giovane inglese di bell'aspetto, capitano della prima squadra, capo prefetto, poi giocatore di rugby dei Blu, gentile con le matricole e nemico intransigente delle ingiustizie, di sangue blu ma modesto al riguardo, per dirlo come gli americani, un perfetto WASP, un giovanile Sir Henry Curtis. Oggigiorno diremmo che assomiglia all'attore Anthony Andrews. Era biondo, con i lineamenti cesellati, la linea della mascella squadrata, gli occhi di un azzurro penetrante, le labbra non sottili, anzi generosamente piene. A parte tutto questo, assomigliava molto a Eden. In apparenza sembravano più gemelli loro di mio padre e Vera, nonostante che

Francis a tredici anni fosse già più alto di Eden.

Ci sedemmo per prendere il tè, e Vera s'imbarcò subito in una lode del grosso dolce rotondo, glassato con la razione settimanale di zucchero di un'intera famiglia. Eden gongolò. Sebbene fosse passato un anno, sembrava meno adulta, meno dignitosa. Potevo inoltre rendermi conto che gli altri non erano inevitabilmente esclusi dall'affascinante girotondo composto da lei e Vera. Eppure... no, qui sbaglio. Adesso le coppie erano due: Eden e Francis ed Eden e Vera; non furono mai un trio. Del comportamento di Francis nei confronti della madre parlerò più tardi, sebbene fin da quel primo incontro, fin da quelle ore iniziali mi colpì e m'intrigò. Lui e Eden insieme erano strani. Complottavano e in un certo senso m'allarmavano. Non so perché, ero troppo piccola. Gli sguardi che si scambiavano, il modo di ridacchiare di Eden per le cose che lui diceva, i bisbigli che inducevano Vera a rimproverare lui quando non la stessa Eden, l'apparente intenso piacere che avevano nello stare insieme fino al momento in cui Eden sembrava riprendere contegno e ritornare complice di Vera: tutto questo era al di fuori della mia comprensione. Mi minacciava (come dicono gli psicoterapeuti) in quell'angolo del mio essere che desiderava con tutte le forze, e ancora lo desidera, essere accettato. Sembrava mettermi di fronte a quella tipica condotta degli adulti alla quale io non potevo, ne ero sicura, aspirare. Dovevano trascorrere anni prima che riuscissi ad analizzare e risolvere il mistero. Il fatto era che si comportavano come amanti segreti.

Ma quel pomeriggio io ero in alto mare, alla deriva su una barca nelle acque più profonde e meno conosciute dei Longley. La conversazione durante il tè fu dedicata al nuovo lavoro di Eden; ma, dato che tutti s'aspettavano che io sapessi cose che non sapevo - il tipo di lavoro, il modo in cui l'aveva ottenuto, il nome del suo principale, il giorno in cui aveva iniziato -, non potei partecipare. Senza molto successo, decisi d'ascoltare e raccogliere quello che potevo. Eden, adesso che s'era lasciata la scuola alle spalle, era truccata pesantemente; una di quelle basi liquide colorate che per lungo tempo non si trovavano sul mercato (se non elemosinandola sottobanco o facendo la fila), un rossetto scarlatto brillante, matita marrone sulle sopracciglia depilate e un'audace traccia di ombretto azzurro sulle palpebre. L'acconciatura dei capelli era elaborata, una costruzione in cui erano visibili i fermagli metallici, il che, nel 1940, non pregiudicava l'eleganza.

Una delle questioni per cui ero stata in ansia era se mi avrebbero ancora mandata a letto alle otto. La presenza di Francis, anche se per molti aspetti inquietante, mi tranquillizzò un po'. Non potevano davvero mandare me a

letto e lasciare lui in piedi, e in un certo senso sarebbe stato preferibile alla mia isolata messa al bando spedirci tutti e due a letto nello stesso ignobile modo. Ma subito dopo il tè Francis scomparve.

Asciugai i piatti. Vera e Eden continuarono a parlare del lavoro di Eden. Ormai avevo intuito che aveva a che fare con uno studio legale - rispondere al telefono e dire ai clienti dove aspettare - e che l'aveva ottenuto grazie al generale Chatteriss, che era stato a scuola con il socio più anziano dello studio. Mi sentii sollevata per aver appreso così tanto senza chiedere. Significava che quando l'argomento fosse stato nuovamente toccato io non sarei stata costretta a dar prova della mia ignoranza ed essere criticata per questo.

Naturalmente, non ci si aspettava che Francis lavasse o asciugasse i piatti o che rifacesse il letto o eseguisse qualunque altra faccenda domestica. Ritornammo in salotto e io immaginavo di trovarlo dove l'avevamo lasciato, sprofondato in una poltrona a leggere *Via col vento.* Vera reagì con violenza non vedendolo. Diventò rossa. Si fermò sulla soglia e disse a Eden:

«Lo sta facendo di nuovo, vedi!»

«Ma, cara, sono solo le sette meno dieci.» Eden, avevo notato, chiamava Vera «cara» sempre più spesso.

«Approfitta della nostra assenza.»

Questo colloquio mi lasciò perplessa. Francis era libero da impegni, l'ora non era tarda. Perché non avrebbe potuto andarsene fuori in paese, se l'avesse desiderato? Nessuno aggiunse altro per il momento. Vera e Eden assomigliavano a delle signore vittoriane intente al «lavoro». Passavano il tempo libero sedute l'una di fronte all'altra a un tavolo oppure ai lati del camino, a cucire o ricamare o a fare la maglia. Adesso che erano pronte a dedicarsi ai loro compiti, Eden appariva come una visione alquanto incongrua con quell'acconciatura elaborata e il trucco vistoso, dedita a occupazioni da comare come il ricamo all'orlo d'un fazzoletto. Ma per me allora tutto quello che faceva era ammirevole e degno d'essere copiato e, quando mi procurò dei ferri e della lana e mi mise sotto a «fare dei quadrati» che dovevano essere poi cuciti insieme per ricavarne delle coperte, io acconsentii tutta felice. Vera stava ricamando un disegno per il camino, una signora in crinolina, la cuffia e un cestino al braccio. Le signore in crinolina erano state un soggetto molto popolare per questo genere d'arte negli anni '30 e a Laurel Cottage ce n'erano dappertutto, sui cuscini, sulle copriteiere, sulle cassepanche contenenti le camicie da notte.

Avrei dovuto scegliere di starmene fuori all'aperto in giardino e nei

campi. Ma avevo paura di espormi alle stesse critiche fatte per la scomparsa di Francis. Inoltre provavo un delizioso piacere nello stare assieme agli adulti, eseguire un compito simile al loro ed essere aiutata dalla dolce Eden che di tanto in tanto mi correggeva la posizione delle mani impacciate, regolava la mia tendenza a fare i punti disuguali e alla fine, quando un quadrato era completo, commentava:

«Davvero ottimo per una principiante!»

Vera aveva messo da parte il ricamo per scrivere una lettera. Sbirciando, vidi che era per suo marito, perché iniziava con «Caro Gerry». Dove fosse dislocato non lo sapeva: «da qualche parte in Inghilterra» fu tutto quello che le fu detto, a meno che lui non fosse riuscito a indicare il posto con delle allusioni così sottili da raggirare il censore. Erano quasi le otto e, per sfida, incominciai un altro quadrato, ma sottovalutai Eden, che sentì il campanile della chiesa battere l'ora un minuto prima che le lancette dell'orologio di casa raggiungessero le otto. Piantò l'ago nel lino, ripiegò il tessuto, lo posò su un bracciolo della sedia, ci mise sopra le forbici, perfettamente allineate, e s'alzò sorridendomi.

«Bene, nipotina, divideremo la mia stanza; perciò sarà meglio che ti faccia vedere dove devi dormire.»

La seguii alla porta, delusa, ma a controbilanciare la mia delusione c'era il fatto che avrei dormito nella sua stanza. Vera, però, all'improvviso balzò in piedi, spinse l'uscio passandoci accanto e salì le scale di corsa. La sentii correre di stanza in stanza, sbattendo le porte. Eden esitò. Non mi guardò. Poi aprì la porta a sua volta e rimanemmo ai piedi della scala. Vera scese correndo, il viso rosso, gli occhi e la bocca sprizzanti rabbia.

«Non è in casa! Te l'ho detto, lo sta facendo di nuovo.»

Spalancò con forza la porta d'entrata, corse verso il cancello e si sporse oltre, chiamando «Francis, Francis!» a sinistra, e poi «Francis, Francis!» a destra.

Noi cominciammo a salire verso la camera di Eden. Sentimmo la voce di Vera che chiamava Francis, prima dall'ingresso, poi dal retro. La camera da letto di Francis era chiusa e Eden l'aprì per dare un'occhiata, ma naturalmente lui non c'era. Io non feci domande e lei non mi diede spiegazioni. La camera di Eden era estremamente ordinata e pulita, con centrini merlettati per le varie scatole, scatolette e spazzole per i capelli, il colore predominante il rosa, e alcuni quadri alle pareti, inclusa una fotografia della statua di Peter Pan del parco di Kensington. I letti non erano affiancati ma posti ad angolo il più lontano possibile l'uno dall'altro. Non c'era, con mio

grande sollievo, alcun orologio.

La mia valigia era già lì, in attesa che io la disfacessi. Dovevo appendere le mie cose in una certa zona assegnatami del guardaroba, spiegò Eden, e avevo a disposizione il secondo cassetto in basso del comò.

Il rumore dei passi di Vera risuonò per le scale. La porta venne spalancata. I bambini s'imbarazzano quando vedono gli adulti in preda a forti emozioni, e Vera era in preda a una forte emozione in quel momento, il viso d'un rosso acceso rigato di lacrime, la bocca tremante, il corpo teso come la corda d'un violino, le mani chiuse a pugno. Eden andò verso di lei, le posò una mano sul braccio.

«Perché ti riduci in questo stato, cara?»

«Lo fa apposta!»

«Certo che lo fa apposta. Non dovresti farci caso.» Eden si ricordò di me che, in imbarazzata attesa, mi stavo domandando che cosa fosse successo, che cosa poteva essere accaduto per provocare una tale intensa, furiosa e isterica agitazione.

«Buonanotte, cara Faith. Non ti disturberò quando verrò a letto. Mi spoglierò al buio.»

Chiuse la porta, segregando me da una parte, e se stessa, Vera e la misteriosa sofferenza di Vera da un'altra. Mi domandai, mentre disfacevo la valigia, se pensava che Francis fosse scappato o fosse stato rapito. Avrebbero chiamato la polizia? Avevo assistito alla prima scena di qualche spaventosa tragedia familiare? Uscii per andare in bagno e vidi la porta della camera di Francis spalancata, il letto preparato per la notte - Vera preparava i letti di tutti dopo il tè, togliendo e ripiegando i copriletti -, la stanza vuota. Sul camino l'orologio ticchettava rumorosamente. Al piano di sotto Vera stava piangendo. Mi distesi sul letto, sconcertata da quel mistero, sicura che la casa sarebbe presto stata invasa dai poliziotti, dai vicini, dagli investigatori. Qualcuno sgattaiolò su per le scale e, sicura che fosse Eden, feci finta di dormire. Ma Eden sarebbe arrivata soltanto una mezz'ora dopo e, quando giunse assieme a Vera, il rumore che fecero mi avrebbe svegliato comunque.

«È qui! Guardalo. E con la porta spalancata. Deve essere rientrato di nascosto, a nostra insaputa. Avrei voglia di ammazzarlo.»

«Cara, non dovresti agitarti.»

«Perché lo fa? Che cosa ci guadagna?»

La curiosità prese il sopravvento. Uscii dal letto, aprii la porta e rimasi lì in piedi. Vera non mi vide subito. La porta di Francis era ancora spalanca-

ta, l'orologio ticchettava con un'eco metallica che avrebbe tenuto sveglio chiunque. Francis giaceva addormentato, mezzo scoperto, il respiro pesante, regolare e profondo.

«Potrei ucciderlo», disse di nuovo Vera.

«Più ti agiti, più lui lo fa.»

Vera mi vide. «Che ci fai fuori del letto?»

Risposi che volevo un bicchiere d'acqua.

«Glielo prendi tu, Eden, per favore?»

«Posso farlo da sola.»

«Sì, e dimenticarti il rubinetto aperto. Io non so dove hai preso questa abitudine di bere l'acqua di notte. Io, tuo padre e Eden non l'abbiamo mai avuta da piccoli. Non so perché ti abbiano permesso questa mania.»

Stava scaricando su di me la rabbia che non poteva scaricare su Francis addormentato, anche se questo, naturalmente, io non potevo saperlo. Né sapevo allora, ma lo scoprii ben presto, che quel comportamento di Francis si ripeteva ogni notte, parte del crudele e calcolato piano intrapreso all'inizio di quelle vacanze per irritare la madre. Il pezzo forte era scomparire ogni sera alle sette - in origine probabilmente per evitare l'umiliazione di essere mandato a letto - nascondendosi a portata d'orecchio in modo da sentire gli effetti della collera e della disperazione di Vera che era incapace di controllarsi o di reprimere i suoi scatti quando non riusciva a trovarlo, e poi, non appena lei iniziava a piangere tra le braccia di Eden, sgattaiolare su per le scale fino al letto e lasciare la porta spalancata come per dire: «Guardate, sono qui. Perché fate tante storie?» Vera non s'abituò mai a quell'atteggiamento, non seguì mai il consiglio da parte di Eden d'ignorarlo. Ogni sera si ripeteva la stessa scena isterica, che terminava con loro due in piedi sulla soglia della camera di Francis a guardarlo meravigliate come cortigiane che assistano all'andata a letto d'un qualche re di Francia.

Perché lo faceva? Che cosa lo divertiva così tanto nel sentire e vedere la rabbia impotente di Vera? E questa era solo una delle tante provocazioni di Francis: obbediva così rigorosamente all'ordine di Vera di mangiare con la sinistra e bere con la destra al punto da tenere insieme nella sinistra sia il coltello sia la forchetta. Poi c'erano i suoi giorni rossi e i suoi giorni gialli, giorni, cioè, in cui acconsentiva a mangiare solo cibi rossi o solo cibi gialli, in quest'ultimo caso sottoponendoli alla più accurata analisi per stabilire se erano gialle abbastanza cose come la crostata al limone, la torta profumata allo zafferano e l'uovo sodo. Troppo sottile e originale per ricorrere ai soliti scherzi convenzionali, come sostituire il sale con lo zucchero o fare il

letto a sacco, Francis preferiva la bizzarria, sapendo fin troppo bene quanto ciò infastidisse Vera. Un caldo giorno d'agosto, fece diventare verdi tutti i fiori blu del giardino intingendoli accuratamente in una brocca che conteneva ammoniaca. Il *Daily Telegraph* arrivava al mattino con le definizioni delle parole crociate al loro posto ma senza più lo schema. Vera si lamentò con il giornalaio e per intere settimane ebbe numerosi battibecchi con il ragazzo che consegnava i giornali finché non scoprì che il responsabile era Francis. Il quale, pur di continuare nelle sue provocazioni, arrivava a fare cose incredibili, come alzarsi senza pensarci due volte alle sei del mattino e tagliare via lo schema delle parole crociate nello stesso momento in cui il giornale veniva infilato sotto la porta.

Eden gli chiese perché si comportava a quel modo. Io ero nella stanza con loro, ma per un attimo pensai che si fossero dimenticati della mia presenza. Vera era appena corsa di sopra piangendo. Era uno dei giorni bianchi di Francis. La scarsità di cibo si faceva ormai sentire e l'opinione generale condivisa da tutti era che fosse antipatriottico non mangiare tutto quello che si aveva nel piatto. Francis aveva acconsentito a mangiare il cavolfiore e la carne bianca del pollo, ma aveva insistito affinché le patate venissero lavate sotto il rubinetto perché erano condite con della salsa marrone. Vera - incredibilmente - lo assecondava in questa storia dei colori per essere sicura - almeno così si presume - che mangiasse e perché pensava che fosse troppo magro, e molto seriamente preparò questo insipido pasto per finire con del pudding di riso. Non era la sua complicità che Francis voleva. Dopo la prima cucchiaiata di riso, egli si portò una mano alla fronte, come uno che si sia ricordato troppo tardi qualche importante imposizione.

«È martedì?»

«Certo che è martedì», rispose Vera.

«Allora questo doveva essere un giorno verde. Che stupido! Può non essere troppo tardi per correre ai ripari, forse non mi succede niente. Presto, abbiamo una scatoletta di uvaspina? Una mela, solo che deve essere verde. Un cetriolo, magari?»

Vera buttò a terra il tovagliolo e corse di sopra. Francis rise. Lanciandogli un'occhiata di traverso, neutrale, perché non voleva compromettersi, Eden disse:

«Sei terribile. Perché sei così terribile?»

Non avevo mai visto nessuno mangiare un cetriolo come se fosse una banana. Lo pelò come una banana, anche se per necessità usò il coltello.

«Quando vivevamo in India», disse lui, «avevo una tata, una ayah, che si chiamava Mumtaz.»

«Me ne hai già parlato.»

«Bene, dunque te ne ho già parlato. Hai detto che aveva un nome buffo. Era il nome della donna per la quale hanno costruito il Taj Mahal. Ma immagino che questo non ti dica niente.»

«Non essere sgradevole, Francis», disse Eden.

«Non penso che te ne parlerò. Morì, comunque. Si prese una malattia spaventosa, tifo, credo, e morì.»

«Tu avevi tua madre», replicò Eden. «Non come me. Mia madre morì quando avevo tredici anni.»

«E tu avevi *mia* madre. Il punto è che non l'avevo io. E non avevo tredici anni, ne avevo sette. Mi mandò in collegio appena poté, si sbarazzò di me appena le fu possibile. Carino, vero? Io dovevo andare a scuola perché loro erano in India ma *lei* non rimase in India a lungo, lei venne qui. E tu eri qui. Perciò lei scelse te e mandò me in collegio.»

Eden all'improvviso assunse un'aria altera da adulta. Mi fece un gran sorriso. «Faith si farà una pessima impressione per le cose che hai detto, lo capisci? Naturalmente non era questo il tuo scopo. Spero che tu comprenda che non intendeva dire quello che ha detto, Faith.»

Ero una bambina silenziosa, ignara a quel tempo dei convenevoli sociali, capace solo di annuire o scuotere il capo. Annuii, il che risultò ambiguo, come potete ben immaginare.

«Tua madre ha fatto quello che era meglio per te, Francis. O quello che pensava fosse meglio per te. Forse *io* avrei voluto andare in collegio, ma non ne ho avuto la possibilità, giusto?»

«Non essere così maledettamente pedante, Eden.»

Nel 1940 la borghesia non diceva «maledettamente». Per me «dannazione» era già abbastanza forte come espressione, e rimasi turbata.

«Hai fatto arrossire Faith.» Era vero, c'era riuscito, ma avrei preferito che Eden non l'avesse sottolineato. «Lo dirà a suo padre, lo sai. Ogni parola che hai detto verrà riferita a suo padre, e naturalmente non sarai tu a pagarne le conseguenze. Sarà Vera a essere biasimata per come ti ha educato.»

«Bene», replicò Francis, prendendo dallo scaffale la scatola delle puntine da disegno di Vera. Dapprima fissò insieme le estremità delle bucce del cetriolo, poi le ricoprì con altre puntine a mo' di borchie in modo che sembrasse una cintura. L'arrotolò, tolse la cintura dalla tasca dell'impermeabile

di Vera e la sostituì con quella fatta di bucce e puntine da disegno.

Pensai che fosse matto. Tuttora penso che forse avevo ragione e che lui fosse pazzo per davvero. Il suo comportamento era solo una vendetta e non un mezzo per attirare l'attenzione su di sé e quindi riacquistare l'amore di sua madre. La odiava di un odio che non era qualcosa di diverso mascherato da odio, bensì un vero, perverso, vivido odio. Eden manteneva una sottile neutralità: con Francis ridacchiava e qualche volta sembrava approvarlo, sapendo che lui non avrebbe mai riferito a Vera le cose che lei gli diceva, era troppo orgoglioso; con Vera non faceva che sospirare, scuotere la testa e dirle d'ignorarlo, che gli sarebbe passata. Non era certa che Vera si sarebbe trattenuta dal correre a riferire a Francis le sue parole: «Eden dice che sei disgustoso, non ha mai conosciuto nessuno che tratti sua madre come fai tu con me!»

Nessuno s'aspettava che io prendessi posizione. Non mi fu mai chiesto di prenderla. In quel periodo avevo conosciuto Anne Cambus e trascorrevamo tutte le nostre giornate insieme, molte a casa sua, e la cosa mi andava bene, non solo per le ovvie ragioni d'amicizia, ma perché mi metteva davanti agli occhi un contrasto: non tutto il genere umano era come quello che s'incontrava in casa di Eden e Vera o aspirava a esserlo. Molte persone erano socievoli, calorose e poco formali, proprio come mia madre. L'eccezione era dunque la famiglia di Vera, non la mia. Così per quasi tutta la giornata stavo con Anne, a vagabondare per boschi e campi, a fare gite assieme a lei con una vecchia bici che era stata di Eden, a divertirci con un coinvolgente gioco che noi chiamavamo Maria, regina di Scozia. Consisteva semplicemente nel recitare continuamente tutti gli avvenimenti della vita di Maria così come ce li avevano insegnati; a turno impersonavamo la regina, mentre l'altra interpretava tutti i restanti ruoli: Darnley, Rizzio, Bothwell, Elisabetta. Quando pioveva, giocavamo nella casetta fatiscente in fondo al giardino di Vera che tutti chiamavano «la bicocca». A quell'epoca molte case a Sindon e nei paesi vicini avevano una casetta o i resti d'una casetta in giardino. Il posto una volta doveva essere stato un ammasso di baracche costruite con graticci ricoperti d'argilla, rattoppate con qualche mattone, costruite l'una in fila all'altra per comodità e per combattere il freddo: focolai di sporcizia, malattie e disagi. Ne rimanevano dei ruderi, adibiti a magazzini o lavanderie. Se qualcuno abbia mai fatto il bucato nella bicocca di Laurel Cottage non saprei dirlo. Comunque, c'era un vecchio paiolo in rame con un coperchio di legno stinto; sotto c'era uno spazio, una specie di fossa per accendere il fuoco. Il pavimento era di mattoni. Da

bambina, mi aveva raccontato una volta Eden, le era stato dato il permesso di usare la bicocca come casa per le bambole, e questo ne giustificava la presenza, ma non l'aspetto fatiscente. I resti sbrindellati delle tendine di percalle erano ancora appesi alle finestre, c'erano un tappetino sul pavimento, un vecchio tavolo pieghevole, una coppia di sedie a sdraio di tela. Vera, per non smentirsi mai, di tanto in tanto dava una spazzata. Quell'estate e quell'autunno, Anne e io incoronammo nella bicocca Maria Stuarda e la sposammo, la tradimmo e la decapitammo senza sosta. Una notte, cinque anni più tardi, dovevo vedere lì rappresentato un rituale più strano, ma la cosa era lontana, impossibile da prevedere per una bambina.

La notte dividevo la stanza con Eden. Mantenendo la promessa, si spogliava e andava a letto al buio, ma le notti di luna piena non c'era poi così buio e a volte ero ancora sveglia, pur se facevo finta di dormire, quando lei veniva a letto. Anche con la luce spenta, si spogliava con estremo pudore, prima togliendosi il vestito o la blusa, quindi infilandosi la camicia da notte per poi togliersi velocemente la biancheria intima. Tutte le camicie da notte di Eden erano di fine batista, rosa o bianche, ricamate da lei o da Vera sul collo e sui polsi e a volte anche sull'orlo. Il nylon era già stato inventato ma ci volle molto tempo prima che entrasse in casa nostra.

Anche al buio, o nella penombra, Eden sedeva alla toletta e «si truccava» seguendo il metodo che allora raccomandavano le riviste di moda (e che, per quello che mi risulta, raccomandano ancor oggi) alle lettrici e infine si massaggiava con una crema nutriente. Tirava su i capelli arrotolandoli in grossi boccoli che poi venivano puntati, e li ricopriva con una sciarpa rosa di chiffon. Eden, così come Helen aveva raccontato a Stewart a proposito di sua madre, dormiva con indosso dei guanti bianchi per non sciuparsi le mani. Fingendo di dormire, arrivando al punto di mantenere un respiro regolare, osservavo la procedura notturna con ammirazione e, temo, con invidia.

A volte, naturalmente, dopo che fu giunto l'autunno, c'era troppo buio per vedere sia per me sia per lei e così tutte le sue operazioni dovevano svolgersi in bagno. In seguito fui trasferita nella camera di Francis, perché Francis era ritornato in collegio, non senza concludere le sue vacanze con una spettacolare provocazione a sua madre.

Questo accadde la sera del giorno in cui egli cercò di mettere fine una volta per tutte a quella faccenda del mangiare con la sinistra e bere con la destra. Non ebbe successo, ma credo che le sue parole abbiano scosso Vera, perché, anche se a tavola lei continuò a richiamare la nostra attenzione

sulle mani e a sistemare i piatti di portata sulla sinistra, sentii che da allora la faccenda non le stava più a cuore.

Francis le chiese se sapeva che i musulmani mangiano sempre con la mano destra perché usano la sinistra per effettuare la pulizia personale dopo aver defecato. Io ho usato degli eufemismi, ma Francis non si espresse così. Le disse che usavano la mano sinistra per «pulirsi il culo dopo aver cagato»... ed ecco perché tagliare la mano destra a un musulmano che ha rubato, aggiunse, era una mutilazione ancor più crudele di quello che sembrava. Era facile che la vittima morisse poi di fame.

Vera urlò per il colpo. Si mise a gridare che la faceva star male, che la disgustava. Poi gli chiese perché, non essendo lì presente, grazie a Dio, alcun musulmano, pensava che noi avremmo dovuto essere interessati alle loro rivoltanti abitudini.

«Ciò dimostra a quali risultati porta un'educazione basata su regole tanto rigide», rispose Francis, e in questo caso aveva per molti versi ragione.

Sembrò che la malinconia s'impadronisse di lui a mano a mano che trascorreva il giorno. Divenne assente e silenzioso e, sebbene fosse un giorno giallo - Vera, dietro sue istruzioni, gli aveva sgarbatamente servito un passato di piselli e una frittata per pranzo -, si dimenticò di limitarsi a mangiare il dolce al madera e la crostata al limone per merenda e ingurgitò distrattamente una fetta di dolce di datteri prima di ricordarsene. S'alzò e lasciò la tavola senza dire una parola. Quella sera, dopo averlo perso di vista come al solito, Vera, che era andata a preparargli il letto, trovò un bigliettino d'addio lasciato sul guanciale. Ritirò il copriletto - che alcune ore prima aveva rincalzato sotto il cuscino, e poi steso fin sotto la spalliera - e trovò una busta li inserita da mani che avevano appena gualcito la sua opera, creando una grinza nel tessuto, e fu questa la prima cosa che lei vide entrando in camera. C'era scritto sopra «Mamma» con l'inchiostro color malva che era il preferito di Francis. (Quant'era *colorato* Francis, me lo ricordo a colori, l'inchiostro color malva, i giorni gialli, la trasformazione dei fiori blu in verdi!) Questo bigliettino le annunciava che, essendo lui molto infelice, aveva deciso di farla finita.

Vera ci credette. E anch'io ci credetti; era logico: ero inorridita e impaurita. Anche Eden sembrò crederci, in ogni modo fu lei che suggerì a Vera di chiamare la polizia. L'agente responsabile del paese arrivò in bicicletta, poi giunsero altri poliziotti in macchina. Vera andò a prendere il bigliettino per farlo vedere, ma era sparito; Francis, ovviamente, che era nascosto in casa, l'aveva sottratto e distrutto. Quando la confusione giunse al culmine -

tre poliziotti per casa, la moglie del reverendo che gridava qualcosa a proposito della Mother's Union, Vera in lacrime, Eden che passeggiava nervosamente -, Francis saltò fuori come niente fosse per chiedere come mai tutti s'agitassero tanto. Negò di aver scritto il bigliettino, negò l'esistenza di qualsiasi biglietto, col risultato che tutti cominciarono a dubitare di Vera. A me non era stato mostrato, ma a Eden sì e fu davvero strana la sua reticenza: non affermò mai di averlo letto anche lei, non prese mai decisamente le parti di Vera, ma adottò piuttosto un atteggiamento da infermiera, da confidente, da elemento tranquillizzatore, dicendo alla polizia e alla signora Morrell che si sarebbe presa lei cura di Vera, che Vera sarebbe stata bene in un batter d'occhio, che era sovreccitata, che presto si sarebbe ripresa. La polizia dava a vedere che giudicava Vera un'isterica e che riteneva d'essere stata chiamata per niente. Francis aveva raggiunto il suo scopo e se ne andò a letto tutto soddisfatto per il successo della sua provocazione finale.

Quell'autunno, però, qualcuno a Great Sindon si suicidò per davvero. Mi sono spesso domandata quale influenza possa aver avuto questa morte su ciò che accadde in seguito. In altre parole, in quale misura contribuì agli avvenimenti che portarono all'omicidio.

6

Il parroco della chiesa di Great Sindon era il reverendo Richard Morrell. Avevo parlato di lui definendolo vicario e per questo fui severamente rimproverata da Vera, che mi disse di non essere così sciocca; ma nella mia ignoranza credevo che tutti i preti della Chiesa Anglicana fossero vicari, che questo fosse un termine generico come «macellaio». Vera andava in chiesa quasi tutte le domeniche, di solito al vespro. Per qualche motivo che mi è oscuro, mio padre non volle che venissi cresimata. Suppongo che avesse perso la fede o smesso d'accettare la religione formale. A quell'epoca ero piuttosto dispiaciuta di non avere questa parte sicuramente indispensabile della mia educazione. Una grande fotografia incorniciata di Eden con il vestito bianco della Cresima e il velo sulla testa, oggetto della mia ammirazione, troneggiava sul piano nel salotto di Laurel Cottage. Sebbene non avessi la possibilità d'inserirmi tra gli eletti, e nemmeno la prospettiva di avere questa opportunità, a volte andavo in chiesa con Vera, specialmente le sere in cui Eden veniva con noi. Camminare lungo le strade del paese con le mie due zie, ognuna di noi con un libro di preghiere - non riesco proprio a immaginarne la ragione, dato che ogni banco in chiesa ne a-

veva uno -, mi aiutava a raggiungere quella «appartenenza» che io da sempre mi sforzavo di ottenere. Dopo la funzione, stringevamo la mano al signor Morrell, grande, grosso e trasandato, che si diceva tenesse le ostie consacrate sparse nella tasca della cotta. Era cugino di primo grado di un uomo molto importante che era stato rettore di Balliol. Io lo definii «un rettore del» Balliol perché pensavo di aver sentito male e perché, se fosse stato a capo di un college, avrebbe dovuto, secondo me, chiamarsi direttore, un errore che mi costò un'altra lavata di capo da Vera.

I Morrell avevano una domestica di nome Elsie. A quei tempi c'erano ancora le domestiche fisse, anche se presto sarebbero sparite nelle fabbriche di munizioni o nel corpo delle ausiliarie. La canonica di Great Sindon era un'enorme casa con otto stanze da letto e molto vecchio stile. Elsie, la figlia sedicenne di un contadino che viveva in un paese distante cinque chilometri, faceva tutti i lavori più grossi in casa, lo spolverare, il rifare i letti, lo stirare e, naturalmente, il cucinare per la signora Morrell. La conoscevo di vista. Anne e io, tornando da scuola, a volte la incontravamo durante i suoi pomeriggi liberi mentre andava a trovare la madre, ma non le parlammo mai. Eravamo delle tremende piccole snob. Sebbene sapessimo di non essere di buona famiglia nel modo in cui lo era la signora Deliss, noi ci consideravamo di gran lunga superiori alla gente del posto. Inoltre Elsie, non solo era di origine contadina, ma era anche una domestica. Vera pretendeva che chiamasse me signorina e lei signora. Era una ragazza robusta e florida, con la pelle sempre bianca e rosa, e i capelli d'un biondo-rosso così vivo da darmi la certezza che fossero naturali. La signora Morrell a volte veniva in visita a Laurel Cottage e, conversando con Vera, si lamentava di Elsie, definendola pigra e sciatta. Credo che amassero parlare di quello che definivano «il problema della servitù».

«Sei così fortunata a non doverci avere a che fare», sentii dire alla signora Morrell. «Che cosa non darei per una casa di queste dimensioni!» Non avrebbe dato molto, in verità. Nel suo intimo lei, che, mi disse Anne, era stata un'insegnante non abilitata in una scuola privata a Ipswich, adorava vivere in quella dimora georgiana più vasta del convento di Great Sindon.

Una volta o due, quando vi andai con Vera, m'imbattei in Elsie con la scopa in mano o inginocchiata a sfregare i pavimenti. Vera le rivolgeva sempre la parola e questo voleva dire, per la povera Elsie, alzarsi e mostrarsi rispettosa.

«Spero che mamma e papà stiano bene, Elsie.»

«Sì, grazie, signora.»

Per quanto ne sappia io, Vera non conosceva nemmeno i genitori di Elsie. Di sicuro nessuno di noi conosceva il suo cognome finché non saltò fuori nel corso dell'inchiesta.

Durante uno dei suoi pomeriggi liberi, Elsie scomparve. Non essendo rientrata quella notte e non essendosi fatta viva neppure al mattino, la signora Morrell lo mandò a dire ai suoi genitori per scoprire che cosa fosse successo. Con «mandò a dire» intendo che la signora Morrell vi spedì in bicicletta il ragazzo che veniva a falciare l'erba una volta alla settimana. Elsie, però, non si trovava nemmeno a casa sua e più tardi, quel giorno stesso, un contadino la trovò annegata dentro il pozzo.

Veri e propri pozzi funzionanti non ne esistono più, per quanto ne sappia io, ma allora se ne trovava ancora qualcuno. La maggior parte dei cottage e alcune fattorie non avevano acqua corrente né elettricità. La conduttura del gas non era mai stata allacciata a Great Sindon e non lo è nemmeno oggi. Il pozzo in questione era alimentato da una sorgente d'acqua pura e vi crescevano delle erbe dall'aspetto molto ordinato che sembravano una rigogliosa capigliatura verde. Qualche tempo dopo, quando il pozzo fu svuotato e pulito, Anne e io andammo a dare un'occhiata. Non misurava più di ottanta centimetri di diametro ma presumibilmente era assai profondo - una stima senza dubbio molto superiore alla realtà - ed era contornato da una vera di mattoni. Tutte le volte che Elsie faceva quella strada doveva passare per la fattoria dove c'era il pozzo che in novembre, quando la siepe era spoglia, risultava visibile ai passanti. Fu dalla bocca di Anne che sentii raccontare per la prima volta quello che era accaduto.

«Una cosa orribile: la Elsie della canonica si è suicidata. Si è affogata. Me lo ha detto la mamma. Mi ha detto che non dovevo parlarne, ma tu non conti. Voglio dire: sapeva che a te lo avrei detto.»

Ne fui sconvolta e in un certo qual modo atterrita. Stavamo aspettando il bus della scuola. Era una mattina fredda: l'aria, il vento, ogni cosa, tutto il mondo era pieno di foglie che ondeggiavano, volavano via, cadevano. Mai prima d'allora ero stata in un posto dove la caduta delle foglie era così vistosa: ciò perché il cuore del paese era ubicato in mezzo al verde, tra vicoli divergenti con enormi ippocastani, platani, sicomori e faggi. Tutti stavano perdendo le foglie, aiutati da un forte vento, e oggi, ogni volta che vedo cadere le foglie in autunno, mi ricordo di Elsie e della sua morte per annegamento.

Chiesi ad Anne perché. Perché l'aveva fatto? Avere sedici anni non è come averne dodici, ma si è ancora giovani, non è come averne ventisei,

mettiamo, un'età che noi consideravamo avanzata. Come si può voler morire a sedici anni?

«La mamma ha detto che poteva immaginarselo. L'ho sentita dire a papà: 'Posso immaginarmi la ragione', ma, quando le ho chiesto quale fosse, non me l'ha detta.»

«Be', io non riesco a immaginarmela, e tu?»

«Forse non le piaceva lavorare per la signora Morrell», disse Anne. «Ma se era così, non vedo perché non se ne sia andata a lavorare in fabbrica.»

A Laurel Cottage non si fece alcun commento sulla morte di Elsie. Proprio nessuno. Non se ne fece nemmeno un accenno, in seguito alla raccomandazione della madre di Anne di non discutere con nessuno della cosa. La segretezza era una componente importante nella cultura dei Longley, perfino quando non ce n'era bisogno. Non si davano informazioni né notizie. Si dava per scontato che uno sapesse tutto oppure che non desiderasse sapere. Spesso Vera e Eden sembravano avere dei segreti solo per il piacere di averli, per divertirsi a parlare a bassa voce, a lanciarsi occhiate d'intesa, a bisbigliare di nascosto. Mi pare che ci siano stati più sussurri del solito nel periodo in cui Elsie morì, più porte chiuse in faccia con la frase: «Scusa un minuto, Faith». Di certo lo dovevano aver saputo, non era possibile che non l'avessero sentito dire dalla signora Morrell o che non l'avessero letto sui giornali locali. Inoltre, tutto il paese ne parlava. La bomba vagante, l'ultima di un grappolo sganciato da un Dornier colpito, che cadde in un campo vicino a Bures uccidendo una mucca, era stata immediatamente soppiantata, come oggetto di pettegolezzo, dalla morte di Elsie. Vera e Eden sapevano, e conoscevano anche il risultato dell'inchiesta dalla quale venne fuori il motivo del gesto di Elsie. Ancora una volta fu Anne a informarmi, pur se non fu in grado di dire se sua madre aveva visto giusto. Quell'inverno passammo gran parte del nostro tempo a fantasticare su Elsie, sui perché e i percome, sul suo stato mentale.

Nel frattempo Londra veniva distrutta dalle bombe tedesche. E non solo Londra, anche Coventry, Bristol, Birmingham. Incendi terribili scoppiarono nella City e c'era ben poco da fare contro gli attacchi notturni. La paura dell'invasione era ancora forte. Si dice che sia straordinario come Jane Austen, nei suoi romanzi, sia riuscita a dare un quadro preciso della società del suo tempo pur scegliendo di ignorare completamente la guerra in cui l'Inghilterra rimase impegnata per gran parte della sua vita e non accennando neppure minimamente alle battaglie di Trafalgar e di Waterloo. Anne e io riuscivamo a capirlo benissimo. Neppure noi eravamo coinvolte. La

guerra non c'interessava né ci toccava. Era lontana, fuori della portata del nostro udito, addirittura ignorata, se si sceglieva di andarsene dalla stanza quando veniva accesa la radio. Il siluramento delle navi italiane nel porto di Taranto da parte di aerei britannici, la situazione in Africa Orientale, lo sfondamento dei tedeschi in Romania: tutto questo era niente in confronto al fascino esercitato su di noi dalla tragica fine di Elsie.

Può sembrare strano oggi, ma allora, quando avevo dodici anni, non avevo mai sentito dire di qualche donna che avesse avuto un bambino senza essere sposata. Essere sposati era il requisito essenziale per aspettare un bambino. Anne e io, per quanto condizionate dal nostro coinvolgimento emotivo, riuscimmo a capire perfettamente la disgrazia d'essere nubili e dare alla luce un bambino nell'Inghilterra del 1940.

«Non avrebbe potuto tenerlo, no?» disse Anne. «Lo capisci questo.»

Lo capivo. In concreto, che cosa avrebbe potuto fare? Una Elsie ragazza-madre che spinge la carrozzina per il paese era inimmaginabile. Il signor Morrell avrebbe sicuramente rifiutato di battezzare il piccolo o l'avrebbe fatto di nascosto.

«Perché l'ha fatto?» chiesi.

Dicendo «fatto», intendevo dire l'atto sessuale che l'aveva portata alla gravidanza. Anne non fu in grado di dirmelo. Le faccende sessuali le conoscevamo abbastanza nei dettagli ma, di sentimenti, non ne sapevamo niente, sapevamo a malapena che c'era di mezzo il sentimento. Pensavamo al sesso come a qualcosa da fare solo per esperienza, giusto per sapere com'era. L'identità del partner sembrava senza importanza, visto che non conoscevamo l'esistenza del desiderio. La condotta di Elsie era perciò per noi incomprensibile, perché, pur capendo come si potesse desiderare di «farlo» - ci eravamo confidate che ci sarebbe piaciuto «farlo» almeno una volta nella nostra vita -, eravamo incapaci di comprendere come si potesse affrontare un'esperienza così seria senza la dovuta preparazione e le necessarie precauzioni per evitare la gravidanza.

Il pozzo non fu più usato. Non so dove il contadino si procurasse l'acqua potabile, perché sono sicura che fosse impossibile avere un allacciamento idrico nel 1941. Forse c'era una fontana nelle vicinanze. Anne e io c'infilavamo attraverso la siepe e c'introducevamo abusivamente nel suo terreno per sbirciare giù lungo il buco verde. Mi dispiace dire che per un po' giocare a «Elsie» soppiantò il gioco di Maria Stuarda. Impersonavamo Elsie che cammina lungo il sentiero, vede il pozzo e ci salta dentro. Tutto questo veniva fatto nel giardino di Anne; una buca che una volta serviva da ghiac-

ciaia fungeva da pozzo. Avevamo solo dodici anni: è questa la nostra sola scusante.

A scuola, così come durante le mattine piovose in sala di ricreazione, se dovevamo cantare qualche inno, non sceglievamo mai *Summer suns are glowing*. Così il ritornello che a noi era sempre piaciuto intonare fu bruscamente cancellato dal nostro repertorio.

Londra sta bruciando, Londra sta bruciando,
prendete le pompe, prendete le pompe.
Al fuoco, al fuoco! Al fuoco, al fuoco!
Gettate acqua...

avrebbe indicato mancanza di buon gusto nel gennaio 1941.

Ero stata a casa solo per Natale e ritornai a Laurel Cottage per l'inizio del nuovo trimestre. Nel nostro quartiere, dopo che era suonato il «cessato allarme», i bambini andavano in giro per le strade a raccogliere pezzi di granate sparate dalla contraerea. Avevo una bella collezione di frammenti di proiettili da far vedere a Anne. Mio zio Gerald era stato a casa in permesso natalizio, Francis festeggiò il quattordicesimo compleanno e Eden, con grande stupore di tutti, annunciò la sua intenzione di arruolarsi nel WRNS, il Corpo delle ausiliarie della marina inglese.

Vera aveva più o meno accettato il fatto e si era già ripresa quando la rividi. Ma forse faceva soltanto buon viso a cattivo gioco per un riguardo nei miei confronti.

«Naturalmente per una donna è il posto migliore dove prestare servizio», disse. «L'ATS è il peggiore, mentre WAAF e WREN sono i migliori. Lo sanno tutti. Quel che è certo è che Eden non farà lavori manuali.»

Ma lei non sarebbe più stata capace di vivere a Laurel Cottage, pensai.

«L'uniforme è molto bella. Sembra un elegante abito color blu-marina. E poi quel berretto dall'aria sbarazzina...»

Una lacrima corse giù lungo il naso di Vera e schizzò sulla rivista che stava leggendo, proprio sulla fotografia di un'ausiliaria della marina in divisa. Le sue lacrime m'imbarazzarono. Fui sorpresa e un pochino intimidita quando mi strinse con forza la mano. Mormorai che tutto sarebbe andato bene, che la guerra sarebbe finita presto, mentre il dolore degli adulti andava palesandosi davanti ai miei occhi e io intravedevo, per un attimo, che poteva essere senza limiti e infinitamente vario. Vera mi lasciò la mano, s'asciugò gli occhi e mi ordinò con fermezza di non dire a mio padre, e tan-

to meno a Eden, che si era «lasciata andare».

Prima che ritornassi a Londra in estate, mio zio Gerald era stato a casa in permesso in vista dell'imbarco. Quasi certamente la sua destinazione, e quella del suo reggimento, era il Nord Africa. Può darsi che Vera abbia sofferto per la sua partenza tanto quanto soffrì per quella di Eden, può anche essere stato addirittura peggio, per lei, ma, se così fu, doveva avere ormai imparato a nascondere completamente i sentimenti. Lo zio partì molto presto, un bel sabato di giugno. Dopo che se ne fu andato, Vera tirò giù le tende della camera da letto e le lavò nel lavello della cucina.

24a Llangollen Gdns,
Notting Hill Gate,
London W II
12 marzo

Cara Faith,

mi ha fatto piacere avere tue notizie anche se avrei preferito che fosse stato per altri motivi. Non c'è ragione perché tu sappia questo, ma io avevo diciassette anni quando una ragazza a scuola mi disse chi era mia nonna. Credo che mi abbia creato una specie di blocco per tutto quello che la riguarda. La rinnego, detesto perfino pensarci, e, anche se so che è controproducente essere così rigidi, non ci posso fare niente, e sì che ho provato.

Daniel Stewart mi ha scritto e io gli ho risposto dicendogli la pura verità e cioè che su Vera Hillyard non so nulla più di quanto sappiano tutti gli altri. Anzi, probabilmente meno, dato che non ho mai letto alcun resoconto del processo e cose del genere. Credeva che io mi chiamassi Hillyard e così ha intestato la busta. Una specie di sesto senso me l'ha fatta aprire - quel nome mi fa sempre rizzare i capelli in testa - e per settimane mi sono immaginata che altre persone in questa casa abbiano intuito che Elizabeth Hills è la nipote di Vera Hillyard. È stato stupido, naturalmente, perché non è vero, molti sono troppo giovani per averne sentito parlare, ma ti dà l'idea dello stato in cui mi riduce questa faccenda.

Non ho mai sentito niente su questo segreto. Il nome di Kathleen March non mi dice niente e sono sicura che scoprirai che è così anche per Giles. Per quanto mi riguarda, puoi raccontarlo a Stewart, che va in giro a cercare ogni sorta di marciume come tutti quelli della sua razza. Non mi sognerei mai di leggere il suo libro,

perciò la cosa non m'interessa. L'unica cosa che m'interessa è che non faccia il mio nome e che non dia alcuna indicazione su chi sono o dove vivo.

La mamma ti saluta e ti chiede di farle una telefonata ogni tanto. Dice che le piacerebbe molto vederti. Mi dispiace se questa lettera sembra antipatica, ma ormai devi aver capito come mi sento.

Tua ELIZABETH

6 Blythe Place,
London W 14
18 marzo

Cara Faith Severn,

temo di non ricordare se ci siamo mai conosciuti. Daniel Stewart mi ha scritto ma io non gli ho risposto. Per quanto mi riguarda, mia madre e mia moglie sono tutta la mia famiglia e voglio che le cose rimangano così. Non ho nessunissima intenzione di conoscere i miei parenti, vivi o morti, e questo vale anche per mio padre. Mi dispiace se può sembrare crudele.

Suo GILES HILLS

Via Orti Oricellari 90,
Firenze
20 marzo

Cara Faith,

come vedi dall'indirizzo, ho traslocato. Sono passato dalla vecchia casa e mi avevano tenuto la tua lettera. Se vieni a Firenze questa primavera, ricordati che abbiamo un appuntamento e che cucinerò per te. Sono soddisfatto di me stesso perché è appena stato pubblicato il mio primo libro. Non sarebbe niente per Francis, che è ormai davvero un autore blasé, con una mezza dozzina di pubblicazioni al suo attivo. Il mio è un libro di cucina, *La cucina ben riuscita* (Mondadori, lire 20.000).

No, non ho mai sentito parlare di alcun segreto di famiglia. Ricordati che io avevo sei anni quando accadde il fatto. Pearmain non era certo tipo da farmi delle rivelazioni, a malapena mi rivolgeva la parola. Adesso mi sto domandando se voglio sapere di che cosa si tratta o se non voglio. Tutto sommato, credo di non voler-

lo. Mi piacerebbe confessare che non potrebbe essere peggio di quello che già so, ma sarebbe un'affermazione pericolosa, che porterebbe guai. Immagino sia qualcosa che riguarda mia madre da ragazza e sono tentato di dirlo, ma tu non lo raccontare a Stewart. Li conosco, i giornalisti, riuscirà a far apparire la cosa ben peggiore di quello che fu in realtà.

Puoi raccontarmi tutto (anche il segreto, se credi) quando vieni qui. Nel frattempo ti invio i miei migliori auguri,

JAMIE

16 Queens Gate Mews,
London SW 7
31 marzo

Cara signora Severn,

temo di essermi comportato da insensibile. Mi ci è voluto molto tempo per rendermi conto di quanto avrebbe potuto essere ripugnante per lei l'idea di raccontarmi la storia di sua zia e di Kathleen March. Ma dall'uso che ho fatto del nome di famiglia, lei vedrà quanto sono stato preciso e che anzi ho fatto molto di più.

Gli archivi della catena di giornali per cui una volta lavorava Chad Hamner mi hanno fornito la maggior parte delle notizie. Non stavo specificatamente cercando il «segreto», ma solo tutto quello che poteva essere accaduto a Myland e poi a Great Sindon durante il periodo in cui i suoi nonni e le loro famiglie ci vissero. Anche la signora Adele Bacon è ancora viva, pur se vicina ai novanta. Tre delle sorelle di Kathleen, più giovani di lei, sono vive. Ho parlato con tutte queste persone e ho visto tutti i documenti in possesso della polizia di Essex, sia quelli del 1921 quando accadde la disgrazia sia quelli del 1979 quando furono ritrovati i resti della bambina.

Allego qui il mio resoconto di quello che accadde. Albert March l'ha visionato e lo ritiene accurato, per quanto ne sappia lui. Posso chiederle di leggerlo? Potrà avere la soddisfazione di vedere che le informazioni non mi sono giunte per suo tramite, ed essere però in grado di correggere i miei errori o fraintendimenti. Il resoconto farà parte del terzo capitolo del mio libro, una sezione nella quale cercherò d'analizzare il carattere di Vera Hillyard.

Questa è una copia, perciò non c'è bisogno di restituirmela, a

meno che lei non voglia fare cambiamenti sostanziali o aggiunte al testo.

Cordiali saluti,

DANIEL STEWART

Nella primavera del 1916, un giovane soldato di nome Albert March si fidanzò ufficialmente con una ragazza che era stata il suo grande amore sin dall'infanzia. Lei si chiamava Adele Jephson ed entrambi avevano diciotto anni. Una settimana dopo il fidanzamento, Albert fu mandato in trincea e nel luglio 1917, durante l'avanzata degli alleati su Ypres, fu ferito in modo molto grave.

Ad Albert fu detto che difficilmente sarebbe stato in grado di condurre una vita normale. Per lui, a esempio, sarebbe stato poco saggio sposarsi. Da civile faceva il casellante a Colchester per le ferrovie della London and North Eastern Railway e, secondo i medici dell'ospedale in cui era stato curato per le ferite subite alla testa e al petto, non c'era possibilità che ritornasse a quell'occupazione. Albert, però, possedeva forza d'animo e determinazione. Avrebbe sempre sofferto di polmoni e di dolori al capo che l'avrebbero prostrato, ma era deciso, nonostante questi ostacoli, a sposare Adele e a continuare nella sua professione. Si sposarono nell'agosto del 1918 nella chiesa della parrocchia di Great Sindon, dato che i Jephson ne facevano parte.

A quel tempo un ramo della linea delle LNER deviava dal tronco principale London-Marks Tey-Sudbury verso nord-ovest, estendendosi fino a una stazione chiamata Sindon Road, a un paio di chilometri di distanza dal paese di Great Sindon. Albert riuscì a farsi assegnare a quel casello e con la moglie si trasferì in un cottage a Bell Lane, proprio in fondo alla strada principale di Great Sindon. La fila di case di cui la loro costituiva l'ultima unità era chiamata Inkerman Terrace, dal nome di una vecchia battaglia di una vecchia guerra. Oggi i quattro cottage a schiera sono diventati la Ringdove Gallery, un negozio d'artigianato che è anche la casa dei proprietari, Philip e Joy Lees.

La signora Adele Bacon, ex signora March, racconta:

«Oggigiorno la gente pretende qualcosa di più quando mette su famiglia. Noi avevamo due camere di sopra e due di sotto; usavamo delle lampade a olio per illuminare la casa e prendevamo l'acqua da una fontana in paese, assieme agli altri inquilini dei cottage. Era tutto quello di cui avevamo bisogno e ci reputavamo fortunati a potercela procurare. Naturalmente, a due

passi da lì, a Laurel Cottage, avevano acqua ed elettricità, ma quello non era propriamente un cottage, era una casa davvero grande per i miei parametri. C'erano un signore e una signora Price che abitavano a Laurel Cottage quando io e mio marito ci trasferimmo lì accanto. Il signor Price morì e lei vendette la casa ai Longley.

«Il signor Longley era piuttosto anziano. A quell'epoca ero molto giovane e a me pareva un vecchio. La moglie era minore di lui e avevano due gemelli di circa dodici anni, John e Vera. Vera era una ragazza graziosa, molto chiara di carnagione e con gli occhi azzurri. In seguito ebbe qualcosa che la fece diventare molto magra, ma quando i Longley arrivarono era deliziosa. Mi diede una sua fotografia, dove faceva la damigella d'onore al matrimonio della sorellastra.

«Il mio primo figlio nacque subito dopo che loro si trasferirono lì. Era una bambina che chiamammo Kathleen Mary. Mary perché così si chiamava la mamma di Albert, e Kathleen semplicemente perché ci piaceva. Vera Longley andava pazza per la bambina. Io conoscevo appena sua madre, teneva un po' le distanze, si riteneva superiore a noi, oserei dire; ma Vera entrava e usciva in continuazione da casa nostra, voleva sempre tenere in braccio la bimba e farle il bagnetto, e così via. E la verità era che la cosa mi lusingava. I tempi sono tanto cambiati, oggi è quasi un altro mondo, ma a quell'epoca uno che aveva lavorato nelle assicurazioni e viveva in una villetta singola con l'elettricità era parecchio sopra di noi, non c'era confronto. Mio padre era un contadino - be', oggi si direbbe agricoltore - e mio marito un casellante. Io pensavo che Vera si abbassasse nel venire in casa mia, e mi facevo in quattro per ben accoglierla e metterla a suo agio».

Nel frattempo, meno di un anno dopo la nascita di Kathleen, la signora March diede alla luce un altro figlio, un maschio che fu chiamato Albert come suo padre, ma che fu sempre conosciuto da tutti come Bertie. Fu un parto difficile e Adele dovette rimanere a letto per molti mesi. L'aiuto di Vera fu perciò ancor più gradito e si stabilì questa consuetudine: tutti i pomeriggi, durante le lunghe vacanze estive, Vera portava a spasso Kathleen con la vecchia carrozzina che era stata della stessa Adele bambina.

Il signor Albert «Bertie» March, che oggi vive a Clacton e che è recentemente andato in pensione dall'Anglian Water Authority, ha dichiarato a chi scrive:

«Ero troppo piccolo per ricordare qualcosa di quel pomeriggio. Kathleen aveva poco più di due anni e io quindici mesi. Mia madre non ne parlò mai. Non disse mai una parola sulla faccenda, fu come se io non avessi

mai avuto una sorella più grande, e naturalmente non mi posso ricordare di Kathleen. Solo dopo che il mio patrigno morì e la mamma venne a vivere con me e mia moglie, si è aperta un pochino, e una volta o due ha raccontato qualcosa su Kathleen. Che aveva appena iniziato a parlare e che aveva i capelli ricci... cose del genere.

«Fu mio padre a raccontarmi l'accaduto. Avevo quattordici anni e già lavoravo. Successe un paio di anni prima che morisse. Aveva solo trentacinque anni, ma era stato conciato piuttosto male durante la Grande Guerra e il suo fisico ne aveva risentito. Aveva dei mal di testa lancinanti per via della ferita al capo riportata a Ypres. Il pomeriggio in cui perdemmo Kathleen, lui era dovuto tornare a casa presto. Non ci vedeva più dal dolore. Nel 1921 non piacevano gli uomini che smontavano dal lavoro per un mal di testa, glielo posso garantire; oggi è diverso. Allora perdevi la paga per ogni minima cosa e non c'era la macchina per accompagnarti a casa e non ti dicevano frasi del tipo: non tornare finché non ti senti meglio, Albert. Niente affatto. Mio padre dovette smontare, in quello stato era un pericolo per l'azienda, aveva un lavoro di responsabilità, rispondeva di centinaia di vite. E naturalmente dovette tornare a casa a piedi, anche se c'erano solo un paio di chilometri da fare, che per quei tempi erano una distanza da niente.

«Non prese la strada principale per tornare a casa ma passò per vie secondarie. Si doveva attraversare il fiume in una specie di guado che noi chiamavamo la 'secca', ma c'era anche un ponte in legno per i pedoni. Mentre mio padre stava attraversando il ponte, vide Vera Longley e un'altra ragazza sedute sull'argine del fiume, e un paio di metri distante da loro, sotto alcuni alberi, una carrozzina. Le ragazze davano le spalle alla carrozzina che stava sopra di loro su un terreno piatto: le due evidentemente erano strisciate giù fino all'argine. Il fatto è che mio padre non collegò la carrozzina con sua figlia, non gli passò nemmeno per la testa che lì dentro potesse esserci la sua bambina. Probabilmente riusciva a pensare solo al dolore che gli procurava la testa.

«Era ritornato da circa un'ora, s'era messo in poltrona con uno straccio bagnato sulla fronte, mia madre si stava occupando di me, quando sulla porta apparve la signora Longley. Allora era incinta di Eden, Disse a mia madre che Kathleen era scomparsa dalla carrozzina. La cosa che ha sempre fatto impazzire di rabbia mia madre è che Vera non venne di persona, ma mandò la madre...»

Kathleen March non fu più ritrovata. La cercarono la polizia e la gente

del paese. Un contadino della zona che aveva un famoso segugio fu chiamato per aiutare nelle ricerche. Arthur Longley e suo figlio John fecero parte del gruppo. Era una notte chiara di luna piena e circa cinquanta uomini cercarono fino all'alba.

Che cosa disse Vera Longley alla polizia? Non sono rimasti i verbali dell'interrogatorio o le interviste a Vera, se mai ve ne furono. Ancora una volta dobbiamo basarci sulla famiglia March, o meglio sulla signora Bacon, dal momento che Albert March all'epoca aveva poco più di un anno.

«Vera non voleva vedermi e anche sua madre non voleva che lei lo facesse. Diceva che non sarebbe servito a niente. Ma io insistevo. Era mia figlia che era scomparsa, giusto? Se lei non fosse venuta da me, sarei andata io da lei, dissi, e così feci. Andai a Laurel Cottage e vidi Vera. La signora Longley disse che era in uno stato pietoso, che singhiozzava e piangeva, ma non stava piangendo quando la vidi io. Era solo molto pallida e con gli occhi come spiritati.

«Mio marito mi aveva detto cosa aveva visto: Vera e la sua amica sedute a chiacchierare sull'argine del fiume. Vera confermò, aveva incontrato Mavis Vaughan ed erano andate al guado insieme. Kathleen si era addormentata. Lasciarono la carrozzina in alto su un terrapieno e scesero giù lungo l'argine. Lei non distolse mai lo sguardo dalla carrozzina per più di cinque minuti, mi disse Vera, ma io sapevo che non era possibile. Disse che Mavis rimase con lei per circa mezz'ora e poi se ne andò a casa costeggiando il fiume, lasciandola sola. Disse che continuò a tenere d'occhio la carrozzina, per vedere se si muoveva. Se si muoveva, voleva dire che Kathleen si era svegliata. Naturalmente la carrozzina non si mosse mai perché non c'era già più nessuno dentro. Almeno, così raccontò lei. Quando ritornò su, disse, era vuota. Qualcuno aveva portato via la bimba di soppiatto. Ecco quello che disse. Non seppi mai se crederci o no, ma che potevo fare?»

Mavis Vaughan, che in seguito diventò la signora Broughton, morì nel 1978, all'età di settantun anni, ma la cronaca di ciò che accadde quel giorno è cosa ben nota anche a sua figlia, la signora Judith Jones, che vive vicino a Sissington.

«Tutto quello che accadde in relazione alla scomparsa della piccola March toccò profondamente mia madre. Perfino alla luce di quello che accadde in seguito - intendo dire l'omicidio - era convinta che Vera Hillyard non ci avesse niente a che fare. Vera amava i bambini. Be', avrei pensato

che le circostanze dell'omicidio l'avessero mostrato con chiarezza. Amava Kathleen March tanto quanto in seguito amò la sua sorellina. Mia madre disse che fu la nascita di Edith Longley a salvare l'integrità mentale di Vera, ne era davvero convinta. Sta di fatto che Vera rimase malata per dei mesi dopo la nascita della sorellina.

«Sono state dette un sacco di cose su quello che stavano facendo mia madre e Vera quando Kathleen fu rapita. La gente insinuò che erano andate là per incontrarsi con dei ragazzi... può immaginare il tipo di insinuazioni. Tutte sciocchezze. Si sedettero a chiacchierare, ecco tutto, e non s'allontanarono mai tanto da non poter sentire la piccola, non erano distanti che una decina di metri. Mia madre stava andando a fare la spesa a Great Sindon per la propria madre - vivevano in aperta campagna a Cole Fen - quando incontrò Vera, ma doveva proseguire per la spesa. Disse che avrebbe desiderato un milione di volte essere passata accanto alla carrozzina su per il sentiero, così avrebbe saputo con certezza una volta per tutte se Kathleen c'era o non c'era. Ma le cose non erano andate a quel modo. Per salire sul ponte, s'arrampicò su per l'argine. E fu una cosa voluta, per di più. L'aveva fatto per non disturbare Kathleen; buffo, vero?

«In seguito, dopo l'omicidio, la gente che si ricordava del caso Kathleen March naturalmente diceva che Vera l'aveva uccisa. Dicevano che Kathleen aveva pianto e Vera aveva perso la testa. Vera aveva davvero un brutto carattere, lo sapevano tutti, anche mia madre lo diceva. Ma non avrei mai creduto che fosse stata Vera, nemmeno dopo che fu impiccata...»

Nell'autunno 1979, il signor George Treves, che ora coltiva duecentocinquanta ettari di terra tra Assington e Cole Fen, ingaggiò il signor Peter Somers per sradicare una siepe. Il suo progetto era quello di trasformare quattro piccoli campi in un unico grande campo per poterci coltivare l'orzo. Dopo tre giorni di lavoro attorno alla siepe con una scavatrice meccanica, il signor Peter Somers scoprì, sotterrato a circa due metri e mezzo di profondità, un bidone per la benzina che misurava cinquanta centimetri in altezza e venticinque di diametro, sigillato rozzamente con un tappo di quell'argilla gialla che corre a strati attraverso l'altrimenti friabile suolo ghiaioso di queste parti.

Dapprima il signor Somers e il signor Treves pensarono alla possibilità che il bidone potesse contenere dei manufatti preziosi come quelli per cui gli archeologi avevano recentemente mostrato interesse, o addirittura i preziosi rubati da Cole Hall dieci anni prima in una rapina con scasso che era diventata una specie di leggenda locale. I preziosi includevano una collana

di perle del valore di diecimila sterline in mezzo a un gran bottino che non era più stato ritrovato. Invece, quello che trovarono nel bidone fu un miscuglio di ossa brunastre e brandelli di stoffa. Portarono l'oggetto della loro scoperta alla polizia.

Le ossa erano umane. Nell'inchiesta condotta su quei resti, si stabilì che appartenevano a una bambina di circa due anni morta da almeno cinquant'anni. Avere scoperto tutto questo è un vero miracolo della scienza medica, ma non risultò nient'altro. Non si poté risalire alla provenienza del bidone. Se anche c'erano state tracce di violenza sul corpo della piccola, il tempo e la decomposizione di più di mezzo secolo le avevano cancellate. I brandelli di materiale mischiati alle ossa risultarono essere fibre di lana, e Kathleen March al momento della scomparsa portava una maglietta di lana sotto il vestito di cotone e una giacchetta di lana sopra.

Era Kathleen March? La siepe di Cole Fen era distante solo un chilometro dal guado dove era stata vista per l'ultima volta Kathleen in carrozzina. Ricordiamo che quello è il luogo in cui viveva Mavis Broughton, nata Vaughan, a una distanza così ridotta da Great Sindon che sua madre la mandava lì a fare le commissioni. D'altra parte, dai registri della polizia risulta che durante i vent'anni che vanno dal 1920 al 1940, non meno di cinque bambine al di sotto dei tre anni sono scomparse nella zona di Great Sindon/Cole Fen/Sissington nell'Essex. E, di queste bimbe, solo il corpo della più grande, una bambina di tre anni di Sissington, fu trovato.

È improbabile che si arrivi mai a qualcosa. Ma se fu Vera Longlev a commettere questo crimine, non si riesce però a trovare un motivo plausibile per il suo gesto. La gelosia per le attenzioni rivolte alla piccola è da scartare, dato che a Vera sarebbe bastato trovare una scusa con Adele per non vedere più Kathleen. Piuttosto che uccidere la figlia di due anni della vicina, avrebbe potuto benissimo sbarazzarsi della sua sorellina, della quale c'è ragione di credere che fosse di fatto gelosa. Ragioni e moventi giocarono una parte così importante nel crimine avvenuto in seguito, che i tentativi di dipingere Vera Hillyard come una pazza psicopatica, definizione per la quale non c'è prova alcuna, non valgono a farci comprendere il suo carattere.

I March si trasferirono l'anno seguente, anno della nascita di Edith Longley, da Great Sindon a Sindon Road, nell'abitazione del casellante che si era appena liberata.

Ho risposto a Jamie per dirgli che sarei andata a Firenze in maggio. La menzione del suo libro ha risvegliato in me certi ricordi. Quando avevo circa dodici anni, la madre di mia zia morì e mi lasciò un libro di cucina. Naturalmente lei non era imparentata con Jamie, apparteneva a un altro ramo della famiglia: era la sorella della madre inglese di mia madre. Aveva fatto la cuoca anni prima in una grande casa chiamata Lytton Lodge a Woodford Green: ciò significa, che lei era *la* cuoca, un personaggio di una certa importanza con degli aiuto-cuoco sotto di lei, un'artista che creava banchetti. Me la ricordo come una bella signora anziana, molto religiosa, quasi totalmente sorda; l'esperienza più saliente della sua vita l'ebbe quando il Principe di Galles, che diventò Edoardo VIII e quindi duca di Windsor, andò li a cena.

Morì nella piccola stanza che aveva in affitto a Seven Kings, e tutto ciò che vi era contenuto, ossia tutti i suoi averi, andò a mia madre, sua sola parente al mondo. C'erano un Nuovo Testamento con dei brani sottolineati in rosso, un paio di forbici pieghevoli che teneva appese alla cintura assieme alle chiavi, un gran numero di fotografie di persone che mia madre non riuscì a riconoscere, dei brutti gioielli con montature in stile antiquato, vestiti di bambagina e grembiuli di batista che oggi avrebbero costituito una piccola fortuna se li avessimo tenuti, e il libro di cucina. Suppongo perciò che non fosse stato lasciato a me, ma a mia madre.

S'intitolava *Mrs A.B. Marshall's Cookery Book* ed era stato pubblicato nel 1884. A differenza di *La cucina ben riuscita*, che immagino Jamie abbia scritto per casalinghe ambiziose, la signora Marshall, che aveva diretto una scuola per cuochi, aveva destinato il libro a gente che doveva preparare dozzine di portate per dozzine di invitati. Ero solita leggerlo durante la guerra nel peggior periodo di scarsità di cibo, e lo leggevo mentre mangiavo tramezzini di pane nero con margarina e uovo in polvere. A Sindon a volte lo leggevo seduta sull'argine del fiume vicino al guado, anche se a quell'epoca ancora non sapevo che era quello il posto in cui Vera era stata seduta quando Kathleen March scomparve.

La signora Marshall componeva un menù per un ricevimento danzante per «quattrocento o cinquecento persone» che consisteva in tre piatti caldi, un consommé, costolette d'agnello e quaglie, e non meno di trenta piatti freddi che includevano altre quaglie e un qualcosa chiamato «i Gemelli Siamesi» composto da doppi bigné ricoperti di glassa verde, farciti di crema colorata con carminio e imbevuti di rum. C'era anche un menù per un

«*déjeuner maigre*» che presumibilmente significa pranzo leggero ma che io tradussi con cena magra, e poi c'era quello che la signora Marshall e la mia defunta prozia senza dubbio consideravano una cena normale, sei portate senza contare il soufflé di vaniglia con ananas, il gàteau Metternich e la fonduta al parmigiano.

Vera s'adombrò. Considerava la mia lettura del libro della signora Marshall come una critica ai suoi sforzi culinari, quale in effetti era, sebbene io non accusassi lei, come feci rilevare con zelo. Leggerlo in quelle circostanze era, naturalmente, una cosa strana, me ne rendevo conto, e a Vera non piacevano le persone, in special modo della sua famiglia, che facevano cose strane. Pretendeva che ci si conformasse; tuttavia, entro i limiti del conformismo bisognava eccellere o almeno fare sempre meglio di come stabilivano le regole. Era una snob, e dichiarava di non aver mai immaginato che gli «antenati» di mia madre fossero stati a servizio.

«Spero che non racconterai in giro da dove viene quel libro, Faith», mi disse quando le venne spiegata per la prima volta la sua provenienza. «Voglio dire, davanti a quelli che vengono da noi. I Morrell, per esempio.»

Già sapevo il perché. Richard Morrell era il cugino del rettore di Balliol. E da qualche parte nelle sue origini, attraverso un tortuoso percorso tra i sentieri secondari dei matrimoni e dei gradi di parentela tra cugini di secondo grado, c'era la figlia di un conte.

«Che cosa devo dire allora, se me lo chiedono?»

«Puoi dire che non lo sai, giusto? Puoi dire che l'hai trovato in biblioteca a casa tua.»

Francis esclamò: «Vuoi dire che deve mentire?»

«No, naturalmente no. Tu stravolgi sempre le mie parole. È comunque la verità. Prima che lo portasse qui stava nella biblioteca di casa sua.»

«Erano degli ottimi psicologi, quei vecchi avvocati», rispose Francis. «Dovevano avere in mente gente come te quando formularono il giuramento: giuro di dire la verità, *tutta* la verità, nient'altro che la verità. Sapevano perfettamente come lasciarne fuori dei pezzettini e metterne altri dentro.»

Mi domando se Vera si ricordò di quella discussione, davanti alla corte, quando prestò giuramento. Probabilmente no, aveva altro a cui pensare. Io non mentii mai a proposito del libro di cucina, perché, se veniva qualcuno mentre lo stavo leggendo, lo portavo di corsa in camera mia. Quella stanza adesso era mia, dato che Eden era partita... per Portsmouth, intuimmo, anche se ufficialmente non avremmo dovuto saperlo.

Rimasi a Sindon solo per le lunghe vacanze estive perché, abituatisi ormai agli attacchi aerei, i miei genitori mi avevano fatto tornare a casa per Pasqua e là ero rimasta, ritrovando la mia scuola e i vecchi amici. Non tornai più a «vivere» a Laurel Cottage, ci tornai solo per passare le vacanze, attirata dalla prospettiva di passare il tempo con Anne. Vera, inoltre, aveva scritto per invitarmi. Ne fui sorpresa e immensamente gratificata. Perché mai desideriamo sempre con forza l'affetto delle persone che ce lo negano, così che quando ce ne concedono una briciola a noi sembra un premio? Non mi piaceva Vera, non l'ammiravo, e sono sicura di non esserle mai piaciuta, e tuttavia mi compiacqui smodatamente per quel suo invito. Ma certo, presto mi avrebbe fatta stare alzata fino alle dieci e mi avrebbe rivelato la verità su tutti quei segreti!

«Adesso che Eden è partita», disse mia madre, «Vera vorrà una ragazza per casa da allevare come una vera Longley. Non tanto *Kinder*, *Küche*, *Kirche* quanto *Kauf*, *Klatsch*, *Kettelnadel*!»

Avevamo tutti l'abitudine, a quell'epoca, di citare i più biechi detti di Hitler. Ma solo mia madre, essendo mezza svizzera di lingua tedesca - cosa che fuori di casa teneva nascosta in quegli anni -, riusciva a usarli in modo spiritoso. Rideva e mio padre si seccava. Cercai le parole sul vocabolario tedesco e scoprii che volevano dire «bambini, cucina, chiesa» e «far spese, spettegolare, ricamare».

Era per quello che mi voleva Vera? Di certo i lavori a uncinetto, pezzi irregolari che non sarebbero rimasti a lungo puliti, erano in mia attesa. E lo era anche la camera di Eden, virginale come sempre, con Peter Pan a Kensington Garden sul muro, in equilibrio su quel curioso formichiere e in intima unione con le frenetiche creature. I centrini bianchi di pizzo erano ancora sulla toletta, ma non così le spazzole, il detergente per la pelle, il tonico e la crema nutritiva. Il letto di Eden non era stato rifatto, neppure per le apparenze, come ci si sarebbe aspettati a Laurel Cottage; copriletto, coperte e cuscini con delle fodere bianche erano però ordinatamente sistemati uno sopra l'altro sul materasso, presumibilmente perché non lo potessi usare nel caso avessi avuto l'idea di dormire lì invece che nel mio letto. Quella sera, mentre Francis stava mettendo in atto lo scherzetto della scomparsa, e Vera, incapace d'imparare dall'esperienza, correva in giardino e lo chiamava a gran voce, io cedetti alla tentazione ed esplorai tutti i cassetti della toletta di Eden. Naturalmente non era una bella cosa, stavo spiando e tradendo l'ospitalità ed ero grande abbastanza per saperlo. La verità era che non ne potevo più dell'uncinetto, non ero affatto stanca alle otto, e fuori

c'era ancora luce viva. I cassetti erano pieni di prodotti di bellezza. Quegli oggetti non rappresentavano soltanto soldi spesi, ma anche il tempo che Eden doveva aver passato in fila per ottenerli e gli sforzi fatti per adulare, lusingare e corrompere la commessa perché li tenesse «in serbo» per lei. Erano poca cosa in confronto a ciò che può avere oggi una ragazzina. Niente per i capelli e per gli occhi e molto poco per il corpo. Il profumo che quei cassetti emanarono quando li aprii era un miscuglio di odor di talco, acqua di rose, limone e acetone. C'erano dozzine di rossetti, dozzine nel vero senso della parola, perché una sera li contai e risultarono centoventuno. Erano di tutti i rossi possibili e ce n'era uno, arancione, che diventava rosso solo quando lo si metteva sulle labbra. Lo sapevo perché l'avevo provato. Provai quasi tutti i prodotti di quei cassetti nelle settimane che seguirono - i tonici, la crema per la pelle, quella cosa con un profumo stupefacente dal nome misterioso di «cera mercurilizzata», la crema Simon, il rosso «Evening in Paris». Negli anni '40 la nozione del ruolo della donna, l'idea di quello che costituiva la vita della donna, era data dalla quantità di preparati per le mani e le unghie. Oggi un'analoga rassegna porterebbe in primo piano principalmente shampoo, balsami, lozioni per il corpo e deodoranti. Audacemente in anticipo per la sua epoca, Eden aveva un deodorante, un liquido rosso in boccetta che, dopo essere stato applicato, bisognava lasciar asciugare per dieci minuti tenendo le braccia alzate sopra la testa.

Non mi venne in mente allora - né sarebbe forse venuto in mente a un adulto - che cosa tutto questo avrebbe significato per l'osservatore psicologicamente agguerrito di oggi, e cioè che Eden era terribilmente vanitosa e insicura. Io mi limitai a pensare: «Se ha lasciato tutte queste cose qui, che cosa avrà portato con sé?» Di certo molti più prodotti. La *crème de la crème* in ogni senso. Pensare agli scarti o comunque alla scorta che aveva lasciato a Laurel Cottage attenuò in parte il senso di colpa che m'assalì quando l'uso che facevo del suo rossetto Tangee e dell'Arden's Orange Skinfood diventò troppo frequente.

Eden era partita, ma prima di andarsene aveva portato a casa un «ragazzo». Non che Vera avesse usato questa parola (allora assolutamente lontana dall'uso odierno nel senso di «amante») o addirittura avesse insinuato che poteva esserci qualcosa di anche solo remotamente sessuale nell'interesse di Chad Hamner per Eden o viceversa. Vera si sarebbe probabilmente riferita a Chad come «amico» di Eden nel caso in cui l'avesse menziona-

to o l'avesse presentato. Ma queste ultime eventualità, con Vera, non si sarebbero mai presentate. Tornai a casa diligentemente dopo una giornata passata dai Cambus e trovai uno strano uomo seduto in salotto con Vera e - meraviglia delle meraviglie a quell'ora! - Francis. Stavano tutti bevendo sherry, una cosa che non s'era mai vista prima e che non si vide mai più a Laurel Cottage.

Rimasi stupefatta. Mi fermai sulla soglia nell'atteggiamento che certi romanzieri degli anni '30 descrivevano come quello del cerbiatto allarmato. Lo sapevo perché lo disse Francis.

«Il cerbiatto allarmato.»

Stava bevendo sherry come gli altri e aveva le guance molto rosse. Anch'io avvampai; la faccia mi scottava. Vera sapeva sempre superare i momenti difficili o imbarazzanti affaccendandosi in qualche modo, e a volte le si era grati per questo.

«Be', voglio sperare che tu abbia fatto merenda. Non mi hai mai detto se mangi da quella gente. Non ti ho tenuto niente da parte, a meno che tu non voglia un sandwich con della salsiccia, è tutto quello che c'è.»

«Dalle da bere.»

Questo era lo sconosciuto. Vera gli diede addosso, ma non nel modo in cui l'avrebbe fatto con me o con Francis. C'era qualcosa di lezioso e allegro nel suo modo di rimproverare Chad.

«Non dirlo neanche per scherzo! Non posso pensare a cosa direbbe mio fratello. Ha solo tredici anni, non ha l'età di Francis, e non li dimostra neanche!»

«Non ne voglio», dissi, un'esclamazione che suonò inevitabilmente amara e indignata.

Chad s'alzò, mi porse la mano e disse: «Piacere. Mi chiamo Chad Hamner e sono un amico di Eden».

«Di tutti noi, spero, Chad», disse Vera.

«Di tutti voi, naturalmente.»

Gli strinsi la mano. Mi ricordo che cosa indossavo a quel primo incontro, il vestito di voile della fotografia di gruppo, un vestito che mi era stato dato dalla figlia di un vicino perché ormai le era piccolo, con la stoffa un po' consunta, l'arancio-nasturzio sbiadito e qualche filo tirato. Avevo i capelli divisi in due trecce spesse e disordinate. Vera aveva cercato di farmi mettere dei calzettoni finché era diventato impossibile comprarli e mi conquistai il diritto di portare i sandali Start-Rite senza calze. Lui mi trattò subito come un'adulta. Non c'era il culto della gioventù, allora, nessuna timo-

rosa deferenza verso i giovani. Si voleva essere disperatamente più grandi di quello che si era o almeno essere considerati più grandi. Chad si comportò sempre con me come se fossimo della stessa età, cioè sui vent'anni. Né sembrò mai considerarmi come femmina, non più di quanto fece con Vera, cosa che in seguito fu fonte d'amarezza. Comunque per lui ero una persona degna di rispetto e la cosa mi piaceva.

Anche se Vera emise un gridolino, declinando ogni responsabilità per le conseguenze e il mio possibile destino, lui insistette per versarmi uno sherry in un bicchierino a forma di tulipano. La bottiglia di sherry gli era stata regalata da un tale che aveva intervistato e su cui aveva fatto un articolo per il suo giornale, il nuovo presidente del Rotary Club o della Società d'Orticoltura o qualcosa del genere. Chad era cronista per una catena di giornali locali chiamata North Essex and Stour Valley Publications Limited. Non era granché a guardarlo, né alto né basso, né grasso né magro, né biondo né bruno. In strada nessuna donna gli avrebbe rivolto più di un'occhiata. Come molte di queste persone indefinibili, si trasformava grazie al sorriso, non un sorriso radioso e smagliante, ma uno di quelli misteriosamente ironici e sprigionanti uno charme irresistibile. E aveva una voce bellissima che io, tutte le volte che in seguito lo sognai, associavo a quella di Alvar Liddell, l'annunciatore della radio.

Niente jeans a quei tempi. Niente giubbotti con le cerniere. Niente tessuti sintetici. Giovani e adulti vestivano allo stesso modo. Ragazzini e giovanotti vestivano allo stesso modo. Quella sera io indossavo il mio vecchio vestito di voile arancione; Vera un vestito ricavato da due vestiti, maniche color marrone applicate a un corpetto marrone e arancione, di certo nel 1941 il prototipo di tale moda; Francis dei pantaloni grigi, una camicia color crema di Aertex, una giacca grigio-blu misto tweed. Chad mi chiese se mi fosse stato dato intenzionalmente lo stesso nome di Vera.

«Non abbiamo lo stesso nome», rispose Vera. «Si chiama Faith.» Questo, naturalmente, lui non avrebbe potuto saperlo dato che nessuno, nemmeno io, l'aveva mai detto. Vera sembrò rendersene conto. «Non te l'ho detto? Non te l'ho detto, che era mia nipote Faith?»

Straordinario il fremito, la sensazione di calore, nel sentire le parole «mia nipote» pronunciate con calma, con indifferenza, con *accettazione*, da Vera. Perché la cosa m'importava?

«È quello che ho detto. Avete lo stesso nome. Vera significa fede.»

«Vera significa verità», replicò Vera. Sembrava un po' dispiaciuta.

«Vera significa fede», insistette Chad. «In russo fede si dice vera.»

Vera sembrò sul punto di iniziare una discussione. Assunse la sua tipica espressione ostinata. Con l'orribile, feroce brutalità che riservava a sua madre - era poco carino con tutti tranne che con Eden e Helen, ma era brutale con sua madre -, Francis disse:

«Lo saprà, no? Mi pare improbabile che tu lo sappia meglio di lui, giusto? Be', sì o no? Non ti vorrai mettere a discutere con lui di *filologia*, vero? È stato a Oxford, è laureato. Quindi... È piuttosto ridicolo che una come te si metta a discutere con lui».

Sebbene a quell'epoca non lo sapessi, Vera aveva ragione, e *vera* è il femminile del latino *verus.* Forse è anche un termine russo ed entrambi avevano ragione oppure Chad, in questa faccenda come in altre, non era l'infallibile autorità che Francis a quell'epoca pretendeva che fosse.

Vera guardò Francis. «Mio figlio!» esclamò. Sembrava quasi orgogliosa. Era come se fosse affascinata dalle possibilità che Francis aveva di farsi largo nella vita. «Se avessi parlato così a mia madre, mio padre mi avrebbe ammazzata.»

«Fortunatamente mio padre è in Nord Africa.»

«Non dovresti saperlo! Non dovresti dirlo!»

«Le chiacchiere incaute costano delle vite», disse Francis. «Di certo questa stanza è piena di gente che non vede l'ora di uscire di qui per andare a dire ai tedeschi che il maggiore Gerald Hillyard, pilastro dei Servizi Segreti Britannici, è attualmente alle porte di Tobruk, a fare la storia.» Si rivolse a Chad. «I miei genitori hanno un codice che la fa in barba perfino alla censura. Punto esclamativo per Egitto, virgolette per Tripoli, due punti per Estremo Oriente eccetera...»

«Francis», esclamò Vera con voce tremante.

«L'ultima conversazione era tutta un dialogo. *Quod erat demonstrandum.* Lo sa il cielo che cosa faranno se le nostre forze armate dovessero mai *invadere* davvero l'Europa. Non hanno ancora pensato a questa eventualità. Il che non dimostra...»

Vera balzò in piedi, si coprì il viso con le mani e corse fuori della stanza.

«...molto ottimismo, no? Non è certo quella che chiameremmo fede... o vera.»

La maggior parte degli adulti che conoscevo avrebbe ripreso Francis per questo comportamento verso la madre. Chad non lo fece. Si limitò ad alzare le spalle. Era sua abitudine alzare in modo spropositato le spalle, un gesto piuttosto da francese, sebbene fosse un inglese purosangue, tanto inglese quanto il suo nome.

«Fui concepito a Chadwell Heath», fu la sua spiegazione; lo spiegò in effetti a me quella sera, per le insistenze di Francis. In verità quel nome era entrato nella sua famiglia sin da quando fu dato a suo nonno, all'epoca in cui i vittoriani rinverdirono l'uso dei nomi medievali cristiani. Vera, dovetti imparare in seguito, aveva un gran rispetto per la famiglia di Chad, che faceva parte della piccola nobiltà locale, annoverava capicaccia nella caccia alla volpe e vantava lapidi sui muri della chiesa di Sissington, in memoria dei figli caduti durante la Grande Guerra. Come arrivò ad avere quel lavoro da due soldi per il *Sissington and Upper Stour Speaker* è un'altra storia. Per andare in guerra era in apparenza inadatto, avendo sofferto da bambino di febbri reumatiche. Aveva visto per la prima volta Eden nel tribunale di Colchester, dove lei era andata a portare delle carte al suo principale mentre Chad si trovava nel box dei giornalisti. Naturalmente (questa era la versione di Vera), erano stati formalmente presentati da qualche persona come si deve, un Chatteriss probabilmente.

Vera ritornò nella stanza con gli occhi arrossati e le labbra tirate, e trovò Chad che stava sfogliando il libro della signora Marshall, che avevo dimenticato di mettere via, e diceva che in quel momento avrebbe particolarmente gradito una dadolata di salmone à la Chevalier. Francis sincronizzò il proprio commento con l'arrivo della madre e disse che, quel libro, l'avevo avuto da mia nonna che era una cuoca.

«Una prozia, non sua nonna», puntualizzò Vera come se la parentela collaterale migliorasse le cose.

Chad sembrò appena interessato, e per niente infastidito. «Non mi avevi mai detto di avere avuto una zia a servizio da queste parti. Da chi stava?»

Vera quasi urlò, fuori di sé: «Non era *mia* zia! Non aveva niente a che fare con noi! Era la zia della madre di Faith o qualcosa del genere, era della famiglia di Faith, insomma.»

Il diavolo s'impossessò di me e gli raccontai che lei aveva cucinato per Edoardo VIII.

«E la signora Simpson?»

Risposi che non lo sapevo.

«Perché dobbiamo parlare di cuochi? È comunque ridicolo leggere un libro di cucina in questi giorni; serve solo a farti star male. Personalmente, reputo che sia giunta l'ora, per quell'orrendo libro, di andarsene per la stessa strada per la quale se ne è andata la tua prozia o chiunque fosse, Faith.»

Francis, che stava leggendo Saki, recitò: «Andava bene come cuoca come vanno bene le buone cuoche, e come le buone cuoche vanno lei se ne è

andata».

Fu ricompensato da una risata d'approvazione da parte di Chad e da un'occhiataccia di sua madre. Per un minuto o due rimase seduto in uno dei suoi sconcertanti silenzi, non proprio sorridente ma con un'espressione immensamente compiaciuta priva di sorriso; poi s'alzò e disse che andava a letto. Vera era dunque sconfitta, sicché se la prese con me, chiedendomi come prima cosa se sapevo che ore fossero, poi continuò come se le otto e trentacinque fossero le ore piccole. Andai di sopra e mi consolai impiastricciandomi la faccia con il Miner's Liquid Make-up e il rossetto Tangee. Chad se ne tornò a casa quasi subito. Sentii Vera andare in cucina a lavare i bicchieri, prima di mettersi comoda a fare le parole crociate del *Daily Telegraph.*

I rapporti di parentela di cui andava orgogliosa Vera erano quelli con i Chatteriss, che avevano tutto per essere raccomandati come parenti. Parlava sempre di Helen come di «mia sorella», mai di «sorellastra», e del marito di Helen come di «mio cognato, il Generale». Vivevano a Walbrooks, dove Helen era cresciuta e che ereditò quando i suoi nonni morirono. Fu là, naturalmente, all'epoca in cui i vecchi Richardson erano ancora vivi, che Vera aveva effettuato lo spettacolare salvataggio di Eden sotto l'albero durante il temporale.

Vera mi disse che li dovevo chiamare zio Victor e zietta Helen così come chiamavo lei zietta Vera, però Eden fu sempre solo Eden. Nei giorni precedenti quella prima visita Vera fu molto in ansia per il mio comportamento. L'anno seguente fui scongiurata, sotto minaccia di non essere più portata da alcuna parte, di non dire una sola parola a Helen su quel libro di cucina. Quella prima volta feci attenzione al mio comportamento e seguii le indicazioni di Vera: il risultato fu che Helen non volle essere chiamata «zietta». Disse che era volgare, il che scosse un pochino Vera.

«Non 'zietta', cara, ti prego.» Helen parlava, e tuttora parla, facendo sfoggio del suo gergo, della terminologia e delle espressioni delle ragazze di Mitford degli anni '20. «Mi fa sentire come una vecchia donna delle pulizie con i *calli*, i *denti finti* e il *corsetto di stecche di balena.*»

Ciò era talmente in contrasto con quel che lei era in realtà da farmi sbalordire.

«Chiama me Helen e lui Victor, e, se non ci riesci, chiamalo 'Generale'. Io lo chiamo sempre cosi, suona tanto importante e vittoriano.»

Lo chiamava davvero così: «Generale, mio caro», continuamente. Come

un insetto incapsulato nell'ambra, lei fu sempre prigioniera degli anni '20, o, meglio ancora, di una stazione di campagna degli anni '20, con gli abiti larghi in vita e trasparenti, il caschetto coloniale piazzato sui biondi capelli ondulati ovunque vi fosse un raggio di sole. Fumava sigarette russe di tabacco nero - solo il cielo sa dove le prendesse nel 1941 - che teneva in un portasigarette d'avorio intarsiato. Sua figlia era nel corpo delle ausiliarie dell'aviazione, suo figlio era pilota da caccia, e lei e il Generale vivevano soli in quella grande casa dove i Richardson avevano creato una biblioteca, una stanza per la musica, e, fuori, un angolo per i divertimenti, un gazebo e un boschetto di piante esotiche che lottavano contro gli inverni inglesi. Due anziane signore, una da Stoke Tye e una da Thorington Street, andavano ogni giorno da loro in bicicletta per le faccende domestiche. Io credo che il Generale s'occupasse della cucina mentre Helen, in tenuta coloniale, gironzolava per il giardino raccogliendo fiori per creare magnifiche composizioni da sistemare in tutta la casa.

Mi piaceva molto, lei. È da tanto, ormai, che la simpatia si è trasformata in affetto. Era molto diversa da Vera, essendo socievole, semplice, facile al riso, generosa. Ed è ancora così. Per un lungo periodo, fino alla rappacificazione con Jamie, fu l'unico membro della famiglia con cui Francis si tenne in contatto. Doveva avere una speciale affinità con lei, e non era difficile capire il perché. Naturalmente Helen era buona e sincera, ma lui e lei avevano qualcosa in comune e questo qualcosa la rendeva in special modo cara a Francis. Entrambi erano stati abbandonati - «scaricati» era la parola che usava Francis - da un genitore quand'erano bambini: la madre di Francis l'aveva mandato in collegio per potersi occupare della sorellina, e il padre di Helen aveva spedito lei bambina dai nonni e non l'aveva ripresa neanche dopo che si era rifatto una famiglia e una casa... Non sono sicura di quello che intende dire Daniel Stewart quando afferma che «la separazione brucia ancora» in Helen. La storia del modo in cui Arthur Longley aveva portato sua moglie Ivy davanti a scuola per mostrarla a Helen era nota a tutti in famiglia, e Helen la raccontava sempre senza apparente risentimento.

«Il nonno e la nonna erano veri angeli», diceva lei; «essere andata a vivere con loro fu una benedizione. La cosa che a volte mi terrorizzava era che mio padre mi riprendesse. Non avrei potuto sopportarlo. Sapete qual è stata la prima cosa che la nonna ha fatto quando sono giunta da loro, la sera stessa del mio arrivo? Mi ha portato due gattini siamesi in un cestino e mi ha detto che anche la loro mamma era morta e che sarebbero stati molto

tristi se non avessero potuto dormire nel mio letto.»

La volta dopo che la chiamai «zietta», Vera mi disse con un certo imbarazzo che «zia» sarebbe stato meglio. Sarei stata gentile se avessi cercato di chiamarla «zia Vera», dato che «zietta» era alquanto volgare. Il mio primo sforzo riuscito fu sentito per caso da Francis e lo riempì di gioia. Cominciò a non pronunciare più il suffisso «etta» e simili, facendo sì che Vera, alla fine, diventasse isterica.

A pranzo: «Non voglio alcun manicar e neanche una f di torta». E così via.

Lei si torceva le mani. «Perché fai così? Perché mi tormenti?»

«Evitare la volgarità a ogni costo.»

Il risultato fu che non chiamai più Vera in alcun modo.

Durante una visita a Stoke la sentii dire per caso a Helen che le sarebbe piaciuto avere un altro bambino. Quando dico «sentii per caso», non voglio dire che stavo origliando da dietro una porta o una tenda - anche se oso ammettere d'esserne stata capace -, ma che, sebbene sapessero che ero presente, Vera probabilmente mi riteneva troppo stupida per capire e a Helen non importava. Oppure mi credevano semplicemente fuori portata d'orecchio perché parlavano a voce bassa. Immagino che l'atteggiamento di due amanti dell'epoca vittoriana in presenza della dama di compagnia dovesse essere lo stesso.

Questo accadde prima che mia madre mi avesse raccontato la storia della bambina scomparsa, Kathleen March, e prima che io avessi sentito della devozione di Vera ancora adolescente per la sorellina. Mi sorprese sentire che Vera amava i bambini. Era per questo che aveva invitato me, che ero ancora una bambina? Mi amava davvero ed era solo incapace di farmelo capire?

«Lo sai quanto amo i bambini», disse a Helen.

Anche se Helen fosse stata scettica a questo proposito, era troppo gentile per darlo a vedere.

«Perché non ne fai un altro, cara? Sei ancora giovane, sei una ragazzina tu stessa. Ma come, sei *tanto* più giovane di me, potresti essere mia figlia.»

Mi sembrava incredibile. Vera aveva trentaquattro anni, i capelli spenti e il collo floscio. Era di mezza età.

«C'è solo un piccolo problema... Soltanto il cielo sa dov'è Gerry.»

«La guerra non durerà in eterno, cara.»

«Davvero?» rispose Vera amaramente.

«Anche Eden ti manca, vero?»

Vera rimase in silenzio per un attimo. Aveva sviluppato uno strano tic nervoso. Non avevo mai visto nessuno farlo. In piedi o seduta, serrava con forza le mani e si chinava in avanti poggiandosi su quelle mani serrate come per una fitta dolorosa o come per cercare di esercitare una forte pressione su qualcosa. Sembrava qualcuno che cerchi di spingere un grosso turacciolo in una bottiglia dal collo stretto: non riesco a immaginare altro di più simile a quel suo gesto. Durava un secondo o due, poi lei si rilassava. Fece proprio così mentre Helen la osservava con partecipe curiosità. Poi disse:

«Eden non tornerà mai».

«Cara, certo che tornerà! Che cosa vuoi dire?»

«Non *quello.* La sua vita non è certo in pericolo, visto che è telegrafista a Portsmouth. Voglio dire che non tornerà più a vivere con me. È questo il distacco, no? Quando la guerra sarà finita, lei non vorrà più tornare a Sindon, vorrà vivere per conto suo.»

«Entro la fine della guerra», disse Helen, «Eden si sarà sposata.»

«Esatto. Equivale a dire quello che ho detto io.»

Ma si sbagliava, perché Eden tornò, così come lo zio Gerald, e prima della fine della guerra che sembrava interminabile.

Nel frattempo, però, la vita continuò come al solito a Laurel Cottage. Francis e io venivamo rimproverati per il fatto di mangiare con la destra; venivamo inseguiti al momento d'andare a letto, io sempre con successo, lui quasi mai; venivamo ammoniti per non esserci comportati come si comportavano i nostri pari; le parole crociate venivano risolte quotidianamente, settimanalmente si scriveva una lettera allo zio Gerald e molto più spesso a Eden. Vera era preoccupata perché erano passate settimane, mesi, dall'ultima volta che aveva ricevuto notizie da suo marito. Le donne sapevano che dovevano aspettarsi questi silenzi. Una settimana prima del mio ritorno a casa per riprendere la scuola arrivò una lettera.

Il sollievo di Vera nello scorgerla fu visibile. Ma non sembrò volerla leggere. Dopo colazione, portò la lettera di sopra e si chiuse in camera da letto. A Francis piaceva sconcertarmi e in quei giorni ci riusciva spesso. Disse:

«Ho letto in un libro che le coppie scopano più nei primi due anni di matrimonio che durante il resto della loro vita. Che ne pensi?»

«Non so», risposi diventando rossa.

«Stai arrossendo di nuovo. Piacerebbe anche a me saperlo fare. È una cosa così innocente e affascinante. Un giorno me lo dovrai insegnare.»

Negli ultimi giorni della mia permanenza, Francis andò a stare da alcuni amici. Faceva sempre tutto quello che voleva, e quando Vera gli chiese chi erano e dove abitavano queste persone, si rifiutò di dirglielo. Lei minacciò di non dargli i soldi per il treno, ma Francis non fece una piega. Aveva sempre soldi. Non so dove li prendesse. I ragazzi a quel tempo non facevano lavoretti qui e là per guadagnare un po' di denaro, almeno quelli appartenenti alla borghesia, e Francis che andava in giro a distribuire i giornali era inimmaginabile. Ma diceva che se li guadagnava, sorridendo enigmaticamente, e quando gli si chiedeva facendo cosa, rispondeva: «Oh, questo e quello». Il giorno prima che partisse, mise in atto la più ambiziosa provocazione che avesse mai tentato nei confronti di Vera.

In una delle sue lettere, Eden aveva menzionato un ufficiale di marina, un certo comandante Michael Franklin. Era il suo superiore o ufficiale in comando o comunque un'autorità per lei, e l'aveva lodata. Questo, apparentemente, era quanto. Ma Eden, essendo Eden e anche una Longley, aveva aggiunto che Franklin era un nobile, figlio di un qualche Lord. Fatto sta che Vera ne era rimasta molto impressionata, e aveva parlato di Franklin ai Morrell, ai Chatteriss e a chiunque altro disposto ad ascoltarla, riuscendo a dare l'impressione che il rapporto tra lui e Eden fosse qualcosa di più di quello tra un'impiegata e il principale, che fosse in realtà un rapporto sentimentale. Credo che si convinse che lo fosse. Chad Hamner non fu risparmiato della cosa, anche se veniva considerato, soprattutto da Francis, come il ragazzo ufficiale di Eden.

Una sera squillò il telefono. Era già di per sé una cosa inusuale. Andando a rispondere, Vera mi disse che doveva essere Helen. Eravamo sole, stavamo combattendo furiosamente con le parole crociate, forse l'unica passione in comune che avevamo, mentre l'orologio stava per segnare l'ora fatidica, le otto. Non riuscii a sentire che cosa stava dicendo Vera. Trionfante per avere trovato una soluzione prima di lei, stavo scrivendo «refuso» per «errore di stampa» quando lei ritornò tutta eccitata.

«Indovina chi era?»

Vera lo chiedeva sempre e, se sbagliavi, s'offendeva.

Naturalmente risposi che non sapevo.

«Il comandante Michael Franklin.»

«Davvero?» esclamai. «L'uomo per cui lavora Eden?»

Non era questo il modo in cui si sarebbe espressa Vera.

«Non credo sia necessario usare espressioni simili, no? 'Lavora per.' Sarebbe più appropriato dire 'lavora con', o addirittura 'è amico'.» Diventò

pesantemente sarcastica. «Sì, non credo che esagereremmo se dicessimo 'amico', Faith. Il nostro ramo familiare non può certo vantare parenti che hanno *cucinato* per il duca di Windsor, ma può di certo vantare la conoscenza di certe persone perbene che si possono definire *amiche*, certe persone di buona famiglia. Credo proprio che lo possiamo dire.»

Era estremamente eccitata, e l'eccitazione la faceva sempre diventare aggressiva. Afferrò la mano sinistra con la destra e si piegò in avanti contorcendosi. Le chiesi che cosa voleva il comandante.

«Venire qui a trovarci. Be', a trovare me, a dire la verità. Non credo che voglia vedere te o mio figlio. Vuole vedere me in quanto sorella di Eden. Queste sono state le sue parole. Deve andare a Ipswich per qualcosa di molto importante e segreto e ha chiesto se poteva fare un salto a trovare la sorella di Eden.»

Sarebbe stato per il mercoledì seguente all'ora di pranzo. Non voleva pranzare, nemmeno se l'aspettava in tempi così duri; anzi, avrebbe preso un sandwich da qualche parte, ma sarebbe venuto in tutti i casi all'ora di pranzo. Oh, Francis era molto intelligente, molto astuto: conosceva sua madre. Lei invitò i Chatteriss, i Morrell e, stranamente, Chad Hamner. Chad era il ragazzo di Eden, ma lo invitò lo stesso per fargli conoscere l'uomo che l'avrebbe soppiantato: lei lo sperava solo per il fatto che Franklin era figlio ed erede di un visconte (Vera l'aveva scoperto in una biblioteca pubblica) e Chad era un discendente di un casato senza più grande importanza e sostanza. Non era una donna molto gradevole e qualcuno potrebbe dire che si meritò quello che le capitò, ma era patetica... oh, se era patetica nelle sue aspirazioni e nella sua rovina!

Accettarono tutti. Carne non ce n'era e tutte le nostre razioni messe insieme non sarebbero bastate per sfamare nove persone. Vera si procurò due conigli, non selvatici ma di quelli che si tengono in gabbia. Erano di razza Old English, bianchi pezzati di marrone, e Anne e io avevamo raccolto della cicerbita e del centonchio per nutrirli. Quando cominciai a protestare per la loro uccisione, Vera mi disse di non fare la stupida sentimentale. Li fece arrosto con le patate, poi cucinò delle carote nel sidro oltre che dei fagiolini, e, come dolci, torta di more e budino. Io raccolsi le more. Le verdure le aveva coltivate lei stessa nell'aiuola che una volta era stata il roseto di nonna Longley.

Naturalmente Franklin non arrivò. In quel momento, come venimmo a sapere in seguito, era in mare aperto a proteggere un convoglio russo: la sua nave era destinata ad accrescere il numero delle migliaia di tonnellate

di naviglio britannico che andò perso nell'anno successivo, e lui peri con essa. Il generale Chatteriss, sorseggiando lo sherry che Chad si era di nuovo procurato da qualche parte, continuò a guardare l'orologio e a commentare dall'una fino all'una e dieci:

«Quello è in ritardo».

E dall'una e dieci all'una e mezzo: «Quello non viene».

Chad capì che c'era di mezzo Francis. Non subito, credo, ma a metà della penosa riunione intorno allo sherry che finì ben presto e durante la quale Vera si ridusse in uno stato pietoso chiedendosi che cosa avrebbe offerto a Franklin quando fosse arrivato.

O magari l'aveva sempre saputo. Doveva essere stata da una casa, non da una cabina, che Francis aveva fatto quella telefonata, camuffando la voce o magari non camuffandola affatto. Suo figlio che parlava affettuosamente e gentilmente sarebbe già stato un camuffamento sufficiente a ingannare Vera. Ma non credo che Chad fosse complice; non lo pensai allora e non lo penso adesso. Fondamentalmente era buono. E se era disperatamente innamorato, malato d'amore, tanto d'accettare tutti gli stratagemmi che potessero favorire la sua causa, era però ben lontano dall'accettare la crudeltà. Perché a modo suo credo che volesse bene anche a Vera. Tutti coloro che erano associati con l'oggetto del suo amore entravano nella sua orbita e ne venivano illuminati.

Infine mangiammo il coniglio arrosto. Ormai era asciutto e sfatto, e le carote s'erano inacidite. Molte disperate pressioni sulle mani, molti contorcimenti di muscoli facciali ebbero luogo prima che quell'orrendo pasto si concludesse. E, dopo, tutti se ne andarono abbastanza in fretta.

Francis fece sapere a Vera la verità nel classico modo in cui si fanno queste rivelazioni, ovvero pronunciando una frase con la voce dell'uomo che aveva impersonificato:

«Non mi aspetto certo di pranzare in tempi così duri, signora Hillyard, anzi...»

8

Madagascar è un nome che diverte molto i bambini. È splendido per le sciarade, per esempio, se non v'importa di far durare il gioco quanto una commedia in cinque atti. Non credo che Vera e Gerald l'avessero previsto nel loro codice per le possibili zone di guerra, sicché ci devono essere stati dei mesi, durante il 1942, in cui Vera non ebbe proprio l'idea di dove si

trovasse il marito.

L'esercito inglese vi andò in maggio nel tentativo di strapparlo alla Francia di Vichy. Circolava voce che potessero farlo i giapponesi se non l'avessero fatto loro, e che i giapponesi avrebbero avuto l'appoggio di Vichy. Venimmo a sapere tutto questo quando zio Gerald finalmente tornò a casa in licenza la primavera seguente, ma a quell'epoca pensavamo che fosse ancora in Nord Africa. Eden ebbe un permesso quell'estate e passò una notte da noi, solo una notte, spiegò, sennò avrebbe ferito i sentimenti di Vera.

Aveva un aspetto magnifico in uniforme. Le ausiliarie della marina portavano cappelli, non berretti, e il cappello di Eden era particolarmente adatto a quel viso da star degli anni '30. Era dimagrita, o «ingentilita», per dirla con le parole di mia madre. Il suo viso sarebbe troppo bello per il gusto odierno, troppo privo di imperfezioni, con quei lineamenti perfettamente regolari, gli occhi grandi ed espressivi e lo sguardo sognante. Era la prima volta che la vedevo fuori del suo ambiente naturale di Laurel Cottage e dapprima lei rimase un po' sulle sue, piuttosto riservata e diffidente, seduta sul divano con le ginocchia e le caviglie ben strette. Era stato un problema decidere dove sistemarla per la notte. Avrebbe dovuto alloggiare in una delle camere da letto chiuse o dividere con me il rifugio dabbasso? La nostra vicinanza in quest'ultimo caso sarebbe stata quasi imbarazzante, tutt'altra cosa dalla camera da letto di Laurel Cottage, perché il rifugio, un casotto di sacchi di sabbia e di lamiera, misurava solo due metri per uno. Eden era un membro delle forze armate e, anche se non esattamente in servizio attivo - fece notare mia madre -, era quantomeno abituata ai bombardamenti. Naturalmente, mio padre continuava a considerarla solo come la sua sorellina. Alla fine fu deciso che Eden avrebbe dormito di sopra, ma a condizione che sarebbe scesa immediatamente nel rifugio qualora avesse sentito le sirene.

Mia madre e io la portammo al piano superiore non appena arrivò. Non era nella natura di mia madre sistemare «al meglio» le camere per gli ospiti, non avrebbe saputo come farlo e non ne avrebbe capito il motivo. Le lenzuola erano pulite, il tappeto spazzolato e i mobili spolverati. Cos'altro era necessario? Ero io che avevo messo i fiori in un vaso, la rivista *Woman* e *Rebecca* sul comodino, e controllato la lampadina dell'abat-jour. Eden disse:

«Oh, cara, è strano che tu mi metta qui mentre voi ve ne state belli al sicuro dabbasso. Guarda quelle enormi finestre. Già le vedo andare in mille

pezzi».

«Sono settimane che non c'è un attacco aereo.»

«Non sfidare la Provvidenza.»

Eden ripeté l'osservazione sui miei familiari che se ne sarebbero stati belli al sicuro dabbasso mentre lei e mio padre si stavano apprestando a fare le parole crociate. Egli disse subito che, in quel caso, anche lui e mia madre avrebbero dormito di sopra per farla stare tranquilla. Il letto nella loro stanza aveva solo bisogno di prendere aria ed essere rifatto, poi ci potevano dormire.

«Allora fagli prendere aria e rifallo da solo», replicò mia madre.

In effetti lo fece lei, anche se contro voglia. Credo che sinceramente volesse rendere gradevole il breve soggiorno di Eden, ma l'adulazione e la deferenza che mio padre dimostrava nei confronti dell'ospite la seccavano. Inoltre, sentiva nell'atteggiamento di Eden una inespressa, continua e sottile critica verso di lei, e a volte il suo risentimento era giustificato. La salsiccia era stata lasciata da Eden nel piatto, le fragole per cui si era fatta la coda erano state esaminate una per una, tagliando via il più piccolo pezzettino non maturo. Se noi avessimo sprecato del cibo, mio padre ci avrebbe ammonito a pensare ai romeni (o greci o iugoslavi) affamati, ma Eden era esentata dai rimproveri.

Pur senza ricordare il povero Michael Franklin, che molto probabilmente era ormai morto, Eden parlò a lungo delle persone che aveva conosciuto a Portsmouth. Gli ufficiali di marina, naturalmente, abbondavano, ed era possibile per tutte le ragazze «che non fossero proprio degli scorfani» divertirsi un mondo. Gli americani erano già entrati in guerra, l'attacco di Pearl Harbour era stato sferrato nel mese precedente, e Eden era rimasta sorpresa nel trovare i membri delle forze armate americane così simpatici, così *civili.*

«Parlo degli ufficiali, naturalmente», puntualizzò. «Non posso parlare degli altri gradi e dei marinai semplici. Conosco due ragazze che si sono fidanzate con due ufficiali americani e non le si può certo biasimare, considerando che tipo di futuro viene offerto loro.»

Era un'idea nuova per me - e cioè estranea alle pagine dei romanzi vittoriani - che le donne si sposassero per soldi, sicurezza e posizione; avevo pensato che fosse sempre per amore. Eden parlò molto di soldi e sicurezza e di quel che sarebbe toccato a una sua amica, fidanzata con un certo maggiore Wayne D. Lansky, di Norfolk, Virginia, a guerra finita: una macchina tutta sua, un domestico, una casa prospiciente l'oceano. Mia madre non

era rimasta nella stanza durante questa conversazione, perciò fu un interesse genuino e non la cattiveria che la spinse a chiedere di Chad Hamner e quando Eden l'avrebbe rivisto. Io, naturalmente, avevo raccontato ai miei genitori di Chad, non credevo che fosse necessaria la segretezza perfino all'interno dei Longley. Nel 1942, la conseguenza dell'innamoramento era che ti sposavi. Se il ragazzo veniva invitato in casa significava che il matrimonio era nell'aria. I matrimoni potevano essere fatti su altre basi (quali macchine, domestici, case prospicienti l'oceano), ma era ancora impensabile nel complesso che l'amore potesse essere consumato in qualche altro modo.

Eden sembrò risentirsi molto. Sorvolò in fretta sull'argomento dicendo: «Oh sì, sono certa di vederlo. Non potrà fare a meno di farmi visita quando saprà che sono a casa». Più tardi lei se la prese con me. In modo assai incongruo questa sgridata ebbe luogo nel rifugio antiaereo, giacché le assurdità della vita sono quello che sono: i tedeschi scelsero di bombardare Londra quella notte, o comunque c'ingannarono facendoci credere che l'avrebbero bombardata. Non ricordo di avere sentito la contraerea o il fragore lontano delle bombe, ma l'allarme suonò all'una di notte, e tutti scesero, svegliandomi.

Poco dopo mio padre se ne tornò a letto. Mia madre era in cucina a preparare del tè. Eden e io eravamo sedute l'una di fronte all'altra, io nella mia cuccetta, lei su una scatola arancione rivoltata con sopra un cuscino. Il suo splendido viso, un amalgama di quei visi da dive del cinema oggi dimenticati, Veronica Lake, Annabella, Alice Faye, luccicava per via di una crema per la pelle non relegata nell'oscurità di un cassetto di Laurel Cottage. Portava a mo' di turbante un foulard di chiffon azzurro e indossava una camicia da notte di cotone blu a fiori. Il suo modo di rimproverarmi fu curioso.

«Mi sono molto seccata, Faith, nel sentire che hai raccontato delle frottole a tuo padre.»

In quel momento io davvero non capii a che cosa alludesse e glielo dissi.

«Non fare la commedia. Hai spettegolato un po', credo, e adesso cerchi di negarlo. Che cosa ti ha fatto pensare che Chad Hamner fosse il mio fidanzato?»

«Io non l'ho detto.»

«Tra tutti, proprio Chad! Povera me, voglio pensare di potermi permettere qualcosa di meglio di lui. Sono sicura che Vera non ti ha detto che ero fidanzata con lui. Non porto un anello di fidanzamento, no? Chad è solo un amico, un amico di famiglia, non mio in particolare. Hai capito bene?»

«Mi dispiace», dissi. «Lui mi ha detto che era *tuo* amico.»

«Oh, Faith, cara, un giorno imparerai che tra quello che gli uomini dicono in certe circostanze e come stanno le cose davvero ci passa una bella differenza. Io credo che a Chad piacerebbe essere fidanzato con me. Non pensi che gli piacerebbe?»

Umilmente concordai. Avrei pensato che da Gary Cooper a Lord Louis Mountbatten fino al generale Montgomery sarebbe piaciuto a tutti essere fidanzati con lei. Ritornò dolce e confidente.

«Per essere sincera, ho sempre saputo che avrei avuto dei problemi con Chad da questo lato. Sai, ci siamo incontrati dai Tregear» - George Tregear era l'avvocato per cui lavorava - «a una festa, e lui mi ha fatto gli occhi dolci per tutta la sera. Mi ha tempestata di telefonate, Vera e io non ne potevamo più, e credo davvero di essere uscita con lui solo per dare un taglio a quegli squilli senza fine.»

Si dilungò ancora sullo stesso argomento finché mia madre non entrò con il tè, anzi, a dire il vero, strisciò dentro, attraverso un'apertura tra i sacchi di sabbia. Mi aveva colpito subito il fatto che le versioni di Vera e quella di Eden sul primo incontro tra lei e Chad non coincidessero. Vera aveva detto che avvenne in tribunale, mentre secondo Eden fu a una festa. Probabilmente non era importante. Ero sconvolta per il fatto che Eden mi avesse rimproverato, e contenta di essere stata riammessa nelle sue grazie.

Il mattino dopo Eden partì, ma non per andare subito a Great Sindon, dove si sarebbe recata solo nel pomeriggio. Prima avrebbe fatto colazione nel West End con un ufficiale dell'esercito americano. Il modo in cui ne parlò a colazione lo fece sembrare un incontro d'affari, un importante «collegamento» tra rappresentanti delle forze armate britanniche e americane, e mio padre, dimenticando che Eden era una telegrafista, sembrò berla. Ma Eden, con mia sorpresa, mantenendo un'espressione seria, mi toccò leggermente il piede da sotto il tavolo quando menzionò per la seconda volta il nome dell'americano.

Dopo che se ne fu andata, mia madre salì in camera di Eden per togliere le lenzuola. Per non smentirsi mai si stava probabilmente chiedendo se non poteva usarle per il letto che divideva con mio padre anziché metterle a lavare, quando vide qualcosa che la fece molto arrabbiare. La stanza era stata pulita. Si potrebbe pensare che una donna che non tiene una casa tirata a lucido lo faccia perché non si cura dello sporco, ma non sempre è così. A volte semplicemente non le dà fastidio. Una pulizia moderata è sufficiente. Non tutta la polvere deve essere per forza strofinata via, anche se è ben vi-

sibile a occhio nudo. Doveva esserci un po' di lanugine intorno alle gambe del letto di Eden, proprio dove poggiavano per terra. Invece, era stata tolta, probabilmente con uno straccio bagnato. Il paralume del lampadario centrale, un aggeggio di cartapecora - mia madre era andata dicendo per settimane che «gli avrebbe dato una pulita» -, era stato accuratamente lavato con acqua e sapone. E nel bagno le cose furono perfino peggiori. A differenza di molti ospiti, che lasciano un anello di sporco nella vasca, Eden non solo aveva ripulito e asciugato la vasca e il lavabo, ma aveva rimosso dal groviglio di tubi dietro il lavabo e la tazza quel deposito grigiastro di ragnatele che si era accumulato con gli anni, e l'aveva ammonticchiato con ordine su uno dei pezzi di giornale che mio padre usava quando si radeva.

Fu questo, non qualcosa che disse Vera - adesso lo ricordo -, a far scattare in mia madre la voglia di raccontare la storia di Kathleen March. Naturalmente Eden non c'entrava, non era nemmeno nata, ma credo che mia madre volesse solo lanciare un attacco alle donne della famiglia Longley in generale, per illustrare i loro difetti, i loro piedi d'argilla, se si preferisce.

«Nessuno sta dicendo che abbia fatto qualcosa a quella bambina», ricordo che disse, «deve solo averla lasciata sola. Non poteva starle dietro, dal momento che le era indifferente. Sono così, loro, egoiste, egoiste, egoiste, e vogliono soltanto far colpo. Fanno solo una gran scena, sono tutte apparenza. Me la immagino, lì al fiume, o da qualche altra parte: arriva questa sua amica e comincia a lusingarla, dicendole quanto è bella o cose di questo genere, ad adularla insomma, e così lei si è dimenticata della piccolina. Era troppo attenta a se stessa per accorgersi del matto che se l'è portata via.»

Stavo imparando la discrezione. Stavo cominciando a capire quanto fossero piccole le soddisfazioni e quanto grande l'agitazione che segue lo «sparlare». Perciò non dissi niente a proposito di quello che Vera aveva detto a Helen sui bambini. Ma mia madre, per un qualche sesto senso o per la telepatia che spesso s'instaurava tra noi, disse che non sarebbe stata una sorpresa se Vera avesse avuto degli altri figli dopo la guerra.

«Vorrà accrescere la sua famiglia. Adesso che Eden se n'è andata, ne vorrà almeno un altro. Una bambina preferibilmente. È davvero un peccato che non si possano scegliere queste cose.»

«Non sarà troppo vecchia?»

Mia madre s'indignò. «È più giovane di me!»

Le lenzuola furono tolte e messe a lavare; la ragione di mia madre fu che «un po' di quella porcheria con cui s'impiastra la faccia» aveva macchiato

la federa. Con la posta del mattino arrivò un bigliettino di ringraziamento di Eden per mia madre e mio padre: doveva averlo scritto in treno. Non rividi più Eden fino a quel giorno nel giardino di Helen, quando mi raccontò di come Vera le aveva salvato la vita.

Ieri Helen è venuta a prendere il tè da me. In realtà una tazza di tè e un biscotto a testa, dieci minuti di pausa, e poi giù a bere. È così che piace a Helen. Lo chiama «fermarsi per l'aperitivo»; beve sherry e le piace che io le prepari due martini dry, rimescolati, non shakerati, con olive verdi, senza limone, e ogni volta è d'obbligo ripetere la storiella che il vermouth può vedere il gin soltanto da lontano. Jamie trovò lavoro in un bar prima di lasciare la scuola e andare a Bologna - date le circostanze Oxford non sarebbe stata appropriata, dissero -, e il secondo giorno di lavoro entrò nel locale un americano che ordinò un martini dry. Jamie non aveva la più pallida idea di come prepararlo, ma sapeva che il Martini era un vermouth, perciò fece del suo meglio. Dopo un attimo, l'americano lo riportò indietro e gli chiese se ci avesse messo il gin.

«Certo che no!» rispose Jamie, davvero indignato.

L'americano rise e gli insegnò come prepararlo; quando se ne andò, lasciò a Jamie dieci scellini di mancia, che nel 1962 erano qualcosa.

Quando il Generale morì, Helen lasciò Walbrooks a suo figlio, che si era sposato per la seconda volta e aveva una bambina. È una casa stupenda con un giardino delizioso, e mi diverte pensare che quasi fu mia. Ma non ho rimpianti al proposito. Helen tornò a Londra, in un appartamento di Bina Gardens, proprio in fondo a Old Brompton Road. Credo s'aspettasse che Londra fosse rimasta più o meno la stessa dell'ultima volta che vi aveva trascorso un lungo periodo. E questo era successo nel 1918, quando vi passò una stagione sotto l'ala protettrice di una cugina della vecchia signora Richardson. Helen trovò la città diversa, ma si comportò come se non fosse cambiata, vestendosi come si era vestita allora, girando dappertutto in taxi, ammobiliando il suo appartamento con un misto di art-déco e stile anglo-indiano, arzigogolati mobili bianchi e ottoni di Benares. Ogni giorno Helen prende il tè alle cinque e si prepara un aperitivo alle sei: un pomeriggio sì e uno no telefona alla figlia e nei pomeriggi no telefona al figlio. Spesso loro vanno a Bina Gardens a trovarla con i nipotini. Lei porta tutti alla Claridges Brasserie per un pranzo a base d'antipasti a prezzo fisso. E poi ha me, che vivo a un tiro di schioppo in Vicarage Road.

Helen è mia zia; certo, una zia a metà. Ma quella metà di sangue, che

Vera era sempre troppo incline a dimenticare (chiamava Helen sorella), in qualche modo ai miei occhi priva completamente Helen dello stato di zia. Non l'ho mai chiamata zia (per suo desiderio) e quando la presento a qualcuno dico solo il nome o, di tanto in tanto, sebbene raramente, faccio precedere al nome «la mia amica». Non ho mai pensato a lei come zia, ancora meno con quell'altro titolo che una volta aveva il diritto di usare.

Ha ottantanove anni, è ancora magra, addirittura sottile come un giunco, ma un giunco con i reumatismi e le giunture scricchiolanti. Gli chiffon e le altre leggere stoffe fascianti sono ancora le sue preferite, e tuttora invariabilmente porta il cappello. Ma ormai ha rinunciato allo stile anni '20 e adesso si veste in modo molto simile alla Regina Madre, azzurro chiaro e con grandi cappelli. I capelli dorati sono adesso bianchi come neve, ma ancora acconciati come li portava Gertrude Lawrence nella prima edizione di *Vite Private.*

Avevo anche considerato l'idea di invitare Daniel Stewart. Helen mise termine alla questione con una chiara risposta negativa quando le chiesi cosa ne pensasse. Lo chiama «allibratore», sebbene sappia molto bene che cosa sia un allibratore.

«Non m'importa di parlare tête-à-tête con l'allibratore», spiegò sedendosi e tenendo come al solito il cappello in testa. «Be', m'importa, eccome; naturalmente preferirei di no, non è uno scherzo parlare in quel modo della povera Vera, ma ciò che voglio dire è che posso sopportare di parlarci da sola, mentre una terza persona presente, perfino tu, cara, renderebbe il tutto spaventosamente *pubblico.*»

Forse più in là, suggerii. Poteva prepararsi a questo confronto, arrivare armata di Valium, per esempio. E quando fosse uscito il libro di Stewart, non avrebbe avuto bisogno di leggerlo. Mi diede una di quelle sue occhiate storte che riserva a chi le parla del futuro. E anche dell'anno a venire. Ciò significa che molto probabilmente pensa che non ci sarà un anno a venire per lei.

Preparai il tè e mangiammo quello che sul pacchetto era descritto come biscotto di pastafrolla. Helen rosicchiò il suo all'ombra di una falda di seta blu infiorata di delfinio di nylon. È raro per noi parlare della famiglia durante questi incontri, sia quando viene per il tè o per un drink, sia quando andiamo insieme a far visita a Gerald. In un modo o nell'altro la famiglia è un punto dolente per entrambe e sentiamo che noi siamo amiche nonostante la nostra famiglia, non grazie a essa. Però, sembrava che non vi fosse altro di cui parlare. Inoltre, era il compleanno di Vera. Fosse stata viva, a-

vrebbe avuto settantotto anni.

Quando le persone diventano anziane perdono la bellezza. È questo un luogo comune, un cliché. Perdere la bellezza, però, è solo l'inizio di una catena. L'anello successivo della catena è la perdita del sesso. A una certa età, all'incirca intorno ai settanta, le signore anziane possono essere distinte dagli uomini anziani solo dai vestiti, dalla gonna e dall'acconciatura dei capelli. E poi si arriva a un punto dal quale il buon Dio ci prende in consegna, quando l'umanità stessa se ne va e sotto i vestiti umani ritroviamo la vecchia scimmia...

È vero che Helen, con il suo seno piatto e le sue mani nodose, potrebbe essere scambiata per un uomo, ma è ancora piena d'umanità. La voce incrinata è però ancora vitalissima. Gli occhi azzurri scintillano, instancabili. E profuma meravigliosamente, di un qualcosa che ha nome *Magie Noire*, come nessuna persona anziana profuma. Volevo andare avanti con Stewart fino al 1943, perciò le chiesi del ritorno di Gerald.

«Ritornò a casa in licenza quella primavera, cara, ma poi andò ancora in guerra per un po'.»

Volevo sapere come e perché era ritornato a casa. Quando avevo quattordici o quindici anni, nessuno mi aveva spiegato queste cose. Sapevo soltanto che era stato in Nord Africa, poi in Madagascar (mancando perciò la Battaglia di El Alamein) e all'inizio del 1943 era tornato a casa. Per riempire la lacuna avevo fatto ricerche sugli eventi del Madagascar e avevo scoperto che gli inglesi c'erano andati nel maggio 1942 e avevano preso la base navale di Diego Suarez. La speranza era che il governatore francese di Vichy acconsentisse a un riavvicinamento e rinunciasse al resto dell'isola, ma per la verità egli stava solo aspettando l'arrivo delle grandi piogge d'ottobre. Allora gli inglesi attaccarono Antanarivo, la capitale, e le forze di Vichy si ritirarono verso sud. Ci furono ulteriori avanzate e ulteriori vittorie; a novembre le ostilità cessarono e il governatore fu internato.

«Mi pare che ce ne andammo del tutto in gennaio o in febbraio», disse Helen. «Mettemmo un francese come governatore, un uomo di De Gaulle. Bill Platt era al comando delle nostre truppe, una persona davvero simpatica, usava invitare a pranzo.» Questo, naturalmente, è il modo di Helen per dire che il generale Sir William Platt aveva l'abitudine di pranzare con lei e suo marito. «Mandò Gerry a casa, capisci, con un bombardiere. Doveva fare rapporto sulla situazione militare di laggiù a qualcuno molto in alto. Poteva essere anche Churchill, per quello che ne so io. O chiunque fosse il ministro della Guerra. Se solo il caro Generale fosse vivo, ti potrebbe rac-

contare tutto con più esattezza. La storia di Vera è stata la sua fine, voglio dire che l'ha letteralmente ucciso.»

Forse è la verità. Helen e il Generale rimasero a Stoke dopo la morte di Vera, ma fu dura per lui. Furono messi al bando. La mezza parentela non contò, dunque. La generosa Helen aveva chiamato Vera «sorella» di fronte a tutti, e, adesso che Vera aveva commesso il più orrendo dei crimini e aveva fatto la più brutta delle fini, non poteva negare la parentela. Sarebbe stato comunque inutile provarci. Tutti sapevano. Tutti sanno sempre tutto, nei paesi. L'ostracismo non era interamente dovuto al non volersi sporcare, al non voler essere associati a loro. In gran parte derivava dalla diffidenza e dall'imbarazzo, semplicemente dal non sapere cosa dire a Helen o a Victor se li avessero incontrati. Li frequentai molto negli anni che seguirono, lo feci di mia spontanea volontà, ero presente quando il Generale ebbe il primo attacco di cuore. Dopo, lui non si riprese più perfettamente. A cinque anni dalla morte di Vera, anche il Generale morì. Tra le braccia di Helen, come amava dire lei, anche se dubito che chiunque possa davvero morire tra le braccia di qualcuno.

«Gerry era davvero brillante», disse Helen. «Lo diceva sempre, il Generale. Ma era così contegnoso, senza mai una parola da dire su se stesso. Immagina un po' a essere sposata a un uomo che non ti fa mai ridere.» Non avrei mai pensato che Victor Chatteriss fosse uno spiritosone, ma naturalmente non rivelai il mio dubbio.

«Una noia mortale, per essere franchi, ma il Generale diceva che in Gerry c'era qualcosa di più di quello che vedevano gli occhi. Lo credo; ci doveva essere, cara, se pensi a cosa vedevano gli occhi! Vedevano quell'orribile sguardo vuoto e quegli acquosi bulbi oculari sporgenti, dovuti al cosiddetto morbo di Bright. Lui era come una di quelle cose che ci sono in India. Be', che ci sono nei film. Un bongo o uno zobo o qualcosa del genere.»

«Uno zombi», dissi io.

«Esatto, uno zombi. Lo zobo è un incrocio tra una mucca e un bue tibetano, ne vedevamo molti in India, ma Gerry non era affatto simile a uno zobo. In tutti i modi, come ho detto, era molto brillante a modo suo e dev'essere stato per questo che Bill lo scelse per l'importante rapporto. Deve essere stato nel gennaio del 1943, perché Vera, Eden e Francis erano stati tutti da noi per Natale e Vera non sapeva niente del suo arrivo. Eden passò da noi solo un Natale di guerra e non avrebbe potuto essere quello dopo, giusto? E nel '41 non eravamo a casa, andammo dalla sorella del Generale

in quella schifosa Gleneagles.

«Non è buffo», esclamò Helen, «che mi ricordi perfettamente quello che è successo quarant'anni fa e invece niente di quello che ho fatto ieri? Dicono che sia per via di tutti quei milioni di cellule che si distruggono o che si perdono o simili, come i capelli, capisci, e lasciano scoperte le cellule della memoria che sono rimaste oscurate per anni. In verità non ha molta importanza, no? Si possono ricordare le cose passate come quelle recenti, anzi meglio. Sono sicura che mi divertivo più allora che ieri. Be'», disse ricordandosi, «comunque fino al momento di tu-sai-cosa.»

Helen chiama sempre l'esecuzione di Vera «tu-sai-cosa». Il dolore per l'accaduto non deve essere espresso senza eufemismi. Una volta mi disse che non era passato giorno in cui non ci avesse pensato, domandandosi cosa si provasse a essere impiccati, cosa succedesse subito prima alla mente e al corpo.

«Ci vennero a trovare a Londra», dissi io. «Non alloggiavano da noi, però. Stavano in uno di quegli alberghi che la dicevano lunga alla gente e la facevano sorridere, lo Strand Palace e il Regent Palace. Gerry disse a mia madre che stavano passando una seconda luna di miele.»

«Si stavano *accoppiando*, mia cara. Ecco quel che facevano, o meglio quel che la povera Vera faceva. Stava usando quel povero cristo per avere un altro figlio, temo.»

Mi alzai e cominciai a preparare i martini. Helen guardò con circospezione il Cinzano Dry.

«Del gin fa' solo vedere la bottiglia, per favore. Quell'estate partì per la Sicilia con l'Ottava Armata. Be', era stato con l'Ottava Armata prima del Madagascar. C'erano di mezzo anche gli americani in quella faccenda, la loro Settima e la nostra Ottava. Temo di non ricordarmi le date, cara. So che fu prima che il vecchio Musso cadesse.»

«Fu il 9 luglio», dissi. «Il 9 luglio 1943. Ho controllato. Non tornò più a casa sino alla fine della guerra.»

In quella arrivò mio marito. Baciò Helen e chiese se c'era abbastanza martini anche per lui. Sono contenta che loro due vadano d'accordo, che siano amici mentre, essendo la situazione quella che è, potrebbero facilmente non esserlo.

«Stiamo parlando di Gerald», gli spiegai.

«Non è il vostro giorno di visita?»

Scossi la testa. Gerald vive, e ci ha vissuto per anni, in una casa di riposo per ufficiali a Baron's Court e Helen e io di tanto in tanto andiamo a tro-

varlo. È sordo come una campana e, sebbene meno anziano di Helen, sembra molto più vecchio.

«Stavamo parlando di quella che lui avrebbe chiamato la *sua* guerra», dissi.

«Il Generale», continuò Helen, «diceva che Gerry aveva passato una bella guerra, tutto considerato, e io dicevo che era stata una gran bella cosa perché non passò mai una bella pace. E, mia cara, quasi dimenticavo di dirtelo, indovina chi ho incontrato ieri da Lucy?»

Lucy è sua nipote. È sposata con un diplomatico e dà grandi feste in uno di quegli appartamenti di Hyde Park Gardens con la terrazza. Risposi che non lo sapevo. Mio marito versò a Helen il secondo martini, quella era la sua quantità stabilita.

«Lady Glennon! Che ne pensi?»

Niente. Non mi diceva niente. «Non frequentiamo quei circoli altolocati, Helen», esclamò mio marito.

«Be', ti ricordi di Michael Franklin, no? È sua cognata. Il fratello di lui ha ereditato tutto dopo che la nave affondò. Devi ricordare quel giorno orribile in cui Vera arrostì i conigli, con noi ormai sempre più convinti che nessun Michael sarebbe mai apparso. Sarebbe stato visconte di Glennon se non fosse stato per un siluro tedesco; le cose sarebbero andate in modo del tutto diverso e io forse avrei incontrato Eden in qualità di Lady Glennon da Lucy.»

«Lo conosceva appena», ribattei, «gli diceva giusto: 'Ho un messaggio in triplice copia per lei, signore'.»

«Forse hai ragione. Vera sembrava così sicura. A volte credo di confonderlo con quell'altro ufficiale di marina di Eden. Non mi dirai che non era vero neanche quello, cara?»

Dissi che non lo sapevo. Come potevo saperlo?

«Doveva essere il settembre 1943, da qualche parte in Irlanda.»

«Che memoria che hai, Helen», esclamò mio marito. «Sei un esempio per tutti noi.»

«Ah, ma tu potresti dirmi che cosa hai preso a colazione questa mattina, caro, il che va oltre le mie possibilità. A questo proposito, la signora Anstruther, che abita nell'appartamento qui sotto, è andata alla radio, all'*Ora della Donna*, a parlare di un diario di sua nonna che è stato pubblicato. È vecchia quanto me, la signora Anstruther voglio dire, non sua nonna che se fosse viva sarebbe di qualche millennio più vecchia di me. Prima di iniziare la registrazione (si dice così?) hanno detto che dovevano fare una prova

di microfono e che bisognava dire qualcosa al microfono. Be', naturalmente, la signora Anstruther non sapeva cosa dire, non lo si sa mai in questi casi, no? Perciò l'intervistatore le ha suggerito: 'Dica semplicemente quello che ha mangiato questa mattina a colazione'. Ma la signora non c'è riuscita. Non se lo ricordava. Ha detto nel microfono: 'Non mi ricordo cosa ho mangiato a colazione, sono troppo vecchia per ricordarmelo', e loro hanno riso, anche se lei non aveva avuto davvero intenzione di essere spiritosa.

«Eden allora era a Londonderry», continuò Helen. «L'avevano trasferita a Londonderry in primavera. La nave ritornò per un raddobbo o roba del genere, e lei partì per Goose o Gander, o uno di quei posti pieni d'uccelli, ma non ci arrivò mai. Londonderry era piena d'americani, quell'estate. Da qualche parte ho ancora una lettera di Eden dove mi racconta tutto sui deliziosi americani, così ricchi, sempre pronti a fare regali. Il Generale diceva: 'Diffida degli americani che fanno regali'. Lo disse a Patricia quando lei portò una sua amica a Walbrooks durante una licenza. Era una citazione da Virgilio, diceva, lo aveva studiato a Eton, ma io ho sempre avuto i miei dubbi, dato che l'America non era ancora stata scoperta ai tempi dei Romani, non vi pare?»

Mio marito la mise su un taxi per farle raggiungere casa, che era dietro l'angolo. A Daniel Stewart sarebbe piaciuto avere quella lettera, pensai. Mi sedetti a bere il mio martini, l'ultimo che rimaneva, e a pensare a quell'estate, l'unica estate su dieci in cui non andai a Sindon per le vacanze. Avrei dovuto andarci, avevo già i bagagli pronti, ma mia madre fu ricoverata d'urgenza per una isterectomia, un'operazione complicata a quei tempi, e per settimane rimase debole e inabile. Restai a casa per assisterla. Vera e Francis devono essere stati soli a Laurel Cottage per tutta quella lunga vacanza scolastica. Inoltre, fu l'ultima lunga vacanza che capitò loro di passare insieme, senza altra compagnia.

La lettera che Vera scrisse a mio padre nell'autunno del 1943 è andata persa. Forse arrivò troppo vicino al momento dell'anno in cui noi cominciavamo ad accendere il fuoco. Che una volta sia esistita, lo so molto bene. Me la ricordo, anche se a frammenti, letta a colazione. La data deve essere di un giorno d'ottobre. Quando vidi la scrittura di Vera sulla busta mi rassegnai ai rimproveri a me diretti che di certo avrebbe contenuto. Quell'agosto non ero stata a Sindon e, sebbene la malattia di mia madre fosse sufficiente come scusa e Vera lo sapesse, pensai che probabilmente avrebbe ricordato la mia defezione, chiedendo, per esempio, perché non ci fossi andata quando mia madre era stata in ospedale o durante la convalescenza.

«Faith non si è voluta disturbare a venire quaggiù» e. «non credo che le interessi, adesso che Eden è via» erano il tipo di commenti che temevo, e che mio padre avrebbe affrontato chiedendomi di scrivere una «lettera carina» a Vera. Ma in realtà non ci furono rimproveri e il mio nome comparve assieme a quello di mia madre solo nei saluti. Mio padre disse:

«Vera aspetta un bambino».

L'annuncio ebbe l'effetto di farmi arrossire. Credo per l'imbarazzo. Fortunatamente, Francis non era presente per farlo notare.

«Be', santo cielo», esclamò mia madre, «ne ha fatto passare di tempo. Francis deve avere... quanti anni?»

«Francis ne ha compiuti sedici lo scorso gennaio», dissi.

«Oh, sì, lo scrive qui. 'Francis avrà diciassette anni a gennaio, perciò ci sarà una bella differenza d'età quando nascerà suo fratello ad aprile. Mi piacerebbe molto avere una bambina, questa volta, ma mi sta bene quello che verrà...'»

Mio padre cominciò a preoccuparsi per Vera. Suo marito era via - in Italia, le aveva fatto sapere in codice - ed era in servizio attivo, quindi esposto al pericolo. Suo figlio andava a scuola e credo che mio padre sapesse quanto me che non avrebbe potuto esserle d'aiuto o di conforto in nessun caso. Eden era a Londonderry, da cui partivano tutte le scorte per i convogli del Nord Atlantico. Vera era sola, incinta, e probabilmente sarebbe rimasta sola, a meno che la guerra non fosse finita miracolosamente, fino alla nascita del bambino e oltre. Perciò mio padre si preoccupò e si turbò per lei, e alla fine decise d'andarla a trovare. Ci sarebbe andato per farle visita e invitarla a stare con noi. Qualche tempo prima sarebbe stato impensabile, ma il 1943 era stato l'anno più quieto della guerra. Ancora una volta eravamo tornati a dormire di sopra. E circolava voce che quelli che ancora dormivano nella metropolitana di Londra lo facevano per la compagnia, «la luce e l'allegria», più che per la sicurezza. Dovevano passare ancora un paio di mesi prima del «Piccolo Blitz» della primavera del 1944. Nel nostro quartiere Vera non avrebbe corso più pericoli che a Great Sindon e sarebbe stata molto meno sola.

Naturalmente l'idea non andava a genio a mia madre. Probabilmente questo bambino non era venuto per caso, disse, presumibilmente era stato pianificato. Vera sapeva in che guai si stava cacciando. Quello che mio padre le disse in privato, non lo so. Disse molto poco di fronte a me. Non era il tipo d'uomo da discutere su gravidanze volute o non volute di fronte alla figlia quindicenne. Alla fine mia madre acconsentì, contro voglia, a

che Vera fosse invitata. Non sarebbe andata con lui a Sindon, però, almeno non lei. Mio padre e io parlammo un po' in treno.

«Dal tono della lettera», disse lui, «non sembra, be', come dire, felice e beata.»

«Una volta l'ho sentita dire a Helen che desiderava un altro bambino.»

«Ma va'?» Sembrò rallegrarsi per questo. «Meglio così. Quando tu stavi per nascere, eravamo talmente elettrizzati, eccitati...» Scosse la testa. «Eravamo molto giovani, naturalmente. Dunque pensi che Vera sia felice?»

Che domanda! L'avevo mai vista felice? In che forma potrebbe manifestarsi la felicità di Vera? L'avevo vista indaffarata, affaccendata, isterica, in preda al panico, giubilante, trionfante, frustrata, petulante, arrabbiata, ma non l'avevo mai vista felice.

Risposi con decisione: «Ama i bambini. Desiderava un bambino. Certo che è felice. Non lo si può capire dalle lettere».

Questo lo calmò. Emise un sospiro. Il treno arrivò in ritardo, l'autobus se n'era andato, e aspettammo per ore - così parve - il successivo. Vera era là; aggrappata al cancello, a scrutare la strada a destra e a sinistra, proprio come faceva quando cercava con lo sguardo Francis che non compariva all'ora stabilita per andare a letto.

«Pensavo non veniste più. Che cosa è successo? Ho due fagiani, li ha presi Richard Morrell, ma credo che non siano più buoni ormai, saranno asciutti.»

La gravidanza non l'aveva cambiata, voglio dire il carattere era inalterato. Dall'aspetto fisico sembrava malata. Aveva un non so che di malaticcio e i capelli erano esattamente dello stesso colore dell'orzo un mese prima della mietitura. Un giallastro pallido. La gravidanza - già allora avevo notato che non era visibile prima del quinto mese - le aveva ingrossato i fianchi. Con il razionamento di vestiti ancora in vigore - per un soprabito ci volevano diciotto punti e per un vestito undici su un totale a disposizione di sessantacinque per quindici mesi - nessuno si metteva a dilapidare buoni per dei vestiti premaman. Tuttavia, pensai che Vera, un tempo così attenta all'abbigliamento, avrebbe di certo potuto far meglio di quanto aveva fatto. Indossava una vecchia gonna di georgette a quadretti rossi e bianchi, senza cintura, per necessità, ma con i passanti ancora al loro posto, l'orlo irregolare, un cardigan verde sopra, pantofole e niente calze, benché fosse novembre e facesse freddo.

Ci precipitammo a tavola. I fagiani, i primi della mia vita, erano buonissimi, per niente troppo cotti. Vera rimaneva una cuoca eccellente, proprio

della classe della signora Marshall. Per tutta la cena lei parlò di Eden, della sua promozione, dei suoi amici, tutti ufficiali d'alto grado, inglesi e americani, e della stupenda fotografia che le aveva mandato. Non ne avevamo ricevuta una? Eden aveva promesso di mandarne una a mio padre. Vera, però, ne aveva due. Ecco perché mi ritrovo ad avere nella cassaforte la fotografia di Eden con i capelli alla Veronica Lake che scattò il fotografo di Londonderry.

«Vogliamo che tu prenda in considerazione l'idea di venire a stare da noi almeno finché non è nato il bambino», disse mio padre.

«Non ho bisogno di pensarci. È fuori discussione. Non potrei mai. Non mi sognerei mai di farlo.» La faccia gialla di Vera prese colore, tanto si fece dura. Poi ricordò le buone maniere. «E molto gentile da parte tua, John, l'apprezzo davvero», e aggiunse: «Non riesco a immaginarmi Vranni entusiasta di *questa* idea».

«Sì, invece, che lo è. Vranni la pensa proprio come me. Non dovresti stare qui da sola. Non nelle tue condizioni.»

«Ho i miei amici. Eden presto avrà una licenza. Helen non abita distante.»

Cercammo di persuaderla, o meglio ci provò mio padre. Io l'appoggiai senza troppo entusiasmo. Adesso che si era arrivati alla stretta finale, non ero affatto felice di avere Vera come ospite fissa. Dopo pranzo si dedicò a un compito inderogabile, preparare dei vestitini per il neonato. A questo scopo stava diligentemente disfacendo un vecchio pullover bianco di Eden. Bisognava riaggomitolare la lana lavata il giorno prima. Io le tenni la matassa mentre lei la riavvolgeva. Francis sarebbe tornato a casa da scuola l'indomani. Perché non rimanevo per salutarlo?

Riuscii a declinare l'invito con cortesia. M'avviai verso il paese per salutare i Cambus. Anne e io avevamo un tipo di amicizia che credo comune tra gli adolescenti. I miei amici a casa erano gli amici fissi, lei era la mia amica occasionale, ma ciononostante avevo bisogno di lei, poiché occupava un posto speciale e particolare nei miei affetti, come ebbe in seguito e tuttora ha a distanza di quarant'anni. Tali amicizie erano più usuali allora, in quei giorni di costante movimento di bambini da un rifugio all'altro, che oggi. Sembrava sempre che dovessimo riprendere i discorsi dal punto in cui, sei mesi o un anno prima, li avevamo interrotti. La nostra assenza ci offriva molte cose di cui parlare. Anne mi raccontò un fatto curioso.

Una mattina di settembre lei stava andando a scuola, e doveva passare per forza da Laurel Cottage, quando vide Vera precipitarsi fuori, il viso

contorto in una smorfia, le lacrime lungo le guance, e correre verso la canonica. Anne sapeva che i Morrell non c'erano. La madre di Richard Morrell era morta e loro erano entrambi a Norwich per i funerali. Infatti Vera ritornò barcollando - Anne aspettava l'autobus per la scuola - ed entrò in casa, ancora piangente, con le mani sul viso.

«Francis», dissi. «È stato per qualcosa che ha fatto Francis.»

«Credo di sì. Non passò molto tempo a casa durante le vacanze estive. Era quasi sempre via.»

Nella stanza da letto di Eden quella notte notai i segni del suo recente soggiorno. Era stata a casa in licenza. Il contenuto dei cassetti della toletta era cambiato. Uno era stato liberato dai cosmetici e riempito con bella biancheria di seta, slip e culotte, per la maggior parte color albicocca, ostrica, blu scuro; calze di seta in buste di carta sottile. In un altro, assieme alla crema per la pelle Tokalon Biocel e la cera mercurilizzata c'era un flacone di Chanel n° 5. Avevo visto delle fotografie di questo profumo, ma mai la boccetta. Lo fissai, ne provai un po' sul polso, l'annusai proprio come un povero primitivo, suppongo, in possesso per la prima volta di una reliquia della civilizzazione.

Quella fu l'ultima volta che frugai tra le cose private di Eden. Avevo quindici anni allora, e la coscienza ormai mi rimordeva troppo per ignorarla. Chiusi i cassetti e, stesa sul letto della camera gelida - nessuno riscaldava le camere da letto nel 1943 -, contemplai quella specie di immaginetta di Eden che Vera ci aveva dato, domandandomi se avrei mai raggiunto una tale bellezza e sperando disperatamente di sì.

Dovevamo ritornare a casa dopo il pranzo il giorno successivo. Dov'era Francis? Vera disse che l'aspettava per l'ora del tè. Pensai che era abbastanza strano tornare a casa per metà trimestre la domenica pomeriggio. Perché non di venerdì? Le assenze di Francis erano sempre sconcertanti.

Mio padre sembrò contento quando Chad Hamner arrivò la domenica mattina. Era ancora giovane, mio padre, non aveva ancora trentotto anni, ma quanto a idee e ideali ne aveva sessanta. La sua era stata una vita ritirata e virtuosa, era stato rigidamente e accuratamente educato, e si era sposato a ventun anni. Niente di quello che aveva detto Eden durante la sua visita aveva incrinato la sua convinzione (gliel'avevo instillata io originariamente) che Chad fosse il pretendente ufficiale di Eden. Nella sua personale utopia, le donne, in special modo le sorelle e la figlia, avevano un solo amore per tutta la vita, un ardente innamorato con il quale infine si fidanzavano, poi si sposavano, e ci vivevano per sempre, felici o no a seconda

dei casi, pur se lui considerava scontata la felicità di quelle tappe obbligatorie. Agli occhi di mio padre, Chad era quel pretendente e scambiò per modestia lo sdegnato diniego di Eden, un riserbo che rispettava. Perciò quando Chad arrivò, fu soddisfatto di conoscerlo, non trovando niente di strano nel fatto che l'uomo, da lui considerato il fidanzato di Eden, si facesse vivo mentre la stessa Eden era a centinaia di chilometri di distanza, nell'Irlanda del Nord.

A questo fece subito allusione mio padre. Dopo, cioè, che Vera disse a Chad che doveva essere contento di avere conosciuto finalmente suo fratello.

«Noi siamo dei ben miseri sostituti di Eden, temo.»

«Oh, Chad ha visto Eden una quindicina di giorni fa, quando è tornata a casa», spiegò Vera. «Credo che ne abbia avuto più che abbastanza.» Non l'avevo mai sentita parlare di Eden nemmeno con il più sottile tono di discredito e ne fui sbalordita. Se pure il mondo non si capovolse, per lo meno s'inclinò un istante. «Naturalmente scherzavo. È stato piacevole averla qui, solo che noi dobbiamo tirare avanti con le nostre vite monotone a dispetto di tutta l'eccitazione del mondo esterno.»

Era un commento degno della Vera più misteriosa. Mi ricordai con disagio di quello che la signora Cambus mi aveva detto il giorno prima e che forse non avrebbe dovuto raccontare a una ragazza di quindici anni.

«Non dire mai niente a mia madre», diceva sempre Anne. «Assolutamente *niente*.»

Ciò che mi aveva detto la signora Cambus era: «Quel giovane giornalista è sempre a Laurel Cottage. La gente lo ha notato. Certo, per te è difficile dire qualcosa a tua zia, ma tuo padre potrebbe farglielo capire».

Non lo raccontai a nessuno. Era una cosa estremamente disgustosa per me, mi faceva venire la pelle d'oca tutte le volte che ci pensavo. Così appunto mi capitò mentre guardavo Chad, seduto a suo agio, come fosse a casa propria, che dava per scontato l'essere invitato a pranzo - fagiano freddo con aggiunta di carne in scatola americana -, che sapeva dove si trovavano le posate, che apparecchiava, che versava da bere a Vera della sambuca fatta in casa. E gli occhi di Vera erano posati su di lui, a controllarne i movimenti come se ne fosse affascinata. M'aspettavo che venisse via con noi; il fatto che ci accompagnasse all'autobus significava per me che anche lui intendeva prenderlo, ma quando l'autobus comparve all'orizzonte - lo si vedeva almeno un chilometro prima sulla strada per Sissington - ci strinse la mano dicendoci:

«Me ne ritorno a un tranquillo pomeriggio con gli abiti vecchi».

Mio padre sembrò un po' perplesso. Io capii che Chad intendeva dire che sarebbe rimasto solo con Vera, a tenerle la matassa di lana, a leggerle il *Sunday Express* mentre lei trasformava i pezzi di tre vecchi vestiti in una camiciola premaman, a fare un bel fuoco e a raccontarsi segreti con la porta chiusa. Fino a quando non fosse arrivato Francis a distruggere tutto. Oppure quei due avrebbero fatto qualcosa di molto diverso?

I miei genitori avevano il telefono dal 1937 ma non ci si erano mai abituati. Era uno strumento divino nel cui microfono si protendevano le labbra fino a far condensare il respiro sulla bachelite e si pronunciava ogni sillaba con cura e con un tono più alto del normale. Era usato per chiamate urbane o in caso d'emergenza, non si usava tanto per usarlo; le chiamate interurbane, perfino alla relativamente breve distanza di settanta chilometri che ci separava da Great Sindon, erano impensabili. Mio padre e Vera comunicavano per lettera come avevano sempre fatto. Eden scriveva praticamente solo a Natale e per i compleanni, tuttavia, abbastanza curiosamente, fu proprio lei che si premurò di darci notizia della gravidanza di Vera quando Vera non si fece più viva.

Dapprima, l'idea di Vera era stata di far nascere il bambino in casa, una cosa che allora non sarebbe stata affatto inusuale. Era blandamente disapprovato avere il primo figlio in casa, ma in nessun caso biasimato in modo severo e più o meno proibito come oggi. Inoltre, non sarebbe stato il primo figlio. In seguito, però, cambiò idea e prenotò una camera in una clinica a Colchester. Sapemmo tutto da Eden, che di tanto in tanto telefonava dall'Irlanda del Nord, una cosa che a mio padre incuteva soggezione e nello stesso tempo lo sconcertava, perché la telefonata era pagata dal governo. Le lettere di Vera, nessuna delle quali è rimasta, furono rare, resoconti pedestri sul tempo, i raffreddori dei vicini, e la sua apparente buona salute. A volte veniva nominato lo zio Gerald, ma non la sua dislocazione, quella esatta o quella presunta, solo come oggetto di congetture del tipo «mi domando cosa penserebbe Gerry di questo» oppure «Gerry non lo crederebbe possibile». Gradatamente, la segretezza, così cara all'animo di Vera, così facente parte del suo carattere, prese il sopravvento. Le lettere cessarono e subentrò Eden.

Mio padre cominciò a preoccuparsi. Verso la fine d'aprile e i primi di maggio, prese a dire quasi tutte le sere:

«Credo che dovrei telefonare a Sindon», come oggi qualcuno - ma solo

una persona con pochi soldi e un po' rozza - potrebbe dire: «Credo che dovrei telefonare in Australia».

Mia madre, naturalmente, non appoggiò mai alcun proposito che sembrasse formulato a favore delle sorelle. Faceva commenti sul costo delle telefonate e diceva qualcosa di davvero ingiustificato ma incontestabile, tipo:

«Fallo pure, non ti ringrazierà di certo».

Eden, sapevamo, doveva essere in licenza e mio padre si rasserenò nel sentirne la voce quando infine le telefonò, non senza essersi prima preparato mentalmente con grande cura e assicurato che in casa ci fosse un assoluto silenzio - radio spenta, finestre chiuse - prima di chiedere al centralino di chiamargli Laurel Cottage. Vera stava bene, molto bene, ma no, non era ancora il momento. Sì, erano passati nove mesi, ma i bambini sono spesso in ritardo, no?

«E come va con quel tuo ragazzo?»

Eden deve aver risposto probabilmente irritata: «Non so di cosa tu stia parlando, John», perché mio padre rise e disse che non aveva dubbi sul fatto che presto avrebbe sentito la marcia nuziale. Poi si fece serio, si ricompose. Naturalmente, aspettavano la fine della guerra, giusto?

Terminò in modo piuttosto patetico. Si sarebbe fatta sentire, vero? Gli avrebbe mandato un telegramma, quando fosse nato il bambino?

Il matrimonio dei miei genitori non era particolarmente felice. Si erano sposati molto giovani, avevano alle spalle storie assai diverse. I giovani d'oggi, i miei figli, mi dicono con entusiasmo:

«È durato, no? Sono rimasti insieme. Non è questa la prova?»

Ma la risposta è no. La gente allora restava insieme, la normale borghesia, non i benestanti. Non avevano altra possibilità. I miei genitori non avevano commesso adulterio o crudeltà né si erano separati. Avevano la loro casa che si erano fatti insieme, la figlia, erano abituati l'uno all'altro. E se non andavano d'accordo, se non erano uniti anima e corpo, non felicemente vicini ma squallidamente distanti, erano forse questi motivi per sciogliere un matrimonio pagando un alto prezzo in scandalo, stupori, inganni e denaro? Dubito che abbiano mai preso in considerazione una simile eventualità. Mio padre continuò a irritare mia madre con la sua puerile, totale adorazione delle sorelle, la sua idealizzazione delle donne antiquata, perbenista, vuota e priva di significato, e mia madre, con la sua pungente gelosia, non tralasciò mai di sminuire e deridere i membri della famiglia di lui e concludere con un biasimo generale della borghesia inglese.

Per caso la sentii dire a mio padre:

«Gerald ha partecipato allo sbarco in Sicilia. Ed era il 9 luglio dello scorso anno. Il 9 luglio. Non lo puoi negare, è storia».

Lui uscì dalla stanza, con il viso cadaverico. Anch'io avevo fatto i miei conti. Chi poteva negarlo? Quella doveva essere stata la più lunga gravidanza della storia, pensai. Il telegramma di Eden arrivò il 10 maggio. VERA HA UN FIGLIO. STANNO BENE. AFFETTUOSAMENTE, EDEN.

9

È stato detto che si può ricordare solo dal momento in cui s'impara a parlare. Noi pensiamo in parole, perciò anche la memoria opera con il linguaggio, e non ci possiamo ricordare niente di quei primi due o tre anni antecedenti l'uso della parola. D'altro canto, c'è una scuola di pensiero che vorrebbe far risalire la possibilità di ricordare allo stato fetale. Jamie mi ha detto che non riesce a ricordare nulla di quello che gli accadde prima dei sei anni (tranne qualcosa che non accadde mai) perché, afferma, era troppo infelice, allora. La sua psiche, per difendersi da ulteriori sofferenze, ne bloccò la memoria. Mi ricordo i suoi primi anni, o meglio alcuni episodi, molto bene. Non avrebbe dovuto essere infelice. Di che cos'altro potrebbe avere bisogno un bambino oltre all'amore costante e devoto di una madre come quello che Jamie ebbe da Vera?

Forse, sapendo quel che accadde e avendo capito di essere stato usato come una pedina, crede che la sua prima infanzia debba essere stata orribile? Penso che sia questa la verità, perché io so di non avere falsificato il passato, tanto profondamente m'impressionò il cambiamento di Vera quell'estate. Nessun trauma ha distorto la mia memoria, nessun pregiudizio o paura ha alterato quello che vidi e sentii. Per me naturalmente non ci fu coinvolgimento emotivo, a meno che osservare una maternità e domandarmi come l'avrei affrontata quando fosse giunto il mio turno possa considerarsi un coinvolgimento.

Jamie fu battezzato in agosto. Avevo in programma di fermarmi da Vera per due settimane, mio padre mi avrebbe raggiunta, fermandosi un giorno intero, per il battesimo. Fu un bene che fossimo là, perché non venne nessun altro membro della famiglia, né Eden né Francis né Helen. Mi ero già formata nella testa l'immagine di come sarebbe stata Vera con il bambino. Perfettamente organizzata, pensai, tutto regolato sull'orologio, con un certo fanatismo per l'igiene, lenzuolini e pannolini freschi di bucato e ben stirati:

non ne sarei stata sorpresa. Il neonato non poteva certo scomparire all'ora di andare a letto ed essere inseguito per la casa e in strada, eppure già nelle sue orecchie infantili poteva rimanere impresso che l'ora cruciale erano le sei, il momento preciso dopo il quale nessun bambino per bene avrebbe dovuto essere fuori dal lettino.

Non andò così. Era un bambino stupendo, un angelo biondo. Vera aveva scritto che i suoi occhi erano di un intenso blu profondo, e solo questo non corrispose all'adorante descrizione di Vera. I suoi occhi, chiari, grandi e dallo sguardo carico d'intelligenza, erano di un curioso colore agata cangiante, come se il blu originario fosse stato lavato in acqua ambrata. Il viso, le guance, gli arti, i polsi e le caviglie erano tondi e vellutati. A tre mesi aveva cominciato a sorridere, e tutti i sorrisi erano diretti a Vera.

Per una volta tanto non la trovammo al cancello a scrutare la strada, a dirci quanto fossimo in ritardo, che ormai non ci aspettava più. Venne alla porta con Jamie tra le braccia e poi ci accompagnò in sala, dove adagiò il piccolo su una coperta stesa sul pavimento, e lo lasciò sgambettare. Non dirò che non avrei riconosciuto Vera se l'avessi incontrata per la strada. Di certo i contorni del viso erano familiari, come i movimenti rapidi del corpo, ma questa era piuttosto la Vera delle prime fotografie, la ragazza magra, graziosa e bionda, che non la brusca bisbetica con le labbra tirate e le sopracciglia aggrottate. Si era trasformata grazie a una serenità che le aderiva come un abito che le donasse più di ogni altro, e che le colorava di rosa le guance; la consapevolezza di quella serenità che l'abbelliva era riflessa nei suoi occhi.

«Stai proprio bene», disse mio padre, incapace di distogliere gli occhi da lei, guardandola in un modo così pieno d'ammirazione che non potei fare a meno di pensare con risentimento che non aveva mai guardato mia madre in quel modo, e quanto l'avrebbe gratificata anche solo una frazione di quello sguardo ammirato.

«Erano anni che non mi sentivo così bene», rispose Vera. «Ma lasciate perdere me. Che ne pensate di Jamie? Non è adorabile? Quando penso che volevo con tutte le forze una bambina! Non lo cambierei con la più graziosa e buona delle femminucce. Non che non sia buono, è perfetto, non mi dà mai il più piccolo fastidio, vero, angelo mio, pulcino mio?»

Non potevo essere d'accordo sul fatto che non desse fastidio. A me sembrava un terribile diavoletto, una fonte continua di lavoro, esasperato per lo più da Vera stessa e dalla sua ostinazione nel tenerlo costantemente in braccio, nel passare un'ora o due a preparare le pappe, nel cullarlo tra le

braccia o contro la spalla per farlo dormire. Dimenticati il cucito, i bei ricami, gli indumenti da disfare e la lana da scardassare, dimenticati i continui riferimenti a Eden, le orgogliose vanterie per i risultati di Eden, e dimenticate, anche, apparentemente, le frecciate astiose sull'assenza di Francis. In effetti, fummo costretti a chiedere per sapere.

«Oh, Francis non verrà a casa. È così geloso di Jamie, anche se non lo ammette. Quanto a partecipare al battesimo, dice che non crede in Dio da quando ha sette anni. In cosa credi, allora, gli ho chiesto, e lui m'ha risposto in Me, intendendo se stesso. Carino, no?»

«È un peccato che Eden non sia qui», disse mio padre.

«Non t'aspetterai che si faccia tutta quella strada da Gourock per un battesimo, vero?»

«Gourock?» fece mio padre. «Pensavo fosse nell'Irlanda del Nord.»

Un altro segreto, evidentemente, un altro mistero... Vera distolse lievemente lo sguardo e arrossì. Non era turbata, non era seccata, sebbene fosse stata colta a mentire e comunque a nascondere la verità. «Oh, che importa dov'è? 'Da qualche parte in Inghilterra', come dicono loro. Noi non dobbiamo saperlo in tutti i casi, giusto?» E usò lo slogan che tutti adoperavano, dal negoziante che riceveva una richiesta per un articolo introvabile alle madri criticate per i pasti poco appetitosi: «Non sapete che siamo in guerra?»

Jamie non piangeva mai. Non gli era consentito. I bambini che sono tenuti in braccio, coccolati, esauditi in ogni desiderio, non piangono. Vera gli mise un vestitino da cerimonia di velo bianco, orlato di pizzo dalla prozia Priscilla Naughton, che lei, Eden, mio padre e, senza dubbio, Francis, avevano usato per il battesimo. Era una giornata afosa, senza vento, il cielo coperto. Per la prima volta da quando frequentavo quella casa, il giardino era stato trascurato e le erbacce crescevano tra le aiuole, mazze d'oro, correggioia gigante e un tassobarbasso alto un metro e mezzo, con i boccioli gialli e le foglie grigie bucherellate dai bruchi. Raggiungemmo la chiesa a piedi, Jamie tenuto in braccio da Vera per la maggior parte del tragitto anziché sdraiato nell'alta e lucente carrozzina nera che un tempo era stata di Francis. Formavamo una piccola processione - era arrivato anche Chad e si era unito a noi -, lungo la strada principale e giù per il sentiero verso St. Mary. La maggioranza delle mucche e delle pecore che vidi nei campi la prima volta che andai a Sindon era scomparsa e la coltivazione era stata modificata per lo sforzo bellico in grano e barbabietole. Il magnifico vestitino di Jamie s'allargava fin quasi a coprire il consunto e malconcio vestito

in seta Macclesfield di Vera, che faceva cenni di saluto con la mano a gente che se ne stava in giardino, una cosa che non mi sarei mai aspettata di vederle fare.

Mio padre fu il padrino di Jamie. Non c'era alcun altro disponibile; a me sarebbe piaciuto fare la madrina, ma nessuno aveva preso in considerazione la cosa e io ero troppo timida per chiederlo. In tutti i casi, quella è una vistosa non-relazione, una funzione priva di significato, dato che per lo più padrini e madrine vengono scelti solo per i generosi regali di compleanno e Natale che possono fare. Essere padrino di Jamie non diede a mio padre il minimo diritto di tutela quando arrivò il momento, non lo rese un sostituto genitore. Né, suppongo, si ricordò, quando Jamie era in collegio e passava le vacanze con la Contessa, che era suo dovere accompagnarlo di fronte al vescovo per la Cresima. Il bambino piagnucolò un po' quando mio padre lo tenne in braccio e anche quando sentì le dita bagnate del signor Morrell sulla fronte.

Quando lasciammo la chiesa pensai che Chad sarebbe andato a casa, ma cosi non fu. Ritornò con noi a Laurel Cottage. Era nervoso e preoccupato, come in attesa che succedesse qualcosa o che arrivasse qualcuno. Mio padre parlò con lui di Eden, senza spingersi fino al punto di chiedergli quando si sarebbero fidanzati ufficialmente, ma sottintendendolo in tutto quello che disse. Non nel ruolo del nobile fratello che indaga sulle intenzioni del pretendente, non voglio dire questo, ma con calore ed entusiasmo, come se, secondo lui, non ci fosse nient'altro di cui Chad avesse voglia di parlare. Mi rendevo conto che aveva soppesato Chad come futuro cognato e l'aveva trovato sufficientemente adatto. Alla fine Chad cedette:

«John, credo di doverti dire che non c'è alcuna prospettiva di matrimonio tra me e Eden. Mi pare che tu abbia frainteso, e può essere stata colpa mia. Ne sono molto lusingato, naturalmente, ma non accadrà mai».

Vera, che aveva messo Jamie addormentato in un nido di coperte e cuscini ricamati sul divano, distolse lo sguardo. Serrò le mani e vi premette sopra, con forza. Era la prima volta che glielo vedevo fare da quando eravamo arrivati. Mio padre sembrò confuso e turbato. Era diventato alquanto pallido. Ma cercò pateticamente di buttarla sullo scherzo.

«Ti ha lasciato, allora?»

«La puoi mettere così, se ti va.»

«Chi non risica non rosica.»

«Non sempre però chi ci prova riesce.» Mi sembrò che Chad lo dicesse con infinita tristezza. «Si crede generalmente», continuò, «che se vuoi

davvero qualcosa, puoi ottenerla. Basta lottare e puoi ottenerla. Solo che non è vero.» Era una di quelle poche anzi rare persone tra quelle che ho conosciuto - la prima di quella insolita specie - che riuscisse a parlare liberamente e senza imbarazzo di sentimenti.

La mia famiglia, in un'immaginaria graduatoria d'apertura mentale, avrebbe dovuto essere piazzata proprio all'estremità opposta. Mi parve quasi di vedere mio padre rinchiudersi in un guscio quando Chad parlò, e Vera irritata aveva già cominciato ad assumere un aspetto feroce, come quello a cui ero abituata. E poi Chad sorrise, con quel suo sorriso che lo trasformava, che lo rendeva giovane e bello.

«Be', devo prendere il treno», disse mio padre.

Chad rimase e gustammo una delle magnifiche merende di Vera, diverse per l'austerità, ma non per questo meno squisite: dolci fatti di patate e uova in polvere. Chad tirò fuori una delle sue bottiglie di sherry e bagnò il collo di Jamie; non si accennò neanche a mandarmi a letto. Ma non riuscivo a scordare quello che mi aveva detto la signora Cambus e mi ritrovai a osservare Vera e Chad alla ricerca di qualche segno di quella relazione che lei pareva avere ipotizzato. Di cosa dovesse essere fatta quella relazione non mi era chiaro. Tutto ciò che sapevo sulle relazioni amorose, clandestine o no, lo sapevo dai film. Ero una fanatica frequentatrice di cinema e teatri... L'adulterio era un tema popolare e di richiamo negli anni '40. Era *il* tema, sia che il soggetto fosse storico, sia che fosse tragico o leggero. Se ci fosse stato veramente «qualcosa tra» (espressione tipica di Vera) Vera e Chad, pensai che l'avrei scoperto. Pensai, per esempio, che avrei potuto entrare nella stanza dove si trovavano e scoprirli l'uno nelle braccia dell'altro, e che alla mia vista si sarebbero staccati bruscamente e colpevolmente. Di una cosa ero certa. Ero troppo smaliziata, pensai, per lasciarmi ingannare come mio padre nel pensare che Chad fosse interessato a Eden. Lei non era che una semplice scusa, un pretesto per le sue visite.

L'illazione della signora Cambus mi aveva procurato una sgradevole sensazione. L'avevo stemperata un pochino, ma mi sentivo ancora colpevole e mi vergognavo dei miei sospetti, anche se non abbastanza da trattenermi dall'osservare ogni cosa e dal formulare ipotesi. Vera, che mi era sembrata brutta, vecchia e stanca la prima volta che considerai e liquidai questa possibilità, appariva ora molto diversa, più giovane di parecchi anni. A me, che avevo modelli di riferimento molto elevati, basati sulle dive del cinema e su Eden, sembrò addirittura quasi attraente, comunque attraente *abbastanza.* Ma se ci furono abbracci, baci, sussurri, io non li vidi. Né

da parte loro ci fu alcun tentativo di sbarazzarsi di me per rimanere soli.

Helen arrivò il giorno dopo. Venne a pranzo con il Generale. Helen era esultante, tutta un sorriso, fuori di sé per il sollievo e la felicità. Il loro figlio, Andrew, disperso da settimane, abbattuto da qualche parte sul Reno, era prigioniero dei tedeschi. L'avevano saputo solo in mattinata. Nessun altro motivo per giustificare la defezione dal battesimo fu più sinistro di quello dei Chatteriss. Helen abbracciò Vera.

«Sei stata un tesoro, cara, a non prendertela. È così bello quando le persone a cui sei attaccata ti *capiscono.* Proprio non me la sentivo di andare a un battesimo mentre mio figlio...» Scoppiò in singhiozzi. Vera le versò un po' dello sherry di Chad. Il Generale le accarezzò le spalle sottili e tremanti. «Oh, che sollievo! Sapere che è salvo!» Anche Helen sapeva parlare liberamente di sentimenti, ma solo di un certo tipo e in certo modo, e quel modo era largamente accettabile.

«I crucchi», disse il Generale, «hanno la reputazione di essere gentiluomini.» Abbassò la voce quando lo disse. Forse pensò che le sue parole potessero sottostare all'imperativo: «Taci, il nemico ti ascolta». Eravamo solo delle donne però, ed eravamo inoffensive.

Helen, per qualche motivo, aveva portato con sé gli album di fotografie dei figli, album e fotografie sciolte, come se avesse afferrato a caso tutto quello che poteva un attimo prima di uscire di casa. Patricia, che da sempre era ritenuta la favorita dei Chatteriss, fu completamente ignorata adesso. Contava solo Andrew, Andrew in carrozzina, in braccio alla madre, al mare, con l'uniforme della scuola, con l'uniforme da pilota, sorridente, giovane, troppo giovane per essere stato uno degli Eletti. Mi piacerebbe poter dire che guardando quelle fotografie sentii nascere qualche sospetto, un'eccitazione, perfino una sensazione di quello che doveva accadere, ma non sarebbe vero. Se ebbi pensieri di quel tipo, furono per Chad. Come oggetto della mia infatuazione, lui stava cominciando a soppiantare Eden, che andava sbiadendo, una fotografia monocromatica di una cascata di lunghi capelli biondi, senza voce, senza vita.

Invece Vera e Helen parlarono di lei, quel pomeriggio, mentre il Generale s'addormentò su una poltrona e Jamie se ne rimase su una coperta stesa per terra, ad agitare le braccine e a sgambettare. L'idea di Vera su quello che sarebbe stato il futuro di Eden era cambiata dall'ultima volta che ne avevo sentito parlare. Allora aveva detto con tristezza d'essere sicura che Eden non sarebbe più tornata a vivere a Sindon.

Adesso non era più così. Aveva scritto a Vera che poteva riprendere il

suo vecchio impiego, se voleva. E se così fosse stato, dove poteva stare meglio che a Laurel Cottage? Eden era in qualche parte della Scozia. Lei, Vera, lo sapeva grazie al codice che usavano, simile a quello che avevano inventato lei e Gerald. Mentre stavano parlando, arrivò Francis. Arrivò senza preavviso, quasi senza fare rumore, e con mia grande sorpresa andò subito da Helen per baciarla. Non l'avevo mai visto baciare nessuno prima d'allora. Lei gli porse una delicata, affusolata mano dalle unghie rosse, carica di anelli e gli avrebbe, credo, immediatamente raccontato di Andrew se Vera non avesse continuato a parlare della attuale dislocazione di Eden e dei suoi compiti, come se Francis non fosse entrato. Francis colse il pretesto del codice segreto per prendere in giro Vera, non però nello stesso modo in cui l'aveva già fatto una volta.

«Lasciatemi raccontare cosa è successo a uno della mia scuola. Suo fratello è prigioniero dei giapponesi. Questo qua, il prigioniero, gli scrive di mettere da parte i francobolli delle sue lettere per quando tornerà, di staccarli con il vapore. Bene, lui stacca il primo con il vapore e sotto ci trova scritto: 'I giapponesi mi hanno tagliato la lingua'.»

Helen lanciò un grido d'orrore e si portò le mani alla gola; anch'io trovai la storia terribile. Come vedete, non l'ho più scordata. Giuro che Vera ebbe appena la forza di rivolgere la parola a Francis.

«Ti potrà interessare sapere che tuo cugino Andrew è attualmente prigioniero di guerra. Forse questo t'insegnerà a pensare agli altri prima di parlare. Adesso scusati subito con zia Helen.»

Ironicamente, fu l'unica volta in vita mia che vidi Francis obbedire a sua madre. Helen esclamò: «Cara, non voleva! Non poteva saperlo!»

«Helen, mi dispiace davvero», disse Francis. Non la chiamava più zia, come me. Poi peggiorò la situazione: «Mi dovrei tagliare la lingua. Oh, Cristo», esclamò, «perdonami.»

«È in un campo di prigionia tedesco», spiegò Helen.

Noi non sapevamo ancora dei campi né delle implicazioni del nostro bombardamento di Dresda. Hiroshima era ancora di là da venire. Eravamo innocenti. Francis, che s'identificava con Helen, che vedeva il suo stato come un'immagine del proprio, come un identico anello nella catena d'indifferenza e cattiveria dei Longley verso i bambini, era diventato pallido, tanto si sentiva spregevole. Il suo aspetto era straordinario, più spettacolare di quello di Eden, la pelle d'un fine bianco latte, i capelli biondissimi, gli occhi d'un intenso azzurro violetto. Gocce di sudore gli imperlavano il piccolo e arricciato labbro superiore. Aveva i lineamenti del David di Miche-

langelo in colori strani.

Guardò il piccolo sulla coperta come se stesse per colpirlo con un calcio. Per un attimo provai davvero paura. Francis era così strano, così diverso dagli altri. Riuscivo a concepire una situazione in cui egli uccideva Jamie e poi con calma informava Vera di quello che aveva fatto. Il Generale continuava a dormire, essendo riuscito nel sonno a nascondere il viso dietro il *Sunday Express.* Jamie cominciò a piagnucolare e Vera immediatamente lo prese in braccio, tenendolo contro una spalla, con la guancia paffuta contro la propria, magra. Helen disse, cambiando totalmente argomento, ma senza migliorare di molto la situazione:

«Sai, cara, credo che gli verranno gli occhi castani. Se così fosse, sarebbe il primo Longley ad avere gli occhi castani».

Francis, immobile, la guardò.

«Non riesco a ricordarmi se Gerry ha gli occhi castani», disse Helen. «Non è terribile? Non sapere di che colore ha gli occhi mio cognato? Ecco che cosa ci fa la guerra. Credo che siano color nocciola. Giusto?»

«Gli occhi di mio padre sono azzurri», sentenziò Francis in tono compassato. La frase suonò, curiosamente, come la battuta d'apertura di una commedia, un perduto, mai recitato copione di Cechov, forse.

Jamie, però, aveva chiuso gli occhi e si era addormentato tra le braccia di Vera.

Lo allattava. Che cosa ne farà Daniel Stewart di *questo*? Jamie stesso ne ha ricavato fin troppo, in un certo senso un mondo sicuro. Gli ha permesso di eludere la verità su sua madre. Francis, naturalmente, negò che Vera allattasse. Si ricordava dei biberon sul fornello a bollire nella grossa pentola a doppio manico che Vera usava per fare la marmellata. E anch'io me li ricordo. Non è mai stata avanzata l'ipotesi che lei non avesse abbastanza latte per nutrirlo senza aggiunte. Le furono anche assegnate delle scatole di latte in polvere del «governo». Eden era incredula.

«Vera l'allatta?» mi ricordo che disse. «Così, vuoi dire?» E con la tipica volgarità di chi non si esprime liberamente, accennò a tenersi il petto con le mani a coppa. «Oh, non è possibile, non è vero! Ma come, non l'ha fatto neanche per Francis!»

Non avevo mai visto una donna allattare un bambino, prima. Perché solo una donna che avesse avuto sangue zingaro l'avrebbe fatto in presenza di altre persone che non fossero la madre o il marito. Non ci si tirava su la maglietta in metropolitana negli anni '40. Era una cosa a cui non avevo davvero mai pensato prima, anche se l'allattamento stava tornando di mo-

da. Quando aprii la porta della camera da letto di Vera, al suo «entra», volevo dirle che andavo a nuotare con Anne, ma rimasi in imbarazzo per quello che vidi, perché sembrava esserci qualcosa di decisamente terreno che non era da Longley. Avevo notato al mio arrivo che Vera aveva il seno decisamente più prosperoso. Era sempre stata piuttosto piatta. La rotonda mammella bianca che Jamie succhiava avrebbe ora riempito senza sforzo il corpetto di un vestito assieme all'altra, che non era coperta, come ci si sarebbe aspettato conoscendo il carattere pudico di Vera, ma nuda e con una goccia di latte che pendeva dal capezzolo.

Vera era seduta su una sedia che non avevo mai visto prima, di legno con lo schienale alto, il sedile rotondo e le gambe massicce, una vecchia sedia tradizionale per allattare che, difatti, era stata usata da mia nonna e da sua madre a questo scopo. Vera era seduta dritta, con le gambe aperte, la testa di lato come se contemplasse la poppata costante del piccolo, che stava adagiato nell'incavo di un braccio, mentre l'altra mano della madre gli sorreggeva delicatamente la morbida nuca bionda. L'espressione che le vidi sul viso e che non le avevo mai visto prima era giovane, tenera, infinitamente dolce e adorante.

Adesso vorrei che avessimo parlato di quello che stava facendo. Avrebbe potuto rendere le cose più chiare, avrebbe potuto essere d'aiuto. Invece non disse una parola, sembrò solo offrire in modo curioso ai miei occhi lo spettacolo di quest'azione profondamente fisica e intensamente commovente. Io mi dimostrai timida, distolsi lo sguardo.

«Ti dispiace se vado a nuotare?» dissi. «Giù alla diga?»

Alzò gli occhi e sorrise. Annuì. Presi il necessario per il bagno e corsi giù per le scale. Credo che feci quasi tutta la strada di corsa verso la casa di Anne. Non che fossi così profondamente imbarazzata, di sicuro non ero sconcertata. Il mio corpo sembrava pieno d'un'energia nervosa che doveva essere scaricata. Era la prima volta che andavo al fiume da quando mia madre m'aveva raccontato la storia di Kathleen March. Dato che non riuscivo a immaginarmi Vera con un bambino, non mi era mai sembrato vero. Adesso sì. Mia madre non si era spinta fino a dire che Vera aveva fatto del male alla piccola, solo che non l'aveva tenuta d'occhio come si doveva. Chiesi a Anne se aveva mai sentito la storia, ma non feci il nome di Vera, le raccontai solo che una bambina era stata lasciata nella carrozzina lì in riva al fiume, era stata portata via e non si era più ritrovata.

Anne mi rispose che aveva sentito parlare di una bambina scomparsa, ma non nei particolari. Camminammo lungo la riva del fiume fino al punto

dove, per una qualche ragione che aveva a che fare con una stazione di servizio, gli argini erano stati puntellati e fasciati internamente con cemento, creando così una pozza profonda. C'erano molta più flora e fauna selvatica allora di adesso, una grande proliferazione di fiori di campo, farfalle e libellule. Il riassetto della campagna inglese, la bonifica, non era ancora cominciato. Le siepi e le profonde, umide, incolte marcite c'erano ancora. Guardammo un martin pescatore andar giù in picchiata e sfoggiare i suoi colori sopra la pozza.

«Vera allatta Jamie», dissi all'improvviso, non so perché. «Con il suo latte.» Per timidezza non avrei mai detto «petto» di fronte a Anne.

«Sì, lo so», rispose Anne. «L'ha detto a mamma. Lo dice a tutti.»

Ne fui sorpresa. Sapevo che a Vera non era simpatica la signora Cambus.

Ci spogliammo. Sotto avevamo i costumi da bagno. Anne si tuffò, anche se le era stato raccomandato di non farlo, nella pozza. Tornò su e disse:

«Tutti bambini, vero? C'era quello di Elsie che non nacque mai e adesso c'è quello di tua zia e poi c'era quello che è scomparso. Hai fatto *Macbeth* a scuola?»

Era un libro che si doveva preparare per gli esami, i suoi ed evidentemente i miei.

«*Macbeth* è pieno di bambini e di latte», spiegò Anne. «Dagli un'occhiata. È davvero strano che una tragedia come quella, così piena di orrori, sia piena di bambini e di latte, no?»

Le chiesi se ci era arrivata da sola o gliel'aveva detto la professoressa d'inglese. La professoressa d'inglese, ammise. Le promisi che gli avrei comunque dato un'occhiata, perché anche la storia di Vera era piena di bambini e di latte.

Il giorno dopo tornai a casa e andai a teatro. Quell'anno ci andai quasi tutti i sabati. Sembra una cosa lussuosa, ma di fatto sceglievo il loggione, facendo la fila il mattino per un posto, pagando il biglietto quello che oggi sembra una sciocchezza, mezza corona o tre scellini; e spesso assistendo sia a una matinée sia a uno spettacolo serale. Andavamo in due o tre, tutte compagne di scuola.

Vorrei potermi ricordare cosa ho visto quel sabato. Credo che fosse un musical che s'intitolava *Song of Norway* e che lo dessero al Cambridge. Daniel Stewart può controllare, se pensa che quello che ho da dirgli su quella sera sia rilevante. Vidi tanti spettacoli quell'anno, e l'anno prima e nei due successivi: Richardson e Olivier al New nei drammi storici di Sha-

kespeare, l'*Edipo Re*, il *Critico*, *Spirito allegro* al Piccadilly e *Vite Private* al Fortune. Ma so che fu un musical quello che vidi quella sera e in un grande teatro dove il loggione era molto in alto, e guardare giù dalla balaustrata ti dava le vertigini, anche se non ne soffrivi. Fummo fortunati. Eravamo nel mezzo della fila centrale.

Qualcuno disse, citando *Re Lear*, che avevamo visto di recente:

Che paura e che vertigine
gettare lo sguardo così in basso...

Stavamo tutte, naturalmente, gettando lo sguardo oltre la balaustrata sulle teste nelle poltrone molto al di sotto di noi. La tentazione era di tirare su quelle teste qualcosa: i semi d'arancia sarebbero stati un classico. Nessuno di noi vedeva un'arancia da anni. Guardai di sotto una testa bionda e, mentre lo facevo, la testa si voltò per scrutare in alto, anche se per guardare giusto all'altezza della prima galleria. La testa era quella di Eden.

La mia reazione fu alquanto strana. Immediatamente, di scatto, credo, distolsi lo sguardo e mi tirai indietro sul sedile. Non c'era niente da vedere lì in alto se non il soffitto, l'usuale elaborato miscuglio barocco di cherubini e fiori. Mi decisi a guardare di nuovo di sotto e la testa era ancora lì, ancora voltata, con il mento sollevato. Non c'era dubbio che fosse Eden. Lo chignon era appena diventato di moda e lei lo aveva, la parte superiore era una complessa elaborazione, i riccioli e i boccoli raccolti a onda, come se fossero disegnati per una veduta aerea. Veronica Lake aveva lasciato il posto ad Alexis Smith. Non riuscii a vedere cosa indossava, solo che era una stoffa bianca, morbida e leggera. Di sicuro non era un'uniforme delle ausiliarie della marina. L'uomo seduto vicino a lei era il suo cavaliere. Lo capii perché lo vidi toccarla. La testa di Eden era rivolta verso di lui. Doveva avere qualcosa in un occhio. I loro visi si fecero molto vicini mentre la mano di lui, che reggeva un fazzoletto d'un bianco abbagliante, un fazzoletto che balenò davvero laggiù tra gli ori e i neri e i colori scuri, s'avvicinò all'occhio di lei e, senza dubbio in modo destro, s'apprestò a rimuovere la ciglia o il granello di polvere. Mi convinsi immediatamente, per nessun'altra ragione che questa, che doveva essere un medico. Portava un vestito scuro. Al centro della testa aveva una chierica in mezzo ai riccioli castani.

Le luci s'abbassarono fino a spegnersi e il sipario si alzò. Non riuscivo proprio a togliermeli dalla mente. Lo spettacolo non valeva a tenerli lontani. La cosa straordinaria era che non volevo che Eden mi vedesse. Sentivo

insomma che lei non voleva far sapere che era a Londra e non le sarebbe piaciuto vedermi. Era a Londonderry oppure in Scozia. Vera non mi aveva detto, meno di due settimane prima, che Eden era in Scozia e, avendo appena avuto una licenza, non poteva averne subito un'altra?

Ci furono due intervalli. Ero relativamente sicura di non esser vista a causa della divisione del pubblico della platea, della seconda e terza galleria da quello di noi poveri loggionisti che dovevamo addirittura usare un'entrata a parte. Ciononostante, temevo d'imbattermi in Eden e nel suo amico medico. Sapevo confusamente che, se fosse successo, Eden mi avrebbe presa da parte e mi avrebbe detto delle bugie. Come potessi essere certa non lo so, ma lo sapevo. Mi avrebbe chiesto di non dire a Vera o a mio padre che l'avevo vista e poi mi avrebbe fornito una falsa ragione del perché non dovevo dirlo, come, per esempio, che era a Londra per qualche faccenda segreta legata alla guerra. Temevo tutto questo, forse perché c'era ancora in me qualche residuo della mia «cotta» per Eden e la disillusione totale è qualcosa che non si corteggia mai anche se la si desidera. Nel secondo intervallo rimasi in sala, mentre gli altri uscivano.

Perché avevo dimenticato che il rischio più grande sarebbe venuto dopo, fuori, per strada? Era successo. Sentii il pericolo cessare quando calò il sipario e ci alzammo per l'Inno Nazionale, che veniva sempre suonato in quei giorni.

La strada poteva essere lo Strand oppure Shaftesbury Avenue oppure Haymarket. Ma credo che fossimo a Charing Cross Road, dove la Shaftesbury Avenue si congiunge con Cambridge Circus. La lunga tirannia dell'oscuramento totale era sul punto di finire, ormai, e una lieva penombra stava per prenderne il posto. Alla fine di agosto, però, e per intere settimane a causa della mancanza di mano d'opera e di lampadine, il West End continuò a rimanere buio. C'era luna piena quella notte, e la luna allora non era offuscata dallo smog e dall'inquinamento. Camminavamo sul marciapiede con la folla che a un tratto sembrò aprirsi come per ordine di un regista, e là sul bordo del marciapiede di fronte a me vidi loro due, in attesa di attraversare, a braccetto. Oggigiorno sarebbero stati in attesa di un taxi; allora, si stavano dirigendo verso una stazione della metropolitana, probabilmente Leicester Square.

Ci separavano non più di tre metri. Il mio debole sorriso si stava già formando, il «Ciao, Eden» stava già modellando la mia lingua quando i suoi occhi incontrarono i miei, indugiarono spalancati e poi guardarono altrove. In quell'istante sparì ogni sentimento che avevo nutrito per lei. Ero

sbalordita, perché ai miei occhi lei era un'adulta e io ancora una ragazzina; provai anche vergogna per lei e sgomento. Non c'era dubbio che m'avesse vista. Sapevo che mi aveva vista e riconosciuta. Niente uccide più del disprezzo e il disprezzo per lei m'arrivò addosso sotto forma di una vampata di rossore che mi fece portare le mani al viso per raffreddarlo con le dita. Eden e il suo uomo attraversarono la strada e si persero tra la folla ma, quando chiusi gli occhi, era là, potevo ancora vederla, nella mia rètina nera, il suo viso splendidamente modellato come quello di Francis, il rossetto rosso come quello di un clown, il fondotinta sulla pelle bianca, gli occhi azzurri come il mare, i capelli biondi come quelli di un cherubino. Il vestito era bianco, con un drappeggio diagonale, non portava calze e ai piedi aveva scarpe Betty Grable bianche, con i tacchi, fatte per camminare alzando molto i piedi come un cavallo al trotto.

Se l'avessi raccontato a mio padre, mi avrebbe detto che mi stavo sbagliando. Ci pensai molto. Pensai a come avrei dovuto descriverla, se me l'avesse chiesto, e a come, dopo aver sentito la descrizione del vestito a tunica e dello chignon, avrebbe detto:

«Non mi pare possibile che fosse la mia sorellina. L'hai scambiata con qualcun'altra».

Certo che sì. Avevo visto proprio Eden ed era a Londra quando tutti la credevano in Scozia. Il gusto per il mistero e la segretezza tanto cari ai Longley s'arricchivano di un nuovo enigma e di un nuovo segreto. Mi domandai se Eden fosse ancora nel corpo delle ausiliarie, se vivesse a Londra o fosse solo di passaggio. Mi domandai addirittura, tale è l'effetto paranoico che può provocarmi una cosa simile, se fossi solo io a essere esclusa da questo segreto, se fin dal principio mio padre e mia madre avessero conosciuto gli spostamenti precisi di Eden e mi avessero tenuta nascosta la verità per oscure ragioni; se Vera ne fosse stata a conoscenza quando disse a mio padre un giorno che Eden era a Londonderry e il giorno dopo stava a Gourock. E cosa pensare del povero Chad che si era espresso, così mi sembrò, tanto dolorosamente sul suo fallimento nel conquistare l'amore di Eden, anche se non per mancanza di volontà?

Mi ritrovo io stessa a creare dei misteri. Non per nulla sono una Longley. Naturalmente, sto cercando di sistemare questi ricordi in sequenza, non di ricordare eventi e rivelazioni, per così dire, alla rinfusa. Fu un bel po' dopo, anzi anni dopo, che scoprii la verità in proposito. Accadde durante il periodo in cui scoprii molte altre verità. Eden *aveva lasciato* il corpo

delle ausiliarie. Nove mesi prima di quell'agosto, Eden era stata promossa di grado, ed era in servizio a Londonderry, mentre in Scozia non c'era mai stata. A Londra aveva un impiego come segretaria e dama di compagnia di un'anziana signora, tale Lady Rogerson, che abitava in Belgrave Square. La cosa curiosa era che aveva trovato quest'impiego grazie e uno di quei nobili imparentati alla lontana con Chad, che aveva conosciuto attraverso quest'ultimo, anche se Chad ignorava del tutto la cosa. Eden lo usò semplicemente per compiere un altro passo verso la grande occasione, come faceva sempre con chi le era utile. Viveva a Belgrave Square e dopo un po' (ce lo raccontò in seguito), Lady Rogerson prese a considerarla come una figlia, o meglio una nipote.

L'uomo con i capelli ricci e castani era una specie di cugino di Lady Rogerson e a sua volta aveva un titolo, anche se non ricordo quale. Non fu lui, comunque, la preda che Eden catturò alla fine, quale risultato della sua permanenza nel quartiere di Belgravia.

Tutto questo Vera lo sapeva da sempre.

10

Ero così abituata a pensare a Laurel Cottage come alla casa di Vera che, quando mio padre disse a mia madre che probabilmente sarebbe stata venduta e il ricavato diviso tra lui, Eden e Vera, ebbi quasi uno shock. Naturalmente, quella suddivisione era stata decisa da mia nonna. Mio padre aveva rinunciato al suo diritto perché Vera aveva bisogno di una casa per tirare su Eden, e poi era venuta la guerra, rovinando tutto. Con un po' di fortuna la vendita di Laurel Cottage avrebbe potuto fruttare millecinquecento sterline, e mio padre parlò a lungo del come utilizzare la sua parte, ingrandire la casa, traslocare, comprare una macchina, cambiare i mobili del salotto, andare in Svizzera a trovare i parenti di mia madre... spendendoli più di una volta nella fantasia. Per essere un dirigente di banca, qualifica che aveva appena ricevuto, era ingenuo nel suo rapporto con i soldi.

Più accorta e anche più realistica, mia madre non credette in quei soldi sin dall'inizio. Era una donna che non provava rimorso a dire: «Te l'avevo detto». «Vedi che avevo ragione?» era un'altra delle frasi che usava sempre.

«Quando tua madre morì, te lo dissi di vendere la casa. Ci avrebbe pensato Gerald a trovare una casa per Vera, e Eden avrebbe potuto vivere con noi. Le cose sarebbero state molto diverse se fosse andata così.»

Sarebbero state davvero molto diverse.

«Eden non si sarebbe montata la testa, tanto per dirne una», riprese mia madre. «Non fa bene alle persone essere idolatrate.»

Mio padre rispose seccato che in casa nostra non si correva quel rischio. Fu interessante immaginare come sarebbe stato avere Eden quale sorella maggiore. Non sapevo se la cosa fosse stata considerata. Avrebbe interferito con quello che George Eliot chiama «le segrete convergenze dei destini umani», alterando il corso delle cose, al punto tale che Vera nel giorno del suo settantottesimo compleanno sarebbe potuta venire a prendere il tè con Helen e me, la settimana scorsa? E avrebbe potuto esserci anche Eden, una pimpante bionda di sessantatré primavere? Francis avrebbe potuto gironzolare tra di noi creando il solito scompiglio, come Ate quando gettò la mela d'oro tra i convitati? E Jamie, con il cognome inalterato, sarebbe stato in esilio volontario? Chi lo sa? Credo che in qualche modo le cose sarebbero state le stesse, dati la guerra e il carattere dei personaggi del dramma.

Eden non scrisse mai. Vera lo fece spesso e continuò a sostenere che Eden era in Scozia e sempre nelle ausiliarie. Mio padre non venne mai meno alla sua abitudine di leggere le lettere a voce alta durante la colazione, e mentre sentivo scorrere i dettagli della vita di Eden, anche se non avevo dubbi su quello che avevo visto, cominciai a pensare che la sua colpa si riducesse al sotterfugio di essere venuta a Londra in licenza senza far visita a Vera o a noi. Stavamo subendo gli attacchi delle V1 che terminarono solo quando gli alleati occuparono la base di lancio al Passo di Calais. Ma Duncan Sandys fu piuttosto avventato a dichiarare in settembre che «La Battaglia d'Inghilterra era finita, a parte qualche botto».

Quello stesso mese, iniziarono le V2, quei primi razzi che viaggiavano così veloci che si sentivano solo quando esplodevano. In quel momento uno poteva essere morto oppure no, a seconda dei casi. Le chiamavano «tubi del gas volanti» - lo stesso soprannome dato alle V1 che sibilavano molto di più prima di aprirsi ed esplodere -, o bombe volanti. Una delle ultime V2 che colpì l'Inghilterra cadde a Colchester, centrando in pieno la clinica dove Vera aveva partorito Jamie e provocando centinaia di feriti, più della metà in modo mortale. Mio padre fu colto dal panico per Vera e Jamie. Metti il caso che fosse stata una nuova fase della guerra, una specie di canto del cigno dell'aggressione da scatenare sull'Inghilterra?

Cinque mesi dopo era tutto finito. Se Eden si trovava ancora nel corpo ausiliario quando la guerra finì, deve essere stata una tra le prime dei cinque milioni di uomini e donne in servizio a essere congedata. Ernest Bevin

annunciò che i congedi sarebbero iniziati il 18 giugno e una settimana dopo Vera scrisse che Eden era stata «smobilitata». Perfino mio padre trovò la cosa strana. Gerald dovette aspettare molto di più e non tornò a casa fino all'autunno del 1945, quando ormai Francis era andato a Oxford e Vera, tanto per cambiare, era stata da noi per le vacanze.

Mia madre acconsentì, credo, perché amava la compagnia dei bambini piccoli, una qualità tra le donne più rara di quanto si possa pensare. Molta gente, indipendentemente da quel che dice, trova noiosa la compagnia dei bambini piccoli. Mia madre, anche se piuttosto brusca e sbrigativa con gli adulti, aveva molta pazienza con i bambini. Diceva di amare il fatto che ancora non avessero imparato le abitudini, le malizie e le affettazioni degli adulti.

Jamie a quell'epoca aveva quindici mesi. Il suo aspetto era alquanto strano, molto attraente ma inusuale: la pelle era lievemente olivastra mentre i capelli erano d'un biondo acceso. Gli occhi erano color marrone; non castano o nocciola o screziati, ma d'un intenso, assoluto, marrone scuro, come quello di uno spagnolo o di un indiano. E non assomigliava a nessuno della famiglia. Si sa che i bambini prendono un deciso «aspetto» di uno zio o zia o antenato, così che l'impressione generale è quella di una loro copia, ma quando li si esamina lineamento per lineamento la somiglianza non regge. Sfogliavo gli album di fotografie dei Longley e dei Naughton e lo riscontravo di continuo; Vera da piccola, per esempio, sembrava una reincarnazione della prozia Priscilla, mio padre ricordava immediatamente William, il calzolaio. Eden e Francis, come ho detto, avrebbero potuto essere scambiati per gemelli. Jamie, però, assomigliava a se stesso e basta. Non assomigliava né ai Longley (tranne che per i capelli) né a Gerald che ha un viso molto allungato e una testa quasi a punta, che, a quanto dice Helen, lui attribuiva, non so quanto giustamente, al bacino stretto di sua madre e al parto durato un'eternità. Mi dissi che Jamie doveva assomigliare a qualche antenato degli Hillyard, ma non avevo a disposizione alcun loro album di fotografie.

Era molto attaccato a sua madre. E c'era da aspettarselo, dato che era vissuto sin dalla nascita quasi esclusivamente in sua compagnia. So che a mia madre sarebbe piaciuto giocare e parlare con lui, tenerlo in grembo, ma non ebbe molte occasioni di farlo. Jamie non piangeva molto, si limitava a non rispondere agli altri. Se ne stava seduto in silenzio oppure con il pollice in bocca, senza accettare o rifiutare i contatti, e se lo si prendeva sulle ginocchia, sopportava le carezze, i sorrisi e gli incoraggiamenti con

tesa diffidenza, s'irrigidiva, e alla fine scivolava giù per correre verso Vera a braccia spalancate. Per essere giusti, Vera non lo incoraggiava particolarmente in questo. Mi sembrava che fosse più dolce di prima. Era molto più compiacente con mia madre; tanto per dirne una, scongiurava Jamie di «andare dalla zia Vranni». (Vera non aveva più tirato fuori il termine «zietta» dopo il commento di Helen.) Acconsentì perfino a uscire con i miei genitori una sera e a lasciare Jamie alle mie cure. Jamie, disse con orgoglio, era stato abituato ad andare a letto alle sei ed era per questo che non le faceva mai passare una notte in bianco.

Quell'estate la gente amava uscire e girovagare per Londra. C'era ancora l'austerità e non si trovava niente di gustoso da mangiare e niente di bello da indossare, nessun lusso o comodità e non molta benzina, ma i teatri e i cinema non erano mai andati meglio. E ci si ubriacava deliziosamente di vagabondaggi per le strade illuminate, liberi e sicuri, sapendo che dal cielo non sarebbero piombate le tenebre. Vera disse, senza autocommiserazione o richiesta di comprensione, anzi con allegria: «Sarà la mia prima uscita serale dopo tre anni».

Jamie si svegliò dieci minuti dopo che loro erano usciti. Adesso credo che in qualche modo tutti gli avvenimenti di quella sera - non il risveglio di Jamie, naturalmente - furono orditi da Vera e Eden per favorire i loro scopi, ma le cose non andarono per il verso giusto. Avevano scelto il giorno sbagliato. L'una o l'altra di loro l'aveva scelto sbagliato. Queste cose non sono così facili se si comunica principalmente per lettera. Vera era stata molto entusiasta di uscire il venerdì e non il sabato, perciò presumo che il tutto fosse stato predisposto da loro per il sabato, ma Eden aveva commesso un errore. Credo adesso che volessero dare, in presenza di mio padre e di mia madre e, secondariamente di Tony Pearmain, una *dimostrazione*. Volevano far vedere a quelle tre persone, le tre persone per loro più importanti - non penso che io contassi molto, avevo solo diciassette anni -, in che modo si erano costruite la vita e in che modo dovevano farsi accettare prima di procedere con la fase successiva.

Jamie, svegliandosi, mi procurò qualche grattacapo. Sapevo molto poco di bambini e non avevo idea di cosa fare quando piangevano. Il mio istinto fu di chiudergli la porta in faccia, allontanandomi dal raggio di azione del suo pianto o di mettermi del cotone nelle orecchie.

Naturalmente non feci niente di tutto questo. Aprii la porta con decisione e guardai nella stanza. Vedendomi, il pianto si tramutò in una serie di urla. Stava in un lettino che una volta era il mio, in piedi, imprigionato, a scuo-

tere le sbarre, e ricordo che pensai quanto fosse strano che mettessimo i nostri figli dietro a sbarre, che non costruissimo dei lettini con qualcos'altro al posto delle sbarre. Quello fu l'ultimo pensiero coerente e razionale che ebbi per un bel po' di tempo.

Jamie si era ridotto in uno stato di estrema agitazione e dapprima non volle che io lo toccassi. Si lanciò in avanti e all'indietro, scalciando quando cercai di prenderlo. Da allora credo di aver sentito bambini urlare in modo peggiore, i miei per esempio, ma le urla che lanciò Jamie quella sera mi sono rimaste impresse come un qualcosa di straordinariamente terribile, forse perché erano un'espressione assolutamente disinibita di vero dolore, di vera angoscia e smarrimento. Sono sicura che Vera credesse sinceramente che non si sarebbe svegliato, perché il bimbo non lo faceva da mesi, e sono sicura che non sarebbe uscita se solo l'avesse immaginato. Era la prima volta che Jamie si svegliava e non la trovava; peggio ancora: che trovava qualcun altro al posto suo. La sua infelicità e il suo terrore sembravano senza limiti. Alla fine riuscii a prenderlo e a portarlo di sotto. Era tutto bagnato di lacrime, bava, urina e sudore.

Non ci fu nulla che riuscì a farlo smettere di piangere. Vera non l'allattava più, ma l'aveva svezzato con il bicchiere, non con il biberon. A nessun bambino dei Longley era stato concesso il succhiotto. Cercai di ficcargli il pollice in bocca, ma urlò ancora più forte e in seguito scoprii che Vera aveva impiegato mesi per togliergli quell'abitudine mettendogli dell'aloe sui pollici. Non riuscivo a farlo smettere, perciò lo lasciai fare mentre goffamente cercavo di asciugargli la faccia e cambiargli il pannolino e il pigiama. Ormai ero in preda al panico quanto lui. Stava urlando da più di mezz'ora e aveva il viso paonazzo, le vene della fronte gonfie. Avevo sentito raccontare di bambini in preda alle convulsioni e avevo paura che potesse avere una crisi, che in effetti ne stesse avendo una in quel momento, perché dubitavo della mia abilità a riconoscere una crisi di convulsione nel caso ne avessi vista una.

Gli gridai: «Non farò mai più la babysitter finché campo», un proposito cui ho quasi tenuto fede, e in quel momento suonò il campanello della porta.

Avevamo vissuto in tempi violenti, eravamo passati in mezzo a una guerra, ma in un certo senso a quell'epoca avevamo un senso di sicurezza di gran lunga superiore. Oggi, sola in casa la sera con un bambino piccolo in un quartiere periferico di Londra, esiterei prima di aprire la porta, chiederei senz'altro «chi è». Allora, non mi sarebbe mai passato per la testa.

Tenendo l'urlante Jamie sotto un braccio come avevo visto fare ai contadini con i maiali nei libri illustrati e gridandogli di stare zitto, aprii la porta. Fuori c'erano Eden e un uomo.

«Santo cielo, cara, non ho mai sentito un fracasso così spaventoso in vita mia. Si sente fin giù in fondo alla strada.»

«Stavi cercando di ucciderlo e noi siamo arrivati sul più bello?» disse l'uomo.

Il modo in cui stavo tenendo il povero Jamie gli doveva avere ispirato la battuta. Tirai su il bambino fin contro la mia spalla, cui lui s'avvinghiò, singhiozzando.

«Non c'inviti a entrare?» chiese Eden. Tipico dei Longley. La quintessenza del Longleysmo era fare meschine, inutili, retoriche domande mentre eri immerso nei guài fino al collo. Spalancai la porta e mi feci da parte.

Distrutta com'ero dalle urla di Jamie, avevo ancora un po' di consapevolezza per rilevare la loro apparizione ed esserne stupita. Parcheggiata in strada c'era una macchina sportiva rossa. (Davvero Eden aveva sentito Jamie piangere dalla strada, lì dentro?) I due sembravano vestiti per la pubblicità su qualche rivista patinata, pubblicata forse in Sud Africa o in Nuova Zelanda, dato che noi non avevamo niente di patinato lì, né riviste né vestiti né gente per indossarli. Ma questi due risplendevano come divi del cinema. Sembravano perfino più puliti di tutti noi e, con la scarsità di sapone e carburante che c'era, lo erano senz'altro. Eden indossava un vestito di lino blu a disegni floreali, il suo compagno un blazer con uno stemma che stava a indicare che aveva remato o giocato a cricket in qualche squadra e una camicia d'un bianco abbagliante. Sembrò giovane perfino a me, con i suoi circa venticinque anni, la faccia fresca, i capelli castani, un tipo alla Richard Burton, ancora sconosciuto a quell'epoca.

Eden, naturalmente, non me lo presentò. Incurante in apparenza del chiasso, lei se ne rimase lì in piedi a guardare il nostro misero corridoio dal quale era stato rimosso il «rifugio antiaereo», che aveva lasciato segni profondi sul parquet di quercia, e dove le deprimenti tendine per l'oscuramento stavano ancora appese alla finestra vicino alla porta d'entrata.

«Sono Tony Pearmain», si presentò. «Piacere.»

Dissi chi ero; ma Eden lo aveva già informato, avendo già sparlato in macchina, credo, di quello che avrebbe trovato lì.

«Sono tutti fuori», dissi urlando più forte di Jamie.

«Tutti?»

Com'è che mi sembrò di sapere, perfino allora, che stava recitando? For-

se perché non era un'attrice.

«Non sapevi che Vera era qui?»

«Vera? Qui?»

Sorprendente, certo. O meglio, lo sarebbe stato se Eden non l'avesse giù saputo.

«Be', certo. Questo è Jamie. Non lo riconosci?»

«Cambiano così alla svelta a quell'età. Non puoi farlo smettere di gridare in quel modo?»

Tony Pearmain allungò le braccia e mi tolse Jamie. Il risultato fu magico. Profumava forse di qualcosa di meraviglioso, forse irradiava sicurezza, comunicava in qualche modo misterioso, al di là dei cinque sensi, attraverso i pori e le terminazioni nervose, che lì era la sicurezza, lì calore e affetto infiniti, lì le braccia sempre tese? Qualunque cosa fosse, Jamie la riconobbe e si zittì. Appoggiò il viso di nuovo madido e appiccicoso di sudore contro la stoffa morbida del blazer di Tony Pearmain e s'acquietò, singhiozzando di tanto in tanto mentre riprendeva fiato. Il povero Tony aveva questo dono con i bambini. Perché li amava, e loro l'amavano, e tutti erano attratti da lui, come gli spilli dalla calamita, e la sua presenza li calmava e li faceva sentir bene. La costante tragedia della sua vita è stata non aver mai avuto figli suoi e che quell'unico bambino che avrebbe potuto amare e dal quale avrebbe potuto essere riamato gli fosse reso ripugnante delle circostanze.

Quella sera segnò il primo incontro di Jamie con Tony Pearmain. Gli ho raccontato di come Tony l'abbia tenuto in braccio e calmato, ma lui si schermiva, non voleva che glielo si raccontasse, e continuava ad affermare che mi dovevo essere sbagliata. Doveva essere stato un qualche altro ragazzo di Eden, non «Pearmain», che fu così freddo e distante con lui, che lo mandò lontano non appena poté, perpetuando così la tradizione della famiglia Longley che era cominciata con Helen e proseguita con Francis. Ma fu Tony, Tony a compiere il miracolo. Rimasi nel corridoio, travolta dal sollievo, assaporando la pace immensa, quasi inconsapevole per un attimo che Eden fosse alle mie spalle.

«Dove sono andati?»

«Fuori da qualche parte. Nel West End. Forse al cinema.»

«Terribilmente seccante.»

Li invitai in sala. La loro levigata, giovane presenza, i loro bei vestiti facevano risaltare le carenze di una casa che non aveva visto una mano di pittura, un cambio di mobili in tutti i sei anni di guerra. Le molle della pol-

trona in cui sedette Tony con Jamie tra le braccia erano rotte e il sedile andò a toccare terra. Non c'erano alcolici di nessun tipo in casa, niente caffè e poco tè. Sentii che Eden era sul punto di chiedermi se offrivo loro qualcosa da bere. Tutto quello che potevo permettermi era una specie di surrogato di succo d'arancia. Fui tentata di offrire il succo d'arancia «governativo» di Jamie, ma temetti che Vera potesse arrabbiarsi. Non avevamo frigorifero, naturalmente, e il succo d'arancia era tiepido.

Erano solo le otto ed era improbabile che i miei genitori e Vera potessero tornare prima delle dieci e mezzo. Jamie s'addormentò e Tony lo portò di sopra. Invece di scendere subito, si sedette di fianco al lettino, per essere sicuro che continuasse a dormire. Eden aveva un bellissimo paio di scarpe bianche di pelle con la tomaia décolleté e traforata e i tacchi alti. Noialtri eravamo ridotti a portare zoccoli di legno. Ancora oggi non so dove e come avesse avuto quelle scarpe. Due, tre, quattro anni più tardi facevamo ancora la fila per un paio di sandali. Ma Eden conosceva sempre le persone che le potevano procurare le cose, che avevano le mani in pasta nel mercato nero, che portavano roba in Inghilterra dentro valigie diplomatiche, che vendevano buoni per i vestiti, non facevano code e tenevano le cose «in serbo» per lei. Si sedette in un'altra poltrona, meno a pezzi, a contemplare quelle scarpe, strofinando lievemente la gamba destra che era incrociata con la sinistra e guardando la scarpa destra con la testa un po' di lato. Una lunga ciocca di capelli biondi le cadde in avanti. Senza alzare gli occhi, mi disse:

«È un *Pearmain*, lo sai?»

Non lo sapevo. Mi fece sentire consapevole della mia vecchia blusa bianca e della gonna arricciata in vita.

«Immagino che tu vada a far compere ogni tanto, no?»

«Oh, *quei* Pearmain!» esclamai. «Vuoi dire Brewster & Pearmain?» Swan & Edgar, Debenham & Freebody, Marshall & Snelgrove, Brewster & Pearmain. Mi sentii davvero battuta. Mi sentii imbarazzata con Tony, mentre prima non lo ero stata. Ero stata sul punto di chiederle di quella sera a teatro, come mai aveva fatto finta di non vedermi, ma in un certo qual modo questa rivelazione su Tony Pearmain lo rese impossibile. E Eden, sfruttando la cosa, per così dire, come se avvertisse il timore che mi aveva ispirato, aggiunse:

«L'ho conosciuto a una festa da Lady Rogerson».

Avrei dovuto sapere di Lady Rogerson? Me ne aveva forse parlato Vera quando disse che Eden era stata «smobilitata»? Tutto questo mi fece capire

quanto poco io contassi fin da allora.

«Lady Rogerson mi considera più o meno una figlia. Sono quindi andata con lei in visita a Fontlands. Ci ritorniamo il dodici.»

Per me era tutto incomprensibile. Credo di avere capito solo un paio d'anni dopo che Fontlands era la residenza di campagna dei Pearmain (con riserva di caccia per galli cedroni) nello Yorkshire, Lady Rogerson, l'anziana signora di cui Eden era diventata dama di compagnia e il dodici, il 12 d'agosto, giorno di apertura della caccia al gallo cedrone. Eden mi chiese quando sarebbero tornati gli altri e, sentendo che sarebbero tornati dopo un paio d'ore, disse che non pensava di aspettarli. Tony tornò e annunciò che il «povero piccolino» si era addormentato, poi mi chiese se avevo sentito la radio quel giorno. Scossi la testa. Che c'era da sentire ancora?

«Abbiamo sganciato un nuovo tipo di bomba sui giapponesi», annunciò Tony.

«Che specie di bomba?» chiesi, non molto interessata. «Una specie di V2?»

«Molto più potente, sembra», replicò lui. «In un posto chiamato Hiroshima, o comunque si pronunci.» Lo pronunciò Hiroshima. «La guerra in Estremo Oriente adesso finirà, capisci? Ho lasciato la porta della camera del piccolino aperta, così lo senti se piange di nuovo.»

Se ne andarono con la macchina sportiva rossa. La cosa più spiritosa che sentii mai dire a Tony fu quando chiese se per caso stessi uccidendo Jamie. La sua famiglia era proprietaria di un grande magazzino, suo fratello si era sposato con una gran dama dell'aristocrazia italiana. Egli era, *è*, noioso da morire e ricco sfondato. Era anche di bell'aspetto: niente a che vedere con Chad, che era povero, non un granché a vedersi e che non apriva bocca se non per dire cose interessanti, divertenti o provocatorie. Eden sembrò compiaciuta al momento d'andarsene, l'irritazione per non avere trovato Vera e i miei genitori era scomparsa. Naturalmente, anche in loro assenza aveva di sicuro portato a termine gran parte di ciò che s'era prefissa d'ottenere da quella visita e se per Vera non aveva fatto niente, se le cose non erano andate benissimo... be', *tant pis*.

Mio padre si considerava della media borghesia. Lo diceva sempre con una specie di imbarazzato orgoglio. Quello che non disse mai era che la media borghesia non commette adulterio, indipendentemente da quel che fanno l'alta e la piccola borghesia, però era un aspetto molto sentito del suo credo. Non gli sarebbe mai passato per la testa che una delle sue sorelle

potesse essere infedele al marito. Lui e mia madre non andavano d'accordo, né posso dire che si amassero profondamente perché - ne sono sicura - non era vero; ma, fintanto che lei fosse vissuta, mio padre non si sarebbe mai messo con un'altra donna. Per lui sarebbe stato come rubare o truffare a danno della banca. Perciò, quando Gerald tornò a casa e quasi subito si divise da Vera, la reazione di mio padre non fu di domandarsi il perché e arrivare alla conclusione a cui molta gente arrivò - cioè che Vera aveva una relazione con Chad Hamner -, ma di dare la colpa a Gerald. Dapprima, però, non ammise che la separazione avesse avuto luogo.

Vera non glielo disse. Non era nel suo stile. Gerald, naturalmente, non poteva essere congedato. Era un soldato di carriera. Tutti avevano immaginato che sarebbe venuto a casa in licenza e poi, ovunque l'avessero mandato, probabilmente in Germania con l'esercito d'occupazione, lei l'avrebbe seguito. Laurel Cottage poteva dunque essere messo in vendita e il ricavato diviso in tre parti. Però, le lettere di Vera non parlarono mai d'accompagnarlo, quando in autunno fu mandato con il suo reggimento vicino a Lubecca, né lei diede spiegazioni circa la sua permanenza in Inghilterra.

Eden ci venne a trovare spesso quell'inverno, di solito da sola, ma una volta portò Tony Pearmain per farlo conoscere ai miei genitori. Era misteriosamente muta al riguardo di Gerald e Vera. Per meglio dire, dava l'impressione di sapere tutto ma di essere riluttante a tradire. Fu Helen che ce ne parlò.

Helen e mio padre non erano mai andati veramente d'accordo. A lui non era mai piaciuta. Arrivò quasi a dire che gli dava fastidio che lei fosse benestante e che avesse una posizione sociale superiore a quella dei figli della seconda famiglia di mio nonno. E i suoi sentimenti non venivano intaccati dal fatto che Helen avesse queste cose perché era stata rifiutata dal padre. Era affettata in modo impossibile, usava dire. Però non erano mai arrivati al litigio; non c'era mai stata disputa aperta. Helen gli scrisse per chiedere se lui avrebbe trovato qualcosa da obiettare nel caso lei avesse dato il ricevimento per il matrimonio di Eden a casa propria e in quella stessa lettera menzionò la rottura tra Gerald e Vera.

Per lo meno, mio padre seppe in anticipo che Eden stava per sposarsi con Tony Pearmain. Appena in tempo, ma gli era stato detto. Eden gli telefonò la notizia la sera prima che comparisse sul *Times*. Naturalmente si guardò bene dal dirgli perché non si sposasse con Chad Hamner, benché Tony fosse più che accettabile, fosse in effetti un eccellente partito e tutto quello che avrebbe dovuto essere agli occhi di un fratello maggiore. Mio

padre in realtà non aveva mai smesso di comportarsi come se gli esseri umani fossero biologicamente monogami, contrassegnati dall'immagine di un unico partner al pari dell'oca selvatica o del gibbone. Secondo il suo modo di pensare, cambiare il compagno che uno s'era scelto per primo equivaleva a sfidare la natura. Sembrava depresso quando mise giù la cornetta del telefono e attraversò la stanza scuotendo la testa. In cuor mio sentii che mi dispiaceva per Eden, la quale scoppiava d'entusiasmo e che di certo non s'aspettava una reazione simile da parte di suo fratello.

Evidentemente mio padre aveva creduto che Tony fosse un qualche parente della signora presso cui lei lavorava (ormai tutti sapevano della sistemazione presso Lady Rogerson) e che Eden di tanto in tanto gli facesse da segretaria. Mio padre era capace di convincersi che le cose, per quanto improbabili, stavano davvero come diceva lui, se solo si impegnava a sufficienza.

«Non ne avevo la minima idea», disse passandosi la mano sulla fronte, sconcertato. «Pensavo che fosse tutto già stabilito con quel tipo simpatico che abbiamo incontrato al battesimo. Non capisco questa continua incostanza. Che cosa non le piaceva di quel giornalista, mi domando io?»

«Non aveva abbastanza soldi», rispose mia madre.

«Non si deve per forza stare assieme alla stessa persona tutta la vita», dissi io, prevenendo delle difficoltà anche per me su questo punto e non volendo, quando fosse arrivato il momento, far fronte a troppe domande di mio padre. «Non quando le si incontra a diciotto anni, non per sessant'anni.» Mi sembrava una cosa terrificante. «Comunque non penso che Eden sia mai stata innamorata di Chad o lui di lei. Non credo che fosse così.»

«E allora com'era?» chiese mio padre. «Non andava a trovare mia sorella Vera?»

Lo disse con il tono sarcastico di uno che presenti una situazione totalmente assurda, che non merita di essere presa in seria considerazione. È assai sconcertante sentire, come in questo caso, sarcasmo e innocenza combinati. Era davvero un ingenuo. Con lo stesso tono avrebbe potuto ipotizzare che Chad andasse a trovare Vera per fare un'offerta per la casa o perché lì si sentiva meglio la radio. Io non replicai, vedendo la consapevolezza palesarsi negli occhi di mia madre e un sorriso torcerle gli angoli della bocca.

Il giorno dopo leggemmo il trafiletto sul *Times.*

Si annunciano il fidanzamento e il matrimonio, che avrà luogo

> tra breve, tra Anthony Fairfax Pearmain, figlio unico del signor Oliver Pearmain e signora, di Fontlands, Ripon, Yorkshire, e Edith Mary, figlia minore del defunto signor Arthur Longley e signora, di Great Sindon, Essex.

La lettera di Helen arrivò qualche giorno dopo. Non risultò una di quelle che mio padre soleva leggere a voce alta durante la colazione. La lesse e uscì dalla stanza, portandosela via. Ritornò subito, sconvolto e agitato, e diede a mia madre la lettera; il primo foglio e poi, con riluttanza, il secondo.

«Un posto grazioso per dare un ricevimento», disse lui, con notevole sforzo. «È una casa davvero carina quella che hanno là.» Sembrò ricordare, acuendo così il suo cattivo umore, il risentimento nei confronti di Helen perché possedeva Walbrooks, anche se non si era mai potuto convincere che qualche altro membro della famiglia ne avesse diritto. Si rivolse stizzito a mia madre. «Lo vedi cosa dice quella sciocca donna leziosa!»

«Vuoi dire del matrimonio?»

Sapeva bene che lui non intendeva il matrimonio, ma lo disse per provocarlo.

«Certo che no. Di mia sorella Vera. È una pericolosa seminatrice di zizzania, quella donna. È logico che mia sorella non voglia andare a vivere in alloggiamenti per coppie sposate in Germania!»

Ma il danno era fatto. O meglio, la verità era stata detta. Mia madre si limitò a guardarlo come ormai lo guardava ultimamente; da quando lui aveva preso a spacciare, come diceva lei, le sorelle per «la reincarnazione della Vergine Maria». Piegò la testa di lato, spalancò gli occhi e alzò le sopracciglia il più possibile.

Che cosa aveva insinuato esattamente Helen? Io non vidi mai quella lettera, che andò persa tanto tempo fa. Probabilmente mio padre la distrusse quello stesso giorno. Dubito però che Helen si sia spinta a dire ciò che aveva in testa mia madre, ciò che lei effettivamente disse - per rappresaglia - a mio padre mesi dopo, durante una delle liti che scoppiavano per i continui e a lei sfavorevoli raffronti che mio padre faceva con le sorelle.

«Gerald sa molto bene che Jamie non è suo figlio. Lo sa che non può essere suo figlio. Sarà anche stupido, ma non fino al punto di non sapere che una donna non rimane incinta dieci mesi!»

M'imbarazzò sentirlo dire. Non ne volevo più sapere di quella storia e incominciai a desiderare con ansia l'arrivo dell'autunno, quando me ne sa-

rei andata a Girton e non li avrei più sentiti scannarsi, rigirando la lama nelle ferite aperte. Da tempo ero giunta alla conclusione di mia madre, avevo fatto i conti necessari e mi ero resa conto dell'impossibile gestazione di Vera, circa trecentododici giorni. Mi ero anche abituata all'idea di Vera e Chad, e mi ero quasi convinta di essere stata testimone dei loro abbracci, dei loro baci. Mentre io dormivo nella stanza di Eden, mi dissi, Chad era andato senza far rumore da Vera, salendo le scale in punta di piedi. Non sembrava da lui agire così. Tutta la storia sembrava incongruente, Vera era maggiore di lui e sembrava molto più vecchia, non avevano lo stesso senso dell'humour e i loro gusti erano assai diversi. Ma allora io avevo già imparato quale cosa misteriosa sia il sesso e come le ragioni di una relazione sessuale sfuggano a qualsiasi analisi. Jamie, naturalmente, era figlio di Chad, ed ecco perché lui era venuto al battesimo, ecco anche perché tanti altri non erano venuti. Jamie aveva gli stessi occhi marroni scuro di Chad e la pelle olivastra. Immaginavo che ci sarebbe stato un divorzio e che Chad avrebbe sposato Vera, e la cosa vagamente m'irritava e m'indisponeva. In fondo al mio cuore c'era sempre il pensiero che, se solo lui avesse aspettato, avrebbe potuto avere me.

Presto diventò chiaro che Vera sarebbe vissuta a tempo indeterminato a Laurel Cottage. Penso che a questo proposito debba esserci stato uno scambio di lettere, qualche telefonata e anche un incontro tra Eden e mio padre. Eden non perdeva niente. Stava per sposare un uomo la cui famiglia possedeva, mi disse Helen, non meno di cinque residenze di campagna. Tony e Eden avrebbero potuto scegliere a loro piacimento in quale vivere.

«Addio casa nuova, macchina, vacanze in Svizzera», disse mia madre.

«Non ci saremmo potuti permettere tutto, comunque», replicò mio padre.

«Una cosa sola sarebbe bastata.»

Mi sarebbe piaciuto dire loro che senza dubbio Chad avrebbe procurato molto presto a suo figlio e alla madre di suo figlio una casa, ma ovviamente non lo dissi. Per mio padre, Chad era quel tipo simpatico ancora innamorato di Eden. E mia madre, che provava piacere, quasi gioia per il fatto che Jamie non potesse essere figlio di Gerald, non si spinse mai fino al punto di attribuirgli un padre diverso, parlando sempre della cosa come se Vera avesse messo al mondo Jamie per partenogenesi e come se la cosa in sé fosse un'assurdità che rendeva la condotta della cognata inqualificabile.

Eden si sposò con Tony Pearmain nella chiesa di St. Mary a Great Sin-

don, un bel sabato assolato dell'estate del 1946.

11

Ci credereste che io feci la damigella d'onore di Eden? L'abito non mi costò un solo buono per vestiti, perché Eden ricevette tutta la seta da Hong Kong, portata da qualcuno che conosceva nella BOAC, la compagnia aerea. Trascorsi parte del tempo da Helen e parte da Vera. Fu durante la settimana prima del matrimonio, mentre stavo a Laurel Cottage, che Vera, Jamie e io facemmo quella passeggiata per quel sentiero che passava accanto al cottage dove Vera aveva trovato il corpo della signora Hislop. Non l'avevo mai vista espansiva come quel giorno, pur se non al punto da riuscire a parlare della scomparsa di Kathleen March.

La cosa strana è che ho raggiunto questa tappa dei miei ricordi personali, nel mio cronologico ritorno mentale a quanto rammento a proposito di Vera, di Eden, di Chad, di Francis e di Jamie, quando Daniel Stewart mi ha scritto della sua straordinaria scoperta. La notte prima che arrivasse la lettera sognai perfino Kathleen March: mi ero assegnata il ruolo di invisibile spettatrice che osservava Vera e Mavis sedute sull'argine del fiume e la carrozzina incustodita, con dentro la piccola, tra salcerella e olmaria. Il padre di Kathleen mi superò sul ponte, accecato dal mal di testa. Quel che mi svegliò fu la cosa orribile che sbucò fuori dai campi a colori vivaci, dal cielo blu, uno squamoso mostro nero che difficilmente si crederebbe partorito dall'immaginazione di una donna della mia età, una cosa che usciva direttamente da un'illustrazione di qualche fiaba di Andrew Lang. Afferrò la piccola e io mi svegliai con uno di quelle grida che in realtà sono solo un tentativo di gridare del sognatore. La sera prima avevo letto un racconto di M.R. James, *La mezzatinta*, dove accade una cosa simile.

La posta del mattino porta un nuovo capitolo di Daniel Stewart. Si era imbattuto in quei fatti per puro caso. Era sicuro che nessun altro avesse intuito il nesso. Che cosa ne pensavo io?

Negli annali degli omicidi irrisolti, così leggo, il fatto avvenuto a Kirby Theiston dev'essere uno dei più bizzarri e anche il più trascurato dai criminologi. Sarà forse perché ha tante affinità con il mistero Constance Kent? O perché, fino a poco tempo fa, i personaggi in apparenza più importanti del dramma erano ancora vivi?

Constance Kent, una ragazzina che viveva a Rode, un paese del Somerset, fu processata per l'omicidio del fratellastro neonato e assolta. May

Durham, una diciassettenne che viveva a Kirby Theiston nel Norfolk, fu arrestata per l'omicidio della sorellastra di due anni ma rilasciata senza neanche essere portata in tribunale. Constance, sempre sospettata, sempre guardata con diffidenza, finì la sua vita in convento. Più di mezzo secolo dopo, May Durham, anche lei messa al bando, fu esiliata dalla sua stessa famiglia in Australia presso una zia, e là, a distanza di cinque anni, morì di tubercolosi. In nessuno dei due casi il vero assassino fu mai scoperto.

Kirby Theiston è un paese di circa cinquecento abitanti che si estende a ovest di Norwich. Nel 1922 la popolazione era di gran lunga più numerosa e la strada a doppia corsia che taglia in due il paese non era ancora stata costruita. La chiesa si chiama St. Michael and All Angels e l'edificio più notevole, Theiston Hall, una volta sede di un ramo della famiglia dei Digby di Holkham, era abitato da più di vent'anni da Charles Ethelred Durham e famiglia. Theiston Hall è una bella casa di campagna all'inglese, parte della quale risale al quindicesimo secolo, in gran parte ricostruita alla fine del diciassettesimo da Henry Dill, un allievo di Archer, in stile barocco con la facciata meridionale curva, salone ottagonale e ingresso con soffitto dipinto da Thornhill. Durham era il nipote di un ricco industriale vittoriano del cotone di Rochdale, ma né lui né suo padre avevano mai avuto altra occupazione che quella tipica dei signori di campagna. Nientemeno che un paesaggista come Loudon aveva disegnato i giardini verso la fine del diciannovesimo secolo; ma Durham, un dilettante con velleità artistiche, sradicò le bordure erbacee, i *parterres* e i letti di rose subito dopo il suo arrivo a Theiston e iniziò a creare dei giardini sul modello di quelli che aveva visto viaggiando per l'Italia, a Bagnaia, a Settignano, e dei giardini di Villa d'Este a Tivoli. Importò una gran quantità di statue e nel 1922 gli operai erano ancora al lavoro, intenti a fare gradini, laghetti ornamentali, costruzioni stravaganti e tempietti necessari all'«italianizzazione» del giardino.

Durham aveva quarantasei anni ed era stato sposato due volte. La prima moglie, Honoria Filby, morì a soli ventisette anni, lasciandogli un figlio di nome Charles, sempre chiamato Charlie, e una figlia, Honoria Mary, conosciuta come May. Durham si risposò sette anni dopo, nel 1917, con la figlia di un medico dalla ricca clientela di Norwich. Lei si chiamava Irene McAllister e nel 1920 gli aveva già dato tre figli, Edward, Julius e Sonia. Quest'ultimo era un nome in voga nei primi vent'anni del secolo, dovuto non a un'influenza russa - la rivoluzione russa aveva avuto luogo nel 1917 -, ma a un romanzo di Stephen McKenna - l'eroina e il titolo portavano

quel nome - pubblicato in quello stesso anno. La piccola, però, fu sempre chiamata Sunny, in parte perché solare di carattere e in parte perché suo fratello Edward l'aveva fatto diventare il diminutivo di Sonia.

In quella casa, all'epoca dell'omicidio, c'erano un gran numero di persone: il signor Durham e signora, Charlie, May, Edward, Julius e Sunny, oltre ai domestici, un maggiordomo di nome Thomas Chapman; la signora Deedes, l'istitutrice; la signora Brown, la cuoca, due donne delle pulizie, la cameriera, un'aiuto cuoca, Sarah Keringle, la bambinaia, e l'aiuto bambinaia, Bessie Stonebridge. A servizio c'erano anche tre giardinieri, John Williams, il capo giardiniere, Thomas Pritchard e Arthur Bailey. La tenuta di Theiston Hall comprendeva un vasto appezzamento di terreno con inclusi anche dodici ettari di bosco. I fagiani e le pernici erano protetti e Durham aveva un guardacaccia, Robert Jephson, che occupava un cottage vicino a quello del capo giardiniere, John Williams. Nel mese di maggio del 1922, l'unico membro della famiglia lontano da casa era Charlie, che frequentava a Oxford il secondo anno al Worcester College. Tutti gli altri erano presenti, anzi il numero usuale delle presenze, in effetti, era aumentato perché Jephson aveva degli ospiti, sua sorella, il marito, il loro figlio, che in questo periodo dell'anno andavano sempre a stare da lui e la moglie. Questa visita assolveva il duplice scopo di procurar loro una vacanza e assicurare un aiuto a Jephson nell'alquanto difficile e lungo compito di raccogliere le uova abbandonate dalla selvaggina e sistemarle sotto le galline e sotto i fagiani già in cova. Il fagiano era un uccello intoccabile da quelle parti, prezioso in ogni fase del suo ciclo vitale, e c'era stato uno spiacevole incidente qualche anno prima, quando il predecessore di Jephson, un uomo anziano di nome Brimley, aveva sparato al gattino di May Durham perché l'aveva sorpreso a decapitare dei pulcini di fagiano. Charles Durham non l'aveva proprio licenziato, ma l'aveva messo a riposo con una piccola pensione privandolo del cottage in cui era vissuto per quarant'anni.

May Durham era una ragazza molto carina di diciassette anni e nove mesi, con begli occhi scuri e capelli neri così lunghi che poteva sedercisi sopra ma che meditava di tagliare alla maschietto, secondo i dettami della moda corrente. Era stata educata in casa, e, dato che l'istitutrice se n'era andata quel Natale, Charles Durham aveva deciso di mandarla in un collegio femminile in Francia; ma quella primavera May aveva conosciuto un giovane architetto di Norwich, Thierry Watkin, che aveva chiesto di sposarla. Durham però s'era rifiutato di dare il proprio benestare per un fidanzamento ufficiale fino a quando non si fossero conosciuti meglio. May,

perciò, viveva in casa con quasi nulla da fare se non andare in visita con la matrigna, sistemare i fiori, e giocare a tennis. Pare non avesse alcun hobby o interesse intellettuale e, sebbene fosse considerata un'abile pianista, non suonò mai il piano dal giorno in cui l'istitutrice se ne andò. Il suo rapporto con la matrigna era difficile, anche se sembrava aver superato l'intensa, violenta irritazione cui aveva dato sfogo quando il padre si era risposato. Amava i suoi fratellastri, ci giocava, li portava fuori e prestava loro molta attenzione, così che gli amici di famiglia videro di buon occhio il progetto di matrimonio con Watkin, considerando May un tipo materno.

Si dice, però, che non amasse Sunny. È difficile immaginare una bella, sana e ricca ragazza diciassettenne che non ama la piccola sorellastra di due anni, in special modo sapendo che quest'ultima era socievole e di carattere solare, come il suo nome. D'altra parte, due caratteristiche di Sunny avrebbero potuto - volendo considerare May paranoica, o quasi psicopatica - ispirarle un'antipatia patologica: la straordinaria somiglianza con sua madre, la signora Irene Durham, e l'adorazione del padre, al punto, forse, da superare quella per May nei suoi affetti. Georgina Hallam-Saul, l'unica scrittrice ad avere trattato in modo esauriente il fatto di Kirby Theiston, sostenne una curiosa teoria. E cioè che nei primi anni del ventesimo secolo, in modo più specifico dal 1910 fino al 1940, ci fu il culto più sfrenato dei capelli biondi quale sinonimo di bellezza, così che una donna dai capelli scuri era considerata meno attraente di una bionda, e ciò spesso a prescindere da altri attributi di bellezza come i lineamenti, la figura o il colore degli occhi. May Durham, come si è detto, aveva capelli scuri, colorito olivastro e occhi castani. Somigliava a sua madre. Charles Durham aveva una propensione per le bionde, la sua seconda moglie era biondissima, con carnagione chiara, e la figlia Sunny aveva i capelli color dell'oro e gli occhi azzurri. La signorina Hallam-Saul ipotizza che fosse questa la causa dell'invidia e del risentimento da parte di May nei confronti della piccola sorellastra, ma la signorina Hallam-Saul, naturalmente, fa di tutto per sostenere la sua teoria della colpevolezza di May.

È ovvio che May scegliesse di rado di essere accompagnata dalla piccola quando andava in giardino o in giro per la tenuta, mentre i fratellini erano sempre ben accetti per una passeggiata o una visita ai vari animali domestici che la famiglia Durham possedeva: un pony, un cane da pastore che aveva la cuccia nel cortile delle stalle, le faraone nel pollaio, i conigli Old English. Però, in quella particolare mattina di un martedì del maggio 1922, quando May Durham uscì per mostrare loro i gattini che la sua gatta (suc-

ceduta a quella uccisa da Brimley) aveva dato alla luce una settimana prima, portò anche Sunny. Era la seconda cucciolata e, come la prima volta, la gatta aveva scelto di partorire non nel giaciglio preparato per lei da May Durham nella sua camera da letto, ma nell'incavo di un tronco di quercia.

Cosa successe durante quella visita nessuno lo sa. Nessuno lo saprà mai. May raccontò solo che aveva perduto Sunny. La gatta, anche se buona con la padrona, graffiò Edward quando la toccò e per qualche minuto tutta l'attenzione di May fu concentrata su di lui, lo consolò e gli pulì il sangue con il fazzoletto. L'albero in cui la gatta aveva partorito era ai bordi del bosco, non distante dalla casa ma separato da questa dal blocco di stalle e dal recinto. Secondo May, Sunny era seduta su un ceppo d'albero vicino a Julius, ma quando si voltò, Julius era ancora lì mentre Sunny era scomparsa.

Julius Durham, adesso sessantaseienne, non ricorda niente di quel giorno. Aveva solo tre anni. Suo fratello Edward, di diciotto mesi più grande, rammenta alcuni dettagli di quella mattina, anche se ammette che molto di quanto «ricorda» può essere derivato da quello che in seguito gli fu detto.

«La gatta di May mi graffiò la mano. Credo che fu il primo vero dolore della mia vita. Non ricordo il sangue, solo May che mi abbracciava e mi diceva di essere coraggioso. Ovviamente stavo piangendo e urlando. May mi legò il fazzoletto intorno alla mano e poi credo che ci mettemmo tutti a cercare Sunny ma, come lei già sa, non la trovammo.»

Pare che May non si sia preoccupata troppo. Pensava che la piccola fosse tornata a casa da sola, una conclusione alquanto strana, considerando che Sunny aveva appena due anni e che voleva sempre essere portata in braccio. E, quando May arrivò a casa con i fratellini, non domandò di Sunny. La ragione che diede alla polizia per non averlo fatto fu che, da lontano, nel sentiero che collegava il cortile delle stalle con la parte della tenuta dove c'erano i cottage del capo giardiniere e del guardacaccia, vide Bessie Stonebridge, l'aiuto bambinaia, che parlava con una donna e che con loro vide una bambina che scambiò per Sunny. In effetti, con loro c'era un bambino, non una bambina, il nipote del guardacaccia, e la donna era sua madre. May Durham era miope e per vanità aveva smesso di portare gli occhiali. Ciò, dunque, avvenne più di un'ora dopo che Sunny era scomparsa. I Durham avevano organizzato un torneo di tennis quel pomeriggio: tutti i ragazzi del vicinato erano invitati a giocare e i loro genitori a fare da spettatori. Pritchard aveva da poco rinfrescato le righe del campo e May era con lui a controllare l'altezza della rete (una racchetta da tennis messa in verticale più la testa della racchetta posta orizzontalmente), quando la

bambinaia Sarah Keringle andò a dirle che per Sunny era l'ora di mangiare. May, spaventata, confessò che credeva che la piccola fosse con Bessie, ma Bessie nell'ultima mezz'ora era rimasta a giocare con i due maschietti.

Si organizzò la ricerca di Sunny; all'inizio parteciparono Charles Durham, John Williams e Arthur Bailey, poi si unirono la signora Durham e May. Il primo ospite ad arrivare per il torneo - nessuno a Theiston aveva pranzato, tranne Edward e Julius - fu Thierry Watkin, e lui pure si unì alla ricerca. Sunny, però, non fu trovata e Charles Durham chiamò la polizia locale. A Thierry Watkin toccò l'inevitabile compito di scusarsi con gli ospiti man mano che arrivavano.

La polizia giunse quasi subito, prima un rappresentante del paese e in seguito un sergente da Norwich. Cominciarono a interrogare tutti quelli che potevano aver notato Sunny, a partire dai domestici di Theiston Hall e continuando a Kirby Theiston. Nessuno l'aveva più vista dalle undici del mattino. Quella notte, gli abitanti di Theiston Hall andarono a letto senza notizie di Sunny.

Il mattino dopo il corpo della piccola fu ritrovato dal cane di Jephson a non più di cinquanta metri dal ceppo dove era stata seduta vicino al fratello. Il corpo era in una buca poco profonda, ricavata scavando nello strato di foglie marce, azione che avrebbe potuto essere facilmente eseguita a mani nude. Le avevano tagliato la gola.

Non c'era dubbio che si trattasse di omicidio. Le modalità della morte escludevano l'incidente. Arrivarono alcuni poliziotti della scientifica di Norwich e interrogarono May. Sarah Keringle aveva detto loro che, quando la signorina May era andata a prendere i bambini, indossava un abito blu di cotone stampato, ma che dopo, quando stava controllando l'altezza della rete da tennis, si era cambiata, e portava una gonna di lino con un pullover bianco e nero. Perché, chiese la polizia, si era cambiata d'abito *prima* di controllare la rete, e non dopo pranzo e prima della festa? May rispose che c'era del sangue sul vestito blu, sangue del graffio sulla mano di Edward. Fu allora che la polizia portò May al commissariato di Norwich.

Ci passò una notte e fu rilasciata il giorno dopo. L'ispettore capo John Finch si era ormai convinto che Edward era stato graffiato dalla gatta di May e che l'assassino di Sunny non si sarebbe macchiato di qualche goccia di sangue soltanto ma ne sarebbe stato completamente inondato. L'ispettore e i suoi uomini rivolsero poi l'attenzione sul paese e sui vari tipi con cattiva reputazione: uno, per esempio, che aveva passato una notte in prigione per ubriachezza molesta; un altro che era ritenuto un cacciatore di frodo. È

inutile dire che non c'era nessuno a Kirby Theiston che fosse mai stato anche solo lontanamente sospettato di molestie a bambini, e tanto meno capace di uccidere brutalmente un bimbo.

Fu a questo punto che decisero di interrogare i parenti di Jephson che erano ospiti al cottage. Un aspetto straordinario dell'omicidio di Kirby Theiston fu che, sebbene Finch fosse stato informato - lo stesso giorno del ritrovamento del corpo di Sunny - del fatto che il guardacaccia Jephson teneva presso di sé la sorella, il cognato e il nipotino di due anni e mezzo, non s'interessò a loro e non fece alcun tentativo per parlare con loro fino a *cinque giorni dopo* la scomparsa di Sunny. Quando andò a interrogarli, il loro soggiorno era finito e stavano per ritornare a casa a Sindon Road, nell'Essex.

La sorella di Robert Jephson si chiamava Adele e suo marito Albert March.

Due anni prima, anche i March avevano perso un figlio, anche loro una bambina, anche lei di due anni. Si chiamava Kathleen. Pare che questo fatto fosse ignoto all'ispettore capo Finch, e le sue domande non lo fecero emergere. La signorina Hallam-Saul, nel suo studio sul caso di Kirby Theiston, non ne parla. La menzione della famiglia March è limitata a due paragrafi nel capitolo sui personaggi e gli antenati dei domestici esterni di Theiston Hall.

Nella sua raccolta di casi d'omicidio, *Murder in East Anglia*, James Moore-Whyte dà una grandissima rilevanza al mistero di Kirby Theiston, ma non fa riferimento ai March se non per questo breve accenno nel seguente paragrafo:

> L'ispettore capo Finch chiese il permesso alla signora Jephson, moglie del guardacaccia, di perquisire il cottage. Si cercavano i vestiti macchiati di sangue e il coltello usato per l'omicidio. La signora Jephson disse a Finch che poteva perquisire per tutto il tempo che voleva perché lei e suo marito non sarebbero stati a casa per un'ora o due. Stavano andando a Norwich ad accompagnare alla stazione il cognato e la cognata, che erano stati loro ospiti.

Che domande fece, allora, Finch ad Albert e Adele March? Solo, evidentemente, se avevano visto la piccola Sunny e se avevano notato qualcuno con l'aria sospetta aggirarsi nei dintorni. A entrambe le domande i due ri-

sposero in modo negativo, lasciarono la casa e non furono mai più interrogati.

L'assassino di Sunny Durham non fu mai scoperto. Irene Durham riteneva responsabile la figliastra, adducendo come motivo l'incontrollabile gelosia di May. Sull'orlo di un esaurimento nervoso - era incinta quando Sunny fu uccisa e perse il bambino una settimana dopo - Irene colpì in faccia May, quando la ragazza andò a offrirle la propria comprensione, e disse al marito che lei e May non potevano più vivere sotto lo stesso tetto. Non c'era stato alcun fidanzamento ufficiale con Thierry Watkin, anche se esisteva qualcosa di più che un generico accordo, ma Watkin non rinnovò la proposta. Fece visita solo una volta successivamente a quel giorno del torneo di tennis e poco dopo si allontanò da quella zona. A poco a poco divenne chiaro che in paese tutti ritenevano che May avesse ucciso Sunny, e che lei non era mai stata portata in tribunale solo per mancanza di prove. Un giorno fu presa a sassate da un gruppo di ragazzi del paese e dovettero darle dei punti in fronte.

Suo padre la credeva colpevole? Invece che in un collegio femminile in Francia, May fu mandata in un sanatorio vicino a Brunnen in Svizzera, dato che la sua salute, fu detto, si era fatta cagionevole a causa della tensione. Prima del fatto non c'era mai stato alcun indizio che May fosse tisica, ma fu di tubercolosi che morì cinque anni dopo. Aveva passato gli ultimi quattro anni a Melbourne in compagnia della sorella di suo padre, la signorina Mary Durham. Oppure la famiglia Durham riuscì in qualche modo a non far sapere che May, in effetti, aveva commesso suicidio?

Charles Durham morì nel 1939; la sua seconda moglie, Irene, nel 1962; suo figlio Charlie cinque anni dopo la matrigna. Il figlio che Irene diede alla luce nel 1925, battezzato Colin Jonathan, morì scalando l'Himalaia nel 1964. Della famiglia Durham di Theiston Hall sopravvivono solo Edward e Julius. La casa adesso è un centro per conferenze. John Williams, il capo giardiniere, morì nel 1932; Thomas Pritchard nel 1942; Arthur Bailey nel 1946, e Sarah Keringle nel 1952. Bessie Stonebridge si sposò, diventò madre di quattro figli e adesso, come signora Dryburgh, ottantunenne, vive con la figlia sposata ad Aberdeen. Degli altri domestici interni di casa Theiston solo l'aiuto cuoca, Margaret Otter, è viva. Ha ottant'anni, è nubile e vive ancora nei dintorni di Norwich. Robert e Kitty Jephson, una coppia senza figli, morirono a distanza di pochi mesi l'uno dall'altra nel 1970. Adele March morì all'età di novant'anni, un mese prima che tutto ciò venisse scritto, essendo sopravvissuta cinque anni al primo marito Albert e sedici

al secondo, William Bacon.

Kathleen March aveva due anni quando scomparve, così come Sonia «Sunny» Durham. Tutte e due erano affidate alla custodia di una ragazza ed entrambe le ragazze, da allora in poi, portarono un marchio per tutta la vita, le stigmate di una convinzione generale, sussurrata, cioè che fossero delle infanticide. Ma il comune denominatore nei due casi è sicuramente Albert March, il quale - sappiamo - aveva attraversato il ponte a Sindon Weir più o meno al momento della scomparsa della propria bambina, così come si trovava a Theiston Hall al momento della scomparsa di Sunny Durham. Nel decennio che va dal 1920 al 1930, cioè a partire da un anno dopo il matrimonio di March fino alla sua morte, non meno di cinque bambine tra i diciotto mesi e i cinque anni scomparvero nell'area Nord-Essex/Sud-Suffolk. March era stato ferito alla testa mentre si trovava in Francia durante la guerra 1914-1918 e la ferita l'aveva reso soggetto ad atroci dolori di testa. Forse gli aveva anche causato qualche lesione al cervello d'altro tipo, che lo induceva, mentre era in preda a quelle crisi terribili, a commettere atti dei quali non era in alcun modo personalmente responsabile e di cui non si ricordava una volta passato il male?

Posai queste pagine del manoscritto, turbata e commossa come Daniel Stewart avrebbe voluto che fossi, ma non per la ragione che si sarebbe aspettato. È vero che compresi la portata di quello che stava dicendo, che tutte le prove indicavano Albert March come colpevole dell'omicidio di Kathleen e che perciò Vera doveva essere scagionata, ma accolsi la rivelazione con indifferenza. Non avevo mai ritenuto Vera capace di uccidere un bambino.

La cosa che mi fece rabbrividire, che mi fece posare quei fogli e m'indusse a fissare il passato senza vederlo, fu il nome di Jonathan Durham. Un Jonathan Durham era stato testimone di nozze di Tony Pearmain e aveva sposato in seguito una delle damigelle, come si suppone i testimoni debbano fare ma che raramente fanno. Era lo stesso Jonathan Durham? Doveva esserlo. Ricordo che era un alpinista e veniva da qualche parte del Norfolk. E avrebbe avuto l'età giusta. Qui sì che davvero era visibile la nascosta convergenza dei destini umani. Mi ricordo bene di lui come ricordo tutto di quel giorno, il giorno del matrimonio di Eden.

Noi damigelle indossavamo vestiti color pastello: io ero in porpora chiaro. Quella in rosa chiaro si chiamava Evelyn Chissachì e fu lei che sposò

Jonathan. Eden si era rifiutata d'indossare il satin traslucido che richiedeva la moda dell'epoca e aveva un vestito con lo strascico ricavato da venti metri di tulle bianco (lo disse a me e a Vera). Passò la notte precedente il matrimonio a Laurel Cottage e Vera fu la prima a vederla vestita con quell'abito dal taglio straordinario, il corpetto aderente, le maniche lunghe e la gonna enorme. Una ragazza che lavorava da un parrucchiere del posto (e viveva con i genitori a Inkerman Terrace, nella casa attigua a quella che un tempo abitavano i March) arrivò alle nove del mattino per acconciare i capelli prima a Eden e poi a Vera. I miei capelli, essendo molto lunghi e lisci, non avevano bisogno d'acconciatura. La notte prima era filata via liscia proprio come ai vecchi tempi: Francis dormiva nella stanza dall'altra parte del pianerottolo, io nella stanza di Eden, i letti ancora l'uno il più lontano possibile dall'altro. Quando Eden aprì un cassetto della toletta per cercare le pinzette per le ciglia, mi sentii in colpa e mi domandai se avesse mai notato le mie incursioni nelle sue cose, se non avessi lasciato dietro di me un lungo capello castano e i segni delle dita non troppo pulite di una dodicenne. Ma evidentemente aveva abbandonato tutti i vecchi cosmetici e profumi. Era salita di rango, adesso, e solo i prodotti di bellezza francesi andavano bene per lei. La sua raffinatezza, però, non si era estesa all'arredamento della stanza. Prima di infilarsi a letto, tolse dal muro la fotografia di Peter Pan.

«Non voglio scordarmi di portarla via», disse. «Lo sai, Faith, che è in assoluto la mia statua favorita? È stato meraviglioso abitare a Londra e vederla tutti i giorni.»

Non potei fare a meno di ricordare in quale veste era stata a Londra, il momento in cui mi aveva vista e, per qualche suo motivo, aveva preferito ignorarmi.

«Immagino che questa stanza diventerà quella di Jamie», dissi.

Eden non amava i bambini. O almeno così mi sembrava, vedendola con Jamie. Non gli prestava molta attenzione, se non per dirgli di non fare certe cose, più specificamente di non toccare le cose quando queste appartenevano a lei. Si mise a sedere sul letto e spostò l'anello di fidanzamento, che portava giorno e notte, dalla mano sinistra alla destra. Era un anello formidabile, una vera e propria cupola di diamanti su un sottile cerchio di platino. Eden il mattino dopo mi disse che non aveva chiuso occhio e forse era vero. Dato che io *avevo* dormito, non ero in grado di giudicare.

Aveva il viso un po' tirato e gli occhi gonfi. Stavo chiamando a raccolta l'energia necessaria per alzarmi e andare in bagno. Dovevamo fare tutti il

bagno e, dato che io ero quella che contava di meno, dovevo farlo per prima, alle sette e mezzo, per dare il tempo al boiler di riempirsi di nuovo.

Eden esclamò: «Aspetta un attimo», e mi sbalordì beneficiandomi della prima confidenza che avessi mai ricevuto da lei. E che confidenza! Avevo cominciato ormai a superare l'abitudine d'arrossire, ma mi sentii le guance bruciare e distolsi lo sguardo, senza incontrare i suoi occhi.

Le parole le uscirono fuori a briglia sciolta. «Si accorgerà che non sono più vergine?»

«Non lo so», risposi. «Come faccio a saperlo?»

I sei anni di differenza tra noi non contavano niente, esisteva solo la parentela di zia e nipote. Un profondo imbarazzo quasi travolse ogni altro sentimento. Fu solo in seguito che ripensai a quanto fosse assurdo che la ragazza che mi fece questa domanda fosse la stessa che aveva rimproverato mio padre perché non avevo scritto una lettera di ringraziamento e che mi aveva ignorato per strada.

«Il fatto è che io non lo sono», disse. «Dicono che gli uomini se ne accorgono.»

«Solo, credo, se sono stati a letto con un sacco di ragazze», risposi secondo il senso comune. «Lui c'è stato?»

Mi rispose che non lo sapeva. Si mise a sedere sul letto, abbracciandosi le ginocchia. Con la testa avvolta in un foulard, sembrava Hope seduto sul mondo nel famoso quadro. La nonna Longley ne aveva una riproduzione in seppia che scomparve quando Vera le subentrò.

«Perché lo chiedi a me?» domandai. «Perché non lo chiedi a Vera? È molto più probabile che lei lo sappia.»

«Non posso.» Pareva disperata e sconsolata. «È fuori discussione.»

«Ho letto da qualche parte» - tutta la mia esperienza derivava dai libri - «che può anche accadere cavalcando. Cavalli, voglio dire. Tu andavi a cavallo?»

Scosse la testa. «Ecco un'altra cosa che dovrò dirgli, che non sono mai stata a cavallo. Lui crede che ci sappia andare. Non conosce nessuno che non sappia andare a cavallo.»

Con difficoltà riuscii a rimanere seria. «Be', non stare a dirglielo, no? Non dei cavalli, dell'altra cosa. Ricordati quanto è accaduto a Tess d'Ubervilles.»

Ma Eden non aveva mai sentito parlare di Tess. Mentre facevo il bagno mi domandai con quale dei suoi uomini aveva perso la verginità. Chad? Di certo no, se era l'uomo di Vera e il padre di Jamie. Scartai quell'idea. L'uf-

ficiale di marina, il nobile che affogò? L'uomo con cui era stata a teatro? Forse era andata a letta con tutti quanti. Ero incuriosita e un poco sconcertata. Era il 1946. L'idea di una donna che aveva rapporti al di fuori del matrimonio non era più così raccapricciante, indicibile e soltanto audace prerogativa della classe sociale elevata, ma era ancora sconcertante per le persone più anziane, e per la mia generazione e per quella di Eden era un argomento su cui essere discreti e reticenti. Ecco, pensavo, perché non voleva chiederlo a Vera. Vera aveva quasi quarant'anni e le cose erano state diverse quando lei era giovane. Non so come riuscii a ragionare in questo modo, pur sapendo che Vera era stata infedele a Gerald e aveva una relazione con Chad, ma ci riuscii.

Questo è l'unico caso che io conosca di una donna iniziata al matrimonio dalla nipote. Mio padre si era sentito offeso dal fatto che Eden non gli avesse chiesto di accompagnarla all'altare. Lei addusse (al telefono) una scusa tipica dei Longley - non lo si può chiamare motivo - per non averlo fatto. Lui mise giù il telefono e ritornò da me e mia madre, facendo buon viso a cattivo gioco.

«Dice che non si può fare, perché ho una figlia. Dice che sarebbe tutt'altra cosa se tu fossi sposata e ti avessi già accompagnata all'altare.»

«Temo che Faith non si possa sposare solo per fare un favore a lei», disse mia madre.

Toccava a Francis. Questi scese a colazione indossando i pantaloni a righine del vestito da cerimonia e le camicia bianca senza cravatta. Vera brontolò, dicendo che si sarebbe sporcato con l'uovo. Francis, ovviamente, prese la palla la balzo e inscenò una provocazione che avevo già visto in precedenza. S'alzò da tavola, sedette su una sedia e mise in equilibrio su un bracciolo un piattino con una tazza piena di tè. Non avevo mai visto Francis fare una cosa maldestra, era una persona agile e molto abile con le mani, che non aveva mai fatto cadere e rovesciare qualcosa se non di proposito. E, se io lo sapevo, Vera doveva saperlo molto meglio di me. Ma non lo imparò mai. Francis esasperò la sua ansia, muovendo il gomito in modo da arrivare a mezzo centimetro dalla tazza, spostandosi sulla sedia per farla oscillare, sollevando la tazza fino alla bocca e rimettendola fuori centro sul piattino. Se il tè fosse caduto, sarebbe andato a finire tutto sui pantaloni e forse anche sulle maniche della camicia, oppure su Jamie, che aveva scelto quel particolare punto del tappeto per sedersi a giocare con una pila di vecchi mattoncini di legno che erano stati di mio padre.

Vera pensò di spostare Jamie. Lo fece, e lui iniziò a lamentarsi smetten-

do solo quando fu rimesso dov'era. Con Francis non poteva far niente, se non pregarlo di spostare la tazza. Gli diede perfino un tavolino, togliendo prima tutti i gingilli che c'erano sopra. Francis rispose piazzandoci sopra il giornale, le sigarette e un accendino d'oro dall'apparenza costosa. Il tè non era stato quasi toccato.

«È diventato freddo», esclamò. «È meglio che ne prenda un'altra tazza.» Buttò via il tè e si versò un'altra tazza che risistemò sul bracciolo.

Come mai sono proprio le donne belle che *en déshabillé* risultano talvolta più brutte di quelle normali? L'ho notato spesso. Forse ritengono che non sia necessario curarsene. Gli uomini continuano a dir loro che sarebbero belle anche con un sacco addosso e probabilmente lo sarebbero, anzi lo sarebbero di sicuro, un sacco potrebbe non essere un indumento poco grazioso; solo che non stiamo parlando di sacchi, ma di sudicie vestaglie di lino blu, di foulard malconci, di sporche ciabatte da zingara e di smalto per unghie squamato. Eden era seduta a tavola ed esibiva tutto questo campionario, senza toccare cibo, il viso unto, un pezzo di buccia di ciliegia della sera precedente intrappolato fra gli incisivi. Jamie, che stava cominciando a perdere la totale dipendenza da Vera, come se lei non fosse più l'unica persona al mondo, andò da Eden con una macchinina in mano. Lei si voltò verso il piccolo con un'espressione d'impaziente disperazione e, pur senza spingerlo via, gli fece quel tipo di gesto che si fa quando un cane o un gatto danno fastidio, lo allontanò con un brusco, ampio gesto del braccio.

Vera non avrebbe mai rimproverato Eden. Sembravano meno vicine di un tempo ma questa regola era ancora in vigore. Vera era affranta.

«Vieni dalla mammina, amore», disse tendendo le braccia a Jamie.

Fu straordinario quello che accadde allora. Dato che il tè era servito allo scopo Francis lo buttò via e, raggiunta Eden, la fece alzare in piedi, la prese tra le braccia e la strinse a sé.

«Fatti forza, amore mio.»

Lei nascose il viso nella sua spalla. Rimasero in piedi abbracciati, dondolando lievemente. Io rimasi seduta da sola a tavola, con Vera da un lato che abbracciava Jamie e Francis dall'altro che abbracciava Eden; dapprima m'irritarono e poi - il vecchio sentimento ritornava - mi sentii esclusa.

Vera disse con voce cupa e neutra: «La parrucchiera sarà qui tra dieci minuti».

Eden lanciò un gridolino e si staccò da Francis. «Devo parlarti!»

«Davvero, tesoro mio?» domandò lui. «Credo che si possa fare. Ti regalo tutto il mio tempo. Ti regalo tutta la mia giornata.»

Supponevo che gli avrebbe domandato quello che aveva domandato a me. E in un certo qual modo sapevo che lui conosceva la risposta. Era il tipo di persona che sa sempre quel genere di cose.

«Va' a farti il bagno», le suggerì, «e poi tranquilli, coi capelli sciolti e in mutande, come fanno le donne quando chiacchierano tra loro, ne parliamo.»

«Francis!» urlò Vera. Si strinse Jamie al petto come se qualcuno lo minacciasse. Pensavo volesse rimproverare Francis per la battuta sulle mutande. L'avrebbe definita una sconcezza. Ma non lo fece. «Che significa, 'chiacchierare'? Di che cosa mai vorreste chiacchierare? Eden si sposa a mezzogiorno.»

Fu una cosa strana. Avevo la sensazione che stesse parlando a Eden, e invece era a Francis che si rivolgeva con quel tono insolente che non avrebbe mai usato con l'altra. È il senno di poi che mi fa dire che sembrava pallida e spaventata? Credo di sì. Stupidamente disse:

«Ti proibisco di innervosire Eden!»

Lui scoppiò a ridere. La parrucchiera suonò il campanello e io andai ad aprirle.

Per qualche ragione, forse perché lo vedevo come il successore di Gerald, m'aspettavo che Chad passasse da casa in mattinata. Ma non venne e non si parlò di lui. I miei genitori stavano in un albergo di Sudbury, lo sposo e famiglia in uno molto più bello a Dedham. Ci sarebbero state duecento persone a questo matrimonio. Eden aveva espresso il desiderio di passare l'ultima notte come signorina Longley a casa Chatteriss, mi disse in seguito Helen, che l'aveva dato quasi per scontato, avendo in mente un grandioso ricevimento per impressionare i futuri parenti. Helen sarebbe stata molto felice di dare il ricevimento, ma le sanguinava il cuore (come disse lei) per la povera Vera.

«Pensa a come si sentirebbe infelice, cara», disse a Eden. «Passa quella notte da lei, ti prego. Tu hai così tanto e, in effetti, se ci pensi un attimo, lei ha così poco.»

E Eden, rassegnandosi con malagrazia, aveva incomprensibilmente detto: «Pensavo che Vera ne avesse avuto abbastanza di me».

Andando a prepararmi, passai davanti alla camera da letto di Vera e la vidi intenta a vestire Jamie con dei calzoncini blu e una camicia bianca di seta. L'ultima volta che li avevo visti lì dentro insieme, Vera stava allattando Jamie. La sua espressione adesso non era meno radiosa, intenta, adorante. Chad mi aveva detto che il modo per far amare un personaggio di un li-

bro è di dargli qualcosa da amare. Possono andar bene la sua vecchia madre, il suo cane e, in caso di bisogno, anche il suo pappagallino. Non mi era mai piaciuta molto Vera, ma non si poteva non amare una donna che amava con tanta tenerezza un bambino così come lei amava Jamie. Si era trasformata, ammorbidita, addolcita grazie a lui. La brutta parola per esprimere l'azione che Jamie stava esercitando su Vera è «frollatura», lo stesso procedimento che si usa per far intenerire la carne.

«Pensavamo che potessi fare il paggetto di zia Eden, vero, amore?» disse. «Ma a zia Eden non andava l'idea. Pensa che i bimbi possano creare dei problemi. Il che», aggiunse ragionevolmente, «è abbastanza comprensibile.»

Dove sono finite le fotografie del matrimonio di Eden? Immagino che le abbia ancora Tony a meno che, più probabilmente, non le abbia gettate via da tempo. Non si è mai risposato e passa gran parte del suo tempo all'estero. Nell'Estremo Oriente. C'è una foto di Eden al matrimonio nella «cassaforte», da sola, ma forse oggi non esiste prova di cosa fossero Eden e Francis insieme, splendidi gemelli dai capelli biondi simili a una coppia di sposi hollywoodiani ai tempi in cui i divi del cinema erano belli, quando i film erano eleganti e raffinati e quando azzimarsi prima di una cerimonia era d'obbligo. Erano anche un po' irreali, là in attesa nel salotto di Vera, in piedi perché sedersi significava spiegazzare il tulle di Eden. Avrebbero potuto essere delle statue di cera, con quei visi levigati e i capelli lucenti, i vestiti in perfetto ordine e le dita rigide, facsimili di persone che qualcuno aveva avuto l'intuizione di creare, sapendo che un giorno Madame Tussaud sarebbe stata ben lieta di averli nel suo museo. Ma è solo Vera che sta dalla Tussaud, in una versione più paffuta e volgare della donna che fu ma, a causa di qualche grottesco caso o scopo, vestita con l'abito che indossava per il matrimonio di Eden, blu scuro con un foulard a pois blu e bianchi che le ricade sul collo.

Quando avanzai lungo la navata dietro a Eden, assieme a quell'Evelyn che sposò Jonathan Durham, a Patricia Chatteriss e a una cugina da parte dei Naughton di nome Audrey, vidi Chad in un banco davanti, sul lato della sposa ma molto distante da Vera, che con Jamie stava correttamente schierata tra Helen e mia madre. Dall'altro lato di Helen, tra lei e il Generale, sedeva il loro figlio Andrew, che era stato pilota da caccia durante la Battaglia d'Inghilterra e poi prigioniero di guerra, mio cugino anche se non del tutto, dato che avevamo solo un nonno in comune, non due. Più scuro di tutti noi Longley, aveva un aspetto cadaverico, allora: il viso sciupato, le

guance incavate. In prigionia era dimagrito molto e non aveva più riacquistato peso. A me sembrava che in lui ci fosse qualcosa di romantico, di eroico. Chissà cosa doveva essere stato aver avuto l'aereo colpito, affrontare quella terribile discesa in mezzo al fuoco della contraerea, andare giù alla deriva nel cielo notturno verso il territorio nemico, dove Dio solo sapeva che cosa l'attendeva? Lo guardai e lui, senza sorridere, mi fece l'occhiolino. In seguito fui certa che l'aveva fatto a sua sorella, ma allora pensavo fosse a me.

Chad stava fissando nella direzione di Eden con una strana e dolorosa intensità. Mi chiesi se si fosse interessato a Vera dopo che Eden l'aveva respinto. Distolsi lo sguardo e fissai il velo di Eden, non volendo essere in seguito accusata da Vera di comportamento inadatto a una damigella. Che si può dire di un matrimonio? Tutti i matrimoni sono uguali, tutte le spose sono bellissime, la sistemazione dei fiori è la più splendida che si sia mai vista, la musica è la migliore che si sia mai sentita, fino al prossimo matrimonio. Tranne che in *Jane Eyre*, nessuno si alza mai per parlare di impedimento. E, nonostante le curiose circostanze in cui si celebrava il matrimonio di Eden, la stranezza paranoica del comportamento di Eden e Vera, nessuno avrebbe potuto essere legittimato a farlo. Quello che era successo non costituiva un impedimento in senso legale, anche se lo sarebbe stato senza dubbio agli occhi di Tony Pearmain.

Chi aveva scelto come marcia nuziale un brano dalle *Nozze di Figaro*? Non Eden che, sono sicura, aveva a malapena sentito nominare Mozart. Tony, allora, o sua madre, o il suo testimone. Fu un coraggioso tentativo di originalità che fallì perché quella marcia era stata scritta per un'orchestra, ed era impossibile suonarla con l'organo. L'organista, sorella della signora Deliss della canonica, fece del suo meglio, ma la musica uscì dallo strumento a scatti, sibilante, scomposta, e nessuno di noi riuscì a camminare a tempo. Alla fine adottammo una specie di passo dell'oca. Vedevo la gente sussultare. Chad, che pensavo dovesse commiserare Eden, sussultava a sua volta; poi strinse le labbra, contorse il viso come qualcuno che stia per scoppiare a ridere. Si mise il fazzoletto sul viso e finse di soffiarsi il naso.

Jamie se ne rimase tranquillo per tutta la cerimonia, e tranquillo e intimorito arrivò a casa di Helen. Ma là s'imbatté negli organizzatori del ricevimento, camerieri che lo portarono in cucina, lo avvolsero in tovaglioli e lo rimpinzarono di gelato. Il banchetto fu servito nella sala da pranzo, munita di finestre alla francese che davano sul giardino. Era il 1946 e fu un ben misero banchetto, ma bastava poco per fare festa. L'argenteria dei Ri-

chardson e i fiori distrassero l'attenzione - e anche il palato - dal pollo, dalla carne di maiale in scatola, dai vol-au-vents con il coniglio e dal gelato fatto con le bustine. Era una meravigliosa giornata calda, una di quelle rare giornate estive inglesi limpide e soleggiate, senza foschia a oscurare il cielo. In un modo o nell'altro, senza aiuti, i Chatteriss erano riusciti a tenere in ordine il giardino durante la guerra. Helen, le cui mani sembrava non avessero mai fatto lavori più pesanti del ricamo e del lavare le porcellane, aveva passato gran parte delle giornate a fare giardinaggio mentre Andrew era prigioniero; il metodo migliore, usava dire, per procurarsi un certa serenità. Senza saperne niente, solo modellando le sue aiuole piantate a erba e fiori perenni su quelle che aveva visto durante una visita prima della guerra a Glyndebourne, era andata nei giardini dei vicini a tagliare dei rametti dalle loro piante fino a quando quelle strisce, che ai tempi dei Richardson erano formate esclusivamente da rose e cespugli di lavanda, erano diventate adesso un lungo, folto nastro di colori, rigogliose com'erano di grappoli cremisi e avorio delle astilbe e agapanto, fiordaliso, erba viperina, nepente d'un blu vaporoso, artemisia argentata e cineraria e abrotano chiamato anche amor di giovinetto, e il respiro della vergine l'*Alchemilla mollis.* I giardini s'estendevano giù fino allo specchio d'acqua poco profondo, coperto di gigli, che Helen chiamava lo stagno e Vera, quando parlava con dei conoscenti, «lago». In piedi nei pressi dello specchio d'acqua, con in mano un bicchiere di qualcosa che non era proprio champagne, tastando con le dita attraverso le mie ballerine (scarpe di raso di mia madre degli anni '20 tinte di viola) i resti duri come l'acciaio e simili a un callo dell'enorme ceppo sotto il terreno, domandai a Andrew se avessero portato i cigni in occasione del matrimonio. Si spostavano, con una dignità indifferente a quegli spettatori umani, tra i bronzei petali ovali dei gigli e sotto i salici che strascicavano il fogliame bianchiccio nell'acqua immobile.

«Sono arrivati ieri», rispose lui. «Siamo molto contenti di averli. Non c'erano più stati cigni a Walbrooks da quando spararono alla coppia.»

«Hanno sparato ai cigni?» domandai.

«Non conosci la storia?»

«Non le so mai, le storie», dissi. «Non capisco perché le sappiano tutti tranne me, è sempre stato così. Non sapevo che Vera aveva salvato la vita a Eden sotto l'albero che stava qui tanto tempo fa.»

«Oh, *quella* storia!» Era Francis. Nessuno riusciva a fare del sarcasmo tanto bene quanto Francis. Era arrivato alle mie spalle assieme a Chad.

«Be', è successo», esclamai.

«Lei ha sempre avuto l'istinto della Giovane Esploratrice.»

«Raccontami dei cigni», pregai Andrew.

«I miei bisnonni, i nonni di mia madre che vivevano qui, avevano un maschietto. Si chiamava Frederick e se fosse vivo oggi avrebbe settantotto anni. Ma persero entrambi i figli, il maschio a tre anni e la figlia, la madre di mia madre, verso i venti. C'erano un paio di cigni che avevano fatto il nido nello stagno. Frederick aveva una balia ignorante e un po' ottusa, una specie di ritardata, credo. Lei lo portò allo stagno per fargli vedere la nidiata e il maschio lo attaccò, e, insomma, lo batté con le ali fino a ucciderlo.»

«È orribile!» esclamai.

«Sì. Licenziarono la balia. Il mio bisnonno prese il fucile e sparò ai cigni e alla nidiata. Immagino che fosse fuori di sé per lo shock e il dolore. Ma adesso, dopo settantacinque anni, i cigni sono tornati.»

Francis disse, strascicando le parole: «Pensi che abbiano una famiglia nel canneto? Forse dovremmo far portare Jamie quaggiù da una delle ragazze che servono al rinfresco, magari da quella che ha fatto cadere la bottiglia di sherry».

Ci fu un silenzio pieno di sgomento. Poi Chad disse:

«Per niente divertente, ragazzo mio».

«Dipende dai gusti», replicò Francis. «Credo d'avere un'idea particolarmente sofisticata su quello che costituisce divertimento. Per esempio, ho spesso pensato a quanto mi sarebbero piaciuti i ludi circensi. Mi sarebbe piaciuto fare quello che Wilde racconta di Domiziano, che scrutava attraverso un limpido smeraldo la carneficina al circo.»

Andrew non rispose, ma l'espressione del suo viso era molto severa e di condanna. Chad stava ridendo. Cominciò a raccontarci come suo nonno avesse rifiutato a sua madre, a quell'epoca una donna di venticinque anni, il permesso di tenere in casa una copia di *Dorian Gray*. Ma all'improvviso si fece silenzioso e citò, in tono molto diverso:

«Non esiste nome, non importa con quale enfasi d'appassionato amore ripetuto, la cui eco infine non si perda». Sembrava rivolgersi ai cigni. «E grazie a Dio è così», concluse.

Lui e Francis se ne andarono, a importunare qualcun altro, presumibilmente.

«Ritengo che sia stata una scelta poco felice», disse Andrew, «menzionare Oscar Wilde in quel modo e citarlo per di più in tua presenza.»

Rimasi incantata per i suoi modi da gentiluomo, per non dire dal comportamento cortese. Ne ero così conquistata che dimenticai di fargli notare

che la citazione era da Landor, non da Wilde.

«Una coppia straordinaria. Mi riesce difficile pensare a Francis come a mio cugino.»

«Ti riesce difficile pensare a *me* come a tua cugina?» chiesi imbaldanzita dal finto champagne.

«Niente affatto. Pensarti come mia cugina, voglio dire. Vuoi che lo faccia?»

«Oh, no.»

Mi guardò con curiosità. Patricia, Evelyn e Jonathan Durham si stavano avvicinando a noi attraverso il giardino.

«Francis sta a Cambridge, vero?»

«Oxford», risposi.

«Devo dire che è proprio un sollievo. Io andrò a Cambridge in ottobre.» Non gli dissi che ci sarei andata anch'io. Perché dirgli qualcosa che sarebbe stato molto più interessante per lui scoprire da un'altra fonte? «Sarò una matricola piuttosto matura», aggiunse e s'interruppe per presentarmi Jonathan.

Oggi mi chiedo: se Andrew avesse raccontato la storia del piccolo Richardson e dei cigni in presenza di Jonathan, quest'ultimo ci avrebbe parlato della sorellina, uccisa alla stessa età? E se l'avesse fatto, parlando di Jephson, avrei colto il collegamento quarant'anni prima di Daniel Stewart? Ma la storia dei cigni era già stata raccontata e Jonathan non l'aveva sentita, e presto arrivò il momento per Tony e Eden di partire per la luna di miele in una casa del Derbyshire avuta in prestito. Come mai ai nobili, o comunque ai ricchi, dalla famiglia reale in giù, viene prestata dai parenti la casa di campagna per la luna di miele, mentre il resto di noi va in posti molto più eccitanti e interessanti come Brighton, Parigi o Capri?

Vera, Jamie e io tornammo a Laurel Cottage. Fu puro altruismo da parte mia, e ne fui orgogliosa. I miei genitori erano tornati a Londra. Helen mi chiese di rimanere a Walbrooks «con il resto dei giovani» e mi sarebbe piaciuto, mi sarebbe piaciuto molto, e di certo sarebbe stato più gentile lasciare Vera e Chad soli la sera e forse la notte.

«Jamie e io saremo soli», disse Vera un po' seccata.

Pensai che fosse improbabile. Ci sarebbe stato di sicuro Francis. Era presente mentre Helen, Vera e io discutevamo di questo, se ne stava in piedi, in disparte, ad ascoltare nel suo tipico atteggiamento, come un personaggio dei drammi giacobini - Bosola, per esempio -, per raccogliere particolari da usare con cattiveria in futuro. Ma io dissi che sarei andata da

Vera. Forse sentii che quel giorno aveva perso Eden per sempre. Fui colta impreparata dall'umore allegro di Vera, una contentezza per niente forzata, tornando a casa con la macchina del signor Morrell e poi mentre stava preparando Jamie per andare a letto.

«È andato tutto bene, vero?» esclamò, immergendolo nella vasca in mezzo a una flottiglia di giocattoli. «Il tempo non avrebbe potuto esser migliore e la funzione è stata deliziosa. Non hai trovato la musica deliziosa?»

«Be'», risposi, «non ero troppo entusiasta della marcia. Si sarebbe detto che si fosse rotto qualcosa nell'organo.»

«Beato colui», declamò Vera, «il quale non siede tra i superbi.»

Questa era la sua citazione preferita dalla Bibbia e anche quella di mio padre e di Eden, per quanto ne so. L'avevano presa dalla madre. Considerando il loro atteggiamento verso la vita, è questo uno dei migliori esempi di proiezione in cui ci si possa imbattere. Avrei dovuto sapere che non si criticava niente di Eden. Vera insaponò Jamie e con delicatezza lo spruzzò, e lui lanciando un gridolino di gioia la spruzzò di rimando. Quando Vera disse quella cosa sui superbi, il viso le si corrugò fino a trasformarsi in una dura maschera fissa. Le stava già nascendo quella pieghetta sul labbro superiore che di solito si forma dopo i cinquant'anni. Ma giocando con Jamie si trasformò di nuovo, tornò giovane, con il viso sereno e aperto della fotografia nella «cassaforte».

Mi sorprese parlando di Eden in un modo che non ritenevo possibile. Probabilmente stava cominciando a considerarmi un'adulta. Fino a quel momento si era riferita a Eden solo per lodare qualcosa che aveva fatto o detto o per vantarsi delle sue amicizie o della sua posizione sociale.

«Se non vado troppo errata» (un'altra tipica frase dei Longley), «Eden avrà un bambino entro la fine dell'anno. Come ti puoi immaginare, *lui* vorrà un figlio; be', vorrà un erede, e lo vorrà anche suo padre.»

Mi parve un atteggiamento feudale e sentii di non avere alcun commento da fare in proposito.

«Sì, vorranno un figlio. Eden ama i bambini, li adora.»

A me non era proprio sembrato così quando l'avevo vista allontanare da sé Jamie quella mattina o nelle innumerevoli occasioni in cui m'ero accorta che lo ignorava mentre lui le parlava.

«Eden ne vorrà sei, puoi starne certa. E, dato che i soldi non sono un problema, non vedo perché non debba farsi una grande famiglia. Se non vado troppo errata, mia cara, la prossima grossa funzione a cui assisteremo

sarà il battesimo del figlio di Eden. Sarà un maschietto molto fortunato.» Lo disse rivolgendosi all'adesso asciugato, imborotalcato, rivestito e addormentato Jamie. «Tutto gli verrà offerto su un piatto d'argento. Ma di una cosa sono certa, amica mia: il suo non avrà più amore del mio bambino. Questo è qualcosa che non si può comprare a nessun prezzo.»

Francis non era ritornato con noi e adesso, due ore dopo, non si era ancora fatto vivo. Vera rimboccò le coperte a Jamie e dopo avergli dato un bacio si rialzò dicendo:

«Sono così belli quando sono piccoli; quando crescono diventano persone come tutti gli altri. Non sono come te, non si comportano come te e sono più cattivi con te che con i loro peggiori nemici».

Ascoltavo affascinata, sorpresa da questa inaspettata sensibilità, sperando in qualcosa di meglio, ma ero destinata, naturalmente, a rimanere delusa.

«Lui non sarà così, però, vero, piccolo mio? Francis è stato troppo con gli altri, lo sai, è questo il problema. Prima con la tata indiana, poi a scuola. Mi conosce a malapena. I bambini sono migliori quando stanno solo con la mamma. Lo si vede dalle immagini che abbiamo dei popoli primitivi, i selvaggi e gli aborigeni. Quella gente si porta sempre i bambini sulla schiena. Anch'io farò così, Jamie e io non ci separeremo mai.»

Non era venuto nemmeno Chad. Il sole se n'era andato verso le sei; se fossi una sdolcinata animista, direi che se ne andò quando Eden partì, e che la lunga sera estiva fu noiosa e deprimente. C'è qualcosa di deprimente, comunque, nella serata che segue un matrimonio. Ci si sente esclusi. Il fatto è che si *è* esclusi, tutti lo sono tranne i due per cui ci si è dati tanto da fare, perché nessuno può condividere quello che sta cominciando per loro. È come se uno andasse all'opera, prendesse il tè, camminasse intorno al lago, bevesse champagne e, poi, appena il sipario sale, venisse mandato a casa. Avrei potuto dire tutto ciò a Anne Cambus, a Chad, forse a Andrew Chatteriss, ma non a Vera. Perciò sedemmo più o meno in silenzio, lei a fare un pullover per Jamie in una complicata trama, io a leggere finché ci fu luce. Vera aveva da tempo smesso di cercare d'insegnarmi a fare la maglia e a cucire, e sembrava rassegnata al fatto che leggessi, anche se credo la ritenesse una solenne perdita di tempo. Quella sera, però, aveva un vantaggio su di me: aveva raggiunto una parte semplice del pullover e poteva sferruzzare senza guardare il lavoro. Per ragioni d'economia, presumibilmente, era sempre restia ad accendere la luce. Rimandò l'accensione a un'ora ancora più tarda del solito e, quando proposi di accendere la lampada

da tavolo solo per me, reagì come l'irritabile Vera della mia infanzia.

«La stanza si riempirebbe di orribili insetti. Entrerebbero tutte quelle tarme.» Fu impossibile convincerla che non tutte le tarme, di certo non la grande maggioranza, sono del tipo che divora i vestiti. E a pensarci adesso la cosa è alquanto ironica, dato che suo figlio era destinato a diventare un insigne entomologo. «Saremo bucherellate dalle tarme», esclamò. «Invece io avevo pensato che sarebbe stato bello, per una volta, starsene seduti in pace al crepuscolo.»

E nella luce crepuscolare rimanemmo sedute: le dita di Vera si muovevano automaticamente, e i ferri, ferri in legno del tempo di guerra, facevano un leggero *clic-clic-clic.* A che cosa pensai? Alla prima notte di matrimonio di Eden, temo. I giovani, allora, erano più portati a curiosità pruriginose. L'esperienza arrivò in ritardo, per loro, e fu meno varia. Mi domandai soprattutto come avesse superato, se l'aveva superato, il momento in cui Tony aveva scoperto di non essere il primo. I precedenti commenti di Vera sull'amore di Eden per i bambini e la grande famiglia che avrebbe avuto m'interessavano molto poco allora e sono sorpresa di ricordarmene ancora. Probabilmente i miei ricordi sono imprecisi, anche se sono sicura che la sostanza, l'essenziale e intimo senso di quelle riflessioni, sia rimasta. Ci ho pensato spesso da allora.

Era spaventata già allora? Forse che le sue Eumenidi si stavano già radunando, appollaiandosi come corvi sugli alberi nei pressi del giardino che andava oscurandosi o battendo le ali contro i vetri delle finestre come le tarme che tanto odiava? Credo di sì. Credo che gli eventi futuri stessero gettando la loro ombra fin da allora, come le ombre reali che all'improvviso s'addensarono in lunghe strisce attraverso il giardino quando il sole comparve di nuovo per un attimo prima di tramontare.

Può essere fantasioso da parte mia, ma credo che lei pensasse di avere pagato. Aveva pagato un caro prezzo: il marito, la libertà, un futuro finanziariamente roseo, tutto quello che avrebbe potuto salvare di Francis, la devozione di Eden. Aveva offerto questo enorme riscatto alle Furie e probabilmente sperava che si tenessero alla larga. Gli dèi dovevano fare solo una piccola cosa per lei; perché non avrebbero dovuto farla? Per la maggior parte delle donne l'avevano fatto, troppo frequentemente a volte, creando maledizioni più che benedizioni. Perciò perché non qui, in questo caso? Forse si può anche pensare che Vera volesse solo essere lasciata in pace. Quando disse che le sarebbe piaciuto starsene seduta in pace nel crepuscolo, c'era qualcosa nelle sue parole che andava al di là del loro significa-

to letterale. Stento a credere che le notizie giuntele quasi subito, dopo il ritorno di Eden dalla luna di miele, le abbiano fatto piacere, anche se a quell'epoca il resto della famiglia le giudicò vantaggiose per lei. Le si spezzò il cuore? Si sentì intrappolata? Senza dubbio pregò perché la lettera successiva le portasse le notizie che desiderava o perché una sera il telefono squillasse...

L'oscurità diventò più deprimente. Dissi che pensavo di fare un salto dai Cambus. Vera se ne uscì con il suo automatico: «A quest'ora?» ma non fece alcun'altra obiezione. E mi pare che ciò accadesse prima che lei conoscesse la nuova signora Cambus, la quale doveva diventare una sua cara amica e un sostegno per lei (nonché il principale testimone della difesa al suo processo), o comunque prima che la conoscesse bene, perché salutandomi non mi parlò di lei, ma mi raccomandò soltanto di chiudere bene la porta al mio rientro. Che progressi avevo fatto nella crescita dai tempi in cui dovevo andare a letto alle otto, che progressi aveva fatto lei in tolleranza! Ma Josie Cambus non fu nominata come di certo sarebbe stato se quella visita fosse avvenuta due o tre mesi dopo, quando assieme ai saluti Vera mi avrebbe affidato ogni sorta di messaggio per lei.

La madre di Anne era morta di cancro e dopo sei mesi suo padre si era già risposato. Mio marito dice che Donald Cambus e Josie erano amanti da tempo e credo che Anne lo sospettasse, ecco perché ce l'aveva con la matrigna più di quanto ci si sarebbe aspettati. Anne immaginò che Josie, vedova con due figli, fosse impaziente di veder morire la moglie del suo amante, che fosse giubilante alla sua morte e fremente di prenderne il posto, anche se in effetti non credo che fosse questa la sua natura. Arrivai a conoscerla bene, alla fine davvero molto bene, e capii che il tratto principale del suo carattere era il *senso materno*; era una di quelle persone la cui missione nella vita è accudire gli altri; e andando a Sindon, lasciando il suo lavoro di segretaria, la sua casa in un quartiere periferico di Londra, era spinta sia dal desiderio di ricostruire un nucleo familiare per Donald Cambus sia dal bisogno di stare sempre accanto a lui.

Ma quella sera lei e Donald erano fuori e Anne e io passammo un'ora o due da sole, a parlare del matrimonio naturalmente, delle ansiose domande di Eden del mattino (che io, temo, ripetei senza esitazioni), e poi Anne cominciò a parlare con astio della povera Josie e di quelle che chiamava le sue trame. Da parte sua, lei non vedeva l'ora di andarsene alla scuola magistrale dalla quale, disse, non sarebbe più tornata a casa di suo padre.

Tornai a Laurel Cottage passando per la strada di dietro, cosa che facevo

raramente di notte. Il cancello sul retro della casa dei Cambus dava in uno stretto sentiero che alla fine, dopo avere attraversato i confini di un campo, tagliato l'angolo di un'aia e corso tra alti muri di pietra, passava accanto al cancello sul giardino posteriore di Laurel Cottage. La ragione per cui l'evitavo era il cane del contadino, un labrador nero con un brutto carattere. Ma, dalla finestra della sala di casa Cambus, avevo visto il cane in questione andare a fare una passeggiata, tenuto doverosamente al guinzaglio dal padrone, perciò presi il sentiero, dopo essermi munita di una pila e averla accesa. Erano da poco passate le dieci e mezzo.

Buio fitto. Una densa, umida, ormai davvero fredda notte senza luna. Nessuno sa cos'è il buio finché non ha vissuto in un paesino inglese dove gli abitanti s'oppongono decisamente all'illuminazione stradale. Era impossibile vedere qualcosa nella notte, se non una specie d'alleggerimento dell'oscurità in cielo e un ispessimento dell'oscurità laddove c'era una siepe, un albero o un muro. Era abbastanza facile con la pila seguire il sentiero. Arrivai al cancello sul retro di Laurel Cottage e li vidi le prime luci da quando avevo lasciato casa Cambus. C'erano una luce accesa in camera da letto di Vera e un debolissimo chiarore o bagliore nella bicocca.

Era ancora in piedi, minacciando sempre di crollare ma senza mostrare i segni di volere poi dar seguito alla minaccia. La casa cadente che non cade mai. Era stata la casa delle bambole di Eden, dove lei aveva giocato, le aveva lavate, ne aveva rammendato i vestiti e, senza dubbio, le aveva messe a letto alle sei. Dentro quel rudere Anne e io avevamo recitato migliaia di volte la tragedia di Maria Stuarda, strapazzando Darnley e nascondendo invano Rizzio dietro le sue gonne. Avvicinandomi alla bicocca, una finestra rotta parve incendiarsi, una luce viva che ardeva. A quale distanza scaglia i suoi raggi una piccola candela! Così risalta una buona azione in un *mondo* cattivo.

Loro non mi videro. Erano in altre faccende affaccendati e i loro occhi non erano davvero in cerca di passanti. La loro luce, una candela in un piattino sopra il tavolo a ribalta, serviva solo perché si potessero vedere. Per discrezione, spensi la pila. Se ciò pare blasé, se può indurre a credere che non fossi sconcertata, inorridita, sgomenta, in preda a tumulto, così non è, perché lo ero, ero tutte queste cose. Solo che la discrezione non mi abbandonò del tutto, la discrezione e la paura che si accorgessero che li avevo visti *insieme.*

Diedi un'occhiata e poi mi diressi verso casa. Chad e Francis stavano facendo l'amore, un indubbio, inequivocabile atto di sodomia - questo fu

quanto vidi nella loro intrecciata, rossastra nudità -, sul pavimento della bicocca.

12

Eden avrebbe potuto scegliere una delle case dei Pearmain. Invece scelse di comprare Goodney Hall. Mio padre ne fu deliziato e anche Helen. Lei e Vera non sarebbero più state lontane adesso, avrebbero potuto vedersi due o tre volte la settimana, perché il regalo di matrimonio di Tony era stato una macchina.

Si disse che fu carino da parte di Eden, che mostrò rispetto nel mettere su casa vicino alla sorella. In seguito si disse invece che fu una cattiveria. Non credo che c'entrino gentilezza o malvagità. Eden era stata educata da Vera a comportarsi da snob e aveva superato la maestra. Per tutta la vita, credo, aveva desiderato ardentemente essere ricca e avere il potere che il benessere porta con sé; e mentre Vera, con franchezza e sincerità, si era beata della gloria riflessa del prestigio di Helen, godendoselo indirettamente, semplicemente orgogliosa di avere Helen come sorella e di poter far sfoggio del suo nome in società, Eden l'aveva invidiata e provava un risentimento per molti versi simile a quello che provava mio padre. Adesso poteva rifarsi con Helen. Walbrooks, dopotutto, era solo una fattoria, anche se grande. Goodney Hall, a Goodney Parva dalla parte di Stoke sullo Stour, era quello che mia nonna Longley chiamava una «casa di signori», ed era anche qualcosa di più, dato che era stata progettata nel 1786 da Steuart, che era l'architetto dell'Attingham Park nello Shropshire e della chiesa di St. Chad di Shrewsbury. Aveva un porticato con colonne immensamente alte, un salone in stile cinese e la camera da letto padronale definita etrusca; nel complesso mi ricordava il Pavilion di Brighton. Ma era esattamente quello che voleva Eden: la rendeva superiore a Helen e a quasi tutti quelli che conosceva. Quando mio padre successivamente scrisse a Vera, le disse quanto fosse felice, ma rispondendo lei non accennò né a Eden né al trasloco. D'altronde Eden non rispose alla lettera che lui le scrisse chiedendole, adesso che non aveva più preoccupazioni economiche, di considerare l'eventualità di cedere le loro quote di Laurel Cottage a Vera. E può anche essere stato per questo che scoppiarono spaventosi litigi tra i miei genitori, dato che l'accenno a quella possibilità rese mia madre furiosa.

«Se lo fai, giuro che ti lascio», gli disse, «così non potrai più regalare case, dovrai pensare a trovarne una per me.»

Mio padre sperava, e costantemente esprimeva questa speranza, che Gerald e Vera potessero rappacificarsi e tornare a vivere insieme. Non erano divorziati e a quell'epoca - prima che il divorzio diventasse facile come lo diventò nei primi anni '70 - non avevano possibilità di esserlo. L'adulterio era un motivo valido, tuttavia adesso mi chiedo, alla luce di quello che venni a sapere, se ci fosse stato davvero adulterio. Bambini che nascevano di dieci mesi non erano una novità, anche se rara. Genitori con gli occhi azzurri potevano avere un figlio con occhi castani, se avevano antenati con gli occhi castani. Forse Gerald era a conoscenza di tutto, sapeva che non c'era adulterio, e la separazione era avvenuta solo perché lui e Vera non si amavano più, erano diventati indifferenti l'uno all'altra o avevano preferito vivere da soli come la guerra aveva insegnato a fare a entrambi. Una cosa era certa. Chad Hamner non era l'amante di Vera e non lo era mai stato. Jamie non era suo figlio.

Così tante cose mi si chiariscono in conseguenza di ciò che vidi quella notte, a lume di candela, nella bicocca in fondo al giardino di Vera. Molte cose erano cambiate. Non ero la protagonista, ma neanche la testimone traumatizzata di una scena primaria o originaria. È anche vero che non dormii molto quella notte; era stato comunque uno shock, ma uno shock alquanto *interessante*, più ammaliante che sgradevole. Mi spiegava così tante cose, e alcune lusinghiere, davvero confortanti, per me.

Come mio possibile amante, il primo forse, Chad era stato messo fuori gioco diventando (come credevo io) l'amante di Vera. Dopo averlo pensato come tale non fui così stupida da volerlo ancora o da sperare d'averlo. Solo che continuava a dispiacermi che avesse potuto preferire Vera a me, ero seccata per questo. Credevo che avesse amato Eden, ma che quella fosse soltanto una prima prova per arrivare ad amare me, pensavo che mi avrebbe aspettata, e che solo l'impazienza o la debolezza lo avessero spinto invece da Vera. Fui sollevata nel capire che non c'era stato niente di tutto questo. Riandai indietro col pensiero, senza speranza di dormire o di fare qualsiasi altra cosa, affascinata dalle rivelazioni, dal chiarirsi di tante parole e azioni del passato.

Quelle visite inspiegabili durante l'assenza di Eden, sempre il giorno prima che Francis tornasse a casa o quando era attesa una telefonata di Francis, trovavano una spiegazione. Quelle dichiarazioni sul suo amore senza speranza, quella battuta a mio padre che non sempre audacia e tenacia trionfano, quel fissare in chiesa, non Eden come credevo io, ma Francis che l'accompagnava... adesso tutto mi era chiaro. E mi era chiaro il com-

portamento civettuolo di Francis, il suo atteggiarsi, il suo fare dello spirito in presenza di Chad. Inoltre, non so come, sapevo che non era un amore felice, una relazione di reciproco desiderio e affetto, ma che era unilaterale, un caso in cui c'era uno che baciava e l'altro che si lasciava baciare. E nemmeno tanto spesso, forse sempre più di rado e a caro prezzo, poiché Francis concedeva i suoi sublimi favori soltanto di quando in quando, per rafforzare la propria posizione.

E capii qualcos'altro, anche se non quella notte, quando fui più avanti negli anni e più pratica di certe cose. Chad aveva conosciuto Francis grazie a Eden. In quale altro modo si sarebbero potuti conoscere? Chad, che si era trasferito, che era riuscito a farsi assumere dall'*Oxford Mail* per stare nella stessa città di Francis, lavorava allora per un giornale di Colchester, mentre Eden lavorava in uno studio legale. Che si fossero incontrati in tribunale o a una festa o nello studio legale contava davvero poco. Si erano conosciuti e Eden l'aveva presentato a Francis. Questo significava che lei doveva sapere. Significava che a diciotto anni, quando Francis ne aveva solo tredici, lei sapeva, era stata complice e di certo aveva incoraggiato una storia d'amore che negli anni '40 era delittuosa e considerata dalla maggior parte della gente disgustosa, mostruosa e oltremodo innaturale. In altre parole, aveva portato in casa di sua sorella un uomo a cui piacevano i ragazzini e gli aveva offerto il figlio di sua sorella come amante. Fu presentato come fidanzato ufficiale, o meglio pretendente, così che potesse accingersi, sebbene senza troppo successo, non molto felicemente, essendo Francis quello che era, a sedurre un ragazzo in età prepuberale.

Non mi sentii mai oltraggiata, conoscendo Francis come lo conoscevo, ma sbalordita. Non avrei mai pensato che Eden fosse coinvolta. Perché l'aveva fatto? Che cosa ne ricavava? Non l'ho mai saputo e neanche oggi lo so. Posso solo tentare d'indovinare. I segreti - averli, crearli, tenerli - erano il sale della sua vita, ed ecco un segreto che poteva tenere nascosto a Vera. Oppure avrebbe potuto essere una cosa più concreta e meno cervellotica di questa. Può essere stato che a quell'epoca, prima che si arruolasse nelle ausiliarie della marina, quando offriva al mondo l'immagine di un'intatta, meravigliosa, innocente adolescenza, di una ragazza in fiore, un concetto di perfetta adolescenza quasi vittoriano, tranquilla, serena, raffinata, avesse una relazione con qualcuno del tutto sconveniente. Sono più propensa a questa ipotesi, anche se basata sulle mie fantasie. È davvero il genere di cosa che Eden avrebbe fatto, incontrare segretamente il suo rozzo o semplicemente sposato amante, comunque qualcuno che Vera, mio padre e

Helen avrebbero totalmente disapprovato, mentre Vera la credeva nelle sicure mani di Chad. E Chad, per i suoi scopi, sarebbe stato volentieri connivente, mentre Francis osservava il gioco divertito, partecipando di tanto in tanto, quando gliene veniva voglia. Povera Vera, ero stata abituata a pensare che avesse tutto sotto controllo, che avesse autorità. Cominciai a capire che era usata da tutti. Nessuna di queste due descrizioni, naturalmente, corrisponde a verità, perché lei era stata a turno l'una e l'altra.

E adesso Eden era installata, come una castellana, a Goodney Hall, «a un tiro di schioppo», come diceva mio padre, da Great Sindon, anche se in effetti era a dieci minuti di macchina, sul versante del Suffolk della Stour Valley, dove le Weeping Hills s'innalzano, degradano e rotolano verso la valle di Dedham. Passò un anno prima che vedessi questa casa, perché ero andata a Cambridge in autunno, dopo il matrimonio di Eden, e l'anno successivo quando ritornai da quelle parti, durante le lunghe vacanze, soggiornai dai Chatteriss, non da Vera o Eden.

La gente aveva cominciato a andare in vacanza all'estero. Tony aveva portato Eden in Svizzera, a Lucerna, e Helen aveva ricevuto una cartolina raffigurante il Monte Pilato, sulla cui cima c'è il lago, che è una delle sette entrate dell'inferno e dove Ponzio Pilato siede per l'eternità, a lavarsi le mani. Vera sembrò gioire in modo sproporzionato della cartolina ricevuta e raffigurante una seggiovia, tanto che se la portò appresso perfino il giorno dopo quando venne a pranzo con Jamie.

«Credo che stiano sfruttando al meglio questo momento», disse. «È l'ultima possibilità che hanno d'andarsene in giro così per un bel po' di tempo.»

«Eden avrà una tata per il bambino», rispose Helen. «Non cambierà molto la loro vita.»

Fu questa la prima volta che sentii parlare del bimbo di Eden. Era incinta solo di due mesi. Vera non riusciva a parlare d'altro. Era strafelice. Eden era sposata ormai da più di un anno. Lei, Vera, aveva cominciato a chiedersi se non ci fosse qualcosa che non andava, dato che sapeva quanto appassionatamente Eden amasse i bambini, ma adesso tutto era a posto. Vera faceva ipotesi sul sesso del nascituro, il nome che avrebbero scelto, a chi sarebbe assomigliato, in che giorno preciso sarebbe nato e che tipo di parto avrebbe avuto Eden. Andò avanti così per tutto il pranzo; la sempre disponibile Helen non diede segni d'impazienza, ascoltò e rispose a Vera, ma il Generale, Andrew e io, annoiati e irrequieti, e Patricia, che era venuta per rimanere una settimana, chiedemmo apertamente una volta o due (benché

invano) se non si poteva cambiare argomento di conversazione.

«Sono stata la prima a saperlo», disse Vera. «Sapete che Eden, quando ne ebbe il sospetto, ne parlò prima a me che a Tony? Mi disse: credo, spero, sono quasi certa di aspettare un bambino e voglio che tu gli faccia da madrina. Ero così contenta che scoppiai a piangere.»

Jamie aveva tre anni e qualcosa, teneva già discorsi allora, un bambino «buono» e tranquillo che faceva ancora il riposino pomeridiano e andava a letto alle sei e mezzo. Sembrava intelligente. Aveva un modo alquanto pomposo di parlare che ovviamente stupiva in un bimbo così piccolo perché era «originale». Parlava di «adulti» invece che di «grandi», per esempio, e usava i verbi in modo giusto, non diceva mai «ho deciduto» al posto di «ho deciso» oppure «ho piangiuto» invece di «ho pianto». Ed era un bambino felice, era molto felice allora, sarei pronta a metterlo per iscritto. Mi chiedo se ricorda quella visita, quel giorno a Walbrooks, quando egli si autodefinì la versione italiana di Richardson. Dopo pranzo, Helen mostrò a tutti noi la «sorpresa» che il Generale le aveva fatto per il compleanno, un ritratto eseguito da Augustus John, una donna dal viso dolce e semplice con un vestito scuro dal collo di pizzo. Era sua nonna, ritratta in tarda mezza età, ed era stato venduto, quando i Richardson erano morti negli anni '20, dall'avvocato che curava il patrimonio di Helen, l'erede, e non sapeva che costei avrebbe voluto tenere ogni ricordo esistente di Mary Richardson. Ma il quadro era stato rimesso sul mercato, il perspicace Generale l'aveva comprato e adesso era appeso nel salone.

Helen parlava raramente dei momenti duri della sua infanzia, dell'abbandono da parte del padre subito dopo la morte della madre: non li fece mai diventare un peso come invece soleva fare Francis con le proprie privazioni. Però, non riusciva a parlare di sua nonna senza commuoversi e adesso, mentre stava di fronte al ritratto, a guardare in particolar modo le mani guantate, con il terzo dito della mano sinistra inanellato dalla fede d'oro massiccio e dall'anello di fidanzamento di rubini dall'ingombrante montatura vittoriana, le venivano le lacrime agli occhi.

«Mi piace quella signora», esclamò Jamie. «Se la vedessi davvero, mi ci siederei in grembo.»

Questo significava che gli piaceva proprio tanto, perché Jamie sedeva in grembo solo a Vera.

«Davvero, amore?» Helen era raggiante. «Be', era una signora molto dolce e gentile e ti avrebbe chiamato pulcino mio.»

«Mi piacerebbe che tu mi chiamassi pulcino», disse Jamie a Vera, e allo-

ra, ovviamente, lei dovette chiamarlo così e ogni volta che se ne scordava Jamie la riprendeva.

Durante quelle vacanze, andammo anche a trovare Eden. Fu una straordinaria, drammatica e sconvolgente circostanza. Andammo con la macchina del Generale, una Mercedes Benz del 1937 che era stata tenuta in una stalla a Walbrooks per tutta la durata della guerra perché, secondo il Generale, la gente del posto avrebbe potuto prenderla a sassate, essendo di fabbricazione tedesca. E lo disse a ragione. Non avrebbe avuto il diritto nemmeno di comprare una macchine tedesca, nemmeno di seconda mano, doveva essere stato fuori di testa per non capire che significava versare marchi per lo sforzo bellico di Hitler. Andando, passammo a prendere Vera e Jamie, che indossavano tutti e due dei vestiti nuovi fatti da Vera. Costei aveva ricavato una giacca per sé e dei soprabiti e pantaloni per Jamie da vecchie coperte. Nel 1947, se non si voleva indossare dei vestiti passati dallo Stato, bisognava farseli da soli. Vera aveva ricavato il vestito di Helen dalla gonna di un abito da ballo in crèpe de Chine. Io indossavo una gonna tratta da un vecchio camicione di cotone con un pullover sempre di cotone fatto da mia madre. Dico tutto questo per via dei vestiti che indossava Eden e di quelli che si era portata dalla Svizzera.

La casa, Goodney Hall? Be', era, ed è, io credo, una bella, elegante e non molto grande casa di campagna del diciottesimo secolo come, sono abbastanza blasé per dirlo, ce ne sono molte in Inghilterra. I giardini avevano dei parterre, aiuole piantate a fiori ed erbe perenni, un vialetto alberato, dei rododendri che erano famosi dappertutto e una serra colma di fiori sgargianti. La casa non sembrava possedere un gran carattere, nessuna impronta della personalità dei nuovi proprietari. In seguito sentii dire che Tony l'aveva comprata con tutti i mobili - «armi e bagagli», come si suol dire - e forse non avrebbe potuto fare niente di più. Lui e Eden non sapevano nulla d'antiquariato ed era davvero improbabile pensare di mettere a Goodney Hall dei mobili scadenti. Ricordo la casa di Eden ammobiliata interamente in rosa e verde, anche se naturalmente non può essere stata davvero così. Di certo c'era del giallo nel salone di stile cinese e del rosso nella camera da letto «etrusca», ma io non lo ricordo. Quello che ricordo sono dei tappeti verde pastello, dei mobili di stile francese con sedili ricoperti di seta rossa, degli enormi vasi cinesi dai disegni sbiaditi, dei quadri davvero noiosi, per la maggior parte a mezzatinta, di città del nord Europa e di navi in mari tempestosi, e tende di velluto verde con pesanti fiocchi dalla doratura annerita.

Ma Eden, lo si può intuire, era immensamente orgogliosa della casa. Era anche immensamente felice. E aveva un aspetto molto diverso. Non voglio dire che avesse l'aspetto della buona salute. Non era così. Era più magra e più pallida, e aveva il viso meno pieno. Pensavo che ciò fosse dovuto al fatto che era incinta. Aveva l'aspetto diverso delle donne ricche. Si potrebbe fare riferimento alla differenza fra Hemingway e Fitzgerald, e dire che i ricchi hanno un *aspetto* diverso, hanno più opportunità. Sotto questo speciale punto di vista, Eden sembrava diversa perfino da Helen - Vera e io non entravamo in competizione - che, dopotutto, indossava un vestito fatto in casa e si era lavata i capelli da sola. Eden aveva il meglio di tutto, le cose più costose. Il parrucchiere migliore di Londra le aveva tagliato i capelli, era truccata con i cosmetici delle marche più prestigiose in circolazione. Portava l'enorme anello di fidanzamento incastonato di diamanti e l'anello che Tony le aveva regalato come pegno d'amore eterno quando aveva saputo che era incinta. Il vestito che indossava era bianco e ricamato all'inglese, uno della mezza dozzina che si era portata dalla Svizzera e che presumibilmente aveva dispiegato sul letto della stanza «etrusca» prima del nostro arrivo. Anche gli svizzeri erano diversi. Là non c'era austerità; niente vestiti passati dallo Stato. I negozi erano pieni di roba, ci disse Eden; gonne, abiti, scarpe, calze e biancheria intima di seta, se n'era portata a casa un'enorme quantità, tutto quello che avevano potuto - m'aspettai che dicesse «permettersi» - portare a casa.

Vera fu esageratamente grata a Eden per il suo regalo. Una spilla ornamentale a forma di stella alpina, d'osso o di corno, immagino, ma che sembrava un qualche prototipo di plastica. Era una spilla piuttosto brutta, per niente ben fatta. Pareva che Eden avesse portato una gran quantità di cose, bigiotteria a forma di genziane e stelle alpine, che intendevano essere dei regalini per amici e conoscenti, senza la minima distinzione tra l'amata sorella che le aveva fatto da madre e la donna del paese che veniva a fare le pulizie. Poi ecco che piombarono sul letto, da una scatola di legno finemente intarsiata, una dozzina di animaletti squisitamente scolpiti come solo gli svizzeri sanno fare, tanto che il sanbernardo sdraiato sembrava sul punto d'alzarsi e trotterellare via, e non ci si sarebbe stupiti se il gatto siamese si fosse stiracchiato e avesse preso a leccarsi i baffi.

Jamie, naturalmente, cominciò a eccitarsi. Dapprima era rimasto semplicemente a bocca aperta. Non aveva mai visto niente di simile. Allora non amavo molto i bambini, non sono mai stata una di quelle ragazze che adorano i bimbi, che li vogliono abbracciare, che li portano fuori e se ne pren-

dono cura; ciononostante, l'espressione del viso quando Jamie alzò lo sguardo verso Vera mi commosse. Era così rapito, così sopraffatto dallo stupore, dalla gioia, di fronte a quelli che sembravano davvero degli animali in miniatura, che prima sorrise, poi scoppiò in un'allegra risata.

«Il cane!» esclamò. «Il gatto! Guarda, mamma, quello è un orso. Guarda, mamma!»

Era un bambino garbato e con garbo allungò la mano per toccare la schiena del cane, che sembrava davvero coperta di pelo.

«No, per favore, non toccare!» disse Eden piuttosto bruscamente.

Non c'erano giocattoli per bambini nei negozi. C'erano bambini nati all'inizio della guerra o poco prima che non avevano mai visto un giocattolo nuovo degno di questo nome e che avevano ereditato quelli dei fratelli e delle sorelle. Alcuni furono abbastanza fortunati da avere parenti che sapevano fare le bambole di pezza o i cavallini di legno. Ma Jamie non era tra questi. Francis aveva avuto dei giocattoli, certo che doveva averli avuti, anche se non lo s'immagina; ma erano da tempo andati persi o regalati. Jamie aveva dovuto arrangiarsi con quella pila di vecchi mattoncini di legno che erano stati di mio padre, con il vecchio, malridotto e spelacchiato orsacchiotto di pezza di Vera, e altre cose tipo utensili da cucina. Non diede ascolto a Eden. Tirò su il cane e, tenendolo stretto tra le mani, se lo portò vicino al viso.

«Mettilo giù! Non è un giocattolo.» Eden gli strappò dalle mani il cane. Disse a Vera: «Perché glielo lasci fare? Credevo fosse obbediente».

Ricordai la lettera di tanto tempo prima a mio padre: «Penso che dovresti insegnare a tua figlia le buone maniere...» Non prendevo spesso le parti di Vera, ma in quell'occasione lo feci. Non replicò a Eden, non prese le difese del piccolo per il quale quelle cose erano meravigliose. L'amore l'aveva domata e resa più umile. Non disse niente. Prese tra le braccia Jamie, che le pianse sulla spalla. La cosa curiosa era che non si trattava del normale, irrefrenabile pianto urlato di un bambino a cui venga tolta una cosa che desidera. Era dimesso, prolungato, più simile all'espressione di dolore di un adulto. E tuttavia si aveva l'impressione - Andrew mi disse in seguito che anche lui l'aveva - che Vera fosse la sua àncora di salvezza, che perfino nell'infelicità fosse quasi un piacere per lui avere *quelle* braccia, *quelle* spalle, *quelle* dolci parole sussurrate. Anche Vera traeva una specie di sostentamento dalla sua infelicità, perché essa veniva riversata solo in lei, e lei soltanto poteva confortarlo e consolarlo, lei soltanto lo capiva.

Dovemmo fare il giro della casa e del giardino. Vera si era ripresa e fece

delle lodi stravaganti, adulando Eden in modo assurdo, complimentandosi con lei come se Eden in persona avesse piantato e potato le rose, fatto crescere i lamponi, ricamato a piccolo punto i sedili delle sedie e dipinto i fior di loto e i draghi sulle porcellane. Sembrava uno di quegli adulatori che gravitavano intorno ai nobili del diciottesimo secolo. Eden accettò tutto con dei graziosi sorrisi, ma non stava bene, aveva un aspetto affaticato e c'era qualcosa di fiacco nel suo modo di muoversi, anche se tornò vivace ed entusiasta, effervescente come lo era stata di fronte al bottino svizzero, non appena arrivammo alla camera che doveva essere del bambino.

Stava in fondo alla casa, una camera ad angolo con finestre rivolte a ovest e a sud, ed era già stata una camera per bambini, sebbene molto tempo prima, perché sulla carta da parati c'erano delle fate sbiadite di Arthur Rackham e tra due finestre c'era un cavallino grigio pomellato a dondolo con la sella consunta e i finimenti. Ho un ricordo chiaro e preciso della permanenza in quella stanza, inondata com'era da un caldo e luminoso sole d'agosto: il sole creava macchie e quadrati sul tappeto rosa, con convolvoli bianchi intrecciati a dell'improbabile edera verde chiaro disegnati tutt'intorno ai bordi. La carta da parati mi ricordò la fotografia di Eden - aveva detto che era la sua preferita -, la statua di Peter Pan, e mi domandai se l'avrebbe appesa in questa stanza. Le finestre rivolte a ovest davano sulle Weeping Hills, dolce catena di saliscendi e di boschi che s'erge così inverosimilmente nel paesaggio del Suffolk, e quelle rivolte a sud davano sull'enorme distesa di tappeto erboso recintata da alberi imponenti. Lungo tutta la terrazza sottostante c'erano vasi in pietra distanziati tra loro, ornati come quelli di Keats, con giovinetti e vergini e gente che si reca a qualche festa e misteriosi sacerdoti e giovenche che muggiscono al cielo e intrepidi amanti che mai si baciano, e in quei vasi cresceva l'*Agapanthus africanus*, il giglio blu e l'allium bianco violaceo, in varietà rare e speciali, come Vera l'adulatrice si era presa cura di dirci. Vera si sporse da una di quelle finestre, esaltando la vista. Helen sembrava un po' annoiata, ovvero annoiata così come la dolce Helen poteva mai dare a vedere di essere. Jamie, naturalmente, era montato sul cavallo e questa volta Eden non lo fermò. Ci stava raccontando che avrebbe fatto decorare e ammobiliare la stanza e che la tata avrebbe dormito in quella comunicante. Inoltre, il cavallo era vecchio e malconcio, senza dubbio sarebbe stato eliminato assieme alle seggioline di legno, al tavolo e al letto d'ottone, perciò non importava che Jamie ci giocasse, no?

Andrew disse: «Dovresti tenere dei pavoni, Eden. Dovresti tenere un

paio di pavoni in terrazza».

«Lo sa il cielo dove potresti trovare dei pavoni, cara», disse Helen. «Figurati che la buona signora Williams non riuscì a trovare un pappagallino quando le morì il suo Bobby.»

Eden si voltò. «Non mi sognerei mai di tenere dei pavoni.» All'improvviso diventò stizzoso. «Sono odiosi. Hai sentito il baccano che fanno? Li hai sentiti strillare?» Le tremavano le labbra. Non riuscii a capire che cosa le stesse succedendo. «Non voglio essere svegliata alle quattro del mattino dagli strilli.»

Il povero Jamie fu nuovamente allontanato da un gioco che lo estasiava. Non pianse, questa volta. Diede la manina a Vera e le trotterellò dietro, giù per il lungo corridoio, giù per le scale balaustrate. Tony comparve in quel momento. Andava a Londra per lavoro solo tre giorni la settimana e quello non era uno dei tre: era stato fuori da qualche parte per discutere con un tipo del taglio della legna nel bosco. Subito si affrettò a versarci da bere, ed essendo l'uomo che era - gentile, di buone maniere, sciocco e totalmente insensibile agli umori, alle differenze tra le persone, ai gusti che non incontravano i suoi - mentre ci versava da bere ci offrì un preciso resoconto di come e dove si era procurato quel gin, quel whisky, quello sherry e da dove riteneva che arrivassero le altre bottiglie. Avevano una gran quantità di bicchieri di ogni forma e dimensione ed era di primaria importanza per Tony usare il bicchiere giusto per ogni singolo tipo di bevanda. S'intestardì perfino sulle diverse forme che dovevano avere i bicchieri per lo sherry secco e lo sherry medio, una cosa in cui non mi ero ancora mai imbattuta.

«E che cosa diamo a questo giovanotto?»

Vera rispose che Jamie poteva prendere una spremuta o un po' di succo d'arancia «governativo» che si era portata appresso, ma Tony non glielo permise.

«Ma no, possiamo fare di meglio. Personalmente, credo che i ragazzi si debbano abituare al vino fin dai primi anni di vita. È stato quello che ha fatto mio padre con me e non ho mai avuto motivi per rimpiangere quella decisione.»

«Di certo, non a tre anni», disse Andrew.

«Non ne sarei troppo sicuro. Non avevo molto più di tre anni. Il mio vecchio voleva farmi conoscere il vino a tutti i costi, capisci, diceva sempre che non era mai troppo presto per cominciare.»

«Immagino che abbia messo in cantina una botte di Montrachet per te!» disse Andrew molto seriamente.

Non sentii la risposta di Tony. Ero solo consapevole del fatto che non si doveva prendere in giro Tony, perché era brutto quanto prendere in giro Jamie; e poi, abbassando gli occhi e allungando una mano per prendere il mio sherry, mi capitò di gettare un'occhiata in direzione di Eden e vedere del sangue scorrerle giù per una gamba.

Ebbe l'effetto di gelarmi. Le mie dita avevano appena preso contatto con il bicchiere e là restarono sulla fresca, dura, scivolosa superficie rotonda, o meglio si serrarono a essa, mentre i miei occhi erano fissi sulla gamba sinistra di Eden. Era in piedi. La domestica fissa - suo marito era il giardiniere e il tuttofare - era entrata portando due piatti di stuzzichini, crostini con uova, formaggio e sottaceti. Eden li aveva presi e li stava porgendo a Helen. Quando si era chinata in avanti, la gonna del vestito bianco le si era sollevata un poco, scoprendo così l'incavo delle ginocchia. Nessuna di noi portava le calze - le si aveva solo in cambio di buoni ed era comunque difficile trovarle - all'infuori di Eden, che ne indossava un paio molto chiare e leggere, senza dubbio svizzere, e un denso rivoletto di sangue le stava scorrendo giù per la parte interna della gamba, aveva raggiunto il ginocchio, il polpaccio, si stava avvicinando alla caviglia e alla sottile allacciatura del sandalo bianco.

Piuttosto stranamente non pensai a cosa stava a significare. Pensai solo alle mestruazioni e a quando una cosa del genere mi era capitata o quasi capitata. Soprattutto, pensai a Eden che si sedeva dopo la distribuzione degli stuzzichini e al sangue che le macchiava la stupenda gonna bianco-ghiaccio ricamata. Ma non sapevo ancora come affrontare la cosa. Per dirla tutta, non sono certa se saprei affrontarla neanche oggi. Se le avessi sussurrato, mentre stava con il piatto di fronte a me, di uscire fuori un momento perché avevo qualcosa da dirle, sono più che sicura che avrebbe alzato lo sguardo ridendo e chiedendo a tutti che cosa mai *io* potevo avere da dirle che tutti gli altri non potessero sentire, che cosa mai potevo volere tenere segreto agli altri.

Era così, lei. Era Eden. Perciò rifiutai lo stuzzichino e la lasciai proseguire, ma alla fine ebbi la presenza di spirito di catturare lo sguardo di Helen e di darle una tale occhiata implorante che lei, intelligente, sensibile e perspicace com'era, s'alzò immediatamente e disse a Eden che doveva andare in bagno prima di pranzare e che pensava che anch'io lo desiderassi.

A quei tempi le donne non parlavano di mestruazioni. O meglio, non ne parlavano molto. Forse tra coetanee, e di solito usando qualche eufemismo. Appena fummo fuori della porta, dissi rapidamente a Helen quello

che avevo visto. Le chiamai «le sue cose». Se non altro, era un miglioramento rispetto all'espressione di Vera: «Ho un ospite in casa».

Helen mi mise una mano sul braccio. «Ma, cara, non può essere. È incinta.»

«Oh, Dio», esclamai. «Mi ero dimenticata.»

«Voglio dire, tesoro mio, che se è questo che hai visto, *non è* più incinta.»

E non lo era. Ma non dovevamo dirglielo. Quando tornammo nella stanza - il salone cinese di Steuart che io ricordo rosa e verde, anche se di sicuro doveva dare sul giallo -, Eden se n'era andata, Andrew sembrava confuso e Tony, che avrebbe dovuto sembrare confuso, per non dire ansioso, stava ancora continuando a parlare dell'istruzione mondana dei bambini, essendo passato questa volta all'argomento sigari. Sedemmo. Aspettammo. Jamie disse che aveva fame. Non gli piacevano le uova strapazzate e i cetriolini su dei toast freddi, e non posso dire che lo biasimassi. All'improvviso Vera chiese:

«Eden sta bene?»

«Assolutamente», rispose Tony. «Ha fatto un salto in bagno.» Oggi tutti dicono assolutamente, ma allora non lo diceva nessuno tranne Tony, e lo diceva di continuo.

Vera andò di sopra. Dovette portarsi appresso Jamie perché non lo poteva lasciare, non si sarebbe mai separato da lei. La signora King, la governante, entrò per annunciare che il pranzo era servito e Tony disse: d'accordo, arriviamo tra un minuto. Se ne uscì anche lui, ma non, come credevo io, per cercare di sapere cosa avesse Eden, bensì per sturare del vino che doveva essere lasciato «respirare».

Dissi a Andrew: «Eden sta abortendo».

«Cristo.»

C'era un telefono nella stanza. In quel momento sentimmo come un trillo, segno che stavano usando l'apparecchio di sopra. Intuimmo che Vera stava chiamando il medico.

«Non vi sembra», chiese Helen, «che non ci dovrebbe importare niente che il pranzo sia servito o quel che ha detto quella seccatrice e che invece dovremmo andarcene subito? Voglio dire, magari portar via Jamie e lasciare Vera da sola con Eden?»

«*Non* prendete Jamie», esclamò Andrew. «Per favore, no. Preferirei i pavoni. In ogni caso occorre andar via.»

Fu sorprendentemente difficile spiegare il tutto a Tony. Come e ovvio,

toccò a Helen farlo, ma noi eravamo lì, sentivamo, e l'ottusità di lui era una cosa da non credere. Continuava a insistere nel dire che doveva trattarsi di uno scherzo, che Eden lo stava prendendo in giro, voleva farlo stare in ansia - chissà che cosa doveva essere stato il loro matrimonio - e che lei e Vera erano di sopra a «dirsi dei segreti», a complottare. Poi Vera tornò giù. Aveva il viso cupo e bianco come il lenzuolo. Jamie le stava in braccio, mezzo aggrappato alla spalla.

«Ho chiamato un medico. Eden ha una brutta emorragia. Credo che abbia perso il bambino.»

L'unico di noi che mangiò fu Jamie. Vera sembrava affranta, profondamente scossa e preoccupata, ma per lei Jamie aveva ancora la precedenza. Lo portò in cucina e gli diede qualcosa da mangiare, latte e un sandwich al pollo. Helen, Andrew e io tornammo a Walbrooks e infine, immagino verso sera, Tony accompagnò a casa Vera e Jamie. Il medico aveva subito portato Eden in ospedale.

Che cosa le accadde là? Non l'ho mai saputo con certezza. Senza dubbio Tony lo sa... cioè, se ne ricorda: ne vorrà parlare? Lo direbbe a Daniel Stewart? Sono sicura di no. Eden perse il bambino e subì non so quale operazione. Sin da allora penso si trattasse di una gravidanza ectopica, una di quelle in cui il feto s'impianta nelle trombe di Falloppio. Quando l'embrione cresce, le trombe si possono rompere; nel qual caso devono essere asportate chirurgicamente per non fare morire la donna. D'altro canto, il feto può distaccarsi da solo ed essere espulso senza danneggiare le trombe. Io so soltanto che, dopo quell'aborto naturale, in famiglia si sussurrò che Eden non avrebbe più avuto o non avrebbe dovuto avere bambini. Sarebbe stato pericoloso per lei rimanere di nuovo incinta, oppure - questa era la versione alternativa - sarebbe stato impossibile per lei rimanere di nuovo incinta.

«Non posso fare a meno di domandarmi se non è una conseguenza della vita che ha condotto quand'era ausiliaria», disse mia madre.

Non capii che cosa intendesse dire. Mio padre non capì che cosa intendesse dire. Entrambi pensammo che fosse un retaggio di condanna, a metà tra la fantasia e il pregiudizio, della moralità vittoriana. Ma quello che insinuò era senz'altro verosimile e, da un punto di vista medico, molto preciso. Stava insinuando che Eden, passando da un letto all'altro, potesse aver contratto la gonorrea, uno dei cui possibili esiti può essere il blocco delle trombe di Falloppio. Si dice che questa malattia sia stata responsabile in passato di tante famiglie con un figlio unico. La sposa contraeva la gonor-

rea dal marito nel momento stesso del concepimento, così che il primo figlio nasceva senza problemi. Ma la malattia a quel punto aveva compiuto il danno, le trombe erano state bloccate impedendo ogni ulteriore concepimento. Se Eden aveva davvero preso la gonorrea da un amante, la conseguenza avrebbe potuto essere una gravidanza ectopica.

Non c'erano ragioni per crederlo. Si dice che le trombe di Falloppio possono bloccarsi in seguito a un intervento chirurgico dell'addome. Eden era stata operata d'appendicite quand'era piccola. Certo, poteva anche essere semplice e inspiegabile sfortuna. L'unica cosa che sembrava sicura era che Tony Pearmain non aveva un erede e che molto probabilmente non l'avrebbe mai avuto.

13

Più o meno quindici anni dopo che accadde tutto questo, Chad Hamner mi raccontò la storia della sua vita davanti a un tè all'Hotel Brown. L'avevo incontrato per caso in Bond Street, dove ero andata per tagliarmi i capelli da Vidal Sassoon's. Il tè all'Hotel Brown è una cosa molto raffinata. Ti sprofondi nella poltrona e ti servono una piccola focaccia dolce di produzione propria facendola scivolare nel piatto con un paio di mollette. L'implicazione è che *devi* mangiare, perché tutti gli inglesi a modo mangiano qualcosa con il tè. I dolci, che arrivano in tre file su un vassoio d'argento, sono facoltativi, comunque vanno presi dopo. Stanno là, invitanti, ma la focaccia dolce deve essere mangiata per prima, come a una merenda per bambini.

In un simile ambiente, Chad e io forse eravamo fuori posto. Non davamo l'impressione di esserlo, naturalmente; eravamo come tutti gli altri, eleganti, educati, io con i capelli tagliati, Chad più magro e con le tempie che stavano ingrigendo. Era il primo uomo in cui mi imbattevo che avesse abbandonato la giacca sportiva per il giubbotto. Ci eravamo incontrati sul marciapiede di fronte ad Asprey. Lui allargò le braccia e io mi ci rannicchiai: rimanemmo lì abbracciati, anche se curiosamente non c'eravamo mai abbracciati prima, mai baciati e nemmeno toccati le mani, per quanto mi posso ricordare. Ma il legame tra noi era qualcosa di particolare. Non sono molte le persone unite da una donna impiccata.

Non so perché andammo all'Hotel Brown. Di certo non perché Chad stesse lì o fosse diventato ricco oppure lo frequentasse abitualmente. Era un giornalista free-lance, aveva un appartamento a Fulham (il che nel 1963

non era alla moda, non faceva «interessanti» o «socialmente elevati») e non credo che se la passasse molto bene. Perché Francis gli aveva rovinato la vita, gli aveva distrutto tutte le prospettive di successo. Me lo disse mentre mangiavamo la focaccia dolce. Per molto tempo aveva ritenuto un'ottima scelta aver abbandonato il mondo per amore, ma il guaio è che l'amore non dura e un giorno ci si ricorda che il mondo una volta esisteva e che noi l'abbiamo perso.

Non avrebbe mai cominciato a raccontare se io, presa da un impetuoso, sentito desiderio di confidarmi e confessarmi, non me ne fossi uscita con quello che avevo visto quella notte dopo il matrimonio di Eden. Non l'avevo detto a nessuno fino a quel momento, nemmeno a Andrew, nemmeno a Louis. Chad mi guardò dritto negli occhi, uno sguardo calmo, deciso, davvero inaspettato dopo quello che gli avevo appena detto.

«Ero pazzo d'amore», mi disse. «Ecco come dovrebbe essere la traduzione del Cantico di Salomone, non 'sazio d'amore'. Avrei tanto voluto essere sazio d'amore. M'innamorai di Francis quando era tredicenne. Un classico, non trovi? L'imperatore Adriano e Antinoo. Un tipo vecchio e brutto e un bellissimo giovinetto.»

«Non proprio vecchio, a trent'anni», replicai.

Chad alzò vigorosamente le spalle. «L'età è uno stato mentale. Mi sentivo vecchio e brutto quando ero con Francis. Quello che ho fatto è una cosa che la maggior parte delle persone reputerebbe abominevole anche oggi, ma non l'ho fatto tante volte, non me lo lasciava fare. E non fui il primo. Ti sorprende? Mi permetteva di fare l'amore con lui all'incirca tre volte all'anno. Il 1945 fu il mio anno speciale, forse voleva festeggiare la fine della guerra: mi permise di farlo quattro volte. Non c'è da stupirsi che non riuscissi a togliermelo dalla testa.»

«Francis si prende gioco di Freud, no?» dissi. «La povera Vera non era esattamente una madre dominatrice e possessiva.»

«Sì, ma Francis non era propriamente omosessuale. Non come me, non fino in fondo. Io non ho mai avuto una donna. Francis andava con gli uomini o con le donne a seconda di come gli girava. Allora mi chiedevo perché mai perdesse tempo con me e tirai fuori due risposte. Sono ancora sicuro che fossero giuste. La prima è che è meraviglioso essere adorati - voglio dire che lo suppongo, io non sono mai stato adorato -, meraviglioso avere qualcuno che ti idolatra e sapere che ciò non cambierà minimamente qualunque cosa tu faccia, nonostante tutta l'indifferenza, la noncuranza e la palese crudeltà che distribuisci a iosa.»

«L'altra qual è?» chiesi.

«A Francis piaceva fare le cose che lui e gli altri reputavano sbagliate. Gli piaceva farle solo per il gusto di farle. In verità, è molto raro, molto più raro di quanto tu possa immaginare. Perfino i più grandi peccatori del mondo, diciamo Hitler, Stalin, alcuni pluriomicidi, credevano che quello che stavano facendo fosse giusto o che perlomeno lo fosse il fine che perseguivano. Quasi nessuno si mette a fare il male come il Lucifero di Milton, che non è mai convincente e sembra sempre un tipo piuttosto simpatico. E non è un caso della serie 'Male, sii tu il mio Bene'. Francis voleva che il male rimanesse il male, che fosse il suo male, e per quella ragione lo desiderava. Ma niente di tutto questo poteva intaccare il mio amore per lui. L'avrei seguito fino all'inferno.»

Qualcosa mi scattò dentro. Pensai a come Anne e io avevamo usato la bicocca durante i giorni di pioggia e a come l'avevano usata Chad e Francis durante le notti umide.

«Come Maria Stuarda», dissi, «che seguì Bothwell travestita.»

«In mutande, nel mio caso», proseguì Chad, «solo che raramente mi lasciava arrivare a quel punto. Ho perso così tante occasioni per lui. Ero un corrispondente pagato tanto a riga per un giornale nazionale e mi fu offerto un posto in redazione che rifiutai. Così come stavano le cose, riuscivo a vedere Francis solo durante le vacanze scolastiche, ma se fossi stato a Fleet Street non l'avrei visto per niente. Il lavoro all'*Oxford Mail* mi sembrò una manna dal cielo. Era possibile *vederlo* ogni giorno, anche se solo per parlargli. E poi fui licenziato. E fu ancora per Francis. Non voglio dire che fosse colpa sua, non è vero, era colpa mia, ma fu per lui che accadde.

«Una sera avevo da finire un lavoro per il giornale, scrivere un articolo sulla cena annuale del tennis club di Headington. Di solito non ci si va, a queste cene, ti fai dare in anticipo un comunicato stampa del programma generale e poi dopo metti insieme il resto parlando con una segretaria o con qualcun altro. Non avevo intenzione d'andarci. Dovevo portare Francis fuori a cena, era la prima volta dopo mesi che sarei stato solo con lui. Lo sai che si dice che tutti provino un momento magico nella loro vita? Un giorno o solo qualche ora in cui si conosce la più perfetta felicità, il grado più alto di felicità, di estasi se preferisci, della propria esistenza. Bene, io lo provai quel giorno. La pensavo così a quel tempo e non ho avuto motivi per cambiare opinione da allora, Francis venne da me e facemmo l'amore e lui fu dolce e io fui immensamente felice; fu la più bella esperienza della mia vita. Fu anche l'ultima volta che fui felice per un lungo periodo di tem-

po, voglio dire che da allora non sono mai più stato nemmeno moderatamente contento. Buttai giù il mio articolo sul tennis club basandomi sul comunicato stampa senza ulteriori informazioni; il giornale uscì, e subito dopo mi ritrovai di fronte al direttore, il quale mi chiese come mai non avevo scritto che l'ospite che doveva parlare durante la cena, un pezzo grosso locale, era morto proprio nel bel mezzo del discorso. Così venni licenziato e me ne tornai nel nord Essex, dove almeno avevo più probabilità di vedere Francis che in qualsiasi altro posto, e, dato che qualcuno se n'era andato, mi riassegnarono il mio vecchio incarico.»

Mi raccontò molte altre cose quel pomeriggio; che aveva seguito Francis a Londra e, siccome a Fleet Street a quel punto non l'avrebbero voluto, era andato a lavorare per *The Willesden Citizen*, un giornale locale a nord-ovest di Londra. E che Francis alla fine si era stufato di lui e un giorno l'aveva colpito, facendolo rotolare giù per le tre rampe di scale che portavano al suo monolocale a Brondesbury Park. Mi raccontò altre cose ancor più dolorose: che Francis approfittò della sua debolezza, una debolezza che ancor oggi lo caratterizza, per giocargli scherzi più o meno grossolani; che la determinazione di Francis a sbarazzarsi di lui l'aveva portato a umiliarlo in pubblico in modo di gran lunga più astuto e perverso di quello che aveva usato per umiliare Vera durante la sua infanzia. Perciò quando Francis aveva poco più di vent'anni e lui più di quaranta, la loro storia finì e lui non si riprese mai completamente, non fu più nemmeno abbastanza forte da svolgere un generico lavoro di reportage in uno squallido sobborgo a nord di Londra.

«Sono simile ad Adriano in tante cose, non solo in una», mi disse indicandomi la grinza che gli attraversava i lobi delle orecchie. «Si sa che ce l'hanno le persone con una predisposizione agli attacchi di cuore; è un fatto scientifico, è provato, non è una credenza popolare. Sappiamo dai busti e dalle monete con l'effigie di Adriano che egli aveva queste linee sui lobi e che fu un attacco cardiaco la causa della sua morte.»

Ma, prima ancora di dire questo, ricordò che era già tornato nell'Essex, al suo vecchio incarico, nell'inverno 1948, l'inverno in cui Vera s'ammalò. E che era un assiduo frequentatore di Laurel Cottage. L'idea che la gente insinuasse che era o era stato l'amante di Vera non lo sfiorò mai, le donne come partner sessuali gli erano troppo estranee per averci pensato, e quando glielo spiegai fu una rivelazione. No, non l'aveva mai saputo, non gli era mai passato per la mente. Se Vera gli era stata simpatica ed era stato suo amico, era solo perché era la madre di Francis e perché il posto in cui

viveva era impregnato della presenza di Francis. Le faceva visita per stare a casa di Francis e per parlare di Francis, se ne aveva l'opportunità, proprio come Adriano, per quello che ne so, avrebbe potuto fare una scappatina dalla madre di Antinoo in Bitinia. Essere un amico di famiglia, pensava allora, poteva diventare un modo per assicurarsi il possesso di Francis per sempre. Forse un possesso minimo, da lontano, per interposta persona, magari non vedendolo per anni e anni... nondimeno, egli riteneva che continuare a possederlo grazie alla certezza di quei frammenti di notizie, di quelle menzioni casuali del suo nome fosse, seppure con le inevitabili sofferenze del caso, condizione migliore, di gran lunga migliore che l'alternativa del niente.

«Volevi tenere aperto uno spiraglio», dissi io.

«In parte, sì. La nostra relazione, che parola! La odio, ma come devo chiamarla? La nostra qualunque-cosa-fosse era così fragile, così azzardata, così *incostante*; be', incostante per lui, fragile per me. E in questo modo potevo per lo meno vedermi più vecchio di vent'anni seduto con Vera accanto al caminetto di casa sua, a farmi raccontare dov'era, cosa stava facendo, a parlare delle sue promozioni e delle sue pubblicazioni. Se non potevo avere più di quello, avrei avuto *almeno* quello, pensavo, e non riuscivo a vedere che cosa avrebbe potuto impedirmelo se fossi stato abbastanza determinato da predisporre tutto. Dovevo solo continuare ad andare a casa di Vera. E poi, c'era ancora la possibilità di trovare Francis a casa. In teoria, viveva ancora in casa. Sarebbe presto arrivato il momento, mi aveva detto, in cui avrebbe abbandonato la casa per sempre, in cui non sarebbe più tornato. Non gli credevo del tutto e comunque quel momento non era ancora giunto e io vivevo nel presente. Si suppone che questo vivere nel presente sia una bella cosa, una cosa ideale, secondo la moderna psicologia. Strano, perché in verità uno vive nel presente quando il passato è troppo brutto da ricordare e il futuro troppo spaventoso da guardare.»

Quell'inverno, una settimana dopo Natale, Chad andò un giorno a Laurel Cottage perché credeva ci fosse Francis. Francis non c'era. Era andato a passare il capodanno con certa gente che aveva conosciuto in Scozia e naturalmente non si era preoccupato di dirlo a Chad. Questi mi confessò che fu una delusione terribile, un boccone davvero amaro, scoprire che se ne era andato, sapere che sarebbe tornato direttamente a Oxford senza passare da casa e che lui, Chad, non l'avrebbe perciò visto per quattro mesi, e tutto ciò lo sconvolse talmente che per un po' non si accorse che Vera stava male. In verità non se ne accorse finché Vera gli disse di scusarla se non gli

offriva il tè ma si sentiva troppo debole per alzarsi dalla sedia. Poi Chad vide quanto fosse pallida, come i suoi occhi fossero pesantemente cerchiati, e, quando le mise una mano sulla fronte, avvertì un fiotto di sudore uscirle dalla pelle.

Questo fu l'inizio del racconto di Chad all'Hotel Brown, ed egli continuò dicendo che da allora di tanto in tanto si era chiesto in che misura avesse contribuito a provocare gli avvenimenti che seguirono. Mettiamo che avesse fatto quello che Vera gli aveva chiesto (e quale richiesta, date le circostanze, da fare proprio a *lui* da parte della madre di un bambino piccolo!) Avrebbe avuto luogo quella terribile convergenza di destini umani? Sarebbe andato tutto bene? Non credo. Credo che Eden avrebbe trovato comunque un modo e Vera ci avrebbe rimesso lo stesso. Glielo dissi, gli dissi di non lasciarsi turbare la coscienza. Per quanto li conoscesse, io li conoscevo meglio di lui, loro erano la mia famiglia. Ci salutammo per non incontrarci più, per non sentirci più fino al momento in cui Daniel Stewart non entrò nelle nostre vite.

Gli chiesi ancora una cosa. Forse fu un errore da parte mia. Che cosa me ne sarebbe mai dovuto importare?

«E adesso è finita, Chad?»

Fece finta di non capire.

E ora ho davanti a me, letteralmente steso qui sul mio tavolo così come è uscito dalla busta, il resoconto di Chad su cosa accadde quando fece visita a Vera quel Capodanno. L'ha scritto per Stewart su richiesta di quest'ultimo perché non c'è nessun altro essere vivente che sappia, che sia stato là, che sia stato testimone. Chad, sebbene adesso sulla settantina, sebbene stigmatizzato dai lobi d'Adriano, sembra molto lucido, molto *compos mentis*; ma quel suo stile, una volta così terso, così pieno di grazia, così piacevole, dov'è finito? Credo che sia stato gettato via, sacrificato per amore di mio cugino Francis. Stewart vuole che io dia un'occhiata a questo resoconto, per una conferma. Cosa che non posso fare: io non c'ero. Stavo un po' a Londra e un po' a Cambridge e qualche volta a Stoke-by-Nayland, e tutto quello che sapevo sulla malattia di Vera era contenuto in una lettera che lei spedì a mio padre. Ma leggerò lo stesso ciò che scrive Chad. Sono curiosa di conoscere il resto della storia, la parte che non mi raccontò all'Hotel Brown.

Cercherò di darle un resoconto veritiero (scrive Chad) senza permettere

al senno di poi d'intromettersi e influire sulle mie affermazioni. Cercherò di scrivere cosa mi sembrava vero a quel tempo. Nel 1948, l'ultimo giorno del 1948, non ero a conoscenza di alcun mistero attorno a James Ricardo, allora Hillyard, che noi chiamavamo Jamie. Per quanto ne sapevo io, era figlio di Gerald Hillyard e non mi era mai passato per la testa di mettere in discussione la cosa. Supponevo che la separazione avvenuta tra il signore e la signora Hillyard fosse dovuta ad altre cause. Ero anche all'oscuro della rottura tra Vera Hillyard e Eden Pearmain. Da quando le conoscevo, m'erano parse attaccate l'una all'altra ben oltre, per così dire, il fatto di essere sorelle. Credevo che tutto ciò fosse indiscutibile e, fino a un certo punto, lo era perfino allora.

Il 31 dicembre del 1948 era un venerdì. Avevo un'inchiesta da scrivere per il mio giornale al mattino e, una volta terminato il lavoro, avrei avuto davanti una giornata libera. C'era stato un mezzo accenno a passare il capodanno con la famiglia Hillyard. Per averne conferma tornai a casa da Colchester passando per Great Sindon e mi fermai da Vera Hillyard, a Laurel Cottage.

Non chiudeva mai la porta d'ingresso durante il giorno. Erano tempi più sicuri. Entrai, chiamandola. Il piccolo, Jamie, mi venne incontro correndo, ma Vera la trovai seduta in una poltrona e non s'alzò quando entrai. Tuttavia passò un bel po' di tempo prima che m'accorgessi che qualcosa non andava in lei. Diedi la colpa della sua prostrazione al fatto che l'altro suo figlio, Francis, aveva cambiato idea e non avrebbe passato il capodanno con noi. Poi lei mi disse che pensava d'avere l'influenza, si era appena misurata la febbre e ce l'aveva a trentotto. Le chiesi se voleva che chiamassi il medico, ma lei mi rispose che le avrebbe detto di mettersi a letto; e come poteva farlo se doveva stare dietro a Jamie?

Ero incerto sul da farsi. Vera mi pareva malata e sembrava che stesse peggiorando. Il viso le si cosparse di sudore, lei cominciò a tremare e mi chiese una coperta. Mi sembrava brutto lasciarla da sola, ma d'altra parte non potevo fare niente per lei e non avevo intenzione di prendermi anch'io l'influenza. C'era una sola cosa che potevo fare per darle una mano. Dissi che avrei portato Jamie fuori per un paio d'ore, così lei avrebbe potuto riposare. Fu d'accordo. Perciò portai il piccolo a casa mia e gli feci da mangiare, poi scrissi il mio articolo mentre lui giocava con un antico gioco cinese, il Mah Jong, e verso le quattro lo riportai a casa.

Vera era molto peggiorata. Era a letto o, meglio, era stesa sul letto con ancora i vestiti addosso e si rigirava da una parte e dall'altra, tenendosi il

petto perché aveva difficoltà respiratorie. Questa volta non esitai. Telefonai al medico e gli chiesi di venire il più presto possibile. In quei giorni, quando telefonavi al dottore, riuscivi a parlare con lui in persona e non con una segretaria o, peggio, con una segreteria telefonica. E lui veniva senza tante storie. Non so che nome avesse questo medico. Non me lo ricordo, ma viveva a Great Sindon e arrivò in una mezz'ora.

Vera avrà anche avuto la febbre a trentotto quando se l'era provata, ma nel momento in cui gliela misurò il dottore era salita a quaranta. Aveva l'influenza, e il medico temeva che potesse degenerare in pleurite. Le ordinò di stare al caldo, a letto, di bere molto e prendere delle aspirine, e disse che sarebbe tornato il mattino dopo. Disse anche che Vera era fortunata che io fossi lì a prendermi cura di lei. Credo che mi avesse scambiato per suo marito. Prontamente gli tolsi questa idea dalla testa, ma promisi di passare lì la notte. Che altro avrei potuto fare?

Quando il dottore se ne andò, domandai a Vera se desiderava che chiamassi Eden, ma non volle. Non dovevo disturbare Eden per nessun motivo, specialmente a capodanno. La cosa che mi preoccupava, naturalmente, era Jamie. Potevo badare a Vera per un paio di giorni, ma non anche a un bambino, qualunque età avesse. Andava per i quattro anni? Tuttavia riuscii a metterlo a letto e, quando Vera si addormentò, cercai di telefonare a Eden. La governante, la signora King, mi disse che erano fuori. Era capodanno, mi ricordò. Quella notte dormii nella camera di Francis Hillyard, puntando la sveglia in modo da destarmi e controllare Vera alle due e alle cinque.

«Delirio» è una parola troppo grossa e non direi che Vera stesse delirando. Ma aveva la febbre molto alta ed era stordita. La seconda volta che andai da lei, mi afferrò la mano e cominciò a dirmi delle cose parlando a raffica, per lo più un farfugliamento incomprensibile - così pensai allora - ma anche altre cose più lucide sulla vita che, senza figli, era priva di senso, e poi all'improvviso recitò un verso.

Non avevo mai minimamente pensato che Vera fosse «una letterata»; probabilmente si trattava di un ricordo di scuola, che le aveva lasciato una profonda impressione.

Che non c'è un'amica come una sorella
in tempi belli come nei brutti;
per farti sorridere nei momenti di tedio,
per riprenderti se vai fuori strada,

per sollevarti se capitomboli,
per sostenerti quando sei in piedi.

Tornai a letto e Jamie mi svegliò verso le sette. Voleva stare con sua madre, ma io avevo paura che si prendesse l'influenza. Arrivò il dottore e disse che si poteva lasciarla sola a patto di trovare qualcuno che andasse da lei due o tre volte al giorno. Ma non poteva essere lasciata sola con il bambino. Cercai di nuovo di telefonare a Eden e di nuovo non la trovai. La governante disse che avrebbe lasciato detto alla signora Pearmain di chiamarmi quando fosse tornata per il pranzo. Doveva ritornare verso le dodici, dato che avevano ospiti a pranzo.

Vera respirava ancora irregolarmente e parlava a fatica. Mi misi a sedere sul letto e le raccontai quello che aveva detto il dottore. Le dissi che dovevo andarmene, ma che avevo parlato con Josie Cambus, la quale aveva promesso di andare da lei all'ora di pranzo e poi alla sera. Però, aggiunsi, sarei rimasto almeno fino a quando avesse telefonato Eden, perché dovevamo trovare qualcuno che si prendesse cura di Jamie.

La cosa ebbe l'effetto d'una scossa elettrica su di lei, malata com'era. M'afferrò la mano. Si mise seduta, serrandomi le dita. Dovevo prendere Jamie, dovevo prometterle che avrei preso Jamie con me. Ricordo le parole esatte.

«Prendilo con te, Chad, lui ti conosce. Starà bene con te. Starei meglio, potrei dormire, se sapessi che è con te.»

Si sarebbe rimessa presto, disse, era impensabile che stesse male per più di un giorno o due. Non ricordava di avere passato un giorno a letto da quando aveva avuto quel problema, al tempo in cui Eden era ancora in fasce; e che era stata probabilmente un'anemia, che avrebbe potuto essere curata benissimo se solo qualcuno avesse avuto il buon senso di darle del ferro. Continuava a saltare di palo in frasca, tossendo, aggrappata alla mia mano. Glielo avrei promesso, vero, che avrei tenuto Jamie fino a lunedì? Per lunedì sarebbe stata meglio, sarebbe stata sana come un pesce. Jamie non avrebbe costituito un problema, avrebbe mangiato quello che mangiavo io, non si svegliava mai la notte, tutti i suoi vestiti puliti erano nella cassapanca che stava in camera sua. Avrebbe fatto lei la valigia, se gliel'avessi portata.

Nemmeno per un momento mi passò per la testa di dirle di sì. Pensavo che fosse una richiesta ridicola da fare a me. Ero uno scapolo che viveva in un appartamento poco più grande di un monolocale con cucina. Che ne sa-

pevo io dei bisogni, dei gusti e dei pianti di un bambino piccolo? La mattina dopo, sebbene fosse domenica, avevo da fare un'intervista da tempo programmata al nostro deputato locale, era l'unico momento in cui potevo incontrarlo. Lunedì mattina sarei dovuto essere in ufficio per le nove. Perciò non presi nemmeno in considerazione quello che mi chiedeva Vera. Tanto per cominciare, non credevo ci fosse la minima speranza che stesse bene per lunedì. Le dissi che l'avrebbe tenuto una delle donne, l'avrebbe tenuto Eden.

Si sollevò sul letto come se avesse visto un fantasma entrare dalla porta. Mi fissò come se vedesse qualcosa di spaventoso alle mie spalle, uno spettro in piedi con le braccia tese. In un certo qual modo era vero, anche se a quel tempo era invisibile per il resto del mondo. Stringendomi forte la mano, s'aggrappò a me come se volesse tenermi prigioniero.

«Per favore, tieni Jamie, Chad!»

Mi stava implorando, supplicando, e io pensai che la febbre alta l'avesse fatta impazzire. Questo pensai.

«Non posso», risposi. «Cerca di essere ragionevole. Lo sai che non posso.»

«È l'unico favore che ti abbia mai chiesto. Non ti chiederò mai più niente. Per favore, Chad.»

«Non è possibile, Vera», replicai.

«Allora lo farai tenere a Josie. Non conosce Josie come conosce te, ma è una brava donna, sarà buona con lui. Promettimi che lo darai a Josie.»

Le dissi che l'avrei chiesto a Josie. Avrei fatto il possibile. Il telefono di sotto stava suonando. Andai giù a rispondere e naturalmente era Eden. La governante le aveva detto che Vera era malata e appena finito di mangiare sarebbe venuta, non avrebbe aspettato che i suoi ospiti se ne andassero, ci sarebbe rimasto Tony con loro, sarebbe venuta subito a prendere Vera e Jamie per portarli a Goodney Hall.

Fu un grande sollievo. Sentii che un peso mi si toglieva dal cuore e che i nostri guai erano finiti. Avevo appena posato il ricevitore quando Josie arrivò con il pranzo per Vera, che naturalmente lei non riuscì a mangiare, e dato che Josie era una delle rare persone (a quei tempi) a possedere una lavatrice, si portò via la biancheria sporca di Vera e Jamie. Dissi a Vera che Eden stava arrivando e assistetti a una curiosa reazione.

Mi guardò con occhi da folle, ma non era fuori di sé, e non sembrava nemmeno delirante. Proferì quella richiesta pazzesca con voce normale, calma e intensa.

«Jamie nel pomeriggio fa un sonnellino. Chiudilo nella sua stanza, Chad, e di' a Eden che l'ha già preso Josie.»

Che cosa potevo dirle? Che cosa si risponde a una domanda palesemente folle come quella? L'assecondai. Dissi: va bene. Che il Signore mi possa perdonare.

Questo fu tutto quello che lessi, per il momento, del resoconto di Chad. Lo trovavo alquanto sconvolgente. Ovviamente sapevo che era stata una cosa orribile, sapevo della disperazione di Vera, ma non sapevo che fosse stato *così* orribile. Quanto alla verifica degli avvenimenti richiestami da Daniel Stewart, non potei comunque farla. Tutto quello che fui in grado di fare fu trovare la lettera che Vera scrisse a mio padre una settimana dopo quel sabato. È datata 6 gennaio 1948 ed è una delle rare lettere invernali che lui conservò. La cosa notevole di questa lettera non sta in quello che dice, ma in quello che non dice.

> Caro John,
>
> avrei dovuto scriverti prima per ringraziarti del vaglia postale che tu e Vranni mi avete inviato per Natale. Sfortunatamente son dovuta rimanere a letto la settimana scorsa per l'influenza. Sono stata davvero male e ho avuto delle complicazioni alla gola e ai polmoni, ma tutti sono stati meravigliosamente gentili e servizievoli, Josie e Thora Morrell sono venute a trovarmi tutti i giorni e Helen è stata un autentico tesoro, ha passato ore con me, a leggere, e mi ha inviato del cibo da Walbrooks.
>
> Jamie è con Eden. Ero piuttosto preoccupata perché temevo che lei non fosse abbastanza in forze per stare dietro a Jamie, ma mi ha assicurato che si è ripresa del tutto. Per Jamie è davvero il posto migliore dove stare - una casa così bella - e dovrei essere in grado di riaverlo la settimana prossima. Eden e venuta a prenderlo non appena ha saputo che stavo male...

Fu letta ad alta voce, naturalmente, a colazione, con mia madre che ascoltava come al solito con il viso contratto per l'irritazione.

«Sono contento che il piccolo sia con la zia», disse mio padre. «È davvero un sollievo. Non potrebbe essere in mani migliori. Eden sarà la gentilezza in persona, si comporterà come se fosse sua madre.»

«Non penso che faccia una gran differenza», disse mia madre con tono

di voce neutro. Capii che voleva dire che, per lei, Vera e Eden erano egualmente terribili con i bambini. Mio padre dovette intenderla allo stesso modo, perché sbatté la lettera per terra e le chiese che cosa volesse dire. Lei gli rispose in modo indiretto.

«Lo sai come la penso. Te l'ho giò detto allora che è stato un gran bene per tua sorella perdere il bambino. Non le piacciono i bambini, non ha pazienza, basta guardarla per capirlo.»

Litigarono per un po' su questo, mio padre insisteva nel dire che l'istinto materno aveva trovato la sua più piena espressione in entrambe le sorelle, che l'avevano preso da sua madre. Mia madre non aveva mai dimenticato che Eden aveva spolverato la camera da letto quando era venuta da noi. Attaccò Eden dicendo che era egoista, che mancava d'attenzioni, che era opportunista e così via. Ora io ricordavo la mattina del matrimonio, Eden che scacciava Jamie con un brusco gesto del braccio e che l'avrebbe colpito se lui non si fosse scansato. Ricordai che non gli parlava mai se poteva evitarlo e la vidi mentre lo rimproverava per avere preso in mano il cagnolino svizzero di legno. «Mettilo giù! Non è un giocattolo.»

Mio padre s'alzò per andare al lavoro. «Penso davvero che sia il posto migliore per lui», disse come se non ci fossero mai state discussioni in proposito. «Starà benissimo da sua zia.»

«L'avrei tenuto volentieri qui, se l'avessi saputo», disse mia madre.

Nessuno nominò mai, nemmeno per una volta, la persona più ovvia per badare a Jamie e per prestare aiuto a Vera. Immagino che fosse perché tutti avevano scartato da anni Francis come potenziale persona utile o normalmente socievole. Sembra, da quello che ha scritto Chad, che Vera non abbia mia proposto di farlo tornare a casa, qualunque fosse stato il luogo della Scozia in cui si trovava per Hogmanay. I miei genitori si erano dimenticati della sua esistenza. E io che, se avessimo parlato di qualsiasi altro gruppo familiare, avrei certamente chiesto come mai non si poteva chiamare il figlio della donna malata, non considerai mai Francis per questo ruolo. Sfogliai di nuovo il resoconto di Chad, cercai invano un accenno a Francis al riguardo, ma notai solo che Chad aveva passato due notti in camera di Francis, nel letto di Francis senza dubbio, e mi domandai se per lui fosse stata un'estasi o un tormento... o magari tutte e due le cose.

Non chiusi Jamie nella sua camera (continuava Chad). Lo misi semplicemente sul suo letto con dei giocattoli e sperai che si addormentasse per un po'. Eden arrivò verso le tre. Lei vuole i fatti, signor Stewart, lei vuol

sapere tutto quello che ricordo; perciò le posso anche dire che, sebbene non fosse ubriaca, aveva bevuto molto. Puzzava di vino. Madame de Pompadour diceva che il solo vino che una donna può bere continuando ad apparire bella è lo champagne, perciò suppongo che fosse champagne quel che Eden aveva bevuto, oltre a tutto il resto. Non avrebbe dovuto guidare la macchina, comunque. Andò direttamente in camera di Jamie, preparò la valigia e poi raggiunse Vera.

Non udii niente di quello che si dissero. Eden, entrando nella stanza, aveva svegliato Jamie che si era messo a piagnucolare. Gli diedi un po' di spremuta e un biscotto. Ormai disperavo di potermene andar via. Sentii Eden che mi chiamava e salii di sopra, dove trovai Vera stesa sul pianerottolo. Aveva avuto un giramento di testa e si era accasciata a terra. Non era svenuta, era solo troppo debole per alzarsi. Pensai che avesse cercato di andare in bagno - lo pensai allora -, ma in seguito arrivai a una diversa conclusione. Anche Eden era sul pianerottolo, con i guanti e la borsetta sotto braccio. Credo che Eden avesse salutato Vera e fosse uscita dalla camera, che Vera si fosse alzata per seguirla, per correrle dietro, forse, e che, debole com'era, fosse caduta. La presi in braccio e la portai a letto. Si stese appoggiandosi al cuscino con gli occhi chiusi. Di sotto, Jamie aveva cominciato a piangere.

Vera mormorò: «Jamie, per favore, Chad...» Lacrime cominciarono a scorrerle giù per le guance. Pensai fossero lacrime dovute alla debolezza, alla febbre.

«È meglio andare via e lasciarla riposare», disse Eden. Aveva articolato le parole con un leggerissimo impaccio. Chi non avesse conosciuto la sua voce normale non se ne sarebbe accorto.

Andammo di sotto da Jamie. Stava piangendo perché si era rovesciato addosso la spremuta. Lo pulii e gliene diedi dell'altra. Eden non fece mai cenno a portare anche Vera con sé assieme a Jamie. Né io le ricordai che cosa aveva detto prima. Vera non era in grado di muoversi. Il medico stesso aveva detto che doveva rimanere a letto. Avevamo visto cosa succedeva quando cercava di camminare. Mi stavo domandando se avrei avuto il coraggio d'andarmene, quando arrivò Josie Cambus, con il lavoro a maglia e un libro preso dalla biblioteca, pronta a trattenersi per il resto della giornata e, se necessario, anche per la notte.

E questo fu tutto. Eden mise Jamie sul sedile posteriore della macchina, la valigia nel bagagliaio, e partì. Dissi a Josie che avrei telefonato a Vera il lunedì per sapere come stava e poi me ne andai anch'io. Il lunedì, però, a-

vevo l'influenza. Non andai al lavoro per tutta la settimana e parte della successiva, e, quando finalmente telefonai a Vera, Josie mi rispose per dirmi che stava molto meglio ma che in quel momento riposava. Non parlai più con Vera per molto tempo e, quando lo feci, le cose erano molto cambiate. Non vidi mai più Eden Pearmain. L'ultima volta che la scorsi fu quando si mise al volante della sua macchina, le ultime parole che le sentii pronunciare furono quelle che disse a Jamie: non mettere le dita sulla portiera.

Vera rimase ammalata a lungo. Il suo aspetto mi sconvolse quando la vidi a febbraio: pensai che avesse ragione Helen, Vera non si era ancora ripresa per potersi occupare di Jamie.

Ero a Walbrooks per il finesettimana, ero venuta giù con Andrew venerdì notte. Ammesso che mio padre avesse avuto notizie da Vera o da Eden durante le ultime settimane, a me non era stato detto niente, se non che la convalescenza di Vera era una di quelle lunghe. Arrivai a Stoke-by-Nayland preoccupata per Vera solo di quel poco che m'imponeva la coscienza. Per motivi che dovevano essere evidenti a tutti, inclusa lei stessa e Eden, adesso soggiornavo sempre da Helen invece che da lei quando vengo in quella parte del paese. Senza dubbio Vera capiva, ciò non toglie che io l'avevo abbandonata.

«Oh, cara», disse Helen, «non ti avrebbe voluta. Non in senso proprio, naturalmente, solo che non sta per niente bene. Non si è mai ripresa da quel malanno. Ma l'andremo a trovare domani e lo vedrai da te. Vuole riavere Jamie, vuole che si vada tutti da Eden per riprendere Jamie e riportarglielo, ma non so. Lo vedrai da te.»

Vera era così magra che dovetti sforzarmi per smettere di fissarla: aveva quell'aspetto vizzo che molte donne bionde hanno a una certa età, l'aspetto di una foglia morta. La pelle le si era raggrinzita e in testa aveva molti capelli grigi, le ossa dei polsi e delle ginocchia erano come pomelli, e quando sorrideva il viso le si trasformava in un teschio. Nonostante tutto ciò, nonostante la sua evidente debolezza, aveva passato la settimana precedente a ridipingere la camera da letto di Jamie. Dovemmo tutti andare di sopra ad ammirare il lavoro, Helen, il Generale, Andrew e io. Quella era la stanza dove avevo dormito, dove avevo osservato Eden spalmarsi il viso di crema e farsi i boccoli e dove io stessa avevo provato i suoi prodotti per il trucco. Era trasformata. Vera aveva dipinto le pareti di bianco e tutte le parti in legno d'azzurro, aveva fatto per Jamie uno scendiletto ricavato da

avanzi di stoffa bianca e blu e aveva incorniciato delle illustrazioni ritagliate da alcuni libri di Beatrix Potter.

«È splendida», esclamò Helen. «Sono certa che ne andrà pazzo. Ma, cara, sei sicura di essere in grado di riprenderlo?»

Il teschio di Vera le fece un sorriso. «Certo che lo sono. Avrei fatto tutto questo, se non lo fossi? In ogni caso, non credo che Eden terrebbe Jamie più a lungo. Sarebbe chiederle troppo. Conduce una vita sociale molto impegnata, sapete. Immagino che sia stufa di tenerlo, sarà più che felice di restituirmelo.»

Lo disse con una tale vivacità, con una tale sicurezza, con una tale... disperazione?

«Potrei tenerlo io per un po'», interloquì Helen con scarso entusiasmo. E tuttavia sono sicura che nessuno dubitò che si offrisse davvero. Avrebbe tenuto Jamie, se Vera avesse voluto. «Lo faccio volentieri, cara, se tu non te la senti e Eden vuole prendersi un po' di respiro.»

Vera non disse niente. Mi colpì allora il fatto che apparisse spaventata. Oppure è il senno di poi che me lo fa dire? In quel momento non notai altro all'infuori della magrezza, della stanchezza, del modo in cui scosse la testa, facendo al tempo stesso un sorriso grato, ma di diniego, a Helen? Ci rimettemmo tutti in macchina e tornammo a Goodney Hall. Si arrivava alla casa attraverso un lungo viale di tigli e tutt'intorno alle radici e qua e là nel giardino circostante la villa c'erano mucchietti di neve. Il cielo ne sembrava gonfio. Eravamo nel cupo e desolato cuore dell'inverno, il periodo peggiore dell'anno, di gran lunga peggiore di dicembre; e, sebbene le giornate si stessero allungando, veniva buio subito dopo le cinque.

La bellissima casa di Steuart se ne stava appartata tra le sue terrazze, le sue balaustre, i suoi scalini. Non aveva nemmeno una conifera o una pianta sempreverde vicino per rompere la monocromia, il grigio dell'edificio e del cielo sullo sfondo. Erano le tre e non una luce era stata ancora accesa. Nel momento in cui ci avvicinammo all'ampia curva del ghiaioso viale d'accesso, di fronte alla terrazza, accadde una cosa strana. Eden svoltò fuori da un lato della casa, sola, camminando lentamente, indugiando all'altezza dell'angolo dove un vaso di pietra si ergeva sulla balaustra, e fissò lo sguardo prima sul parco, poi nella nostra direzione. Era avvolta in una pelliccia con il bavero rialzato che le incorniciava il viso. Sono sicura che non ci aspettava, non sapeva che stavamo arrivando e fu spiacevolmente sorpresa nel vederci.

Né poteva non darlo a vedere. Le sue origini e la sua educazione non l'a-

vevano abituata a nascondere i sentimenti, sicché non poteva riuscire ad assumere un'espressione artificiale di benvenuto. Scese gli scalini seccata e poi rassegnata. Aveva i capelli completamente nascosti da un turbante di jersey scuro e ciò, assieme al collo della pelliccia di volpe rossa, scoraggiò gli abbracci di saluto. Nessuno si baciò. Eden disse:

«Santo cielo, che bello vedervi. Che sorpresa!»

«Te l'avevo detto che saremmo venuti sabato», esclamò Vera.

«Due settimane fa avevi accennato che forse saresti venuta questo fine-settimana.»

Si aveva l'impressione che, nel caso Vera avesse cercato di precisare la data, Eden l'avrebbe contraddetta. Entrammo in casa. Sebbene il gasolio scarseggiasse, come quasi ogni cosa, pensavo che a Goodney Hall ci fosse un bel caldo. Che Eden e Tony avrebbero trovato il modo di scaldarla. Invece era fredda, più fredda del college o di Walbrooks o della casa dei miei genitori. Una stufetta elettrica era accesa nella stanza «etrusca». Tenemmo tutti il cappotto addosso e fu forse per questo che non provammo a sederci. Eden disse che era il giorno libero della signora King, ma che comunque era un po' presto per il tè, no? Anche Tony era fuori.

La voce di Vera era diventata stranamente timida. «Jamie sta ancora dormendo?»

«Jamie?» Eden lo disse come se si trattasse di qualcuno che aveva sentito nominare una volta e che adesso vagamente le riaffiorava alla memoria dal passato più remoto. «Jamie? Sì. Credo di sì. In realtà non lo so.»

Nessuno proferì parola. Andrew mi disse poi che per un momento ebbe la strana sensazione che Eden non si fosse presa cura di Jamie, che Jamie non si trovasse in casa, e che tutto fosse una delusione per Vera. Lei sola *era convinta* che Eden si fosse dedicata personalmente a Jamie, mentre in realtà il bambino era stato sempre con Josie o con la signora Morrell. Ma, naturalmente, fu Andrew che equivocò, perché Eden, togliendosi la pelliccia di volpe rossa e lasciandola cadere su una sedia, disse, con lo stesso devastante effetto:

«Vuoi che chieda alla tata di portarlo giù o saliamo noi?»

Il viso di Vera prese un po' di colore. Sembrò che fosse stata punta da una zanzara su entrambe le guance smunte.

«Tata?»

«Sì, è quello che ho detto», rispose in tono gentile Eden.

«Hai preso una tata per Jamie?»

«Pensavamo che la cosa più sensata fosse pagare una professionista che

sapesse come comportarsi esattamente.»

Come se Jamie fosse autistico o ritardato, mi disse più tardi Andrew,

«È su, in quella bellissima cameretta che abbiamo visto noi, Eden?» domandò Helen, molto dolcemente, molto allegramente. «Mi piacerebbe proprio vederla occupata.»

Eden scrollò le spalle. «Andiamo, allora.»

Il Generale declinò l'invito. Apparteneva a quella generazione, forse l'ultima, per la quale i ruoli delle donne e degli uomini erano nettamente differenziati. Gli uomini non mettevano piede nelle camere dei bambini, non conversavano con le tate. Gli uomini, come i sultani, non avevano niente a che fare con i bambini, nemmeno con i ragazzini, finché costoro non raggiungevano l'età della ragione. Prese il *Daily Telegraph*, nel quale, notai, le parole crociate erano state fatte per metà da Eden, e sedette sul divano a leggere. Compito dell'uomo era tenere le redini e quando il cavallo fosse stato pronto per essere guidato, lui l'avrebbe fatto. Andrew venne con noi, però, e mentre salivamo le scale gli presi la mano.

Eden, sotto la pelliccia di volpe, aveva indumenti adatti alla sua parte di castellana. Indossava una gonna di tweed a cannone, un completo a due pezzi azzurro, diverse collane e l'anello ricevuto come pegno d'amore eterno. Aveva i capelli tagliati corti e fissati dalla permanente in boccoli simmetrici. Ci fece strada per il lungo corridoio, verso l'angolo della casa dove stava la camera del bambino. Faceva così freddo, in quel corridoio, che i denti m'incominciarono a battere. Ma la camera non era fredda. Non avevo notato il caminetto nella mia precedente visita. Lo notai allora. Il fuoco era acceso, un fuoco generosamente alimentato con carbone gallese, non con ceppi, ed emanava un gran calore, ben superiore a quello della stufetta elettrica che stava tra le due finestre appannate, essendo l'aria esterna diaccia. L'ultima volta che avevo visto la stanza, il sole splendeva e creava disegni su tutto il tappeto rosa bordato d'edera e convolvoli. Quel tappeto era scomparso ed era stato sostituito da uno più adatto, sul beige chiaro; c'erano tendine nuove di reps beige, però il tavolo, le sedie e il cavallino erano ancora lì. Una ragazza un po' più grande di me, forse dell'età di Eden, stava apparecchiando il tavolo con tazze per il tè, piatti e una caraffa per il latte a forma di coniglio, Indossava un vestito grigio, non esattamente un'uniforme ma abbastanza scialbo per sembrarlo. Jamie era sul cavallino e doveva averlo fatto dondolare con forza. Quando entrammo, lui si fermò, ma il cavallino continuò a oscillare. Jamie guardò verso di noi, poi voltò bruscamente il viso di lato.

Eden andò dalla tata e le mormorò qualcosa che non riuscimmo ad afferrare. Immediatamente la ragazza, come in risposta a un bottone premuto o a una leva tirata, disse:

«Di' ciao alla mamma, Jamie».

Aveva un forte accento del Suffolk. L'ordine non fu eseguito.

Vera fu abbastanza sensata da non mostrare la sua amara delusione. Non mi ero resa conto fino a quel momento che lei e Jamie non si vedevano dal primo gennaio, da ormai sei settimane, e sei settimane sono un periodo lungo nella vita di un bambino di quattro anni. Jamie scese dal cavallino, andò dalla tata e le rimase vicino.

«Smettila, adesso, non fare i capricci», disse la tata.

Jamie fece una smorfia e cominciò a piangere. La ragazza lo prese in braccio. Piuttosto maldestramente, pensai. Eden si era allontanata dal piccolo dramma in corso, era andata al camino, aveva infilato la mano destra molto ben curata e inanellata in un guanto per il carbone e aveva cominciato a rimestare il fuoco con un piccolo attizzatoio d'ottone.

Incapace di trattenersi oltre, Vera corse verso Jamie con le braccia spalancate. Come tutti, tranne lei, avrebbero potuto prevedere, Jamie reagì stringendosi ancora di più alla robusta spalla rivestita di cotone grigio. Nascose il viso. Vera lanciò un grido pietoso e in risposta la tata le passò il bambino tra le braccia. La scena che seguì fu penosa a vedersi. Simili scene, che di solito capitano quando madre e bambino sono stati separati a lungo, sono sempre penose. Jamie strillò e si divincolò dall'abbraccio di Vera, per gettarsi urlando verso il grembo della tata, avvinghiandosi alle sue ginocchia. Nel frattempo Eden attizzava il fuoco. Fuori era cominciato a nevicare. Grossi fiocchi lanuginosi stavano scendendo copiosamente al di là delle finestre appannate. La tata si mise a sedere, coccolando Jamie, e Vera rimase in piedi, tremante e con i pugni serrati. Helen disse:

«Sarà un po' scombussolato all'inizio, cara. Non t'agitare. Forse dovremmo avvolgerlo in una coperta, prendere le sue cose e andare. Non sarebbe la cosa migliore?»

Eden si avvicinò. «Non avrai mica intenzione di portarlo via con te?»

«Sì, certo, pensavo che tu lo sapessi.»

«Non lo sapevo affatto. In ogni modo, è fuori discussione. Guarda come nevica. Ha avuto un brutto raffreddore e non sarebbe affatto consigliabile portarlo via con questo tempo, vero, tata?»

Credo che a tutti fosse risultato evidente che la ragazza era inadatta a fare previsioni, e infatti lei non rispose alla richiesta di Eden. Semplicemente

assunse un'espressione bovina, mettendosi Jamie a cavalluccio di una coscia e facendolo saltellare. Probabilmente tutti quanti ci rendemmo conto che, se qualcuno doveva essere consultato riguardo alla salute di Jamie, questi doveva essere Vera. Jamie si divincolò e scese, si mise a sedere sul tappeto di fronte al camino e incominciò a succhiarsi il pollice. Vera disse:

«Non mi hai mai detto del raffreddore».

«No. Be', sono dieci giorni che non ci sentiamo, no? Ce l'ha da allora.»

«Ho telefonato più volte. Tu non c'eri mai. Mi rispondeva sempre quella donna, la governante.»

«Vera», disse Eden in tono paziente, «non posso stare tutto il giorno a casa ad aspettare la tua telefonata.»

«Allora quando posso riprendermi Jamie?» chiese Vera come una ragazzina che, avendo ricevuto un diniego, cerchi di strappare una nuova promessa a un genitore. «Quando posso riaverlo?»

Andrew, che stava cominciando a irritarsi, si arrabbiò proprio di fronte al tono umile e supplichevole di Vera. Sarà anche stato uno studente come me, ma era molto più grande, più grande di Eden, quasi trentenne, aveva combattuto nella Battaglia d'Inghilterra, era stato prigioniero di guerra e non faceva più parte da tempo della categoria dei «bambini» della famiglia, alla quale io ancora appartenevo.

«Puoi riprenderlo quando vuoi, Vera. È tuo figlio. Lo copriremo per bene e non ci sarà problema. Siamo venuti qui per prenderlo ed è quello che faremo.» Andrew si rivolse alla tata con un tono degno di un discendente dei Richardson, autentici gentiluomini benestanti. «Le spiace preparare le cose del bambino?»

Ammirai i suoi modi. Emancipata com'ero, già allora impegnata per i diritti delle donne... continuavo ad aspettare che fosse l'uomo a «prendere in pugno» le situazioni. Anche Helen sembrò compiaciuta. Avevo visto lo sgomento dipingersi sul suo viso per la prepotenza di Eden. Sorprendentemente, fu Vera che esitò. Sembrava determinata a quietare Eden, sebbene quest'ultima fosse più decisa che arrabbiata.

«Se davvero pensi che sia sconsigliabile per lui, Eden...»

«Sì, lo penso. Te l'ho già detto.» Eden si avvicinò a una finestra e scostò una tendina, anche se non ce n'era bisogno per vedere la bufera di neve. Andrew espresse quello che tutti noi stavamo di certo pensando:

«Se portiamo la macchina davanti all'ingresso, starà fuori giusto dieci secondi», e aggiunse sarcasticamente: «Non è proprio come se dovesse farsi a piedi i due chilometri fino alla stazione».

«Perché non facciamo per il prossimo finesettimana e non decidiamo il giorno preciso?» disse Vera. Già allora sembrò un modo curioso di risolvere la cosa. «Diciamo sabato prossimo, Eden?»

«Faresti meglio ad assicurarti che mio padre sia libero per sabato prossimo», disse Andrew non proprio amichevolmente.

«Josie ha la macchina. Mi porterà lei. Va bene sabato prossimo, Eden?»

Eden se la prese comoda prima di rispondere. Il fuoco di fronte al quale era seduto Jamie, ancora con il pollice in bocca (l'amara terapia dissuasiva all'aloe era ormai del tutto dimenticata), era rimasto trascurato. Eden s'infilò nuovamente il guanto, mise un paio di pezzi di carbone nel camino e ci piazzò di fronte il parafuoco. Finito di far questo, si tolse il guanto e, come soprappensiero, allungò una mano per arruffare delicatamente i capelli di Jamie. Egli non reagì.

«Puoi venire sabato, se vuoi», disse Eden.

«Allora lo vengo a prendere di mattina, d'accordo?»

«Sì, vieni di mattina.»

La tata entrò con il tè per tutti su un vassoio. Eden sembrò contrariata. Scosse la testa quando la tata cominciò a versare il tè nelle tazze. Vera si mise a sedere su una sedia. Dava l'impressione che sarebbe svenuta, se non si fosse seduta. Il silenzio prevalse finché Helen non cominciò a parlare della neve, a raccontare aneddoti sulla neve della sua infanzia a Walbrooks, Nel frattempo accadde una cosa strana e, alla luce degli avvenimenti che seguirono, spaventosamente penosa. Jamie s'alzò dal tappeto di fronte al camino e si portò vicino a Vera. Rimase in piedi accanto alla sedia. Di nuovo Vera si comportò in modo molto sensato, senza mostrare l'emozione che credo stesse provando. Tese le braccia verso di lui, o piuttosto le mani, in quel tenero gesto che offre al bambino un abbraccio affettuoso, se lo desidera. Jamie evidentemente lo desiderava. Le salì in grembo. Per la prima volta dal nostro arrivo, parlò.

«Eden mi compra un cane», disse a Vera.

«Davvero, amore? È gentile.»

«Un cane grosso. Ma prima sarà piccolo.»

«Oh, amore», esclamò Vera. «Non ero stata avvertita che avrei avuto un cane, ma se tu glielo hai promesso, Eden...»

Jamie annuì. «Ha promesso.» Mise le braccia intorno al collo di Vera e la strinse.

«Non far diventare freddo il tè», disse Eden e nel suo tono, imitato con precisione, ne sono sicura, sentii la nonna Longley, la cui voce pensavo

d'aver dimenticato.

Fummo costretti a partire. La nevicata si era fatta meno intensa, ma era evidente che sarebbe caduta altra neve e alcune strade sarebbero diventate intransitabili. Come disse Andrew in seguito, essere obbligati a passare una notte a Goodney Hall sarebbe stato un destino peggiore della morte.

Vera sembrava molto più sollevata da quando Jamie le si era seduto in grembo e le aveva mostrato affetto. Pensai, e credo che anche Helen e Andrew l'abbiano pensato, che fosse quello l'unico problema. Vera era rimasta sconvolta dalla sua indifferenza. Era chiaro, inoltre, che il bambino aveva davvero il raffreddore. Il naso gli colava e di tanto in tanto lui tirava su. La camera era molto calda e senza dubbio non sarebbe stato prudente farlo uscire, anche se solo per dieci secondi. Credo che ci sentimmo tutti molto meglio per la soluzione adottata già mentre scendevamo di sotto per riunirci al Generale. Jamie aveva dato un bacino d'arrivederci a Vera, era sembrato proprio allegro in braccio alla tata, mentre ci faceva ciao con la manina sulla soglia della camera. E anche Eden baciò Vera. Per la verità ci baciò tutti e, tremando solo a guardare la neve, ci pregò di telefonarle appena fossimo giunti a Walbrooks, giusto per farle sapere che eravamo arrivati.

Fu l'unico finesettimana che passai lontano da Cambridge, quel trimestre. Non ero sufficientemente interessata o preoccupata per indagare su cosa successe il sabato successivo. Se mai ci pensai, arrivai alla conclusione che Jamie era di nuovo con Vera a Laurel Cottage. Ricordo che mi domandai invece come se la sarebbe cavata Vera con «un grosso cane». Nessun Longley, a memoria dei più anziani di loro, aveva mai tenuto un animale.

Solo in aprile seppi che Jamie non era mai ritornato da Vera, ma viveva ancora a Goodney Hall, a quanto pareva con il consenso di lei.

14

Daniel Stewart sembra giovane, a prima vista. La prima impressione è: com'è giovane, un ragazzo. Questo perché è magro, con le spalle dritte, porta i capelli lunghi e non ne ha perduti. Helen ha una teoria: per apparire al meglio, le donne - e anche gli uomini, per quello che ne so io - dovrebbero vestirsi come se fossero di dieci anni più giovani, né più né meno. Stewart si veste come se ne avesse venti di meno, ed è troppo, al limite del grottesco. Dopo un po', ci si accorge sempre più delle sue rughe, così sgra-

devoli quando sorride, e del grigio dei suoi capelli che la leggera tintura non ha coperto del tutto: strisce color rame sul marrone.

Ma tutto questo è secondario. È una persona piacevole, abbastanza accattivante, intelligente. È seduto nel mio salotto con una grande quantità di libri sui funghi sparsa tutt'intorno, aspettiamo che arrivi Helen. Lui, naturalmente, l'ha già conosciuta. Lo sto ascoltando solo con un orecchio, l'altro è teso a percepire le vibrazioni del motore diesel del taxi che porterà Helen.

«Voglio saperlo con sicurezza», dice lui. «Il veleno che usò Vera Hillyard era lo stesso che uccise quella signora anziana che trovò morta nel cottage?»

«La signora Hislop», preciso io. «È una domanda? Non sapevo nemmeno che la causa della sua morte fosse il veleno. Sapevo che si cucinava dei funghi, che per me sono tutti velenosi.»

«Il verdetto dell'inchiesta è stato 'morte per cause naturali'. Il certificato di morte parla d'infarto miocardico, che è una specie di attacco cardiaco. In altre parole, è morta per arresto del cuore, che è quello di cui moriamo tutti. L'autopsia mostrò considerevoli danni al rene che non furono però presi in considerazione. La signora Hislop dopotutto aveva quasi ottant'anni. Nel cottage c'erano un cesto di funghi freschi e una pentola di funghi cotti. Entrambi furono analizzati e giudicati non velenosi.»

Gli chiedo se l'autopsia mostrò segni d'avvelenamento da funghi nel corpo della signora Hislop. Pensavo di non essere interessata a questo tipo di cose, per esempio non ho mai letto un giallo, ma, mentre ne parliamo, mi accorgo di esserlo.

«No, ed ecco il motivo di quel verdetto. Ma si parlò molto di funghi avvelenati durante l'inchiesta, soprattutto, credo, perché si sapeva che la signora Hislop ne andava matta. Vera Hillyard fu chiamata a testimoniare, naturalmente; ma questo lei lo sapeva già.»

«No, non lo sapevo», dico io, e sono molto sorpresa perché ricordavo che Vera m'aveva raccontato di aver trovato il corpo della signora Hislop, però non mi aveva detto di aver testimoniato all'inchiesta. Eppure il fatto doveva di certo aver prodotto una profonda e duratura impressione su una quattordicenne tutta casa qual era lei. Le implicazioni della sua omissione hanno un certo effetto su di me. All'inchiesta poteva aver sentito tutte quelle discussioni sui funghi. Poteva averle memorizzate per meditarci poi in seguito.

«Nonostante il verdetto», conclude lui, «sono sicuro che la signora Hi-

slop morì per avvelenamento da funghi e che il veleno fu lo stesso che Vera Hillyard usò quasi trent'anni dopo. Nessuno in realtà sa quale fosse e nessuno lo saprà mai. È solo possibile esaminare i sintomi e dedurlo da questi. Usare, insomma, quello che sappiamo e arrivare così a una conclusione intelligente.»

«Come per le orecchie dell'imperatore Adriano», dico io.

Non raccoglie. «Mi sto domandando se per caso non fosse un veleno chiamato orellanina. Si trova nei funghi della specie *cortinarius.* Per molto tempo, la specie *cortinarius* è stata considerata commestibile e solo nel 1962 le proprietà del *Cortinarius Orellanus* sono state scoperte da un polacco di nome Grzymala. Danneggia i reni. Nei bambini provoca la morte dopo alcuni giorni, negli adulti dopo settimane o mesi. I reni si distruggono.»

«La signora Hislop aveva l'abitudine di mangiare regolarmente dei funghi strani», riprendo io. «Lei dice che l'autopsia ha mostrato segni di lesioni di reni. Vera mi disse che, quando la trovò, era 'tutta gonfia'. Avrebbe potuto succedere mesi dopo che aveva mangiato quel... come si chiama, *Orellanus.*» Raccolgo il suo trattato tascabile sui funghi, leggo il paragrafo e subito faccio delle obiezioni. «Sì, ma guardi qui, spiega che l'*Orellanus* è raro e pressoché inesistente in Gran Bretagna. Vera non andò in Polonia a raccogliere funghi. E l'altro, il *Turmalis*, è anche quello raro e pressoché inesistente.»

«Lo so», risponde Stewart, «non mi è sfuggito. Ma che mi dice dell'agarico viola che non c'è nemmeno in questo libro? Eccolo qui.» Mi porge un sottile opuscoletto pubblicato dal ministero dell'Agricoltura e della Pesca circa dieci anni prima che Vera cominciasse a farsi una cultura sui veleni. «*Cortinarius Purpurascens*», prosegue. «Sembra sia molto comune. Dice che è stato giudicato commestibile, ma solo perché non ha prodotto effetti nocivi in chi lo ha mangiato.»

Questo opuscolo, una sua copia voglio dire, l'avevo già vista prima. Sebbene sappia che Vera era un'omicida, sebbene sappia che prima d'aver usato il coltello ci provò con il veleno, tuttavia ho quella curiosa sensazione che chiamiamo tuffo al cuore. L'opuscolo (intitolato *Bollettino* N ° *23, Funghi commestibili e velenosi*) è sottile e verde scuro con l'illustrazione di un fungo sulla copertina. La data di pubblicazione è il 1940, il prezzo mezza corona. Nel breve testo a fianco di un disegno ad acquerello dell'agarico viola, una nota spiega che la specie è di difficile determinazione anche per gli esperti e avverte che esperimenti non sono consigliabili.

Niente sull'*Orellanus*, però, e proprio mentre sto per dirlo a Stewart, mi ricordo quel che mi ha detto, cioè che le sue proprietà sono state scoperte ventidue anni dopo la pubblicazione del *Bollettino* N° *23*.

«Appartiene alla specie del *Cortinarius*», mi dice, «e perciò molto probabilmente contiene l'orellanina che lede i reni.»

Fisso l'illustrazione e mi ricordo con estrema chiarezza di aver visto dei funghi viola nei boschi di Sindon. Ci andavo sempre sul finire dell'estate. Per molto tempo ci andai solo a tarda estate o inizio autunno. Anne e io vagavamo insieme per i boschi. Accadde vicino al guado del fiume sovrastato dal ponte di legno, là dove una volta Vera si mise a sedere per chiacchierare con la sua compagna di scuola e Kathleen March venne rapita dalla carrozzina: fu là che vidi il *Cortinarius* crescere a mazzetti tra le foglie marce, color marrone dattero (come lo presenta il libro), glutinoso e opaco, allargato e contrassegnato da una zona color violetto cupo in rilievo, il gambo filamentoso, chiaro, le lamelle bluastre, poi giallo brune, violacee se sfregate, grandi e compatte, la polpa azzurra.

A questo punto, entra Helen e quanto ne sono contenta! La nausea al ricordo di quelle brutte cose mi stava prendendo alla gola. Helen mi abbraccia, stringe la mano a Stewart.

«Mi sono portata il Valium, signor Stewart, perciò se mi vuole parlare di lei-sa-cosa, me lo dica in anticipo per favore, così posso prendere una pastiglia in tempo.»

Stewart le chiede solo di descrivergli Goodney Hall. La gente che ci vive adesso non gli concede il permesso di dare un'occhiata. La cosa non la sconvolgerà, vero? Lei scuote la testa. Il cappello a tesa larga che indossa ha il vivace colore viola-brunastro dell'agarico, ed è ornato da ricurvi lillà scuri. Sono contenta quando se lo toglie e scopre la bianca e vaporosa testa minuta.

«Non prenderò il Valium, ma forse potremmo bere un bicchierino di sherry un pochino in anticipo, no, cara?»

Nei momenti più difficili, a volte ho pensato di essermi sposata per avere Helen come suocera. Oppure quella non fu la causa, ma semplicemente l'unico buon effetto? Di certo mi sposai perché avevo paura - giovane, ignorante e inesperta com'ero - che, se non mi fossi sposata all'interno della famiglia, nessun uomo non appartenente a essa mi avrebbe voluta. Nessuno al di fuori della famiglia avrebbe sposato la nipote di una donna impiccata.

Helen ricorda i fatti di trentacinque anni fa meglio di me. Io ricordavo il

salone rosa e verde di Eden, tutta la casa rosa e verde, ma Helen si ricorda del cremisi e del giallo. Ricorda che la carta da parati di Arthur Rackham nella camera del bambino fu sostituita da una blu scuro uniforme, che faceva sembrare la camera fredda anche in estate o perfino con il camino acceso. E ricorda il nome della tata di Jamie: June Poole. Mi stupisco di me stessa per essermelo scordato; non era forse Grace Poole l'infermiera e la governante della moglie del signor Rochester? Le situazioni erano molto diverse, naturalmente, Jamie non era né squilibrato, né femmina, né era un segreto, anche se per un po' fu un prigioniero, e in questo dramma non c'era una parte per Jane Eyre.

June Poole era una ragazza di paese, di Goodney Parva, e la qualifica, forse non sbagliata, che la fece diventare la tata di Jamie era costituita dall'essere la più grande di sette fratelli. Non aveva conosciuto altra occupazione che non fosse quella di stare dietro ai bambini. Se poi le *piacesse*, era un'altra faccenda. Volle mai bene a Jamie? Helen non lo dice. So però che trova molto penoso parlare di quando Jamie aveva quattro, cinque anni. Le ho dato lo sherry e sta raccontando del giardino di rododendri di Goodney Hall, famoso in tutta la contea e aperto al pubblico quella primavera da Eden, quando entra mio marito.

Adoro il modo in cui manifestano la loro contentezza, lui e Helen, il loro modo di baciarsi e di essere sempre disinvolti come se fosse la cosa più naturale del mondo. Tuttavia non mi ci sono del tutto abituata. Non credo che gli piaccia Stewart e di certo non gli va l'idea del libro.

«Spero che tenga sempre ben presente la legge sulla diffamazione, signor Stewart», fa lui, strizzandomi l'occhio alle spalle del giovane vecchio uomo.

La malattia determinò gli avvenimenti in quel periodo. Prima s'ammalò Vera, poi Jamie e per ultima Eden. Di cosa s'ammalò Jamie non l'ho mai saputo. Di laringite difterica forse, anche se era troppo grande per prenderla, di bronchite, pleurite, non so. Quella malattia, però, fu la ragione addotta per il suo mancato ritorno a casa, a Sindon. La lettera di Vera a mio padre, datata 30 marzo 1949, esiste ancora.

«...Eden mi ha invitato gentilmente a stare con loro a Goodney Hall per un paio di settimane. Tony manderà una delle macchine a prendermi domani...»

Povera Vera! Perfino nel momento massimo delle sue paure, non doveva dimenticare lo snobismo, in questo caso uno snobismo per conto altrui.

«Jamie è là da quasi tre mesi ormai, impossibilitato a muoversi da quando ha avuto quel brutto raffreddore con complicazioni a metà febbraio. Mi manca spaventosamente, come ti puoi immaginare, ma ho dovuto accettare quello che so essere il meglio per lui. È chiaro che è fuori discussione trasferirlo, farlo uscire, e simili, nel bel mezzo dell'inverno. Eden è stata la gentilezza in persona, anche se so che sarai concorde nell'affermare che qualunque altro comportamento da parte sua ci avrebbe meravigliato. È stata prodiga di cure con lui e mi ha tenuto quotidianamente e dettagliatamente informata sui suoi progressi. Sarà bello passare un po' di tempo sotto lo stesso tetto con lui. Dovremo davvero fare di nuovo conoscenza! Per la fine della seconda settimana, dovrebbe stare abbastanza bene per poterlo riportare con me a Laurel Cottage...»

Queste righe sono un capolavoro nel loro genere per come nascondono la verità e i veri sentimenti. Sono anche, forse, un'offerta propiziatoria alla Provvidenza o un tentativo di placare le Furie. Se affronto le cose con coraggio, se faccio finta che tutto vada bene, tutto ANDRÀ bene. Tuttavia io, Faith, so così poco, e non c'è nessuno vivo che sappia di più. Per esempio, Vera e Eden avevano già discusso del futuro di Jamie? Del passato di Jamie, a questo punto? Eden aveva fatto a Vera una dichiarazione d'intenti? Oppure la povera Vera, e questo credo sia più probabile, fu lasciata tutti quei mesi nell'incertezza, senza sapere a questo riguardo niente di più di quello che aveva manifestato a noi quel giorno nevoso di febbraio, niente di più di quello che raccontò a mio padre nella lettera, solo terribilmente timorosa del peggio?

Credo, alla luce del resoconto di Chad Hamner e dei miei ricordi, che lei sia stata consapevole di dover temere qualcosa dal giorno del matrimonio di Eden in poi, forse già prima d'allora, dall'annuncio del fidanzamento. Le sue paure diventarono concrete, reali, non solo fantasticherie, quando Eden perse il bambino.

Spesso, sin d'allora, mi sono chiesta che cosa si dissero le due sorelle quando si trovarono da sole durante quelle due settimane d'aprile. Tony andava a Londra, con il treno da Colchester, almeno tre volte alla settimana. Senza dubbio gli amici ogni tanto rendevano visita a Eden, la signora King andava avanti e indietro e così pure June Poole. E anche quando facevano una passeggiata o stavano in giardino o durante i pasti, Jamie era con loro. Ma le lunghe ore in cui stavano insieme solo loro due?

Sviscerarono le cose, cercando di trovare un compromesso, cercando di crearsi un futuro insieme, una vita in comune? Oppure Eden fu inflessibile

e Vera supplichevole? L'identità del padre di Jamie fu mai discussa? Conoscendole, queste due sorelle, sono portata a credere che non si aprirono mai su niente. Non si dissero mai che cosa provavano o che cosa volevano fare, ma parlarono sempre usando mezze parole e mezze verità, Eden continuando a sostenere che Jamie era «delicato» e «non in forze», Vera terrificata di contraddirla.

Si abbandonarono ai ricordi? Sarebbe stato troppo doloroso. Non potevano, in quel momento, riandare indietro nel passato, al momento in cui Vera aveva salvato la vita a Eden in fasce, aveva respinto il proprio figlio per farle da madre, aveva pianto lacrime amare quando la guerra gliel'aveva portata via, ai giorni in cui si erano amate teneramente, tanto tempo prima.

Quell'estate, per una parte delle vacanze, andai con Andrew a Walbrooks. Fu naturale sposarlo. Non allora, ma più di un anno dopo e una volta superati gli esami finali; lui aveva preso il massimo dei voti, io una media deludente e appena sufficiente. Allora, non eravamo nemmeno fidanzati. Per alcuni mesi fui innamorata di lui, ma, non essendo Desdemona, non potevo amarlo per i pericoli che aveva corso. Anzi, i pericoli che aveva corso cominciarono ad annoiarmi a morte e tremavo al solo pensiero di sentire nominare di nuovo la Battaglia d'Inghilterra. Se Vera non fosse stata impiccata perché colpevole di omicidio, avrei lasciato il figlio di Helen con la maggiore delicatezza possibile, sperando che avremmo potuto tornare a essere di nuovo solo cugini.

Ma questa è la storia di Vera, non la mia. Che cos'ero io allora - o sempre -, se non una comparsa in uno dei sogni di Vera? Una potenziale alleata contro Eden? Che erano gli altri, se non questo?

Lei aveva passato la maggior parte dell'estate a Goodney Hall, tornando a Laurel Cottage di tanto in tanto per una settimana o pochi giorni, ma Jamie non era mai andato con lei. Ormai aveva cinque anni, li aveva compiuti in maggio, ed era arrivato per lui il momento della scuola. Naturalmente, era dato per scontato che sarebbe andato alla scuola di Sindon e che ci sarebbe rimasto fino a undici anni. Vera non avrebbe fatto con Jamie quello che aveva fatto con Francis. Il suo amato Jamie non sarebbe stato separato da lei e mandato in un collegio. Né, pensavamo tutti, sarebbe stato probabile un intervento di Gerald. Sarebbe stata una decisione di Vera e solo di Vera. Penso che nessuno di noi credesse ancora, sebbene non ne parlassimo mai, che Gerald fosse il padre di Jamie. Jamie doveva avere un padre e

non era Chad; perciò Vera doveva aver avuto un altro amante. A quell'epoca la mia opinione, che non espressi mai nemmeno a Andrew, era che un qualche ex ragazzo di Vera, qualcuno che aveva conosciuto prima di Gerald, fosse tornato a casa in licenza e l'avesse incontrata per caso, e che la nostalgia, la delusione e forse una bottiglia di vino recuperata di straforo avessero fatto il resto. Non era una cosa molto da Vera, ma la vita sessuale della gente raramente somiglia alla gente che la vive.

Vera chiese a me e a Andrew d'aiutarla a rapire Jamie.

Eravamo stati a Bury St. Edmunds con la vecchia Mercedes, solo noi due, e tornando indietro passammo lo Stour, a Sudbury nell'Essex, e toccammo Great Sindon lungo la via per casa. Può essere stato quel giorno, entrando nel bosco di Sindon giù vicino al guado per raccogliere delle pigne per il camino di Helen, che vidi l'agarico viola spuntare dalle foglie marce. Secondo il libro di Daniel Stewart, il *Cortinarius Purpurascens* abbonda in luglio e agosto, e allora era il mese di luglio. Oppure può essere stato qualche altro giorno, anni prima, quando io e Anne Cambus gironzolavamo per il bosco di Sindon, o addirittura anni dopo, quando ci tornai da sola.

Non mi piace pensare che se avessimo accettato la proposta di Vera l'omicidio non sarebbe avvenuto. Non sarebbe vero comunque. Solo se avessimo accettato e fossimo stati coronati dal successo, quel particolare disastro avrebbe potuto essere evitato. E noi sappiamo dagli eventi successivi che non saremmo stati coronati dal successo.

Vera non ci aspettava. Passammo a trovarla per caso. Io ero del parere di tirare diritto, evitando la viuzza in cui si trovava Laurel Cottage, ma Andrew disse che non sarebbe stato bello se qualcuno ci avesse visto passare nel paese e l'avesse detto a Vera. Ci teneva sempre alle apparenze.

Con lei c'era Josie Cambus. Può essere stato quello il primo giorno in cui sentii menzionare il figlio che Josie aveva avuto dal precedente matrimonio, perché quando arrivammo stava parlando di questo figlio che studiava legge. Vera era magra come l'ultima volta che l'avevo vista ed era invecchiata. Ma sembrava avere ripreso le forze. Per tutto il tempo che rimanemmo là fu irrequieta, continuò a tormentare la cucitura dei braccioli della poltrona, e una o due volte si compresse in avanti come faceva lei, agendo come se facesse pressione su un trapano, con il viso contorto.

Dopo cinque minuti dal nostro arrivo, Josie se ne andò.

Vera chiese: «Siete venuti in macchina?» come se fosse stato possibile

arrivare a Sindon in pieno pomeriggio con qualche altro mezzo, visto che l'autobus di mezzogiorno era passato due ore prima e il successivo non sarebbe passato che all'ora del tè.

Come se dubitasse della nostra risposta, andò alla finestra e diede un'occhiata alla Mercedes, parcheggiata contro la siepe di fucsia. Annuì. Vera aveva quarantadue anni, ma era patetica a vedersi: emaciata, smunta, sembrava ne avesse dieci di più. La sua bocca, sebbene vuota, lavorava come se masticasse gomma americana.

All'improvviso Vera cominciò a parlare, a proposito di qualcosa di cui non avevamo parlato in precedenza; tuttavia, era come se fosse solo il seguito di una conversazione che avesse portato avanti per settimane. E in un certo modo lo era, perché più tardi venni a sapere che aveva fatto un simile appello a Josie, ai Morrell, e perfino a Helen, la quale però non ci aveva detto niente.

«Se ci andassimo adesso», disse Vera, «Tony non sarebbe a casa. Lo so per certo. Ed è il pomeriggio libero di June. Sono stata là così a lungo che conosco tutti gli orari di casa. Ci sarebbe solo la signora King con Eden, e la signora King non è molto forte, deve avere sessant'anni. Potremmo farlo facilmente. Potrei farlo io, se voi tenete occupata Eden a parlare. Sarebbe facile.»

La gente con un'ossessione ne ha la testa così piena che esclude tutto il resto e presume che gli altri debbano sapere quello di cui loro stanno parlando senza bisogno di spiegazioni. Con Vera era così. Mi sembra strano adesso che io non avessi la minima idea di quello che intendeva dire, e neppure Andrew.

«Riprendere Jamie, naturalmente», disse Vera. Smaniava. «Portarlo a casa. Portarlo via con la forza. È l'unico modo.»

Entrambi pensammo, ce lo rivelammo in seguito, che Vera fosse diventata matta. Andrew disse:

«Il bambino non vuole tornare a casa, Vera? È così?» parlò gentilmente e con prudenza.

«Certo che vuole tornare. Ha solo cinque anni, no? Che ne sa lui? È Eden che non lo lascia. Lo sanno tutti. Eden lo vuole tenere perché lei non può avere bambini.»

«Aspetta un momento, Vera.» Andrew sembrò atterrito quanto me. «Non può essere vero. Sei un po' sovreccitata, giusto? Non hai un bell'aspetto. Ma non devi esagerare. Eden ti ha fatto pressione per lasciarglielo adottare? È così?»

«Pressione!» esclamò Vera. Emise una spaventosa risata di gola e, sedendosi sul bordo esterno della poltrona, cominciò a torcersi le mani.

«Tutto quello che devi fare è rifiutarti. Non possono togliertelo. La legge non glielo permetterà. Lo sai, no?»

Vera scosse la testa avanti e indietro in modo agitato e alquanto violento. «Avete la macchina, siete in due e siete giovani e forti. Potete tenere testa a Eden. Potete chiudere la signora King in camera sua e Faith può tenere occupata Eden parlando mentre io prendo Jamie, e se Eden ci vede prima che andiamo via, tu puoi tenere ferma Eden mentre io e Faith scappiamo.»

«Non so guidare», dissi.

Andrew mi fissò a bocca aperta. Immagino d'aver dato l'impressione che la stessi prendendo sul serio.

«Ascolta, Vera», fece lui, «credo che tu debba farti vedere dal medico. Prendi qualcosa per i nervi.» La gente allora parlava di nervi, non di nevrosi. «Fatti una bella dormita e poi ci ripensi. In qualunque momento vorrai riportare Jamie a casa, lo faremo noi per te. D'accordo? In qualunque momento, devi solo dirlo.» L'amai per questo. Era forte, nel modo in cui credevo sarebbe stato sempre. «Solo che dobbiamo farlo alla luce del sole», aggiunse. «Bisogna dirlo a Eden ed essere decisi, ma dobbiamo anche essere civili, giusto?»

Vera gli lanciò un'occhiata di infinito disprezzo. «Perché nessuno mi vuole aiutare?»

«Tu non hai *bisogno* d'aiuto, Vera. O meglio, non in quel senso. Hai bisogno di un medico, se vuoi il mio parere.»

«Non ti sto chiedendo un parere. Ti sto solo chiedendo una cosa che tu però non vuoi fare.»

Non ce la sentivamo di lasciarla sola in quello stato, però cominciavamo a sentirci tremendamente disgustati da tutta la faccenda. Pensavamo di capire, vedete; pensavamo di capire le pressioni e le resistenze. Le suggerimmo di tornare con noi a Walbrooks da Helen e rimanerci qualche giorno e magari farsi visitare dal medico di Helen. Non avrebbe fatto niente del genere. Se fosse andata da qualche parte, sarebbe andata da Eden per stare con Jamie.

«Ma Eden vuole davvero adottarlo?» chiesi a Helen quella sera.

«Sembra di sì. Non può avere bambini, non li potrà mai avere. Ed evidentemente ha fatto delle pressioni molto forti in questi tre mesi per persuadere Vera a lasciarglielo adottare legalmente. Me l'ha detto lei. Ovvia-

mente, tenere Jamie lontano da Vera con la forza è una cosa assurda.»

«Ma che cosa succede, in realtà, se Vera dice che lo vuole *adesso* e se lo va a prendere? Non ha la macchina. Voglio dire, Eden le strapperebbe Jamie? Lo chiuderebbe a chiave in camera sua? Tony e June la aiuterebbero?»

«Posso intuire che Vera ti ha parlato.»

«No, non è vero», protestai. «Comunque, non mi ha raccontato queste cose.»

«Il fatto è, immagino io, cara, che Vera non vuole noie. Non vuole rompere completamente con Eden. Ed è ovvio che non voglia: siamo sempre stati una famiglia così unita.»

Non la pensavo in quel modo e lo dissi. Arthur Longley non era stato molto «unito» con Helen quando lei era piccola e quando lui si risposò. Gerald e Vera non erano rimasti uniti e Francis non era mai stato unito con nessuno. Le due sorelle non avevano mai amato mia madre né lei loro, e mio padre e Helen non andavano d'accordo. Questo per dire dell'unità. Andrew osservò, con mia sorpresa:

«Non fraintendetemi, ma non potrebbe essere che alla lunga sia la cosa migliore per Jamie essere adottato da Eden? Vera non mi è sembrata molto a posto con la testa l'ultima volta. È sola. Non ha mezzi. Dovete chiedervi quanto in realtà sia ideale come genitore».

«Che bisogno c'è di chiederselo?» risposi io. Odio le frasi come quelle. «Quanto sono ideali i genitori? Il punto è che lei, con certezza, è uno dei suoi genitori e, per quanto si sappia, è anche l'unico.» Helen accusò il colpo. Quando dico «accusò», intendo dire che lo diede a vedere nel suo tipico modo, mosse le labbra come se dovesse dire «oooh» e sollevò le sopracciglia. «Vera lo *ama*, sembra che tu non te ne renda conto. Lo ama davvero con tutta se stessa, non è così, Helen? Non credo che tu li abbia mai visti insieme, altrimenti non avresti parlato di genitori ideali.»

«Stavo pensando al piccolo», riprese Andrew. «Stavo pensando alle sue opportunità. In questo modo avrebbe due genitori; giovani, per di più. Una cosa stupenda. Soldi per la sua istruzione. Delle basi solide.»

Mi disgustò. «Eden odia i bambini», replicai. «Odia i bambini.»

«No, non è vero, cara», disse Helen. «Li ho visti insieme, li ho visti la settimana scorsa, e adesso è affettuosa quanto Vera.»

Fu quella notte che cominciammo a prendere posizione. Nessuno lo espresse apertamente, nessuno venne fuori a dire che Jamie avrebbe dovuto tenerlo Eden o che avrebbe dovuto tenerlo Vera, ma in silenzio prendem-

mo posizione. Abbastanza curiosamente, date le sue iniziali solenni affermazioni, Andrew si schierò dalla parte di Vera. Credo fosse per un solo motivo: Eden non gli piaceva e voleva fosse punita come meritava. Il Generale prese le parti di Vera perché aveva idee romantiche sulla maternità; Helen mi lasciò di stucco prendendo la posizione precedentemente assunta da Andrew. Nell'adozione da parte di Tony e Eden lei vedeva vantaggi materiali senza pari per Jamie. Inoltre, sentiva che in questo modo sarebbe stato meno probabile che la famiglia si dividesse, perché Vera avrebbe passato metà del suo tempo a Goodney Hall per stare vicino a Jamie, mentre se Vera avesse vinto, Eden non le avrebbe più rivolto la parola. Ricordavo il profondo amore che una volta c'era stato tra loro e me ne stupivo.

«Che peccato che Vera si sia presa quell'influenza!» disse Helen, come se fosse questa la causa che aveva provocato il tutto. Eppure così pensavano tutti in quel momento.

Non voglio dare l'impressione che la questione Vera-Eden-Jamie ci occupasse tanto da escludere tutto il resto. Ci pensavamo molto, ne parlavamo molto, ma c'erano anche altre cose. Andrew e io, in special modo, avevamo altro di cui occuparci. Stavamo trasformando la nostra amicizia, il nostro rapporto da cugini, in una storia d'amore. Anche Patricia stava pensando al matrimonio e portò a Walbrooks per una quindicina di giorni l'uomo con cui viveva a Londra. Non che qualcuno della generazione più vecchia sapesse che viveva con lui, era qualcosa che non si diceva apertamente nel 1949, e quando arrivarono da Helen dormirono in camere separate. Ci fu un bell'andirivieni nei corridoi della vecchia casa dei Richardson in quelle notti d'agosto.

Circa una settimana dopo la nostra visita a Laurel Cottage, Eden si presentò inaspettatamente. Era sola, aveva lasciato Jamie a casa con la signora King e June Poole. Stava andando, disse, a prendere Vera, che sarebbe tornata a Goodney Hall con lei per starci sino alla fine del mese. Credo che il problema Jamie avesse roso l'anima di Helen, altrimenti difficilmente sarebbe sbottata in quel modo davanti a noi e al ragazzo di Patricia, Alan. Fu come se non riuscisse a trattenersi.

«Cara, non è affatto bello nei confronti di Vera andare avanti così! Decidi in fretta quello che vuoi fare e fallo. E quel povero bambino... come si deve sentire?»

Eden fu molto calma e controllata. Indossava un vestito di fine cotone indiano a grossi scacchi sfumati blu scuro e giallo con un collo ampio e un profondo décolleté; la scollatura aveva il bordo di pizzo increspato. La

gonna era ampia e lunga e, come imponeva la moda allora anche per andare in macchina in campagna la mattina, Eden portava calze di nylon spigate con cucitura nera, calzava scarpe di cuoio lucido blu scuro col tacco molto alto e l'allacciatura alla caviglia. Aveva bocca e unghie color cremisi. Il profumo che si era messa era molto penetrante, *Emeraude* di Coty.

«Io *ho* deciso, Helen», rispose. «Tony e io sappiamo esattamente quello che vogliamo. Vogliamo Jamie. Non ci sono difficoltà da parte nostra. È a Vera che dovresti parlare.»

«Se Vera non è d'accordo con te, signorina mia», disse il Generale, «dovrai rinunciare. Lo sai questo, vero?»

Capii che Eden detestava essere chiamata da lui signorina, come lo detestavo io quando lo diceva a me. Si rivolgeva così a Patricia, Eden e me quando era arrabbiato con noi.

«Non voglio discutere di cose personali di fronte a tutti quanti», replicò lei.

«Oh, cara, tutti quanti! Come puoi dire una cosa simile? Siamo tutti di famiglia, qui.»

Eden non considerava Alan di famiglia, anche se non ebbe il coraggio di dirlo. «In tutti i casi, è una questione che riguarda me e Vera.»

«No, se fai star male tua sorella, non lo è», intervenne il Generale. Non era chiaro se con «sorella» intendesse Vera o sua moglie. Fui spinta da un influsso diabolico, perché sapevo che, di tutte le interferenze, Eden avrebbe odiato maggiormente la mia. Be', quella di mia madre l'avrebbe odiata di più.

«Perché non adotti un altro bambino?» domandai. «Perché non ti rivolgi a un'organizzazione? Credevo tu volessi un bambino piccolo. Jamie ha cinque anni.»

«So benissimo quanti anni ha Jamie, Faith. Grazie molto per averci ficcato il naso. Non capisco proprio di cosa t'impicci.»

«Per favore, non litigate, care», esclamò Helen. «Capisco che tu voglia tuo nipote, Eden. Lo capisco. È un bambino dolce e caro e tu potresti mandarlo a Eton.»

Era una dichiarazione talmente assurda che ci fece ridere, e in un certo qual modo ridistese l'atmosfera. Eden disse, ancora sorridendo:

«Vi posso anche comunicare, visto che avete tirato fuori l'argomento, che è tutto sistemato. Non volevo annunciarlo finché tutto non fosse stato a posto. Noi *terremo* Jamie, sarà nostro figlio, è solo questione di poche formalità. E naturalmente Vera passerà tutto il tempo che vorrà con lui fin-

ché non s'abituerà alla nuova situazione».

Rimanemmo tutti un po' sbigottiti. Comunque la pensassimo, credo che nessuno di noi avesse previsto che accadesse così presto. E mi ricordai di Vera che ci supplicava di rapire Jamie. Era passata solo una settimana da quando si era appellata a me e a Andrew per farsi aiutare.

«Ma Vera lo ama», dissi. «Jamie è tutto per lei.»

Eden mi stava odiando. Era stato questo a darmi coraggio. «Ragione di più perché sua madre voglia tutto il meglio per lui», disse Eden.

«Lo sai che è un motivo che non tiene. Nessuno possiede un tale spirito d'abnegazione.»

«Non ho intenzione di discutere con te, Faith. Non sei grande abbastanza per capire. Per quanto ne so io, tu sei ancora più o meno a scuola.»

«Io riconosco l'amore quando lo vedo», continuai. «Vera ha chiesto a me e a Andrew di portarti via Jamie la settimana scorsa. Insinuava che tu lo stavi trattenendo con la forza.»

«Oh, Faith», fece Helen.

Andrew mi deluse. Non disse una parola. Suo padre gli fece una domanda. Chiese se era vero, e Andrew si limitò a scrollare le spalle. Ma se mi avesse dato man forte, se tutti ne fossero stati convinti, che cosa avremmo potuto fare? Patricia lasciò la stanza, assieme ad Alan. Disse: «Vieni, Alan, andiamocene».

«Pensate davvero», domandò Eden con infinito disprezzo, «che Vera verrebbe a stare da noi, che l'andrei a prendere, adesso, se si fosse opposta alla nostra adozione? Lo pensate? Pensate che lo permetterebbe, se non fosse d'accordo? Come mai non prende Jamie e non se ne va con lui? Oppure Faith pensa che io lo tenga prigioniero?»

Nessuno diede una risposta. Eden se ne andò presto, accomiatandosi molto freddamente. Il Generale se la prese con me dopo che lei se n'era andata, mi chiamò seminatrice di zizzania. Feci una furiosa litigata con Andrew, durante la quale lo costrinsi ad ammettere che Vera ci aveva chiesto di rapire Jamie. Glielo feci ripetere anche davanti ai suoi genitori, anche se addolcì e modificò molto la verità, facendo apparire Vera isterica e bisognosa di cure mentali.

La cosa sconvolse Helen in modo sproporzionato. La gente allora non accettava la malattia mentale come fa oggi e tutti si difendevano sempre dicendo che niente del genere si era verificato nella loro famiglia. Ed è quello che disse Helen; ma, al tempo stesso, pur se terrificata dall'idea di un disturbo mentale di Vera, sembrava ansiosa di considerare quello re-

sponsabile di tutto. Disse che si sarebbe ripromessa di scoprirlo, per conto suo però. Sarebbe andata entro un giorno o due a Goodney Hall per parlare a quattr'occhi con Vera.

Mi sarebbe piaciuto accompagnarla, ma non me lo permise. Anche se non lo disse a chiare lettere, mi fece capire che avrei solo litigato con Eden. I Chatteriss non pensavano affatto a economizzare sul telefono, perciò telefonai a mio padre per parlare con lui di Vera e Jamie. Non era molto pratico di telefoni, erano entrati troppo tardi nella sua vita, e tendeva sempre a rivolgersi al microfono piuttosto che limitarsi a comunicare con la persona dall'altra parte del filo. Parlava al telefono come se tutto quello che diceva venisse registrato per gente impreparata al suono della lingua inglese. Questo, aggiunto al fatto che, come Eden, mi reputava troppo piccola per metter becco nella faccenda e anche troppo *presuntuosa* come semplice nipote, rese la nostra conversazione inutile. Continuava a ripetermi che non riusciva a capire, ma che Vera e Eden dovevano sapere quello che stavano facendo. La cosa più importante era che io non dovevo mettermi in cattivi rapporti con le zie.

Helen ritornò piuttosto soddisfatta. Vera era perfettamente normale, non riusciva a capire cosa avesse inteso dire Andrew. Lei e Jamie erano fuori a fare una passeggiata a Goodney Parva, quando Helen era arrivata. Non bastava forse questo per porre fine all'idea di una prigionia di Jamie? Vera era ritornata e aveva mandato Jamie di sopra con June Poole per poter parlare con Helen dell'inizio della scuola. Jamie sarebbe andato alla scuola di Goodney Parva, a partire da settembre.

«Le ho chiesto se aveva intenzione di vivere lì anche lei e mi ha risposto di no, che sarebbe tornata a Laurel Cottage per la fine d'agosto. Poi le ho domandato se era vero che Tony e Eden stavano per adottare Jamie legalmente. Mi ha risposto che non sapeva niente di 'adozioni legali', ma che l'avrebbero tenuto con loro, che sarebbe vissuto con loro. Le ho chiesto il perché. Non mi ha risposto, ha fatto solo una smorfia. Stava ricamando una di quelle ridicole fodere per cuscini, lo sai in che modo lo fanno Vera e Eden, cara, come se avessero bisogno di - come la chiami tu? - terapia occupazionale. Ha continuato a ricamare senza guardarmi.»

«Ma sei arrivata al nocciolo del problema?» chiese il Generale. «Le hai chiesto se era quello che voleva?»

«Sì, ci sono arrivata, caro. Non farmi l'interrogatorio. Mi ha detto con molta tranquillità che era assolutamente quello che voleva e che non desiderava parlarne più. Non credo proprio che soffra del minimo disturbo

mentale, Andrew, davvero non lo credo. Più che altro è in uno stato *letargico*, se intendi cosa voglio dire.»

Mio padre mi scrisse una lettera. Diceva che era fermamente convinto che le sue sorelle stessero facendo la cosa più giusta e stessero mettendo il loro dovere davanti alle considerazioni personali. Erano state educate in modo conveniente e da questo avrebbero sempre tratto grande utilità. Non c'era alcun caso di malattia mentale nella nostra famiglia, proprio nessuno, e voleva che lo tenessi presente. L'ultima cosa che voleva era che io mi preoccupassi di cose di questo genere. Però, riteneva probabile che l'antipatia di mia madre per le sue sorelle, da lui attribuita alla gelosia, avesse inciso su di me creando pregiudizi nei loro confronti. Gli avrebbe causato un gran dispiacere pensare che qualcuno potesse cercare di distruggere l'affetto e l'ammirazione che io nutrivo - lo sapeva - per Vera e Eden. E così di seguito. Sarei andata a stare con loro due un paio di giorni prima di tornare a casa? Dopotutto, non avevo bisogno di prolungare il mio soggiorno da Helen, che mi era zia solo per metà.

Niente mi avrebbe indotta a stare a Goodney Hall, sempre supponendo che mi fosse stato chiesto. Eden, ovviamente, non me lo chiese. Eden, da par suo, si sarebbe senza dubbio aspettata un biglietto di scuse prima d'invitarmi anche solo per il tè. Rimasi a Walbrooks per circa tre settimane e poi tornai a casa dai miei genitori, avendo loro promesso di ritornare in settembre e di andare a Cambridge con Andrew per il trimestre autunnale. Fu impossibile spiegare a mio padre perché non ero andata da Eden e Vera. Mi stavo stancando di dare spiegazioni, più specificamente perché ero arrivata a intuire che c'erano cose che Vera e Eden sapevano e che tutti noi non sapevamo; e agire senza sapere era inutile. Congetturare era inutile. Ricevemmo una lettera di Vera, lettera che oggi non esiste più. Il perché non lo so, dato che di certo a settembre non avevamo il fuoco acceso. Vera diceva a mio padre che sarebbe tornata a Sindon alla fine della settimana (era rimasta quindici giorni più del previsto) e che Gerald voleva il divorzio. Gerald aveva incontrato una donna che desiderava sposare e avrebbe fornito a Vera un valido motivo di divorzio. A quell'epoca una donna doveva provare che c'era stato un reato matrimoniale - adulterio, abbandono o crudeltà - per divorziare dal marito. Il fallimento del matrimonio non bastava.

«Si libererà di lui, l'ha trattata in modo indegno», disse mio padre.

Eden s'ammalò in un brutto momento per la vita domestica di Goodney Hall. June Poole era via per una settimana di ferie. Il padre di Tony aveva

avuto un leggero attacco di cuore e Tony era rimasto da lui nello Yorkshire. Queste cose non potevano essere state preorganizzate. Erano coincidenze. Che cosa ebbe Eden non fu precisato e ciò diede origine a un nuovo mistero. Non fu un raffreddore né un'influenza. Poteva trattarsi, ipotizzammo noi, di un altro aborto spontaneo? Quando tornai a Walbrooks, era già stata portata in ospedale.

Vera fu lasciata sola a Goodney Hall con Jamie, la signora King, la governante, e una donna del paese che veniva un paio di volte la settimana a fare le pulizie. Quel che accadde mi fu raccontato da Vera una sera di pioggia due giorni prima che tornassi al college. Avevo per metà acconsentito alla richiesta di mio padre e stavo passando due giorni con lei, non a Goodney Hall ma a Laurel Cottage. Di sopra, Jamie stava dormendo nella sua cameretta ridipinta. A una cert'ora della notte, Francis sarebbe tornato. Lasciando Vera sgomenta e infuriata, egli aveva approfittato dell'assenza della madre per trascorrere in casa una luna di miele con una ragazza che - disse Vera - era una barista da lui conosciuta a Ipswich. Il paese fremette per il disgusto e la vergogna. La ragazza se n'era andata e il giorno dopo anche Francis sarebbe partito, ma lei lo sapeva di ritorno quella sera, a notte fonda senza dubbio.

«Il dottore disse che Eden doveva andare in ospedale o non si sarebbe ritenuto responsabile di quello che poteva accadere», mi raccontò Vera. Abbassò un poco la voce, guardandosi intorno, come se la casa fosse piena di gente che la potesse sentire ed esserne disgustata. «Non era in grado di spandere acqua. Insomma, non poteva urinare. Il dottore disse che qualcosa le aveva leso i reni. Io credo che sia una conseguenza di quello che le fecero quando perse il bambino. In tutti i modi, non dobbiamo parlarne. Non è il genere di cose di cui dovrei parlare davanti a te.

«Chiamarono un'ambulanza. Io telefonai a Tony da suo padre e lui mi disse che sarebbe tornato a casa immediatamente. Jamie era a scuola. Aveva iniziato la scuola solo due settimane prima. Non dissi niente alla signora King. Feci le valigie, la mia e quella di Jamie - avevamo accumulato tanta di quella roba che non ci crederesti -, e lasciai un biglietto alla signora King chiedendole di farmele spedire. Andai a piedi al paese, prelevai Jamie da scuola e scappammo insieme, fu davvero divertente, ridemmo molto. Fu un tale *spasso*, una specie di birichinata. Continuavo a pensare a come si sarebbe arrabbiata Eden. È quasi impossibile andare da Goodney a Sindon senza macchina. Dovemmo prendere tre autobus e quando arrivammo a casa erano le otto. E qui naturalmente trovai Francis, la casa era

in uno stato pietoso. Ero esausta ma non me ne importava niente. Misi Jamie a dormire nel mio letto e un'ora dopo m'infilai vicino a lui e dormimmo così tutta la notte: fu una tale gioia!»

Il giorno dopo arrivò Tony. Disse a Vera che non capiva come mai non era rimasta a Goodney Hall. Vera aveva riso e risposto che non ci sarebbe tornata, e nemmeno Jamie; e se lui pensava che sarebbe andata a trovare Eden in ospedale, si sbagliava. Non sarebbe uscita per dare a lui la possibilità di portarle via Jamie. Tony doveva essere rimasto allibito, un uomo convenzionale e rigido come lui. Non sapeva neanche di cosa stesse parlando, allora non lo sapeva davvero. Eden, sino a quel momento, non gli aveva detto niente, salvo che voleva adottare Jamie. Lui aveva acconsentito, presumibilmente per tenerla buona.

Vera mi raccontò tutto ciò con gli occhi che le brillavano, ridendo di tanto in tanto della propria furbizia per averla fatta a Eden. Ebbi la spiacevole convinzione che fosse diventata matta. Provai disagio a stare in sua presenza. Ma allora non avevo idea, nessuno l'aveva, che proprio lei fosse responsabile della malattia di Eden. Pensai d'aver capito tutto; che Eden aveva fatto pressioni su Vera per lasciarle adottare Jamie dicendo che sarebbe stata la cosa migliore per lui; che Vera, sebbene col cuore a pezzi, aveva acconsentito per poi cambiare idea e aspettare di cogliere l'occasione propizia. Ciò che non presi mai in considerazione furono le eventuali ripercussioni su Jamie. Ero troppo giovane, suppongo.

Il giorno seguente incontrai Francis. Viveva per la maggior parte del tempo con suo padre ed era in procinto d'iscriversi a un corso per laureati all'Università di Londra. La venuta a Laurel Cottage era da imputare al fatto che Gerald non gli avrebbe consentito di portare la ragazza a dormire in casa sua. La relazione di Gerald con la nuova donna era segreta e lui si sarebbe costruito le prove per il divorzio usando una ragazza pagata per questo scopo. Non vedevo più Francis dal giorno del matrimonio di Eden, quando m'imbattei in lui e Chad immersi nel buio rischiarato dalla candela, e ne provai imbarazzo.

«Dovrebbe essere dichiarata pazza», disse Francis. «Sta facendo con quel bambino quello che ha fatto con me.»

«Al contrario», risposi. «Mi pare che, te, ti abbia allontanato, mentre sta facendo di tutto per riprendersi Jamie.»

«È sintomatico. È una schizofrenica paranoica.»

Jamie era entrato nella stanza. Era molto tranquillo. Avevo notato che era diventato straordinariamente calmo e «buono». Dormiva di filato, da

quando Vera lo metteva a letto alle sei fino a mattino inoltrato. Quella mattina mi ero alzata alle nove passate. Entrò tenendo in mano un piccolo trattore con dei cingoli di gomma e iniziò a far correre il giocattolo tutt'intorno alla stanza, sulle sedie, sugli scaffali, sui davanzali delle finestre, spingendolo lentamente, in apparenza pienamente concentrato su quello che stava facendo.

«E allora?» disse Francis. «Non mi piace il bambino. Perché non dovrebbe soffrire? Non è questo il punto. Lei è malata nella testa, ha la testa bacata. Vorrei avere il piacere di farla rinchiudere. Credi che sarebbe una cosa piuttosto barbara? Consegnare la propria madre al manicomio.»

Non mi faceva più paura. Non m'importava nemmeno cosa pensava di me. La mia era una specie d'indifferente repulsione.

«Perché te ne preoccupi?» gli chiesi. «Che cosa te ne viene? Non vivi qui. Non è che tu debba pensare a Jamie o al suo futuro.»

«Ti dico io quale sarà il suo futuro. Eden guarirà, verrà qui, se lo riprenderà e *lei* non avrà più motivo che tenga. Vedrai.»

«Non vedrò niente perché non sarò qui. Ma ti sbagli. Vera non lo lascerà mai andare via. Non lo perde mai di vista per più di cinque minuti. Tra un minuto sarà qui per dargli un'occhiata.»

Sorrise, scuotendo piano la testa. Ha gli occhi come incappucciati, mio cugino Francis. La cosa era diventata più evidente da quando aveva passato i venti, quasi che i bulbi oculari fossero diventati più sporgenti e le palpebre si fossero allungate per coprirli, assumendo al tempo stesso un colore viola livido, come se ci passasse sopra l'ombretto. I cappucci s'abbassarono e lui sorrise.

«Te l'ho già detto che non ha una scusa che tenga. Eden verrà a prenderselo non appena uscirà dall'ospedale.» Guardò il piccolo, gli diede un'occhiata penetrante e Jamie continuò a far correre il trattore lungo il davanzale della finestra, su per lo stipite della porta. «Lo porterei a Goodney Hall, solo che non mi fido di quello stupido Tony come custode.»

«Lo faresti?»

«Come sei ingenua», disse lui.

Lo eravamo tutti. Arrivai a credere che la famiglia preferisse che Jamie stesse con Eden perché tutti ritenevano, chi in modo palese chi segreto, Vera instabile di mente. La cosa mi sembrava ingiusta. Non avrebbe potuto essere più carina, più gentile, più affettuosa. Solo quando tornai a Cambridge - un giorno in cui pensavo ai problemi di Vera e mi domandavo come si sarebbero risolti - mi resi conto che Jamie non era andato a scuola

mentre io stavo a Laurel Cottage. È vero, c'ero stata solo due giorni e due notti, ma il trimestre alla scuola del paese era cominciato. Non aveva forse frequentato la scuola di Goodney Parva per due settimane prima che Vera lo portasse via? Ma forse dipendeva solo dal fatto che Vera non era stata in grado d'iscriverlo alla scuola di Sindon.

Mentre ero là incontrai di nuovo Josie Cambus. Anne frequentava un corso per insegnanti a Londra e ci eravamo viste spesso la settimana prima. Mi disse che era arrivata a voler bene alla matrigna. Non avevo mai saputo che Vera avesse un'amica così intima. Lei e la signora Morrell, per esempio, si erano sempre chiamate rispettivamente signora Hillyard e signora Morrell; quanto a Chad Hamner, lui aveva dato la sua amicizia per interesse personale. Ma Josie e Vera si vedevano quasi tutti i giorni. Si confidavano molte cose, anche se non tutte, come scoprii in seguito. Josie era la sola persona a cui Vera avrebbe affidato Jamie. Intensa nei pochi affetti che aveva, Vera sembrava aver trasferito su Josie l'amore che una volta veniva tributato a Eden. Era orgogliosa di Josie e di quello che faceva, al tempo stesso denigrava il povero Donald Cambus definendolo immeritevole, ingrato e totalmente indegno della seconda moglie. Josie era una cuoca eccellente, un Cordon Bleu secondo Vera, cantava nel coro della chiesa, se la cavava bene come acquerellista, insegnava yoga quando ancora nessuno ne aveva mai sentito parlare. Vera si vantava di lei senza sosta. Che cosa Josie trovasse in Vera non l'ho mai saputo, e anche se in seguito ebbi numerosissime occasioni di chiederglielo, non lo feci mai. Josie mi piaceva davvero molto, anche se non arrivai mai ad amarla come amavo Helen. Ci andavo d'accordo. Ma con lei parlai di Vera soltanto una volta, e in presenza di mio padre. Avevamo tutti - che strano trio di bevitori! - bevuto troppo, apposta per sentire dall'unico testimone, senza troppa pena, troppa vergognosa sofferenza, quello che accadde alla fine.

Josie testimoniò al processo di Vera, ma io non c'ero; non leggevo il giornale in quel periodo, e solo oggi ho visto i verbali.

È morta da dieci anni. Quando la conobbi, aveva circa cinquant'anni; una donna alta, robusta, con i capelli scuri che incominciarono a ingrigirsi solo verso i settant'anni. Aveva una voce bellissima, voglio dire la voce con cui parlava, perché non l'ho mai sentita cantare, ed era una di quelle persone che ti trasmettono calma e tranquillità, che ti fanno rilassare in loro compagnia e che non ti danno mai la sensazione d'aspettarsi da te qualcosa che tu non sei in grado di soddisfare. Queste due qualità sono state

ereditate dal più giovane dei suoi figli, assieme alla sua bellezza spagnola, sebbene lui, al pari della madre, sia inglese in tutto e per tutto.

Josie, avendo la macchina, s'offrì d'accompagnarci a Stoke-by-Nayland la sera prima del giorno che Andrew e io avevamo fissato. Vera, benché Helen l'avesse invitata, si rifiutò di venire con noi. La strada per Stoke, fece notare, passava attraverso Goodney.

«D'accordo, non prenderemo quella strada», dise Josie. «Prenderemo la strada più lunga.»

Le tangenziali che oggi evitano l'attraversamento dei paesi allora non c'erano. Se non si attraversava Goodney, bisognava fare un lunghissimo giro tutt'intorno, passando per Langham e Higham.

Vera sottolineò un fatto. «Vedrei il cartello segnaletico», disse, dal che noi eravamo tenuti a dedurre che perfino il nome stampato di Goodney Parva l'avrebbe sconvolta. «Voi però fermatevi a prendere una tazza di tè con Helen. Mi piacerebbe che Helen ti vedesse.»

Una cosa molto da Vera. Non voleva tanto che Josie vedesse Helen quanto che Helen vedesse Josie, proprio come in passato aveva voluto far mostra di Eden e, più recentemente, di Jamie.

In macchina, perché non parlammo di Jamie e del suo futuro? Non ne parlammo, anche se quello era il nostro pensiero predominante. Forse Josie pensava che fossi troppo giovane. Non troppo giovane per discuterne, ma per esserne interessata. Mi chiese degli esami, invece, che cosa avrei voluto fare. Solo quando arrivammo a Walbrooks, vedendo Helen che era uscita per accoglierci avendo sentito la macchina, Josie disse:

«Avrei dato non so cosa se i Pearmain avessero deciso alla fin fine d'emigrare in Sud Africa».

«Non sapevo che ci avessero pensato», feci io.

«Oh, sì, ma adesso non più, temo», e poi strinse la mano a Helen chiedendole come andava.

Proprio dopo Natale mio padre aveva ricevuto una lettera da Vera in cui gli chiedeva il permesso, come proprietario di un terzo di Laurel Cottage, di venderlo e trasferirsi. Questa lettera non esiste più e io ricordo solo l'essenziale. Lui e mia madre avevano passato un finesettimana con Vera durante l'autunno e, mentre erano là, avevano fatto visita a Eden in ospedale. Eden rimase ricoverata per settimane, mesi addirittura, mentre cercavano di scoprire che cosa avesse. Non so cosa successe quel finesettimana. Per esempio, Vera andò con loro in ospedale? Videro Tony? Parlarono del futuro di Jamie? Mia madre mi scrisse solo che ci erano andati, che erano

stati con Vera, che Eden sarebbe rimasta in ospedale un altro mese e che era sempre piovuto. La lettera di Vera fece scoppiare un putiferio. Mia madre doveva aver dichiarato una tregua momentanea per poter stare con Vera e far visita a Eden, ma ormai era guerra di nuovo.

«Se la casa deve essere venduta, noi ci teniamo la nostra parte e lei può comprare una casa con il resto.»

Mio padre immediatamente obiettò: «Che cosa mai potrebbe comprarsi con un migliaio di sterline?»

«Allora lascia che Eden metta la differenza. Ci nuota, nei soldi. Perché dovresti finanziare tu tua sorella, quando ha un marito che guadagna bene nell'esercito e ha un figlio che è grande abbastanza per darle una mano, mentre io non ho nemmeno il frigorifero?»

Mio padre, dal suo punto di vista, si opponeva anche al fatto che Vera traslocasse. In questo, per lo meno, erano uniti. Lei era vissuta a Sindon tutta la vita, diceva; a parte gli anni passati in India, tutti i suoi amici erano lì. Con «tutti i suoi amici» intendeva Josie, e io mi domandavo per l'appunto che cosa avrebbe provato lei a staccarsi da Josie.

«Perché vuole traslocare?» continuava a chiedere mio padre.

Io avevo una gran paura che la risposta potesse essere che voleva tenere Jamie alla larga da Eden. Eden era ancora in ospedale, sebbene stesse meglio e aspettasse di andarsene presto. Non avevano mai scoperto che cosa avesse avuto ai reni. Erano tornati normali, ormai, perché Eden era di costituzione molto forte e sana. Una volta a casa, avrebbe fatto quello che Francis si era immaginato, andare a Laurel Cottage, magari spalleggiata dalla signora King e da June Poole, a riprendersi Jamie? Mi sembrava irreale, un atto rozzo e illegale, comparabile a rubare la vacca del vicino. Ma quando stavo nell'Essex, qualcuno mi aveva raccontato di un furto di vacche che si era verificato in una fattoria dei dintorni poco prima della guerra. Perché non un rapimento, quindi?

«Perché vuole trasferirsi?»

«Non lo dice nella lettera?» chiese mia madre.

Mio padre aveva rinunciato a leggerla a voce alta, sconfitto infine dal suo implacabile sarcasmo.

«Dice che ha voglia di cambiare.»

Anche Eden avrebbe dovuto essere consultata. Lei aveva la terza quota di Laurel Cottage. Mio padre avrebbe potuto telefonarle in ospedale, visto che lei aveva una camera privata, ma naturalmente non lo fece. Le scrisse invece, chiedendole il suo parere. Fu Tony che ci telefonò. Eden era a casa,

ce l'aveva riportata quel pomeriggio. Era seduta di fianco a lui in quel momento, stava facendo le parole crociate del *Daily Telegraph*... In febbraio l'avrebbe accompagnata a Maiorca per la convalescenza. Oggi può sembrare un posto banale, un posto dove si va se non ci si può permettere di meglio; ma nel 1950 Maiorca era ancora un'isola incontaminata e praticamente sconosciuta del Mediterraneo. Io ne avevo a malapena sentito parlare. Andavano a Formentera, ritrovo dei divi francesi del cinema. La casa di Vera? Laurel Cottage, voleva dire? No, non avevano sentito parlare di nessun progetto di vendita. Eden venne al telefono e chiese subito una soluzione delle parole crociate. Pensava che Vera non avrebbe dovuto vendere. Che almeno la lasciasse riflettere. Le avrebbe detto di pensarci sopra e quando lei, Eden, fosse tornata da Maiorca avrebbero potuto discuterne di nuovo.

«Adesso che è ricca, non vuol mettere il suo bel nasino negli affari di sua sorella», disse mia madre.

In un attacco di collera mio padre stracciò la lettera e la gettò nel fuoco: ecco perché non esiste più.

Quella telefonata mi fece sentire meglio. Non voglio dare l'impressione che fossi costantemente preoccupata per Vera e per Jamie, non ero così altruista, solo che a volte la cosa mi tormentava. Non mi andava, tra l'altro, che Francis avesse ragione. E ormai sembrava che non l'avesse. Eden non sarebbe stata con le mani in mano a casa, a organizzare una vacanza quasi un mese prima, a fare quella vacanza così lunga, se intendeva rinnovare le sue pretese su Jamie. Mi ero dimenticata del cacciatore che lascia la tana chiusa per fare uno spuntino senza fretta, del gatto che può tranquillamente abbandonare la sorveglianza della tana del topo quando è giorno.

15

A intervalli di qualche settimana io e Helen andiamo a trovare Gerald. Ha sette anni meno di Helen, ma è un uomo completamente distrutto, che sbava e non sente niente nonostante l'apparecchio acustico e se ne sta seduto tutto il giorno su una sedia a rotelle mentre Helen sfreccia per la stanza dove lui si trova, i movimenti ancora scattanti e pieni di grazia, l'udito ancora acuto; solo la vista è un po' appannata e lei deve strizzare gli occhi per riconoscerti: l'ultima volta parlò per qualche minuto con un altro vecchietto che aveva scambiato per suo cognato.

Non so perché io ci vada. Conoscevo Gerald solo vagamente quando era

sposato con mia zia. Non sposò mai la donna di cui parlò e per la quale voleva chiedere il divorzio: forse l'impiccagione fu troppo per lei, era impossibile prendere in considerazione di sposare il vedovo di Vera Hillyard. Fu troppo anche per tutti noi: costrinse me a un matrimonio per panico, mise in fuga il fidanzato di Patricia, uccise (secondo Helen) il Generale, distrusse quello che rimaneva del matrimonio dei miei genitori al punto che diventarono estranei l'uno all'altra e raramente si parlavano. Ma Helen non perse mai i contatti con Gerald. Lei, naturalmente, l'aveva conosciuto quando era un ufficiale subalterno, molto prima che lui incontrasse Vera. Entrambi soli e, in una certa misura, esiliati, usavano incontrarsi di tanto in tanto a Londra. Quando lui lasciò a Francis la casa che aveva comprato a Highgate e si ritirò a Baron's Home, una casa di riposo per ufficiali, lei incominciò ad andare a trovarlo una volta alla settimana. Scelse Baron's Home perché era a Baron's Court e non troppo distante dall'appartamento di Helen a Kensington. Lei oggi ci va meno spesso per via dell'età e forse io vado con lei perché non credo che sia una buona idea per una novantenne andarsene a spasso da sola per Londra.

La casa è in stile vittoriano. Mattoni rossi intonacati di bianco, un posto rumoroso in una di quelle strade a senso unico che sorreggono il flusso di traffico diretto a sud per attraversare il fiume. La facciata esterna è la più fitta di doppi vetri che abbia mai visto, ma sul retro c'è un grande giardino cinto di muri con magnifici fichi che sembrano apprezzare lo smog. Gli ospiti sono quasi tutti uomini, anche se non esclusivamente, il che mi sorprende sempre. Naturalmente, so che c'erano delle donne ufficiali nelle forze armate durante la seconda guerra mondiale, ma trovo ancora bizzarro che due di loro siano finite qui in mezzo ai veterani dell'Africa settentrionale e agli eroi dello sbarco in Normandia. Per la maggior parte della giornata stanno tutti seduti in una grande sala con portefinestre che danno sui fichi. La televisione è sempre accesa, sebbene nessuno sembri guardarla se non saltuariamente, ma se ci si passa davanti e si prova a cambiare canale, si leva un gran borbottio di protesta. Niente nella stanza indica che quelle persone siano vecchi soldati (marinai, piloti), non una mappa, un quadro, un libro di guerra. Nessuno porta la cravatta del reggimento né tanto meno le medaglie. Uno di loro ha la Croce della Regina Vittoria, ma è il più piccolo e il più timido di tutti e una volta lo vidi alzarsi e sgusciare via non appena alla televisione iniziò *Il ponte sul fiume Kwai*.

Gerald è ancora magro, ma rinsecchito ormai, la pelle raggrinzita come cuoio rimasto troppo a lungo sotto l'acqua. È decrepito. Ha dimenticato

tutto, non solo le cose recenti, ma anche quelle del passato più remoto. Forse è giusto che sia così. Secondo la responsabile della casa di riposo, a Gerald fa molto piacere vederci, le nostre visite sono momenti importanti nella sua vita; ma lui non ci dà segno che sia così. Non sorride mai. Tiene gli occhi sulla televisione per tutta la durata della nostra visita. Quando entriamo, quando gli siamo di fianco e di fatto lo sovrastiamo, lui gira gli occhi e fa:

«Ah, Helen!»

Me, non mi riconosce mai. Mi prende per una figlia di Helen, non Patricia, una di cui si è scordato il nome. Una volta cercavo di parlargli, ma adesso ci ho rinunciato. La cosa che gli piace che io faccia è tenergli la mano. Si mette la mano destra in grembo con il palmo rivolto verso l'alto, poi prende la mia mano con l'altra e la piazza nel palmo, infine la stringe davvero forte. Stiamo seduti così, le mani serrate, per tutta la durata della nostra visita. Non parliamo proprio, perché parlare ci sembra inutile. Gerald sta di fronte alla televisione, spesso con gli occhi chiusi. Io tengo lo sguardo fisso fuori delle portefinestre, sulle alte facciate posteriori della casa; sulle strette gole che formano e tra le quali, di tanto in tanto, si riesce a scorgere un autobus rosso che passa; sui giardini dove non cresce niente se non piante e alberi brutti e forti abbastanza per resistere al piombo, ai gas di scarico, allo sporco e alla disidratazione. A metà della nostra visita arriva il tè per gli ospiti fissi e anche per noi; però, misteriosamente, a noi non vengono mai offerti il dolce o i biscotti.

Ieri, proprio mentre stavano servendo il tè e ci avevano appena passato le tazze, con una zolletta di zucchero incartata su ogni piattino, un uomo entrò nella stanza e rimase in piedi a guardarsi intorno, in cerca di Gerald, come poi si scoprì, non essendosi subito reso conto che Gerald era l'occupante della sedia a rotelle tra le due donne. Quando se ne avvide, avanzò senza sorridere, come suo padre. Era Francis. Non lo vedevo da venticinque anni. L'ultima volta l'avevo incontrato per caso con sua moglie e i figli, Giles e Elizabeth, al teatro all'aperto di Regent's Park. Vidi ancora Liz e i bambini, ma non Francis, perché subito dopo l'incontro a Regent's Park lui era partito per il Sud Africa in cerca di coleotteri. Francis ha pubblicato due famosi saggi sulla vita degli insetti. Gli scrissi, all'epoca, per congratularmi del successo di uno di questi libri che apprezzai molto leggendolo, anche se mi parve che non ci fosse niente di Francis in esso, ma lui non mi rispose.

Assomiglia molto a Vera, adesso. L'aspetto alla Anthony Andrews è

sbiadito, l'aria alla Sebastian Flyte scomparsa. È magro che sembra emaciato - come potrebbe essere altrimenti con quei genitori? - e sarà forse perché è un entomologo che mi viene da paragonarlo a una mantide religiosa. Francis ha qualcosa d'avvizzito, di secco, di consunto, un incarnato pallido che tende al grigio come uno di quegli alberi morti, senza corteccia, che le stagioni hanno scorticato. Credo di averlo riconosciuto solo perché il visitatore non avrebbe potuto essere nessun altro.

Helen si spostò su una poltrona libera in modo da cedergli la sedia più vicina a suo padre. Francis la baciò, tenendo il viso accostato al suo un po' più a lungo che per un mero bacio formale. Ricordai che Helen gli era sempre piaciuta. Francis è il tipo di persona che può salutare una donna con un bacio e un'altra, che conosce altrettanto bene, con un'occhiata indifferente. Indossava un vestito grigio di velluto, molto vecchio e logoro, con una camicia nuova dall'aspetto assai costoso, una cravatta di Per Spook (immaginai) e scarpe di Tricker. Dà l'impressione di essere benestante; il vestito, un'eccentricità da uomo ricco. Helen mi disse in seguito che si è risposato. Questa volta con la vedova di un deputato milionario assassinato in Irlanda. Perché non me l'aveva detto prima? chiesi. Se l'era dimenticato, rispose, così come il nome della sua prima moglie e quasi tutto di lei. Allora, se io avessi chiesto il nome della sua prima moglie e dove si erano sposati e quando...

Dissi: «Come stai, Francis?»

«Bene.» Non so perché dovrebbe essere un'affettazione non aggiungere «molto» o «proprio», ma lo è. Se mai scrivesse delle lettere, Francis probabilmente le incomincerebbe con il nome senza mettere «caro». Non mi chiese come stavo io. Si mise a sedere vicino al padre e, lasciandomi a bocca aperta, gli prese l'altra mano.

Lo fa sempre? Gerald tiene sempre la mano a tutti quelli che vengono e non hanno novant'anni? Non tiene mai la mano di Helen. Oppure Francis, che sembrava a me incapace d'amore e a Chad Hamner capace solo d'amare il male, ama suo padre? Le persone sono un mistero, un enigma. Gerald non ha mai cambiato nome. Hillyard era il *suo* nome, non quello di lei, e gli era rimasto fedele; ma Francis, che sembrava non curarsi dell'opinione di chicchessia, che se ne infischiava del mondo, cambiò il nome in Hills il giorno stesso in cui sua madre fu arrestata, come prevedendo il peggio; e quando tiene lezioni all'università, scrive libri, colleziona coleotteri, è il professor Frank Loder Hills.

Sedemmo là, entrambi tenendo la mano a Gerald, e lui che impugnava le

nostre, perché le impugna davvero, chiudendo la sua mano sempre più forte sulle dita imprigionate, finché il dolore crescente indica che è tempo di alzarsi e andarsene. Gerald non allentò la presa della mia mano quando ebbe anche quella di Francis da tenere, ma la tenne anzi con più forza, e, pur debole com'è, sembrava comunque fare pressione sulle nostre mani per accingersi a scattare fuori dalla sedia a rotelle. Pensai a Vera e a quel suo curioso tic, di piegarsi in avanti, premere, schiacciare, come per impedire al dolore di fuoriuscire da lei. Gerald pensa mai a lei adesso? Francis, anche lui biondo, pieno di rughe, secco, non gliela ricorda, con quegli occhi dello stesso azzurro chiaro? A volte, certo, perfino ora, devo pensare a come lei cercò d'affibbiargli il figlio di qualcun altro, un figlio scuro di pelle come il padre portoricano. Mi ero dimenticata degli occhi, dimenticata che, quand'ero adolescente, avevo cercato di ricordare o scoprire di che colore fossero gli occhi di Gerald. Ma quando Daniel Stewart iniziò il suo libro me ne ricordai e durante la mia successiva visita a Gerald, la visita di ieri, controllai. Sono azzurri. Più scuri di quelli di Francis, sono dell'azzurro intenso del fiordaliso.

Lasciammo Baron's Home insieme, tutti e tre, Helen e io prendemmo un taxi per andare a casa, Francis si diresse al parcheggio per ritirare la macchina. Parlò con Helen, non della famiglia, non di suo padre, ma, tra tutte le altre cose di cui si può parlare, di un film russo di fantascienza che davano in un cinema della nostra zona, il Paris-Palladium. Evidentemente è anche della sua zona adesso, dato che lui e sua moglie si sono comprati una casa a Cresswell Place.

Non prendendo parte a questa conversazione, mi davo da fare per cercare un taxi. Dall'altra parte della strada vidi un uomo anziano che se ne stava sulla soglia di un negozio, quel tipo di negozio poco frequentato che espone in vetrina piastrelle di ceramica. Sembrava guardarci con intensità o, meglio, guardare Francis, che aveva gettato la testa all'indietro e stava ridendo per qualcosa detto da Helen. Era un uomo minuto, con i capelli grigi, con indosso un impermeabile lungo senza cintura, un uomo con la faccia comune, con gli occhi che anche a quella distanza sembravano pieni di tristezza. Ebbi come un senso d'oppressione. L'eco non si era ancora spenta allora, la voce non ancora zittita...

Francis mi disse: «So che stai collaborando al libro di Stewart».

«Sì.»

«È un genere di cosa volgare e non richiesta.»

«Volgare può essere, ma non richiesta, no. Gli è stato commissionato

dalla sua casa editrice.»

«Se usa il mio nome, cioè, se mi fa riconoscere, lo citerò per danni. Puoi dirglielo.»

«*Io*, dirglielo?»

«Proprio così. Mi tirerà addosso odio, ridicolo e disprezzo, tutti e tre estremi per una causa per diffamazione. Tuo marito è avvocato, no? Chiediglielo.»

«Mi hai dato due incombenze negli ultimi cinque minuti, Francis o Frank o come ti fai chiamare», risposi. «Meno male che ci vediamo solo una volta ogni venticinque anni.»

Arrivò un taxi. Mentre Francis aiutava Helen a salirci, lanciai un'altra occhiata al di là della strada e vidi che l'uomo sulla soglia era stato raggiunto da una donna, che la stava baciando, che a braccetto, poi, si stavano dirigendo verso Blythe Road. Quale desiderio di drammi romantici, anche tragici, mi aveva fatto credere per un momento che quell'uomo fosse Chad Hamner? Non s'assomigliavano, non era nemmeno possibile che l'età avesse potuto dare a Chad quell'aspetto. Ero sicura che, se mi fosse passato abbastanza vicino, avrei visto che aveva i lobi lisci come quelli di un bambino.

E all'improvviso, sebbene tra le due consapevolezze non ci fosse relazione alcuna, all'improvviso seppi per certo che l'eventualità che Francis stava con tanta indignazione anticipando, che gli rendeva gli occhi scuri di rabbia nel guardarmi, non si sarebbe mai verificata.

«Non ti devi preoccupare», dissi. «Stewart non scriverà il libro.»

«Che cosa te lo fa pensare?»

«Quando avrò finito di collaborare, come dici tu», risposi, «non lo vorrà più scrivere.»

Quando Francis portò la ragazza a Laurel Cottage durante l'assenza di Vera, fu l'ultima volta che andò a Sindon. Mi sembra strano che uno che è diventato entomologo non abbia mai dato il minimo segno d'interesse per gli insetti da bambino, per quanto potei vedere. Non strappava nemmeno le ali alle mosche, una cosa che ci si sarebbe potuta aspettare da lui. Dopo che se ne andò all'Università di Londra per il corso post laurea, voltò le spalle a Sindon per sempre, lasciandosi dietro, dovevo sentir dire in seguito, una gran quantità di oggetti personali, alcuni dei quali di un certo valore, e anche i regali di Chad. E lo stesso Chad, che (per quanto innocente si possa proclamare in questa vicenda) aveva usato Vera come copertura e

aveva ingannato un buon numero di persone, facendo credere loro che avessero una storia d'amore, non andò mai più a Laurel Cottage dopo la partenza di Francis. Quella visita fatta a Capodanno, quando Vera s'ammalò, fu in pratica l'ultima. Francis andò al Queen Mary College e Chad lo seguì appena poté, spaziando nei suoi articoli dalle Associazioni femminili cittadine alle vendite di beneficenza nella chiesa di Willesden, vivendo in quella stanza all'ultimo piano dalla quale Francis lo fece rotolare di sotto.

Vera era sola. Ma aveva Josie. Aveva Jamie. Molto spesso aveva Helen. Dopo che Eden partì per Formentera, mio padre andò a Sindon e ci passò una notte, al fine di cercare di scoraggiare Vera dal traslocare. Senza il suo consenso e quello di Eden, naturalmente, Vera non se ne poteva andare, ma mio padre voleva che sembrasse una sua scelta. Lei gli disse alquanto tristemente che non aveva mai creduto che lui e Eden avrebbero acconsentito; a dire il vero, sapeva che *Eden* non avrebbe acconsentito. Era stato solo un tentativo, che valeva la pena di fare, come affermò.

Questa conversazione fu in seguito riportata a mia madre, che me la riferì quando Vera era già stata arrestata e in attesa di giudizio. Mio padre aveva chiesto a Vera perché voleva cambiare casa, ma costei disse solo che era stufa di stare a Sindon. Lui sapeva che stava nascondendo i veri motivi.

«Pensava di poter fuggire da Eden», disse mia madre. «Pensava che avrebbe potuto scappare con Jamie. In capo al mondo non sarebbe stato sufficientemente lontano, non con tutti i soldi che aveva Eden.»

«E i diritti, immagino», dissi io.

Avendo fallito con lui e con Eden come aveva previsto, Vera cercò di far comprare a Gerald le loro quote: le loro quote della casa per lei. Disse a mio padre che lo avrebbe fatto e probabilmente cercò davvero di farlo. Se Gerald voleva il divorzio, doveva pagare per averlo, disse. Niente acquisto delle quote, niente divorzio. Credo che mio padre fosse sconvolto nel sentir parlare così una delle sue sorelle, perle di virtù e rettitudine come le pensava. Almeno è quello che raccontò mia madre. Ma lei l'avrebbe riferito così in ogni caso, no?

Mio padre le disse che, se Gerald si fosse offerto di comprare la sua quota, lui gliel'avrebbe ceduta, ma che non poteva rispondere per Eden. «Devi obbligarla, devi obbligarla», urlò Vera afferrandogli il braccio; ma poi si voltò aggiungendo che sarebbe stato troppo tardi, che per tutto era troppo tardi. Secondo mia madre, come disse poi a mio padre, Vera aveva detto una cosa misteriosa che noi pensammo in seguito d'aver capito, anche se lui, naturalmente, allora non capì.

«Perché ho fatto a quel modo?» disse mia madre. «Avrei potuto farlo io stessa in qualunque momento.»

Eden e Tony rimasero a Maiorca più a lungo di quanto tutti si aspettassero. Avevano previsto di starci un mese, invece ci restarono quasi tre mesi. Immagino che il clima si sia fatto più mite proprio quando se ne dovevano andare, sicché decisero di prolungare il soggiorno. Noi ricevemmo delle cartoline, e anche Helen, ma secondo mia madre - come faceva a saperlo? - Vera no. Ritornarono a metà aprile, mentre io ero a Walbrooks. Tornarono il sabato, esausti senza dubbio, avendo preso un aereo da Palma a Barcellona e poi un treno fino a Parigi, poi un altro fino a Calais, il traghetto per Dover, il treno per Londra e, attraversata Londra per raggiungere Liverpool Street, il treno per Colchester. Ma il lunedì mattina, Eden era a Sindon, a Laurel Cottage, pronta a portare via Jamie.

Vera non era stata avvistata della sua venuta. Sapeva che Eden e Tony erano a casa solo perché Helen (io ero presente) le aveva telefonato per dirglielo, ed era rimasta lei stessa sorpresa nel sentire che Vera ne era all'oscuro. Aveva avuto tutta una giornata per prepararsi... be', in verità aveva avuto mesi. Ho detto che Josie era l'unica persona alla quale Vera avrebbe affidato Jamie ma sta di fatto che non lo lasciava praticamente mai. Josie probabilmente gli aveva fatto da baby sitter una volta nell'ultimo anno e mezzo, quando Vera era andata al matrimonio di uno dei suoi parenti del ramo Naughton.

Vera mentì a Josie. Le chiese di tenerglielo perché doveva ricevere il suo avvocato che andava a parlarle del divorzio. Josie ci credette davvero? Suo figlio a quel tempo praticava già e doveva sapere che gli avvocati non fanno chilometri e chilometri in campagna per andare a parlare con clienti poco importanti alle nove del mattino. Perché era per quell'ora che Vera aspettava Eden e per quell'ora aveva già portato Jamie da Josie. Quando sentii tutto questo per la prima volta, pensai a Mosè che veniva nascosto da sua madre tra i papiri, e controllai la storia nell'Esodo, ma scoprii che non andò affatto così. Gli fece un nascondiglio di papiri e lo nascose tra il canneto lungo la sponda del fiume. Ma l'occultamento di Jamie non fu affatto di questo genere, aveva più di cinque anni, non era un neonato. Anche se, per la sua età, aveva ancora troppo bisogno di Vera. A mezzogiorno infatti stava piangendo perché voleva Vera, e Josie, preoccupata, lo portò a casa. Se fosse davvero esistito un avvocato e fosse andato lì alle nove, per mezzogiorno avrebbe dovuto di sicuro essersene andato.

Vera aveva fatto male i conti. La ragione probabilmente fu che Eden si alzò tardi, com'era prevedibile. Non doveva avere troppe cose di cui occuparsi. Invece delle nove, arrivò alle undici. Perfino oggi non mi piace pensare a quale doveva essere lo stato d'animo di Vera in quelle due ore. Almeno Jamie non era lì. Non è difficile immaginare il genere di cose che Vera avrà detto, non se la si conosceva come la conoscevo io.

«Ho nascosto Jamie dove tu non lo troverai mai!»

E poi Josie arrivò. Trovò Vera e Eden là, sole, sedute una di fronte all'altra in sala, tutte e due con l'aria di tener duro come in un assedio. Vera allungò le braccia verso Jamie quando lo vide e lui corse per infilarcisi. Eden emise un risolino pieno di disprezzo. Disse:

«Immagino che avrai fatto le prove per questa commediola».

So tutto questo perché Josie telefonò a Helen quasi immediatamente, dopo che Eden se ne fu andata. Era molto arrabbiata e sconvolta e si sfogò un po' con me - risposi io al telefono - prima che le passassi Helen. Alla fine Eden se n'era andata senza Jamie, ma non senza aver promesso che sarebbe tornata.

Vera, vedendo Josie, s'appellò a lei perché l'aiutasse fisicamente a respingere i tentativi di Eden di prendere Jamie. Sembra che vedesse tutto in termini fisici in quel periodo, come se l'azione e il dispendio di energie potessero risolvere le cose mentre le discussioni e i ragionamenti no. Un po' di ragione l'aveva, immagino.

«Io tengo Jamie mentre tu la mandi via», fu quello che Vera disse a Josie.

Josie ne rimase sconvolta. Rispose a Vera che non si sognava neanche di fare quello che le suggeriva. Non vedeva proprio perché Eden dovesse portar via Jamie a sua madre. Non aveva mai sentito niente di simile, disse. Oserei dire che era proprio così. Chiese a Eden, molto duramente e bruscamente, mi pare di capire, che cosa le faceva pensare di avere il diritto di strappare con la forza Jamie a sua madre e alla sua casa.

«Non è seguito come dovrebbe», rispose Eden. «Non ha amici della sua età. È tenuto isolato come un eremita. Ha quasi sei anni ed è stato a scuola solo per due settimane, quando stava con me. Lei lo trascura, guardi le sue scarpe!»

Il fatto è che Vera era indigente, riceveva una somma settimanale molto esigua da Gerald e nient'altro. Che cosa non andasse nelle scarpe di Jamie non lo so, ma sono sicura che non erano adatte per quel periodo dell'anno oppure potevano avere i lacci del colore sbagliato, niente di più. Trascurato

non lo fu mai, piuttosto il contrario; lasciarlo un po' di più per conto suo gli avrebbe fatto soltanto bene. In tutti i modi Josie non s'addentrò in simili questioni. Disse a Eden che, se voleva adottare Jamie, la cosa avrebbe dovuto essere discussa dagli avvocati in tribunale, e non risolta in quel modo incivile.

«Mandala via», le ordinò Vera, tenendo in braccio Jamie.

«Ha sentito quello che ha detto?» esclamò Josie. «Farebbe meglio ad andarsene.»

L'odio tra loro si tagliava con il coltello, raccontò Josie a Helen. «Vibrazioni» sarebbe stato il termine usato in seguito. Fu terribile vedere delle sorelle litigare a quel modo, disse. Come si sarebbe sentita, se le avesse conosciute com'erano prima, come le avevo conosciute io?

«Adesso me ne vado, ma tornerò», minacciò Eden.

Era la prima volta che Josie la incontrava. Non era per niente intimidita dalla sua opulenza e da quello che Vera chiamava il suo «potere».

«Se succedesse ancora», aggiunse Josie, «chiamerò la polizia.»

Helen reagì mandando Andrew a Laurel Cottage con la macchina per prendere Vera e Jamie e portarli da lei a Walbrooks. Una volta che furono là, fece del suo meglio per avere una spiegazione. Eravamo tutti presenti. Le cose erano diventate troppo serie per curarsi delle apparenze o escludere qualcuno con la scusa dell'età.

Vera era ormai calma, quasi fredda. Penso che si sentisse al sicuro a Walbrooks, il che deve aver reso quello che accadde in seguito ancora più brutto per lei. Era una bellissima giornata, molto calda per essere aprile, ed eravamo seduti nel salone dove si era tenuto il rinfresco per il matrimonio di Eden, con le portefinestre aperte sul giardino e il sole che si riversava dentro. Il grande prato che s'estendeva fino al lago era punteggiato tutt'intorno ai bordi da mazzetti di tromboncini e vicino alla casa c'erano delle scille azzurre e quella piccola specie di tulipani scarlatti che sono più belli delle orchidee.

«Se dici a Eden con fermezza che si deve scordare l'idea di adottare Jamie, lei dovrà rinunciare», disse Helen a Vera. «Forse faresti meglio a scriverle, cara. Perché non mettiamo giù una lettera adesso, una lettera assolutamente inflessibile, e la spediamo subito? Andrew e Faith andranno in paese a impostarla; vuoi, cara? E così Eden la riceverà domattina.»

Vera non sembrò molto dell'idea. Non sarebbe «servito a niente», disse. Avrebbe solo «peggiorato le cose».

«Ma perché, Vera?» insistette Helen. «Hai fatto qualche promessa a E-

den quand'eri malata e adesso hai paura a ritirarla? È così? Se è così, non devi darci peso, dimenticala.»

«Non le ho mai promesso di darle Jamie, ovviamente», ribatté Vera. «Potrei promettere una cosa del genere?»

Il Generale odiava Eden. Era decisamente del parere di passare a vie legali. «Se ne parlassi al mio avvocato», disse, «so bene cosa farebbe. Ci porterebbe tutti in tribunale e otterrebbe un'ingiunzione. Otterrebbe un'ingiunzione per impedire a quella piccola arpia d'avvicinarsi a te e al bambino nel raggio di un chilometro.»

«Via, Generale», esclamò Helen, «è anche mia sorella, lo sai.»

«Solo sorellastra», puntualizzò lui, dimenticandosi che quello valeva anche per Vera.

Tuttavia, quel giorno e il seguente non accadde niente. Eden si era ammalata di nuovo. Non ai reni questa volta. L'accusa, al processo, sostenne che Vera aveva fatto un secondo tentativo per ucciderla mettendole qualche sostanza tossica nel caffè che le offrì a Laurel Cottage il lunedì mattina. Mi sembra che si possano muovere due obiezioni a questa accusa: Eden in tale occasione ebbe nausea e diarrea, dal che si può arguire che fosse un diverso tipo di veleno, e inoltre è difficile immaginare Eden che accetta di mangiare o bere qualcosa in simili circostanze.

Venimmo a sapere della malattia di Eden perché Helen telefonò per «fare una franca chiacchierata con lei». Non fece alcuna chiacchierata, di nessun tipo. La signora King rispose che Eden era a letto e che era stato chiamato il medico. Quando Helen lo raccontò a Vera, costei disse ridendo come in preda a una sorta di follia che non ci si fa beffe del Signore. Diceva spesso cose del genere, oppure parlava in un modo insensato come Ofelia. Rimase a Walbrooks, alternando una calma quasi catalettica a frenetiche ed esagitate vampate d'energia. Io dovevo tornare a casa di lì a qualche giorno ed Andrew sarebbe venuto con me per il resto della vacanza. Doveva essere il nostro ultimo quadrimestre e gli esami finali incombevano. Capii allora per la prima volta che non vedevo l'ora di andarmene da Walbrooks per stare a Londra. Una delle cose che Vera fece durante uno dei suoi momenti di energia fu allungare tutte le tendine della cucina di Helen. Erano state lavate male e si erano ristrette. Ci sono cinque finestre nella cucina di Walbrooks, perciò era davvero un'impresa. Da allora, la vista di una donna intenta a un grosso lavoro di cucito, la stoffa spiegata come un arazzo in grembo, la testa china e le dita strette intorno all'ago che s'immerge e risale senza sosta, mi ricorda Vera. Forse è solo perché non ho

mai fatto lavori di cucito, né mi sono mai sognata di farmi delle tendine per casa da sola.

Venerdì mattina, Andrew e io partimmo per Londra con la macchina di quinta mano che Andrew si era comprato, una vecchia Morris Ten. Helen ci disse di non preoccuparci per Vera. Lei e il Generale l'avrebbero ricondotta a casa. Aveva la sensazione, disse, che avevamo sentito Eden reclamare Jamie per l'ultima volta. Era tutto finito, Eden ci aveva provato e le era andata male. Helen aveva probabilmente colpito nel segno quando aveva parlato di promesse fatte da Vera quand'era malata e debole.

Perciò partimmo, sollevati ma senza motivo per esserlo. Non raccontai niente a mio padre e neanche Andrew lo fece, sebbene non ci fossimo messi d'accordo prima per evitare l'argomento. Credo adesso che quello che entrambi sentivamo, che tutti noi che eravamo stati spettatori sentivamo, era che ci fosse sotto molto di più, che quella faccenda implicasse molti più segreti sommersi, cose che ci venivano deliberatamente tenute nascoste, e che ci saremmo ingannati da soli se avessimo espresso opinioni e suggerito comportamenti. Neppure io e Andrew ne discutemmo in quei pochi giorni, ma, mentre eravamo sul treno che ci portava a Cambridge, soli nello scompartimento, all'improvviso lui mi disse, nel tono di chi fa una confessione:

«Non ti ho mai detto una cosa, non l'ho mai detta a nessuno, non volevo causare sconcerto. Mi è rimasta dentro, dopo tutte quelle discussioni su avvocati e ingiunzioni. Mentre eravamo a casa, il giorno prima che partissimo, ho visto June Poole in fondo al nostro viottolo».

Chiamavamo «viottolo» un sentierino che correva dalla strada giù alla casa, costeggiando i cottage di Walbrooks, una casa sprangata con assi, disabitata da più di vent'anni, stalle e fienili.

«Forse era stata in uno dei cottage. Potrebbe avere qualche cugino o una zia che vive lì. Mi sembra sempre che tutti, lì, siano imparentati con tutti.»

Andrew disse: «Mi dava le spalle, se ne stava andando, ma avevo la sensazione che fosse stata proprio in mezzo alla siepe, ad aspettare. E poi mi ha visto».

Gli chiesi come poteva essere assolutamente sicuro che fosse lei. A che distanza si trovava?

Fu contento d'avere qualcosa a cui appigliarsi. Almeno un centinaio di metri, forse di più. Se avesse dovuto giurarlo, be', no, non avrebbe potuto farlo. Non gli fu mai chiesto, ma era più propenso a giurarlo che a dire che avrebbe potuto esserselo sognato, quando fece questa dichiarazione che

pretendeva di risultare drammatica. Non pensavo che avrebbe dovuto dirlo a suo padre?

«A che cosa sarebbe servito?» chiesi.

Tutto questo adesso mi ricorda Sunny Durham e l'omicidio di Kirby Theiston, anche se non riesco a capire il perché. Ci sono poche somiglianze. In quel momento pensai a Kathleen March, volatilizzatasi mentre era in custodia a Vera e uccisa. Era davvero June Poole che Andrew aveva visto là in attesa, nella speranza di rapire Jamie?

Non rividi mai più Vera. Quel venerdì mattina, le diedi un bacio di saluto come di dovere, o meglio, avvicinammo le nostre guance e baciammo l'aria.

«Salutami tuo padre», mi disse. «Potrei fare un salto a Londra e fargli una sorpresa in una di queste belle giornate.»

Le ultime parole che le sentii dire, oltre ai saluti. I Longley non dicono mai «ciao», l'ho già accennato? È proibito, severamente, come mangiare con la mano destra.

«Arrivederci», disse Vera, agitando il braccio, rimanendo accanto a Helen sul viottolo a salutarci con la mano. «Arrivederci!» anche Jamie ci salutò tenendo entrambe le mani in alto, aprendo e chiudendo le dita come una volta avevo visto fare a un professore americano durante una lezione all'università per indicare le virgolette. L'ultima volta che mi girai, Jamie e Vera stavano rientrando in casa mano nella mano.

Il resto me l'hanno raccontato Helen e Josie. Nel pomeriggio il Generale portò con la macchina Vera e Jamie a Sindon ormai convinto che tutto andasse bene e che gran parte di quello che era accaduto fosse accaduto solo nell'immaginazione di Vera, se non in quella di Josie. Rimase una mezz'ora e poi tornò a casa. Helen telefonò a Vera il giorno dopo e la trovò calma e allegra. Telefonò anche a Eden. Eden stava molto meglio, aspettava sei persone a pranzo, si rifiutò di parlare della futura custodia di Jamie. Non c'era niente di cui discutere, disse, era tutto sistemato. Helen prese la cosa come se Eden avesse rinunciato, come se fosse stata sconfitta su tutti i fronti.

La domenica non successe niente. Ho cercato a volte d'immaginare una giornata di Vera e Jamie in quel periodo. È difficile per me perché non ho mai provato un'esperienza simile: vivere da sola in un paesino sperduto di campagna, con pochi amici, senza macchina, in dignitosa povertà. Vera non si sarebbe potuta permettere di avere sei persone a pranzo neanche se

l'avesse voluto. Che cosa fecero? Si alzarono presto, senza dubbio. Vera per fare i mestieri, per spolverare e lustrare come aveva sempre fatto mentre io ero sua ospite, Jamie per giocare. Poi, per Vera, c'era il *Sunday Express*, una passeggiata forse; il pranzo, sempre un pezzo d'arrosto, un pezzo davvero minuscolo, l'intera razione settimanale nel 1950, patate arrosto, pudding alla Yorkshire, verdura, e torta alla marmellata o zuppa inglese come dolce. Un'altra passeggiata dopo? Un sonnellino? La radio? Cucire o fare la maglia, naturalmente. Avrebbe letto una favola a Jamie, forse più di una, avrebbe parlato e giocato con lui. Tuttavia, l'immaginazione esce sconfitta dall'impresa di riempire quelle lunghe ore, in special modo quando faceva freddo o pioveva o veniva buio presto. Vera non s'immergeva mai nella lettura di libri, tranne quelli per bambini che leggeva a voce alta. Lo si poteva anche dedurre dai volumi che riempivano la libreria del salotto, libri di scuola e altri che di certo erano stati regali non graditi.

Se chiudo gli occhi, riesco a vederla, quella libreria, adesso. Riesco a vedere Jamie che fa correre il suo camion lungo lo scaffale più basso e lungo la costa dei libri. C'era già il *Manuale* N° *23. Funghi velenosi e commestibili*? Non credo. Riesco a vedere qualche titolo: *Anthony Adverse*, *Sesamo e gigli*, un premio vinto a scuola, *Il tesoro di Black Bartlemy*, *Il libro completo delle farfalle inglesi* di Frohawk... Mi ero dunque sbagliata dicendo che Francis non aveva dato segni d'interesse verso l'entomologia quand'era piccolo? *Cime tempestose*, *La storia del signor Polly*, i *Racconti* di Lamb... e quella costa verde scura dopo quest'ultimo è forse il *Manuale* N° *23*? Non può essere stato in due posti nello stesso momento. Poteva anche non esserci proprio in casa. Ma io so che una volta l'ho visto in quella libreria, nel salotto di Vera, verde scuro con quel fungo in copertina e le affascinanti nozioni micologiche all'interno.

Quella domenica - non ricordo se pioveva o se c'era il sole - ero a Cambridge. Proprio in quel periodo, e a gran velocità, la mia famiglia mi stava «diventando stretta», stavo decidendo che in qualità di persona presto indipendente non volevo più avere niente a che fare con le sorelle di mio padre, prevedendo anche, con dispiacere, una rottura con Helen, che sarebbe stata inevitabile se avessi lasciato Andrew. Dato che avevo pensato molto a tutto questo, ci stavo probabilmente pensando anche quella domenica tra la rilettura della *Regina delle fate* di Spenser e l'appuntamento con Andrew. Non credo, però, che pensassi a Vera come a una persona sofferente, avviata verso la peggior specie di compimento dei destini umani. Come

tutti gli altri, ritenevo che lei e Eden avrebbero appianato le loro divergenze. E, reputandomi in quei giorni una fervente intellettuale femminista, temo anche che probabilmente considerai quelle dispute insignificanti, indegne di me.

Per questo dovevo essere punita. L'omicidio s'estende alla famiglia lasciando tracce del marchio di Caino su dozzine di fronti, e sebbene questo sbiadisca proporzionalmente alla distanza del grado di parentela, continuò a esistere e ardere nella mente. Una domanda, una parola colta al volo, lo rende visibile, come una parola scritta con inchiostro simpatico appare tremolando quando viene esposta al fuoco. Solo il tempo lo cancella e rende possibile riandare al passato quasi con tranquillità.

Giunse lunedì. Vera vagliò la possibilità di fuggire. Più tardi nel corso della giornata disse a Josie che aveva pensato di farlo. Aveva addirittura incominciato a preparare una valigia, a raccogliere i vestiti di Jamie, alcuni dei suoi libri e giocattoli. Si vedeva come una profuga - negli anni passati, per quanto ignoranti potessimo essere stati prima, eravamo arrivati a capire cosa fossero i profughi - che scappava davanti all'esercito invasore, incurante di quello che si lasciava alle spalle, portando con sé le sole cose preziose che aveva. Ma dove poteva andare e come poteva vivere? Non aveva soldi né modo di guadagnarli e niente da vendere.

Alle dieci, arrivò Eden con June Poole e la signora King. June indossava il vestito grigio che le avevamo già visto indosso e un cappello di feltro grigio, la tenuta che si richiede a una tata. La signora King portava una scatola di cioccolatini Black Magic. I dolci erano ancora razionati nel 1950 (e lo sarebbero stati ancora per anni), sicché quei cioccolatini sarebbero stati considerati un dono raro, anziché un mezzo alquanto riprovevole per allettare un bambino di sei anni. Era una mattina piena di sole, davvero calda, e trovarono Jamie che giocava nel giardino sul retro di Laurel Cottage in una buca piena di sabbia che Vera gli aveva scavato vicino alla casa. Durante la mia infanzia e quella di Eden la buca piena di sabbia stava in fondo al giardino vicino alla bicocca, ormai irrevocabilmente associata nella mia testa agli amori di Chad e Francis, ma laggiù sarebbe parsa troppo lontana a Vera. Era necessario che fosse alla portata del suo sguardo.

S'accorse subito di quello che stava accadendo perché era in cucina a lavare. Era lunedì, perciò Vera stava facendo il bucato. Quello doveva essere il giorno più terribile della sua vita, e credo che lo sapesse, ma era anche lunedì e dunque giorno di bucato. Dalla finestra vide quello che stava ac-

cadendo. June Poole, nella sua uniforme grigia, stava accosciata sul bordo della buca di sabbia con un braccio intorno a Jamie e la signora King, chinata su di lui, gli mostrava la scatola di cioccolatini. Come le aveva arruolate Eden nel suo esercito privato? Convincendole, senza dubbio, della bontà della sua causa.

Vera non vide subito Eden. Corse fuori di casa con le mani gocciolanti e fu subito letteralmente afferrata da Eden, ferma sul vialetto che passava accanto alla porta sul retro. Eden la prese per le spalle e disse:

«Adesso, Vera, sii ragionevole. Lo sai che ti devi arrendere, perché non lo fai senza fare scenate?»

Vera lanciò un grido, si divincolò e sgusciò dalla presa di Eden. Corse verso Jamie, ma June l'aveva già tirato fuori e lo stava portando via.

«Così, June!» esclamò Eden. «Mettilo in macchina più in fretta che puoi e andiamocene.»

A questo punto arrivò Josie, che passava quasi tutte le mattine da Vera per chiederle se aveva bisogno di qualche cosa dal paese o per fare due chiacchiere prendendo il caffè. Dapprima non riuscì a credere a quello che vide. Capita a tutti quando siamo testimoni di fatti sensazionali che sembrano irreali nel contesto di una vita abitudinaria. Josie pensò: stanno facendo la commedia, è uno scherzo. Ma questi pensieri durarono solo pochi secondi. Vide Vera aggrappata a June, trascinata via urlante e piangente dalle forze congiunte di Eden e della signora King. Gridò a Eden:

«Cosa diavolo pensa di fare?»

Eden rispose: «Non s'immischi, per favore, signora Cambus. È una faccenda tra me e mia sorella».

«Non farglielo portare via, Josie!» strillò Vera. «Fermale!»

Jamie era ormai in macchina. Anche lui stava urlando. Due o tre vicini di Vera vennero fuori, sebbene non si trattasse proprio di vicini, non come se fossimo stati in una strada di Londra. Il primo pensiero di Josie fu per Vera. Cercò di prenderla tra le braccia, ma lei si scagliò contro la macchina, picchiando con le mani sui finestrini e urlando il nome di Jamie.

Eden saltò al volante. Josie pensò che avrebbe schiacciato la mano di Vera nella portiera. La mancò di poco. Accese il motore con un rombo, si girò una volta per guardare Josie. La cosa terribile, raccontò lei, era che Eden stava piangendo. La signora King e June erano sedute dietro e tenevano fermo Jamie che, ormai quasi fuori di sé, s'agitava urlando: «Mamma, mamma!»

Eden partì e Vera sarebbe stata scaraventata per terra, se Josie non l'a-

vesse afferrata. Circondandola con un braccio, la testa di Vera nascosta nella sua spalla, Josie la riportò in casa.

16

Con la posta del mattino Daniel Stewart mi ha fatto avere in fotocopia parte dei verbali del processo. Finora ho voluto rimanere all'oscuro di ciò che accadde in tribunale, quella settimana d'estate del 1950. Anche mio padre morì ignorandolo. Quello di cui invece non fummo all'oscuro fu una versione di prima mano degli avvenimenti di quel lunedì mattina a Goodney Hall, per bocca della stessa Josie. Ma il resoconto della serata che mio padre, Josie e io trascorremmo nel salotto di casa nostra, bevendo whisky, lo posticiperò ancora un poco.

Stewart mi chiede: «Aggiunga i suoi commenti, per favore, signora Severn». Che commenti posso fare? Io non ero presente. Ero a Cambridge e in quel periodo non lessi mai i giornali. Mio padre, a Londra, sospese l'abbonamento al *Daily Telegraph* dal giorno in cui Vera comparve di fronte ai giudici fino a una settimana dopo la fine del processo, e, quando si riabbonò, trovò d'allora in poi le parole crociate troppo difficili da completare. Io cercai di bandire Vera dalla mia mente, di staccarmi del tutto da lei, ma a causa di quegli avvenimenti mi laureai con una votazione inferiore alle aspettative. Quell'unico trafiletto che avevo trovato sul giornale prima che mettessi al bando i giornali, mi perseguitava, spesso si sovrapponeva ad altre, più letterarie, pagine stampate.

> Vera Ivy Hillyard, 43 anni, di Bell Lane, Great Sindon, Essex, è comparsa oggi di fronte al Tribunale di Colchester per rispondere all'accusa di omicidio della sorella, Edith Mary Pearmain...

Andrew e io ci sposammo per panico - come ho già detto -, per tenere tutto in famiglia. Troppe persone sapevano che Vera e Eden erano le nostre zie. Le immaginavo spettegolare e immaginavo che dai loro pettegolezzi sortissero tentacoli capaci di raggiungere Londra e Cambridge. La mia decisione di scrollarmi di dosso la famiglia, di lasciarmela alle spalle come fanno i serpenti con la pelle vecchia che non serve più, doveva essere messa da parte. Quello che loro avevano fatto l'aveva resa impossibile. Non potevo più distaccarmi, ero finita assieme agli altri, fratelli, sorelle, cugini e nipoti, in una specie di ghetto. Oggi ho l'impressione di aver sposato An-

drew per opportunismo, nello stesso modo in cui ci si può sposare per ottenere la cittadinanza o per evitare la deportazione. O forse fu come il cieco che sposa la cieca o lo sciancato che sposa la zoppa. Il nostro matrimonio durò due anni prima che ci dividessimo con reciproco consenso.

Subito dopo il nostro divorzio lui si sposò con un'altra donna che diede immediatamente a Helen una nipotina. Helen era già vedova, Walbrooks era stata venduta e Tony era sparito Dio solo sa dove in Estremo Oriente, dopo aver sistemato Jamie in un collegio con l'approvazione della più alta autorità. Jamie era stato messo sotto tutela del tribunale, essendo come Melchisedec, il re-sacerdote, senza padre, senza madre e senza discendenza.

In effetti, lo era più di qualsiasi altro di cui avessi mai sentito parlare.

La prossima settimana andrò a trovarlo. Mi cucinerà il pranzo che mi ha promesso e siederemo insieme all'aperto nel tiepido crepuscolo fiorentino e ci scambieremo le impressioni.

Nel frattempo, leggerò questi verbali? Perché procurarmi da sola l'unghiata di dolore, l'inevitabile sconvolgimento, che di sicuro mi provocheranno? Se fossimo negli anni '40 e avessi un fuoco acceso, non potrei fare come mio padre con le lettere invernali, gettare questi fogli nel fuoco? Ah, solo che, mi rammento, lui le leggeva sempre prima e spesso più volte, a seconda di chi erano i mittenti.

Perciò, coraggio. Qui non è riportato tutto, solo i punti più importanti, dice Stewart. Josie fu la principale testimone della difesa, e questa è parte della sua testimonianza. L'avvocato le chiese di descrivere cosa accadde dopo che Eden e le sue complici portarono via Jamie.

> JOSEPHINE CAMBUS Tornai in casa con lei. Era fuori di sé, urlava e gridava. C'era del brandy in cucina e gliene versai un bicchierino allungato con acqua. Le proposi di telefonare alla polizia, ma lei mi rispose che sarebbe stato inutile; perciò le dissi che avrei parlato con mio figlio. Lui avrebbe saputo che cosa fare.
> GIUDICE LAMBERT Suo figlio è un poliziotto?
> SIGNORA CAMBUS No, Vostro Onore, è avvocato.
> AVVOCATO Parlò con suo figlio, signora Cambus?
> SIGNORA CAMBUS Ci provai. Avevo chiesto al centralino di passarmi il suo numero. Vera, la signora Hillyard, mi tolse il telefono di mano. Disse che poliziotti e avvocati sarebbero stati inuti-

li.
AVVOCATO Le chiese il perché?
SIGNORA CAMBUS Disse che solo lei e sua sorella sapevano come stavano le cose. Queste furono le sue parole. Disse che sarebbe andata a Goodney Hall a parlare a sua sorella e al marito di sua sorella. Era importante, disse, parlare al marito di sua sorella. E avrebbe aspettato là, sulle scale, se necessario, finché lui non fosse tornato a casa. Ormai si era calmata del tutto. Sembrava fatalista. Sembrava...
GIUDICE LAMBERT Non importa cosa sembrava, signora Cambus. La giuria desidera sapere da lei che cosa sentì e che cosa vide, non cosa congetturò.
AVVOCATO La signora Hillyard andò quindi a Goodney Hall e lei l'accompagnò?
AVVOCATO DELL'ACCUSA Vostro Onore, non le pare che il mio onorevole collega stia suggerendo la risposta al teste?
GIUDICE LAMBERT Credo che forse sia così.
AVVOCATO Chiedo scusa, Vostro Onore. Riformulerò la domanda in altro modo. Che cosa fece allora la signora Hillyard, signora Cambus?
SIGNORA CAMBUS S'infilò il soprabito, afferrò la borsetta e disse che avrebbe preso l'autobus per Bures e lì avrebbe aspettato l'autobus per Goodney, a meno che non l'avessi accompagnata in macchina. Io non avevo molta voglia di andare, non volevo essere coinvolta; tuttavia acconsentii a portarla, pensando di non entrare ma di lasciarla là e tornare a casa. Andai a casa, presi la macchina e condussi Vera a Goodney Hall. Quando arrivammo là, mi chiese d'andare io alla porta perché, se avessero visto lei, non l'avrebbero fatta entrare.
AVVOCATO Lei fece quello che le fu chiesto?
SIGNORA CAMBUS Dapprima rifiutai, non volevo, ma alla fine lo feci. Mi aprì il signor Pearmain. Disse...
AVVOCATO Lei non ci deve dire che cosa disse il signor Pearmain, a meno che la signora Hillyard non fosse presente. Era presente?
SIGNORA CAMBUS No, era in macchina.
AVVOCATO Molto bene. Quello che le disse il signor Pearmain cosa la indusse a fare?

SIGNORA CAMBUS Tornai alla macchina a prendere la signora Hillyard ed entrammo in casa con il signor Pearmain. Non c'era nessun altro presente in quel momento. Entrammo in una stanza, credo in sala. La signora Hillyard dichiarò che aveva qualcosa da dire al signor Pearmain in privato, qualcosa che voleva che lui sapesse, e mi chiese se non mi dispiaceva lasciarli soli. Risposi che sarei andata a casa, non avevo ragioni per rimanere. Ma lei mi pregò di aspettarla, solo di uscire un attimo dalla stanza. Il signor Pearmain intervenne affermando che pensava di sapere che cosa lei intendeva dirgli, che lo sapeva già, sua moglie glielo aveva detto qualche giorno prima. A questo punto la signora Pearmain entrò nella stanza e fece alla signora Hillyard: «Gli ho detto tutto...»

Posai le copie dei verbali. Avevo già letto questo genere di cose, me le aveva fatte vedere mio marito e le avevo ritrovate sul *Notable British Trials.* Sono quasi tutte uguali, hanno tutte la stessa aria di irrealtà, perché la gente si esprime come se fosse stata programmata con un linguaggio limitato a quell'ambiente particolare e basta. Tuttavia, mi dicono che i verbali sono la trascrizione testuale e fedele di quello che fu detto. Strano... comunque, proprio da quel punto Josie aveva cominciato a raccontarci la sua storia nella calma, intima, quasi irrespirabile atmosfera del salotto surriscaldato dei miei genitori. Da lì cominciò ripetendoci le esatte parole che Eden aveva usato entrando nella sala «etnisca», quella mattina d'aprile.

«Non risolvi niente così, Vera. Ho detto tutto a Tony. Gli ho detto che Jamie è mio figlio.»

Lo sapevamo, naturalmente. Ormai lo sapevamo. I crudi fatti ci avevano raggiunto anche se avevamo scelto la politica dello struzzo riguardo al processo. Erano i dettagli che volevamo da Josie, le minuzie che rivestono i nudi fatti di compiacenti, velate apparenze. Chinatasi in avanti sulla sedia, senza guardarci, tenendo gli occhi fissi sul fuoco, disse:

«Vera urlò. Non sono mai stata capace di decidere se fu o non fu un urlo di diniego. Tony - non l'ho mai chiamato per nome ma adesso lo chiamerò così -, Tony aveva un'aria truce. Meschina. Rimase là in piedi ad annuire, con gli occhi quasi chiusi. Sua sorella, voglio dire Edith, Eden, disse: 'È mio figlio. Vera l'ha solo tirato su. Si è offerta lei di farlo, lo ammetto, è stata una cosa generosa da parte sua, una cosa meravigliosa, ma non si era

mai parlato che lei lo tenesse per sempre'. 'Bugiarda', esclamò Vera. Tony era terribilmente imbarazzato. Credo che sia il tipo d'uomo che una situazione tragica metta in imbarazzo più di qualsiasi altra cosa. Egli disse: 'Non credo che la signora Cambus voglia sentire tutto ciò. È una questione privata: facciamola rimanere tale'. 'Oh, no, non possiamo', replicò Vera. 'Tutti lo devono sapere. Non permetterò che tu metta tutto a tacere. Griderò a tutti come lei si è comportata con me, da vipera, da crudele tormentatrice. Voglio vedere il mio bambino', disse. 'Dov'è il mio bambino?' 'Non è tuo', la corresse Eden. 'È mio. Sarà mio e di Tony. Lo adotteremo legalmente.' 'Come puoi adottare tuo figlio?' chiese Vera, e questo fu il massimo che arrivò a concedere a Eden. Però, ovviamente, è possibile adottare il proprio bambino, se è illegittimo; l'ho chiesto a mio figlio.

«Vera cominciò a insultare Eden. Non credo che vogliate sapere cosa disse, le parole precise che usò, intendo dire...»

Mio padre scosse la testa. «Solo l'essenziale», dichiarò.

«Be', credo che si potrebbero chiamare accuse alla moralità di Eden. Eden manifestò un odio immenso. Tony parve sul punto di svenire, ma Eden fu estremamente calma. Ci raccontò tutto, voglio dire a me e a Tony. Sono sicura che lui i dettagli non li aveva mai sentiti prima e si mise a sedere, tenendosi la testa tra le mani.»

La storia che venne fuori fu che Eden era stata messa incinta nell'autunno del 1943. Da chi non lo disse. Fu Vera che intervenne per precisare che era stata con una mezza dozzina di uomini, compreso un GI, cioè un soldato semplice delle truppe statunitensi, un portoricano proveniente da Harlem, che era la cosa più bella di Londonderry a quel tempo. Josie ebbe l'impressione che a Vera questo fosse stato raccontato quando Eden si confessò la prima volta per sfogarsi. Era vero che Jamie, sebbene fosse biondo, aveva gli occhi d'un intenso marrone, da meridionale, e una pelle olivastra che il sole non bruciava mai. La stessa Eden, pareva, aveva cercato di far credere a Vera (e Vera ci *aveva* creduto allora) che avesse avuto un'appassionata storia d'amore con un ufficiale della marina inglese che morì quando la *Lagan* fu silurata nel settembre 1943. Come non ripensare subito a un altro ufficiale di marina definito fidanzato, o presunto tale, di Eden, quello che era stato oggetto della più spettacolare e provocatoria messa in scena di Francis e che affondò lui pure con la sua nave? Vera e Eden, poverette, erano snob fin nel midollo.

L'aveva raccontato a Francis prima di raccontarlo a Vera, ne sono sicura. È esattamente quello che avrebbe fatto, e i discorsi ermetici che Francis mi

fece il mattino precedente al primo tentativo di rapimento lo confermano. Francis probabilmente le indicò dove poteva abortire, è il genere di cosa che lui sapeva di certo. E può anche averle dato dei soldi, o parte dei soldi, per pagarsi l'aborto. Francis aveva sempre soldi. Penso che si prostituisse. Per qualche ragione, dunque, Eden non abortì. Forse lo disse a Vera e Vera la dissuase, Vera che voleva un bambino e aveva detto a Helen di volerlo, solo che non era in grado di farlo? Eden doveva aver lasciato il corpo delle ausiliarie mesi, anni addirittura, prima che tutti noi lo venissimo a sapere. Tornò a Laurel Cottage e là rimase nascosta.

È difficile per noi, oggi, capire - perfino per quelli della mia età - quanto fosse terribile per una ragazza della media borghesia, legata alle convenzioni, avere un figlio illegittimo nel 1944. E Eden stessa si era mostrata tale, presentandosi e venendo presentata come modello di quel genere da quella straordinaria «Public Relations Woman» di sua sorella. Non avrebbe potuto scrivere a suo fratello e confessarglielo, non avrebbe potuto spiegarlo alla sorellastra e al marito di lei, non avrebbe potuto farlo sapere a tutta Sindon, dove Eden era sempre stata vista come una dolce, seria e orfana adolescente. Ma se sua sorella, quella sorella più grande che era stata come una madre per lei, avesse finto di essere incinta, avesse finto di dare alla luce un bimbo, fosse riapparsa con un bimbo...?

Josie, quella sera invernale, ci raccontò solo alcune di queste cose. Le altre le ho messe insieme io con quanto sapevo, con quanto avevo osservato e che allora non riuscivo a spiegarmi, con la mia fantasia e con la mia conoscenza di quelle due donne, le mie zie, le mie zie morte, l'una assassinata dall'altra.

Vera può essersi offerta per amore di Eden, per puro altruismo e desiderio di proteggere la reputazione della sorella. Può averlo fatto perché voleva un bambino. Avendo fallito così miseramente con Francis, voleva riprovarci. Oppure, e questo è più probabile, per entrambe le cose. Reputò la situazione vantaggiosa per tutti. Chi può sapere, adesso, cosa si dissero? Vera promise davvero di tenere il bambino solo fino a quando Eden non l'avesse rivoluto? Oppure lo prese senza condizioni, come se fosse davvero suo figlio? Sì, rispose Eden alla prima domanda. Vera non disse niente, raccontò Josie. Rimase seduta, pietrificata, ad ascoltare.

Il bimbo era nato in una clinica a Colchester, quella che fu bombardata l'anno dopo e il cui archivio andò distrutto. Eden ci andò come signora Hillyard, disse. Era stata da un medico per la visita prenatale come signora Hillyard. Vera visse in una pensione a Felixstowe mentre Eden era in cli-

nica. Le cose furono sistemate in questo modo: Eden lasciò la clinica con il bambino in taxi. Vera partì da Felixstowe e s'incontrarono a Colchester al George Hotel, dove con un altro taxi si fecero portare a casa. Vera rise con scherno durante il racconto di Eden, come se nessuna invenzione potesse essere più assurda.

«Eden uscì dalla stanza», disse Josie, «e tornò con una lunga busta contenente qualcosa. Era un certificato di nascita, quello di Jamie.»

«Tu l'hai visto?» le chiesi.

«Oh sì, l'ho visto. Era di James Longley, figlio di Edith Mary Longley e di padre sconosciuto. Vera me lo strappò di mano. Disse che era un falso. Poi continuò dicendo che Eden aveva fatto una falsa dichiarazione all'anagrafe e che era un reato grave, punibile con anni di prigione. Era ridicolo, naturalmente. C'era il certificato di nascita che parlava chiaro. Vera non l'aveva mai visto prima. Credo che avesse paura di vederlo, non avrebbe mai chiesto di vederlo. Sapeva fin troppo bene cosa c'era scritto.»

«Ma certo», esclamai. «Se avevano organizzato tutto, dovevano anche avere concertato quella falsa dichiarazione. Perché non andò Vera, che stava bene, che non era reduce da un parto, perché non andò lei all'anagrafe per la registrazione?»

Josie non seppe dircelo, ma io pensavo di conoscere la risposta. Potevo immaginare com'era andata. Eden lo fece non tanto per mettersi le spalle al sicuro, per disporre le cose subito nel caso in cui un giorno avesse voluto riavere Jamie, quanto perché aveva paura di fare una falsa dichiarazione. I controlli sono molto severi negli uffici dell'anagrafe. Andò forse lì decisa a registrare Jamie come figlio di Vera Hillyard e Gerald Hillyard, ma poi, una volta arrivata, non ne ebbe il coraggio? Ma questo non risponde alla domanda: «Perché non ci andò Vera?» Molto probabilmente perché Eden ci andò prima di lei, ci andò da sola un paio di giorni dopo il loro ritorno a Sindon e ritornò mettendo Vera di fronte al fatto compiuto.

«Vera lo teneva in mano», ci raccontò Josie, «e cercò di farlo a pezzi. Quei certificati sono fatti di cartoncino rigido e sono duri da stracciare, ma lei riuscì lo stesso a strapparne un pezzetto prima che Tony glielo portasse via dalle mani. Non che sarebbe servito a qualcosa distruggerlo. Sarebbe sempre rimasta una copia della registrazione a Somerset House.»

Così Vera prese Jamie come se fosse suo figlio e Eden andò a Londra a lavorare come dama di compagnia di Lady Rogerson. Come sarebbero state più facili le cose per Vera, se Jamie fosse nato solo un mese prima! Gerald non avrebbe mai accettato un bambino di dieci mesi e mezzo. Se lei

gli avesse raccontato la verità, lui si sarebbe rifiutato di tenere Jamie come se fosse loro figlio? Forse. Forse avrebbe addirittura detto a tutti che era Eden la vera madre di Jamie. In un certo senso, credo, una volta perso Gerald, a Vera non dispiacque che la gente sospettasse che Chad fosse il suo amante e il padre di Jamie. Le restituiva una identità, le dava giovinezza. E aveva Jamie. Non avrebbe mai potuto prevedere quanto amore sarebbe arrivata a nutrire per lui.

Eden si faceva vedere di rado. Non chiedeva notizie di Jamie, non voleva sapere. C'è una barzelletta ebraica su un tale che dice di un suo nemico: «Perché mi odia così tanto? Non gli ho mai fatto del bene». Eden provava ormai lo stesso sentimento nei confronti di Vera? Vera le aveva fatto fin troppo bene, le aveva reso un servigio inestimabile. Per Eden fu un peso eccessivo da sostenere, la colpa era troppo pesante; così trasformò il tutto in risentimento verso Vera. E poi Eden incontrò Tony e si fidanzò. Avrebbe avuto altri bimbi adesso, deve avere pensato Vera. Era tutto a posto, lei era al sicuro, perché Eden non avrebbe mai voluto far sapere di Jamie al marito. Ma quando i figli non arrivarono, quando lei perse il bambino a causa di una gravidanza ectopica, e le speranze di portare a termine una gravidanza sicura risultarono quasi nulle, che cosa accadde? Fu allora che Vera cominciò ad avere paura. Poteva non avere mai visto il certificato di nascita, ma ne indovinava il contenuto. Se Eden avesse reclamato Jamie, Vera, come mi disse Francis, non avrebbe avuto una sola possibilità di opporsi. Forse la cosa fu resa peggiore per lei dall'evidente indifferenza di Eden per Jamie. Che pure non l'avrebbe trattenuta dal prendere Jamie con lei, giusto per avere un figlio, giusto per dare un erede a Tony e al suo impero di negozi.

«Vera balzò in piedi all'improvviso», disse Josie, «e corse fuori della stanza. Nessuno se lo aspettava, tanto meno Eden. Eden rimase seduta vittoriosa... capite? il suo matrimonio era distrutto, la sua famiglia disgregata, eppure era lo stesso trionfante, inattaccabile, se capite quello che intendo dire. Comunque questa è la sensazione che mi diede. Si alzò molto lentamente e disse: 'Immagino che sia andata a cercarlo. Io non so con esattezza dove si trovi'.

«La seguimmo. Spesso ho desiderato non averlo fatto. Che cosa c'entravo io, poi? Ero solo l'amica di Vera che l'aveva accompagnata in macchina. Avrei dovuto andarmene a casa e non so perché non l'ho fatto. Non era curiosità morbosa, ne avevo avuto abbastanza di rivelazioni, di segreti. Credo che sentii di non poter abbandonare Vera in casa dei suoi nemici,

perché loro erano tutti nemici, non era così, forse? Persino June Poole, quella serva di Eden.»

Non riuscii a guardare mio padre né lui me... Stranamente, insensatamente, aveva fatto dell'idealizzazione delle donne Longley, incarnata dalla madre, poi dalle sorelle, la chiave di volta della sua vita. Era tutta fondata su un'illusione, come la maggior parte delle idealizzazioni, ed era stato molto stupido da parte sua averle sacrificato il proprio matrimonio, essersi reso ridicolo attribuendo alle sorelle qualità che non solo non avevano, ma che erano l'esatto contrario di quelle che di fatto possedevano. Ma che pena spaventosa provavamo per lui! Ormai gli rimaneva ben poco, il suo mondo era cambiato. Doveva perfino rivedere il concetto che aveva di sua moglie e di sua figlia, perché fino a quel momento le aveva sempre viste attraverso l'ottica dei Longley, quella di Vera e quella di Eden. Le aveva viste solo in termini di confronto e di contrasto. Devo rendere onore a mia madre dicendo che, dal momento dell'omicidio e dell'arresto di Vera, non pronunciò più una sola parola di disprezzo contro le sorelle di suo marito, e quando parlò di loro fu sempre con pietà. Ma, a causa di quegli avvenimenti, diventò una donna silenziosa.

Josie ci raccontò il resto. Continuò sino alla fine e concluse. Jamie era di sopra nella sua cameretta. Era troppo grande per vivere in una cameretta da neonato, era troppo grande per averne ancora una, ma entrambe quelle donne, in modi diversi, avevano continuato a considerarlo piccolo. La stanza era bellissima, rammentò Josie. Naturalmente non c'era mai stata prima, non l'aveva mai vista quando aveva la carta da parati con le fate, e il tappeto con l'edera. Il tappeto nuovo era di un beige pallido, i mobili bianchi. Delle barche veleggiavano sulle pareti in mezzo a piccole onde azzurre, e intorno alle vele volteggiavano gabbiani. C'era una stampa raffigurante un episodio dell'adolescenza di Raleigh, un'altra dei cavalli di Stubbs e una della nave di Nelson.

Non era una giornata fredda, ma era solo aprile e il caminetto era acceso, protetto dal parafuoco. June Poole era in fondo alla stanza, a ripiegare della biancheria. Jamie stava sul tappetino bianco e blu di fronte al fuoco e Vera gli s'inginocchiò accanto. Josie ebbe l'impressione che il bambino non stesse facendo niente quando Vera entrò, che se ne stesse lì seduto o in piedi frastornato dai recenti, violenti avvenimeni. Loro piombarono nella stanza - Eden, Tony, Josie e la signora King (perché e quando si fosse unita a loro, nessuno sembrava saperlo).

«Eden disse: 'Se non te ne vai da qui, dovrò farti cacciare' e guardò la si-

gnora King e June. La signora King non fece niente, ma June Poole posò la fodera che aveva in mano e venne verso di noi, con un fare piuttosto minaccioso, mi parve. Tony disse: 'Eden, questa storia deve finire', e Eden rispose: 'Sono d'accordo con te. La faccio finire subito', e allungò le braccia per tirare su Jamie.»

Citerò adesso dai verbali. È la versione ufficiale, dopotutto, e quello che Josie disse in tribunale fu detto sei mesi prima che parlasse con noi.

> AVVOCATO Che accadde allora, signora Cambus?
> SIGNORA CAMBUS La signora Hillyard aveva un coltello in mano.
> AVVOCATO Cosa vuol dire 'un coltello in mano? Lo tirò fuori da qualche parte? L'aveva con sé?
> SIGNORA CAMBUS Credo di sì. Lo tirò fuori dalla borsetta. Era un coltello da cucina, lungo.
> [Viene mostrato un coltello alla signora Cambus, Reperto B.]
> AVVOCATO È questo il coltello?
> SIGNORA CAMBUS Era come quello, sì.
> AVVOCATO L'aveva già visto prima?
> SIGNORA CAMBUS Devo rispondere?
> GIUDICE LAMBERT Certo che deve rispondere all'avvocato.
> SIGNORA CAMBUS Be', sì, certo, l'avevo visto.
> AVVOCATO Dove?
> SIGNORA CAMBUS Nella cucina della signora Hillyard. Lo usava per tagliare la verdura. Ho visto che l'affilava con una pietra.
> AVVOCATO Dunque la signora Hillyard prese un coltello dalla borsetta. Che cosa accadde?
> SIGNORA CAMBUS La signora Hillyard si lanciò con il coltello contro la signora Pearmain. Qualcuno prese il piccolo, credo che fosse la signora King, sì, era la signora King. Lo prese e lo portò fuori della stanza. Il signor Pearmain cercò di fermare la signora Hillyard. Lei lo pugnalò al braccio, il destro. Poi attaccò la signora Pearmain, colpendola al collo e al petto. C'era tanto sangue, sangue dappertutto. La signora Pearmain urlò e cadde, ci cadde addosso, sanguinava in modo spaventoso.

Il sangue schizzò sulle pareti blu, sulle barche, sulle onde e sui gabbiani. Eden vomitò sangue e morì. Stramazzò sul tappetino che stava di fronte al

caminetto. Vera voleva piantarsi in corpo il coltello, e ci sarebbe riuscita, se June Poole non l'avesse afferrata per le braccia e legata con la cintura del suo vestito.

17

Invece di scrivere la storia di Vera, Daniel Stewart vuole fare un riesame del caso di Kirby Theiston, collegando l'omicidio di Sunny Durham con la scomparsa di Kathleen March. Sarà una rivalutazione alla luce delle nuove prove che ha scoperto facendo ricerche sulla mia famiglia. E potrà usare gran parte di quello che gli ho raccontato quando scriverà del ruolo avuto da Vera. Credo che sia felice di farlo, addirittura eccitato, e sollevato dal fatto di essersi liberato dalla complessità dei Longley e degli Hillyard. Dunque avevo ragione, sebbene non ne fossi del tutto convinta in quel momento, quando dissi a Francis che la storia di sua madre non sarebbe mai stata scritta.

Le copie dei verbali del processo le ho distrutte dopo averle lette due volte. Una malsana tentazione potrebbe indurmi di nuovo a leggerle durante i pomeriggi o le sere di pioggia, quando sono sola e non m'importa di ricordare le sofferenze della povera Vera oppure i miei fallimenti, il mio primo triste matrimonio, la mia misera laurea, conseguenze di paure che m'avrebbero perseguitato per tutta la vita a causa della notorietà di Vera. A ventidue anni mancavo di preveggenza così come la figlia di Francis, Elizabeth, manca di giudizio, perché credevo che negli anni '80 il nome di Vera Hillyard non avrebbe provocato altro che indifferenza. Non avendo camini o caldaie ho consegnato i verbali a mio marito e lui ha dato da divorare questo particolare, eccitante ed esotico bocconcino alla trinciacarte del suo ufficio.

Come imputata in un processo per omicidio, Vera non era obbligata a testimoniare e non testimoniò. Forse il collegio della difesa la persuase a non farlo, sapendo che quanto avrebbe detto poteva solo danneggiarla ulteriormente, oppure Vera non aveva argomenti da mettere sul piatto della difesa. Josie ci raccontò della totale apatia di Vera, quando l'aveva visitata in prigione: era assente, chiusa in se stessa, in un profondo silenzio. Sono sicura che voleva morire. L'alternativa era costituita da anni di prigione durante i quali sarebbe stata assillata dal tormento quotidiano di sapere che Jamie era là fuori in mani meno amorose delle sue. I suoi avvocati, naturalmente, organizzarono una difesa. Lei aveva inteso solo spaventare, dun-

que solo ferire, sua sorella. Ma l'eccitazione le aveva preso la mano e aveva colpito più volte...

C'è qualcos'altro che ha fatto abbandonare il progetto a Stewart, la mancanza complessiva di dubbi, perché se è vero che un elemento di mistero riguardo a quanto accadde realmente può accrescere l'interesse per un lavoro di questo genere, la domanda senza risposta è comunque sempre del tipo «chi l'ha fatto?» o «come è stato fatto?» Nel caso di Vera non ci sono dubbi in proposito. L'incertezza risiede in qualcosa di diverso, in una bizzarra questione di genesi, un tipo di dubbio che, per quante ricerche si facciano, non può essere risolto.

La memoria è una funzione imperfetta. Siamo destinati a non ricordare le cose. Quel che troviamo così difficile da accettare è il sapere per certo - grazie e un estraneo degno di fede - che un avvenimento che noi ricordiamo non ha mai avuto luogo. Jamie mi raccontò, mentre eravamo seduti in giardino dopo pranzo, che il sangue di Eden gli era schizzato addosso, quel giorno, sui vestiti. Era l'unica cosa che ricordava. Ma, quando lesse i verbali, s'accorse di essersi sbagliato. Ricordava qualcosa che non era mai accaduto, perché la signora King l'aveva trascinato via prima che Vera pugnalasse Eden, un istante prima. Perciò il tic che gli è rimasto - pulirsi di dosso il sangue - è frutto di un'illusione.

Jamie si è trasferito in una piccola casa dietro un alto muro degli Orti Oricellari. C'è un ingresso in questo muro, con un cancello di ferro battuto, e sul portico, fiancheggiato da due grandi vasi ornati di ghirlande d'alloro in pietra, sono incisi questi versi di Dante:

Ahi quanto nella mente mi commossi,
quando mi volsi per veder Beatrice,
per non poter veder, ben che io fossi
presso di lei, e nel mondo felice!

Anche Jamie è stato sconvolto, la mente in subbuglio, per avere rivisto ancora una volta ciò che lo perseguita? Per aver visto e non visto? Senza sottoscrivere la speciosa dottrina psicoterapeutica del «lascialo-venire-a-galla-che-se-ne-va», mi dice che è contento di avere letto i verbali. Per lo meno gli ha fatto affrontare il problema. Cessando così di essere uno spauracchio, una chimera, una cosa mezzo fantasticata, è uscita allo scoperto, né peggiore né migliore di quello che s'era immaginato, ma la cosa in sé, la realtà. Per usare il gergo di quella stessa dottrina, «ci si è confrontato».

Rideva come non mai, continuando a pulirsi la spalla come sempre, anche se ormai con un insofferente scuotimento di testa e la consapevolezza della sua mano sospesa a mezz'aria, e cucinò per me, come aveva promesso, piatti deliziosi, *farfalle* con *asparagi*, *manzo per un dio biondo* (manzo con uva; il dio biondo mi ricorda Francis), *crema d'arancia* e *amaretti*. La salsa per il *manzo* la fa all'ultimo minuto, cosa essenziale evidentemente perché sia perfetta, e, mentre se ne sta in piedi davanti ai fornelli, gli dico che i quadri a cui Francis diede quei titoli assurdi sono spariti dall'Hotel Cavour. Perché siamo andati di nuovo lì, Louis e io, e guardando nella stanza da letto ho visto che sono stati rimpiazzati da innocui e perfino piacevoli acquerelli di Venezia. Il suo nuovo libro e quello di Francis giacciono a fianco a fianco sul tavolo della cucina, entrambi appena pubblicati, entrambi freschi di legatoria e con le copertine lucide e multicolori: *Ninfe, Naiadi ed Efemere* e *La cucina ben riuscita*. E ho una sensazione di pace, che tutte le cose alla fine si siano risolte in bene.

Il giardino di Jamie non ha fiori. Certo che non ne ha, è un giardino all'italiana. Tra le pietre dell'acciottolato crescono l'acetosella e l'ambretta, che hanno minuscoli boccioli gialli e bianchi, ma per il resto il giardino ha il color muschio delle piante sempreverdi e il color grigio della pietra. Nei vasi che mi ricordano quelli che stavano a Goodney Hall crescono piante che possono essere delle aspidistre e anche piante grasse, con foglie a punta, chiamate «lingua di suocera» che spuntano da un letto d'edera rampicante. C'è un piccolo stagno, pieno di gigli, senza pesci, e sotto i muri, dietro i muri e nelle cavità tra le pietre e i mattoni ci sono i gatti, gatti randagi che si trovano dappertutto nelle città italiane. A volte li sentiamo, corpi che scivolano tra un ramo e una colonna spezzata, e, quando viene buio, vediamo i loro occhi. Jamie ha messo sulla tavola una lampada che attira gli insetti, e subito ricordo Vera che mi chiede di farla stare seduta in pace nel crepuscolo, di non accendere la luce che attira gli insetti.

«Parlami di mia madre», mi chiede Jamie, con la voce ferma, i modi calmi.

È una domanda-trabocchetto, no? Ricordo che cosa mi ha detto nel Cimitero Inglese: che sua madre era una buona cuoca. Si dice che la paternità sia un atto di fede. Raccolgo il coraggio e osservo che non è molto usuale avere dubbi sulla *maternità*.

«Io non ho dubbi», replica. «Qualunque cosa possa pensare la nostra famiglia, qualunque cosa possa pensare il mondo, io so che Vera Hillyard era mia madre.»

Come posso discutere con lui? In un certo qual modo, sarebbe presuntuoso da parte mia discutere con lui. Non sono nemmeno sicura di volerlo. Nel crepuscolo, nel buio ormai, con la lampada attorniata da insetti, gli racconto di Vera, le cose belle, montando con cura i miei ricordi: quanto lei lo amava, le attenzioni affettuose, l'amore disinteressato verso Eden, l'abilità di donna di casa, la vita onesta. Dalla mia descrizione lei viene fuori come una donna perfetta, nobile fin nei minimi atti. La lingua tagliente, lo snobismo, i pregiudizi, il preoccuparsi delle frivolezze, la freddezza sono spariti. Non accenno alle regole del mangiare con la sinistra e bere con la destra. Non dico niente della sua paura e della sua antipatia per Francis. E forse quelle sue virtù superavano davvero i suoi difetti e, quando dico a Jamie che furono più i torti che ricevette di quelli che fece, non sono lontana dal vero.

«Sono contento che Stewart abbia rinunciato alla sua idea», dice lui. «Il suo libro sarebbe stato scritto dal punto di vista opposto, naturalmente, o comunque lui avrebbe di certo dedicato l'ultimo capitolo ai pro e ai contro, che in realtà non esistono. Potrei scrivere io un libro su di lei uno di questi giorni. Mi aiuteresti?»

«No, Jamie», gli risposi. «No, non credo che lo farei.»

Una bella luna dorata sta salendo dietro gli alberi bui negli Orti Oricellari. Dico a Jamie che è arrivato il momento di andarmene e abbiamo una piccola discussione, lui insiste per accompagnarmi a cercare un taxi vicino a Santa Maria Novella, io sono decisa a ritornare a piedi per via Cavour. Questa volta ci baciamo per salutarci e ho la sensazione che mi si stringa contro un orso bruno. Ma l'illusione svanisce non appena lui fa un passo indietro per togliersi freneticamente dalla spalla il sangue inesistente. Alla fine, mi accompagna sino in fondo alla strada. Da quel punto in poi, c'è luce e c'è il traffico, una folla s'accalca in piazza della Stazione, e io lo persuado che sarò al sicuro. È il menu che sta appeso fuori da Otello che lo distrae. Mi volto indietro una volta e lo vedo immobile che lo studia, proprio come se fosse senza angosce e senza un passato.

Mio marito ha detto che mi verrà incontro a piedi, ed eccolo là che spunta dall'angolo di via Nazionale. Dopo tutti questi anni, il tuffo al cuore che mi provoca il vederci e dirci ciao è assai bello da provare. Ha passato il pomeriggio con un uomo d'affari, un inglese residente a Firenze, per studiare una causa di diffamazione contro un giornale. Louis è specializzato in cause, o meglio, come dice lui, nel far smettere la gente d'impegnarsi in cause. Fu da lui che andai per dividermi da Andrew, scelsi il figlio di Josie

perché era l'unico avvocato che conoscevo. Ci andai per fuggire da una trappola e subito caddi in un'altra, anche se questa volta con la convinzione, che non si rivelò mai sbagliata, di una felicità futura. Dalla padella alla brace. Come sono fortunata che il fuoco arda ancora così vivacemente!

Lo prendo a braccetto. Gli racconto di Jamie e di quello che mi ha detto.

«Che cosa ne pensi *tu*?» gli chiedo.

«A proposito di chi era davvero figlio Jamie? Di Edith Pearmain, non c'è dubbio.»

«Per anni», dico io, «non ci ho creduto, e poi per anni invece l'ho pensata anch'io così.»

«Il punto è», continua Louis mentre ci avviamo all'albergo, «che il fatto non era per niente rilevante nel processo contro tua zia Vera. O forse sarebbe meglio dire che fu saggio da entrambe le parti evitare ogni discussione sull'argomento. Fu più *giusto*.»

«Come puoi dirlo!»

«Ricordati di Edith Thompson negli anni '20. Era sicuramente innocente dell'omicidio di suo marito. Bywaters lo pugnalò e senza che lei lo istigasse. Ma Bywaters era il suo amante, lei era una donna sposata, e fu questo che la fece giustiziare. Ricorda di Ruth Ellis qualche anno dopo Vera Hillyard. Il clima morale non era cambiato. È stato detto che Ruth Ellis fu impiccata non perché aveva sparato al suo amante, ma perché *aveva* un amante. Se la difesa avesse insistito sul fatto che Jamie era in realtà figlio di Vera, invece di permettere che si presumesse che era figlio di Edith, avrebbe anche dovuto rendere noto che non era di Gerald Hillyard. Capisci adesso?»

«Alla fin fine non ha fatto una gran differenza.»

«No, non c'è pena peggiore dell'impiccagione. Ma avrebbe potuto servire, c'era una possibilità.» Louis mi guarda, con un sopracciglio alzato. «Era figlio di Edith, di Eden, vero?»

«Non lo so. Nessuno lo saprà mai, adesso.»

Non lo so. Ed è questo il nocciolo del mistero che ha frustrato Daniel Stewart e l'ha fatto desistere.

È forse più probabile che fosse Eden la madre di Jamie, ma ci sono una quantità di cose contro questa ipotesi, no? Di certo lei rimase incinta qualche giorno dell'autunno 1943 e la prima persona cui confidò il suo problema fu Francis. C'erano sempre state cose molto segrete tra loro, dei misteri. Ma se Francis le diede il nome di qualcuno che procurava aborti e le

fornì il denaro, o parte del denaro, per l'aborto, perché poi lei non lo fece? Perché aveva paura, perché Vera la dissuase? L'autopsia fatta sul corpo di Eden non mirava - secondo Stewart - a scoprire se avesse mai avuto un figlio.

E c'è un'ottima ragione, in effetti, perché lei abbia fatto quell'aborto. Eden ebbe un aborto naturale nel 1948 per una gravidanza ectopica. Una delle principali cause della gravidanza ectopica, o dell'impiantarsi del feto in una delle trombe di Falloppio anziché nell'utero, è un aborto precedente malfatto che abbia causato un'infezione con la conseguente ostruzione della tromba. Naturalmente altri possibili fattori sono la gonorrea (come mia madre ipotizzò scandalosamente) e un precedente parto mal condotto. Forse non possiamo del tutto escludere la malattia venerea, ma di certo possiamo escludere un parto mal condotto. La clinica dove nacque Jamie, di chiunque fosse figlio, era un'ottima clinica. Non ho mai saputo di casi di negligenza di alcun tipo da parte di quel personale.

Perciò, forse il bambino il cui padre era un qualche soldato semplice americano a Londonderry, Eden non lo fece mai nascere, e in seguito rimpianse amaramente la sua decisione. Sicché quell'autunno in cui venne a sapere che la sorella, una sorella molto più grande di lei, stava aspettando un bambino, quasi la invidiò. Non era di Gerald, però, la cosa era ovvia. Accadde quello che io avevo in principio creduto? Vera incontrò un qualche suo ex ragazzo tornato a casa in licenza e, spinta dalla solitudine, fece l'amore con lui? Anne Cambus una volta mi disse (non a proposito di questo) che una famiglia di Sindon, i Warner, doveva il colorito scuro al fatto che un figlio del nonno, un vecchio lupo di mare, ancora vivo quando io ero piccola, aveva sposato una donna di Agadir. Due dei loro figli erano nell'esercito durante la guerra, entrambi ufficiali. Mi sto spingendo troppo lontano? Dico cose assurde? Forse.

Vera allattava Jamie al seno. L'ho vista io. Non mi posso sbagliare su questo. E già allora si leggevano articoli sui giornali e sulle riviste - un intero libro è stato scritto sull'argomento, mi pare - a proposito di donne che, adottando o prendendosi cura di bambini altrui, si sono fatte venire il latte. Grazie all'intensità del loro amore e alla loro determinazione, tenendo il bimbo al seno asciutto, con perseveranza, ci sono riuscite. Dunque perché non Vera? Era per l'appunto il tipo di donna che ci sarebbe riuscita, ipersensibile, coscienziosa, incline all'ossessione, guidata da un senso del dovere che si era inculcata a viva forza. Prendendosi cura del figlio di Eden, avrebbe potuto molto probabilmente tenerlo al seno, farlo succhiare, vede-

re una goccia di latte uscire dal capezzolo, e quindi perseverare per svariate ragioni: per farlo più suo, per fare quello che reputava meglio per lui, per allontanare negli altri il dubbio che non fosse suo figlio.

Ma è più probabile che Jamie fosse davvero suo figlio e che il latte fosse arrivato come succede normalmente per l'azione dello svuotamento del grembo, no? Vera era una donna esageratamente pudica, che avrebbe fatto una smorfia esclamando «disgustoso!» se le avessero parlato del libro sull'allattamento autoindotto. Non aveva mai allattato Francis, sebbene fosse molto giovane quando lui nacque e quando allattare un bambino sarebbe stato più facile per lei. Non avrebbe mai tentato d'allattare un figlio non suo, perché non le sarebbe mai passato per la testa.

Voi direte: se Jamie era figlio di Vera, perché lei permise che Eden si dichiarasse sua madre all'anagrafe? La risposta può essere che lei non lo permise affatto, che non ne seppe nulla fino a quando fu troppo tardi. Oppure lei può, naturalmente, avere approvato quella falsa dichiarazione. Ai suoi occhi, dopotutto, aveva fatto una cosa terribile. Aveva avuto un bambino da un uomo che non era suo marito. Una cosa già abbastanza brutta. Doveva aggravare la sua colpa dicendo al marito che Jamie era figlio loro? Le mancava il coraggio di confessare che non lo era. Per non crearsi problemi, perché non lasciare fare a Eden quello che Eden si era offerta di fare, registrare Jamie a suo nome? Nessuna delle due lo voleva a quell'epoca, era comunque un impaccio per entrambe, ma il loro reciproco affetto era enorme. Eden compiva quell'atto generoso per lei, così che, se un giorno, quando e se Gerald fosse tornato e avesse dubitato di lei, Vera avrebbe potuto mostrare a Gerald il certificato di nascita e spiegargli che aveva adottato Jamie per amore di Eden. Al momento della nascita di Jamie Vera non avrebbe potuto prevedere quanto sarebbe arrivata ad amarlo, né che Eden l'avrebbe voluto per sé.

Allora Jamie era figlio di Vera, come lui stesso credeva, e le paure della donna di perderlo nascevano da un falso certificato di nascita. Mai una volta, in tribunale o al momento dell'omicidio o prima, o davanti a Helen o a mio padre quando l'andavano a trovare in prigione, Vera ammise che Eden aveva detto la verità quando dichiarava che Jamie era suo figlio. Mai una volta ritrattò il suo proclamarsi madre di Jamie.

Comunque, lui doveva essere figlio di Eden. Perché, altrimenti, lei avrebbe lasciato il corpo delle ausiliarie, senza dirlo a nessuno, scomparendo praticamente dall'autunno 1943 fino all'estate del 1945? Una donna sana di mente farebbe una falsa dichiarazione all'anagrafe, proclamandosi in

tal modo ragazza-madre, per salvare una sorella da possibili futuri contrasti con il marito? Allora non poteva prevedere che un giorno avrebbe desiderato adottare un bambino. Né che un marito, allora non in vista, avrebbe potuto venirne coinvolto. Aveva paura di correre i rischi che comporta un aborto, aveva paura di non avere il bambino, paura di mentire all'anagrafe, e s'aggrappava a Vera come a un'àncora di salvezza, Vera la madre-sorella-salvatrice che si era offerta di tenere il bambino e allevarlo come se fosse suo. Jamie era figlio di Eden. Lei non avrebbe mai detto che era suo se non lo fosse stato, data la prudenza e la tenacia con cui dava la caccia a un marito. Quelli erano giorni in cui gli uomini volevano ancora una sposa illibata, o almeno la voleva quel tipo di uomini cui Eden aspirava. Comunque, non volevano ragazze-madri.

E si continua a girare in tondo in moto perpetuo senza poter mai arrivare a stabilire se Jamie fosse di Vera o di Eden. In questi lunghi anni sono arrivata a conoscere tutte quelle che gli altri credono essere verità al proposito. Sono tutte contrastanti. Helen è per Eden. Jamie era figlio di Eden, dice, e ci crede con la stessa fermezza con la quale Jamie crede l'opposto. Vera non sarebbe mai stata così intimorita da Eden, afferma, se fosse stata davvero la madre di Jamie, e il dubbio risiedeva unicamente in un errore sul certificato di nascita. Gerald, però, una volta confidò a Helen che era sicuro che Jamie fosse figlio di Vera, perché, se fosse stato di Eden e Vera l'avesse tenuto solo per fare un favore alla sorella, Vera non avrebbe aspettato a dirglielo al suo ritorno, ma glielo avrebbe scritto subito. Non avrei mai sospettato Gerald capace di tali sottigliezze nell'analizare un carattere, eppure disse a Helen che, conoscendo Vera, per lei sarebbe stato più facile dirgli che Jamie era figlio di Eden, quando in realtà era suo, piuttosto che reclamarlo come suo quando non lo era, solo per proteggere Eden. Quello che in realtà gli disse fu... un bel niente. Si rifiutò di parlare della paternità di Jamie e fu per questo, alla fin fine, che lui la lasciò.

Francis disse a Chad (e Chad lo disse a Stewart) di sapere che Jamie era figlio di Eden. Eden andò da lui nell'autunno del 1943 per dirgli che era incinta e chiedergli i soldi per abortire. Lui le procurò i soldi e glieli diede a condizione che lei glieli restituisse nel caso avesse cambiato idea. Eden gli aveva detto che sapeva di dover abortire ma che ne era terrorizzata, aveva paura di morire o di procurarsi danni tali da non poter più avere figli. Ma Francis non la rivide per più di un anno e non ebbe mai indietro i soldi. Chad, invece, non ha mai dubitato che Jamie fosse figlio di Vera perché, come me, la vide allattarlo. Josie, mia suocera, ha sempre detto che Jamie

era figlio di Vera perché altrimenti, durante le lunghe ore che passarono insieme quando le confessava le sue paure, Vera avrebbe ammesso che il bambino era di Eden e non suo. Tuttavia, Tony era convinto che Jamie fosse figlio di sua moglie, perché sosteneva che lei non avrebbe mai osato rischiare di perdere la casa e il marito facendo una tale confessione se non fosse stata vera. E Anne Cambus ricorda che passando da Laurel Cottage nella primavera del 1944 aveva visto Eden apparire per un attimo sulla soglia di casa e che il vento le aveva fatto aderire il vestito al pancione un attimo prima che lei scomparisse all'interno. Ma Anne non è del tutto sicura di questo ricordo; non potrebbe giurare di aver visto proprio Eden e non Vera, e lei e. io ci siamo chieste se anche lei, Anne, come Jamie, non avesse inconsapevolmente distorto il passato.

Siamo di ritorno dall'Italia e il solito mucchio di posta ci attende, questa volta la mia è tanta quanta quella di Louis, perché Daniel Stewart mi ha rispedito le lettere e le fotografie. Rimando l'apertura delle tre grosse buste rigonfie fino al giorno dopo, quando sarò sola. Ma questa volta non ci sono lacrime, solo un sentimento di mesta nostalgia, di assurdità e di desolazione.

Ecco la lettera di rimprovero di Eden, che ammonisce mio padre per la mia maleducazione, ed ecco quella di Vera che gli annuncia l'intenzione di vivere a Laurel Cottage e di farne il «focolare» di Eden. Vera, fotografata con Francis sulle ginocchia, ha una macchiolina marrone tra i capelli: il sangue del dito che mio padre si tagliò tirando fuori la foto dalla cornice. La pensierosa Eden della fotografia scattata in uno studio di Londonderry sta tra l'immagine di un'Eden raggiante in abito da sposa a forma di calla e quella di Vera e Gerald con la cattedrale e il fico sullo sfondo.

Salgo di sopra, prendo la cassetta e rimetto le foto al loro posto, lasciando per ultima, proprio in cima alla pila, quella che ritrae tutti noi nel giardino di Vera in estate: una famiglia unita, tutti con un sorriso innocente, ancora ignari di tutte quelle nascite, quei matrimoni e quelle morti a venire.

FINE